BIBLIOTECA
Monte Fusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE II
NUMERO 47

C

C
VIII
33

BIBLIOTECA
Montefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE II
NUMERO 44

BIBLIOTECA D. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

3201

OROLOGIO
DELLA PASSIONE
DI
GIESÙ CRISTO

Secondo le 24. Ore, nelle quali la patì.

DISTINTO

In Discorsi Istorici, Discorsi Riflessivi,
ed Affetti Meditativi.

Per eccitare ne' cuori de' Fedeli Gratitudine,
Amore, ed Imitazione.

COMPOSTO, E PREDICATO

DAL

P. SIMONE DA NAPOLI
CAPUCCINO.

CONSAGRATO

AL MEDESIMO APPASSIONATO SIGNORE.

E di nuovo ristampato

DA DOMENICO ROSELLI,

E da lui Consagrato

ALLA MADRE SS. ADDOLORATA.

PARTE PRIMA.

IN NAPOLI, Nella Stamparia di Domenico Roselli 1741.
Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA M. CAP.

Al Gran Rè de'Dolori; ed al Gran Signore delle Pene

GIESÙ CRISTO

APPASSIONATO,

Oggetto de' noſtri Cuori, e ſperanza della noſtra Salute.

Oquar ad Dominum meum cum ſim pulvis, & cinis (Geneſ. cap. 18.) Se queſta polvere animata ardiſce parlare col ſuo Signore nell' offerirvi le poche fatiche ſue, mio Dio, non ve ne ſdegnate, perche la vita, l'intendimento, e'l tutto lo riconoſce da voi, che ſpiraſte in faccia del primo noſtro Progenitore nel Campo Damaſceno, *ſpiraculum vitæ*. La ſpinta a queſt' offerta me la date voi ſteſſo: l'unico, e prim'oggetto di queſto Sagro Orologio voi ſete: L'Ore ſue 24. che lo formano, non

ſolo erano il voſtro trattenimento, nel giro degli anni 33. che dimoraſte con noi, ma le delizie più care del voſtro cuore teneriſſimo tra le viſcere di voſtra Madre. Nel Giardino ſteſſo di quell' utero Verginale, non ſolo numeravate li meſi, ed i giorni, ma li momenti ancora, e l'ore, in cui il martello degli eterni decreti del voſtro Padre, percotendo il metallo prezioſo del voſtro amore, doveva far noto a tutti, che *jam venerat hora veſtra*, d'uſcire in pubblico, non per dominare, nè per godere, ma per penare, per patire, per morire in Croce per noi, vittima di carità: Chi sà, ſe nelle nozze di Cana di Galilea pregato da voſtra Madre di rimedio alla mancanza del vino, *Vinum non habent*, per coprire il roſſore di quei poveri ſpoſi convitanti, con la riſpoſta fuori del voſtro ſolito alquanto amara: *Quid mihi, & tibi eſt mulier? non dum venit hora mea*, daſte ſegno, non curare iſtanza sì pietoſa; perche forſi in quell' ora *appunto di pranſo*, ruminando il convito a farſi da voi nell'ora iſteſſa nel Calvario, per sfamare un mondo intiero, differita però, per non eſſer l'ora del voſtro pranſo, la riſpoſta non corriſpoſe alla domanda di fuori di Maria, ma all'iſtanza di dentro del voſtro amore; perche li tre anni vi biſognavano per dare il ſegno del pranſo a voi, non parevano anni, ma ſecoli: Martire di carità per noi viveſte, mio Dio, 33. anni, e quando l'amore vi domandava, che ſi fà, Gieſù Nazareno? non ſi pena? non ſi tolera? non ſi patiſce?

ſee? avereſte riſpoſto con le lagrime agli occhi: *Tempus meum non dum advenit; quia non dum venit hora mea*: Ne' ſecoli antichi, prima di calare nella valle di queſto mondo, vi divertavate nel ſeno Paterno con le figure, e vi ſpaſſavate con l'ombre, *ludens omni tempore*, ora col comandare ad Abramo il ſacrificio di ſuo figlio, ſul Monte Moria, ombra del voſtro ſacrificio ſul Calvario: Ora con ordinare agli Ebrei, che nel celebrar della Paſqua mangiaſſero l'Agnello con le ſcarpe ne' piedi, col baſtone in mano, ed in fretta, per eſſer figura di quel paſſaggio, che dovevate fare, *tranſiens ex hoc mundo ad Patrem*, ed in queſta maniera, medicando la tardanza degli anni, e la lentezza del Sole, vi divertivate trà le delizie del Cielo: *Ut tedia vinceres ſeculorum, donec paſſionis tempus veniret*, come medita quel voſtro gran ſervo il Venerabile: Or ſe ne' ſecoli antichi ſpaſimavate di amore, e la ſoprafina carità voſtra, oſſervava tutt' occhi li momenti, e le morole, per battere l'ultima ora tanto da voi ſoſpirata, ogni ragione vuole, che ad altri non conſagri le mie fatiche; ad altri non offeriſca queſto Sagro Orologio, che a voi, mio Dio, mio Signore, mio Redentore: Ricevetelo, mio Gieſù per tributo di riconoſcimento, per oſſequio di divozione, e per atto d'un cuor grato, a chi per me hà fatto tanto, patito tanto, ſpaſimato tanto. Altro non chiedendo dalla voſtra Bontà infinita, che il frutto d'una ſtilla del voſtro Sangue, l'impronto d'una per-

BIBLIOTECA D. F. MONTEFUSCO (Av)

la delle voſtre piaghe, ed il carattere prezioſo della voſtra Croce, che proſperamente faccia per me ſonare l'ultima ora della mia vita mortale, indicativa di quella vita incapace di morte, dove per tutt' i ſecoli eterni, abbia tra' voſtri Eletti a lodarvi, e trà le vampe di quell'amore, che non intermette mai i ſuoi ardori, ſia per ſupplire alle colpevoli mie tepidezze, con le quali così malamente t'hò ſervito, e freddamente amato, appaſſionato mio Redentore.

AL

AL DIVOTO LETTORE.

ORdini ſervando neceſſarium Horologium, propter horarum diſtributionem, *diſſe Caſſiodoro, e con ragione, poiche ſenza di eſſo le Città, le Communità, le caſe altro non ſariano, che un giro di diſordini, ed una Babilonia di confuſione: Tutti li ſtati del mondo piccoli ſiano, ò grandi atteſtano una tal verità: Tutte le Clauſure de' Religioſi ſi ſottoſcrivono ad un tal parere, e tutte le condizioni di perſone, anco le più idiote, danno il voto incluſivo a queſto ſentimento di Caſſiodoro, che* Ordini ſervando neceſſarium Horologium: *Queſto col battere delle ore ſpinge gli Arteggiani, ed i Lavoratori alla fatica, ed al riposo; ricorda a' Magiſtrati delle Città il tempo delle radunanze, e l'ore delle conſulte; Eccita gli Eccleſiaſtici al canto de' Divini Officj, ed al culto de' Sacri Altari; ed il decoro delle Chieſe riconoſce la manutenenza del ſuo bell'ordine dall'Orologio: Artificio veramente mirabile, Iſtrumento veramente ingegnoſo, che hà ſaputo fare tutto ſpirito, chi è tutto corpo, e far tutto penne, chi hà piedi di piombo, ed oſſatura di ferro: Benedetto Iddio, che piantò nelle menti di quelli primi inventori l'Idea di così ingegnoſo artificio, che con li ſuoi giri ben regolati, emulando le ſfere celeſti, ſi fà col ſuo moto miſurator del tempo, non oſtante, che il tempo ſia miſurator del moto: Con queſto patto però diſpenſa l'Orologio utilità copioſe, e beneficenze a faſci a tutti in commune, ed a ciaſcheduno in ſpecie, purche il moto non ſi diſordini, ed il corſo non s'alteri: ma ſe per diſgrazia, ſcomposte le ruote, ò gravandoſi il contrapeſo, ammutiſce, ò batte l'ore ſenz'ordine, ecco ſregolati gli affari, ſconcertate le funzioni, diſordinata ogni coſa, e come ben diſſe il Poeta Orazio:* Falſa regula prima, omnia mendosè fieri, ac diſtorta neceſſe eſt. *Buon però, che oggidì, per la Dio grazia, la parte migliore degli Uomini più aſſennati, e più ſcelti, conoſcendo il buon conſiglio di Caſſiodoro, vanno sì ben provveduti di orologi, che altro non vedeſi nelle mani de' Cavalieri, di Dame, de' Miniſtri, de' Togati, e di beneſtanti, che orologi veſtiti di argento, e filogranati di oro, per dimoſtrare, che artificio sì degno laſciar non ſi deve mai ſolo, e compagno sì nobile veſtir non deve, che drappi di argento, e trene d'oro: Mille lodi all'incomparabile ſapienza del ſommo Bene, che hà ſaputo provedercene per gl'intereſſi del corpo, e per utile del temporale. Chi però hà mai avvertito l'utile ſpettante all'Anima, ed a' guadagni ſpettanti l'Eterno, che ne deriva-*

vicaria, e derivar ne possono dall' Orologio materiale dell' ingegno umano.

Ricevete, amico Lettore, un prattico motivo in questo Sacro Orologio, del nostro appassionato Signore; acciò da oggi avanti nel tuo artificiale Orologio, che porti in sacca con laccio di oro, e catenine di argento, rifletti ad un prezioso beneficio, forsi da te non avvertito sin'hora, con cui utilmente potrai avanzarti negli affari del Corpo, e negl'interessi dell'Anima, promuovere li tuoi avanzi nel temporale, e farti ricco nello spettante all'eterno. Quando regoli le tue azioni, è dal suono dell'Orologio del pubblico, ò dalla sfera del privato, che porti teco: Quando la notte ti svegli per applicarti alle facende, ed alli studj: Quando il giorno muti le tue operazioni, dandoli quell' ora, e quel tempo bisognevole per ultimarle; Se in quel medesimo tempo dassi un'occhiata a te stesso, alla tua Anima, alli tuoi interessi spirituali, i quali tutti contengonsi nelle 24. ore, nelle quali per te, per la tua Anima, per li tuoi interessi spirituali, hà fatto tanto, hà penato tanto, hà patito tanto un' uomo Dio, che bello regolamento daresti alla tua vita: ed in che bell'ordine si conservaria il mondo piccolo dell' Anima tua! Ti conosci tanto obbligato alli primi inventori di questa machina ingegnosissima, paghi volentieri, ed a caro prezzo un'Orologio di metallo, perche tiene tutta la casa tua in registro, e non avenirzelo di tener un'altro Sagro Orologio, che ti costerà poco, e ti ricordarà in un medesimo tempo, il poco, che tu curi il più importante, ed il molto, che fece, disse, e penò per te, il tuo Signore, il tuo Salvatore, il tuo Dio.

Piacesse al Cielo, e conforme nell' ammalarci regoliamo gli affari del corpo, osservando appuntino il tempo, e l'ore prescritte da' Medici per l'uso de' medicamenti, acciò se troppo tardi, ò troppo presto si prendono, non ci danneggino, così regolassimo gli affari dell' Anima in riflettere alle ore, così giornali, come notturne, nelle quali il Protomedico Celeste, con l'unguento delle sue pene, e col balsamo del suo sangue, compose un preziossimo Elesir vitæ; *per non ammalarci nell' Anima, e per risanarci dopo la caduta nelle colpe, le cadute sariano tante, e li sani, che mai non caddero si contariano a centinaja.*

Dilecto Lettore leggi, se Dio ti guardi, con attenzione cordata da tuo pari nelle 24. ore, che costituiscono l'intiero giorno, quanto hà fatto, e patito per te, un tuo amico sì caro, un tuo Padre sì amoroso, ed un Dio sì benigno, e se ti basta l'animo di non spiccare, ò dal cuore un'atto di affettuoso ringraziamento, ò dalla bocca queste bre-

vi

vi parole, Laūs tibi Dōminē, prō āmariſſimā paſſiōnē tūā, confeſſati non compoſto di carne, ma di macigno. La manifattura di queſto Orologio contiene tre ordini, il primo, con li Diſcorſi Iſtorici, ci addottrina in quelle cattoliche verità, che l'abbiamo da' Santi Evangeliſti, dalle dottrine, ed eſpoſizioni de' Santi, e dalle opinioni, e pareri più plauſibili de' Scrittori più autorevoli. Il ſecondo, che diſcorre sù le verità dell'Iſtoria, aprendo alla mente tua gran campo, per riflettere alli miſterj profondoſſimi della Santiſſima Paſſione, ti farà conoſcere, quanto ſia degno d'eſſere ubbidito, ed amato un Dio, eſinanito per te in un mare di pene: ed il terzo diffondendoſi in Affetti Meditativi, è ordinato ad accendere nella tua affettiva, quanto può di fuoco, di quell'ardentiſſima carità, che fù la dominante nel petto amoroſiſſimo di un Dio fatt'uomo.

Se non trovi cultura di parola alla moderna in materia così importante, dirai tu ancora con Quintiliano così convenirſi; perche, ubi maximi rerum momenti negotia verſantur, non ſunt verba curiosè attendenda: Li fiori dell'Eloquenza, diceva quel Santo eloquentiſſimo di Ravenna, Pier Criſologo, non devono aver luogo, quando trattaſi di ſoſtanze, non di apparenze, bocca affamata non cerca fiori, ma pane, dando a tutti gli Oratori del ſuo tempo, ed a' poſteri, quel ſuo aureo documento: Verborum floſculos non quæremus, qui maturitatis fructum quærit, deſpicit amena camporum, violæ, roſæ, lilia, grati flores, ſed gratior panis, quod eſt odor naribus, hoc eſt auribus ſermonis ornatus, quod dat panis vitæ, hoc ſcientia dat ſaluti, ſeponenda ergo eloquentiæ voluptas, quando conſcientiæ depoſcitur fortitudo.

Gli errori della ſtampa già fatti inevitabili, ſaranno da te compatiti. Quello ſolo, di che ti prego con quanto poſſo di calore, e d'affetto, ſi è, che queſto libro non lo divori, ma lo maſtichi bene, perche ſe più preſto danneggia, che giova, cibo, benche prezioſo, inghiottito ſano, non meno poco, ò niente ti gioverà la ſua lettura, ſe l'occhio volerà per i ſuoi fogli, ſenza dar luogo, che il palato dell'Anima lo guſti ben bene, ed il calor del cuore lo converta, in ſubſtantiam aliti.

Ricordati per ultimo, che gli Orologj artificiali, piccoli ſiano, ò grandi, anche nel caricarli, non devono maneggiarſi, ſe non con deſtrezza pian piano, altrimente ſconcertata la loro bell'ordinanza, non ſe ne goderanno le loro giovevoli utilità; Non meno devo dirti di queſto Sacro Orologio, del commune noſtro appaſſionato Redento-

re, leggerlo, maneggiarlo, osservarlo per sola semplice curiosità naturale, senza le dovute ponderazioni, si risolverà in vento ogni cosa, nè rimarrà illuminato l'intelletto, nè l'Anima affezionata verso sì buon Signore, ch'esser deve l'oggetto primario della mente, e de' cuori nostri. Vivi felice, ma non sia discaro prima dell'immediata lettura delli discorsi Istorici, e Riflessivi, leggere con attenzione i pochi (ma necessarj) avvertimenti, che la prevengono, perche te ne faciliteranno la prattica, e gioveranno assai per più affezionarti all' appassionato Signore, che te l'auguro benevolissimo, quì nel tempo, e nella Beata Eternità.

ALL' ADDOLORATA

MARIA

Madre del Gran Rè de' Dolori

GIESU CRISTO CROCIFISSO.

Ovendo, o gran Regina del Paradiſo, Madre del noſtro Appaſſionato Redentore uſcir di nuovo alla luce l'Orologio Spirituale della Santiſſima Paſſione del voſtro tormentato Figliuolo, a chi devo conſecrare le fatiche del mio torchio, ſe non a Voi, che nel Teatro del Calvario vi dichiaraſte qual Luminare minore, che alla viſta del Sole Incarnato Giesù Crocifiſſo, vero Sole di Giuſtizia, ecclisſato per noſtro amore ſovra un tronco di Croce, fù ca-

gione, che ancor Voi ammantata di tenebre, e compenetrata da dolori, fossivo contemplata da tutti per sua dilettissima Madre: Con ragione dunque, se l'Autore di quest'opera nel suo primo uscire alla luce, consagrò al vostro Figlio penante in Croce le sue prime fatiche, io consagri le seconde del mio torchio a voi sua dolente Madre: Sicuro, che uniti insieme e Madre, e Figlio; Giesù, e Maria. Uno pendente in Croce, l'altra trafitta da più Coltelli, daran luce alle menti de'Fedeli, e calore a'cuori loro per conoscere, e più ardentemente amare; e il Figlio, e la Madre, che non si viddero mai stanchi di travagliare, e patire per nostro amore; I miei sommi interessi, quali sono gli ultimi periodi di mia vita, come di povero peccatore, li pongo tutti nelle vostre mani; sicuro, che riuscir non potranno, che felicissimi sotto del vostro Patrocinio mia adorata Signora, siccome a *piedi vostri* mi protesto di star sempre umiliato, e contrito. Amen.

Nos

Nos Fr. Auguſtinus à Tiſana totius Ordinis
Fratrum Minorum Sancti Franciſci
Capuccinorum Generalis
Miniſter (l.i.)

HArum ſerie, noſtrique authoritate Officii (quantum in Nobis eſt) Tibi dilecto nobis in Chriſto, R.P. Simoni à Neapoli Ex-Provinciali, ac Concionatori Capuccino licentiam, ac facultatem concedimus, ut (ſervatis ſervandis) Typis mandare poſſis Librum, cui titulus eſt: *Orologio della Paſſione*, &c. recognitum, & approbatum à duobus noſtri Ordinis Theologis, quibus id commiſimus; ſi, & iis, ad quos ſpectat, ità videbitur: In quorum fidem, &c. Datum Romæ in Conventu noſtro Immaculatæ Conceptionis B. M. Virginis hac die 22. Septembris 1708.

Fr. Auguſtinus Miniſter Generalis.

Locus † Sigilli.

NOs Fr. Bernardinus à Fratta, & Mattheus à Burgundia, ex commissione Reverendissimi P. Augustini à Tisana Ordinis nostri Capuccinorum Minister Generalis nobis facta : fidem facimus nos, in libro cui titulus: *Orologio della Passione*, &c. ab Admodum Reverendo P. Simone à Neapoli Ex-Provinciali Capuccino summo studio, ac labore elucubrato, nihil inveniſſe fidei, & bonis moribus contrarium; imo in eo multa esse, quæ si attentè, & devotè perlegantur, considerentur, vel potius meditentur, ad augendam fidem, & bonos mores, præcipuè amorem erga nostrum Redemptorem, qui talia, ac tanta pro nobis pati dignatus est, conferre; Hinc censemus tale opus, omnibus Christi fidelibus tam proficuum, quamprimùm debere in lucem edi, si ita ad quos spectat benè visum fuerit. Datum Neapoli in nostro Conventu Immaculatæ Conceptionis die 20. Augusti an. 1708.

Fr. Bernardinus à Fratta Theologiæ Lector.
Fr. Mattheus à Burgundia olim Theologiæ Lector.

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

IL Padre Simone da Napoli Predicatore Capuccino desiderà dare alle stampe un suo libro intitolato: *Orologio della Passione di N. S. Giesù Cristo*, sù l'ore 24. de'suoi patimenti, distinto in discorsi Narrativi, Riflessivi, ed Affetti Meditativi per ciaschedun'ora: però supplica l'Em. V. degnarsi di commettere la rivisione a chi giudicherà, e l'averà a grazia, &c.

Rev.P.Gregorius Carfora revideat, & referat.
Neap.23. Martii 1708.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

EMINENTISS., AC REVERENDISS. DOMINE.

Jussu Eminentiæ Vestræ percurri librum, cui titulus: *Orologio della Passione di Cristo*, ab Admodum Rev. Patre Simone de Neapoli compositum. Ingenuè fateor me cum admiratione legisse, quæ de Passione Christi Redemptoris describit Auctor hic doctissimus, & in compunctione cordis considerasse super lachrymabilem Historiam compassivas reflexiones, & piissimas Meditationes ad mentem Sanctorum Patrum decerptas, ita ut videatur *scientiam hanc ex Divino Spiritu* hausisse, & eodem dictante exposuisse ad animarum commodum, ad emolliendum dura pectora, ad exigendum ex oculis lachrymas, ad mentem accendendam in Crucifixi amorem. Reverà Filius Beatissimi Patris Francisci, qui assiduæ Passionis Christi contemplatione, & verbis, & exemplo suadens fidelibus excruciari, & mœrore confici ob funus pro nobis demortui Filii Dei, meruit ejusdem in similitudinem transformari cicatricum impressione, unde charitate exardescens piissimus Auctor erga Crucifixum Christum, Opifex æmulator illius Seraphim efformantis suis radiis in carne Sanctissimi Patris stigmata Christi Jesu, suis verbis ignitis ardore spiritus enititur in corda fidelium eorundem vulnerum effigiem imprimere, ut sic liquefiant, & ardeant opimæ victi-

ctimæ Deo Redemptori, & assiduis lachrymis expiarent scelera funestæ cædis Salvatoris execrabilem causam, unde tanti operis pietate flagrantis, puritate fidei redolentis, ad integritatem morum conferentis, & omnium utilitati opitulantis à remuneratore Deo locupletes mercedes excipiet, & à legentibus plausus digne meretur, quos ipse non curat, dummodo parem dolori amorem erga Jesum patientem ex suo labore concipiant, & eximio Benefactori Christo grati animi obsequium præferant in vita inculpabilis, & in qualibet hora viginti quatuor diei, quas ipse in suo Horologio cum lugubri sonitu demonstrat, in mentem revocant Salvatoris nostri tormenta, eidem gratias reddant, & ne immemores tanti beneficii copiosæ redemptionis novis culpis noviter Christo Domino mortem intentent. Dignum ergo censeo æternitate hoc opus, & immortalitatis luce fulgere, & pro eo assidue prælum desudet, si Eminentiæ Vestræ, ita videbitur, ex nostro Collegio S. Joseph hac die 12. Aprilis 1708.

EMINENTIÆ VESTRÆ

Humillimus, & addictissimus servus
Gregorius Carfora C.R.Minorum.

Attenta supradicta relatione Rev. P. Revisoris. Imprimatur.
Neap. 21. Aprilis 1708.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE:

IL Padre Simone da Napoli Predicatore Capuccino desidera dare alle stampe un suo libro intitolato: *Orologio della Passione di N. S. Giesù Cristo*, sù l' ore 24. de' suoi patimenti, distinto in discorsi Narrativi, Riflessivi, ed Affetti Meditativi per ciaschedun' ora; però supplica l' E. V. degnarsi di commettere la revisione a chi giudicherà, e l' averà a grazia, &c.

Rev. Pater Antonius Ardia videat, & in scriptis referat.

ULLOA R. GAETA R. CITO R.

Provisum per S. E. Neapoli 18. *Octobris* 1708.

Mastellonus.

EC-

[illegible]SSIMO SIGNORE,

P[illegible] dell' E. V. hò letto, anzi meditato i punti non [illegible], che spirituali dell' Orologio della Passione [illegible], e per propria sperienza non solo posso appro[illegible] ben' ancora desiderare, che tutti i fedeli consa[illegible] la loro vita con aver l'occhio a queste ore, potendo[illegible] presagire a chi spenderà con questa divo[illegible] il tempo, che ne avrà in premio l' eternità beata; [illegible] della gloria per chi menerà in com[illegible] della Passione di Cristo la vita. L' Opera dunque [illegible] alla giurisdizione Reale, ma promuo[illegible] vassalli la pietà del nostro Monarca. [illegible] senza censura. Ed umilissimamente [illegible] Nap. 8. Luglio 1718.

[illegible]

[illegible], ed umilissimo Servitore
[illegible] della Compagnia di Giesù.

[illegible], & in publicatione servetur Reg. Prag.

[illegible] ULLOA R. GAETA R. CITO R.

[illegible] per S. E. Neap. 22. Augusti 1708.

Mastellonus.

IN-

INDICE

DE' DISCORSI.

Che si contengono in questa Prima Parte dell'Orologio della Passione di Giesù Cristo.

CONTENENTE ORE XII.

Discorso Istorico sovra l'ora XXIII. nella quale Giesù Cristo prese licenza dalla Madre Santissima. car. 1.
Discorso Riflessivo sovra di quest ora. car. 8.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car. 16.
Discorso Istorico sovra l'ora XXIV. nella quale Giesù Cristo lavò li piedi agli Apostoli. car. 23.
Discorso Riflessivo sovra di quest'ora. car. 27.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car. 35.
Discorso Istorico sovra l'ora prima della notte, nella quale Giesù Cristo istituì il Santissimo Sagramento. car. 41.
Discorso Riflessivo sovra di quest' ora. car. 47.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car. 55.
Discorso Istorico sovra l'ora II. della notte, nella quale Giesù Cristo fece il sermone agli Apostoli. car. 61.
Discorso riflessivo sovra di quest ora. car. 70.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car. 80.
Discorso Istorico sovra l' ora III. della notte, nella quale Giesù Cristo andò nell' Orto ad orare. car. 85.
Discorso Riflessivo sovra di quest' ora. car. 91.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car. 103.
Discorso Istorico sovra l'ora IV. della notte, nella quale Giesù Cristo andò in Agonia, e sudò Sangue. car. 109.
Discorso Riflessivo sovra di quest ora. car. 114.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car. 126.
Discorso Istorico sovra l' ora V. della notte, nella quale Giesù Cristo fù tradito da Giuda, e fù ligato. car. 131.
Discorso Riflessivo sovra di quest'ora. car. 145.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car. 152.

Di-

Discorso Istorico sovra l'ora VI. della notte, nella quale Giesù Cristo fù portato ad Anna, e percosso da Malco. car.157.
Discorso Riflessivo sovra di quest'ora. car.172.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car.180.
Discorso Istorico sovra l'ora VII. della notte, nella quale Giesù Cristo fù condotto a Caifa. car.185.
Discorso Riflessivo sovra di quest'ora. car.198.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car.209.
Discorso Istorico sovra l'ora VIII. della notte, nella quale Giesù Cristo fù bendato, e schernito. car.215.
Discorso Riflessivo sovra di quest'ora. car.226.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car.239.
Discorso Istorico sovra l'ora IX. della notte, nella quale Giesù Cristo fù negato da Pietro. car.245.
Discorso Riflessivo sovra di quest'ora. car.262.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car.277.
Discorso Istorico sovra l'ora X. nella quale Giesù Cristo fù condotto a Pilato, ed accusato. car.283.
Discorso Riflessivo sovra di quest'ora. car.306.
Affetti Meditativi sovra la medesima ora. car.321.
Atti Giaculatorj spettanti all'ore XII. di questa prima Parte. car.327.

NO-

NOTIZIE PREAMBOLE.

ORDINE, E CONCERTO

Di queſto Sacro Orologio, corriſpondente all' Ore dell' Orologio artificiale.

Li artefici principali, trà li molti, che principiorno i lavori di queſto Sacro Orologio, ſecondo l'ore, nelle quali fù operata da Gieſù Criſto la ſua acerbiſſima paſſione, corriſpondente all'ore, e tempo del vero ſucceſſo di eſſa Santiſſima Paſſione (a fine di meditare quel ch'Egli patì in ciaſchedun'ora, al ſentire il ſuono dell'Orologio artificiale) ſono Giovanni Reusbrochio, Giovanni Lanſpergio, e Girolamo Graziani, Autori di dottrina, ſpirito, ed autorità ben noti, li quali calcolando il tempo, miſurando le circoſtanze, e riflettendo alla narrativa de' Santi Evangeliſti, trovorno, che in ogn'ora delle 24. che compongono l'intiero giorno, così le notturne ſottopoſte al dominio della Luna, come le ſoggette al dominio del Sole, operò, ò patì quel che li medeſimi eſpoſero in una figura ſferica continente ore 24., in ciaſcheduna delle quali s'accenna, ò il miſtero, ò il patimento ſoſtenuto in eſſa dal benedetto Signore (conforme può vederſi nella prima figura di queſto libro) potendo la figura medeſima ſervire anche di ſvegliarino alla noſtra mente, per produrre quegli atti di compaſſione, e di ringraziamento, che dettarà a ciaſcheduno la propria devozione; e benche alcuni Autori, e Scrittori di Terra Santa, moſtrano qualche varietà d' opinione, circa il più vero, e ſicuro aſſignamẽto dell'ore, circa li miſterj, e patimenti di Gieſù Criſto; queſto divario però, oltre il nõ eſſere nè eſſenziale, nè notabile, procede dal non aver eſſi ben calcolato le miſure giuſte, trà l'un ora, e l'altra, e trà li miſterj, trà li viaggi, e trà le dimore, più, ò meno lunghe, ne' Palaggi, e ne' Tribunali, le quali variando il tempo, danno la ſua propria ora ad ogn'atto.

Da chi poi li ſudetti tre Autori frà gl'altri, cavaſſero l'opinione loro più accertata, per formarne figura ſferica corriſpondente alle 24. ore dell'Oro-

logio artificiale, mi giova credere, lo facessero dalli Scrittori più accurati, così della Santissima Passione patita da Giesù Cristo nella Città di Gerusalemme, come dalli luoghi, siti, e strade della medesima Città. Non vi è dubbio, che noi dalli Santi Evangelisti, non abbiamo altr'ore, sicure, e certe, che l'ora della Crocifissione, e l'ora, che Giesù Cristo spirò in Croce, questa sorti alle 21. ore, e l'altra alle 18. convenendo tutti li SS. Dottori, e tutti li Sacri Espositori, che l'ora sesta degli Ebrei, e l'ora 18. appresso di noi, e l'ora nona appresso di loro, appresso di noi è l'ora 21. Or da questo poco, ch'abbiamo dalli Sacri Evangelisti della verità del tempo, e della sicurezza dell'ore, sù lo spettante la passione di Giesù Cristo, mi persuado fù lo *stabilimento dell'ore componenti la figura sferica* de' sudetti Autori esprimente il numero delle 24. ore, che circonferiscono li misterj operati, e li patimenti tolerati dal nostro Salvatore, tanto quelli della notte, quanto quelli del giorno. Questa verità comparirà molto chiara dal discorrere non con ordine retto (mancandocene la notizia dagli Evangelisti) ma con ordine retrogrado: Abbiamo di certo dall'Evangelista S. Matteo al cap. 27. la certezza d'amendue quell'ore della crocifissione, e della morte, la prima circa le 18. e la seconda circa le 21. come già si è detto; Se dunque Giesù Cristo fù Crocifisso all'ore 18. di necessità bisogna dire, che nell'ora 17. portava in spalla la sua Croce per le strade del Calvario, se nell'ora 17. viaggiava con la Croce in spalla, dunque alle 16. fù sentenziato alla morte di Croce, non potendosi negare l'intervallo del tempo, trà l'uno mistero, e l'altro, per la diversità de successi, e per la varietà dell'azzioni (non ostante, che l'anzia de' nemici del Signore, di vederlo presto morto, li facesse sollecitamente sbrigare quel che dipendeva da loro) se nell'ora 16. li fù letta la sentenza di Croce, dunque nell'ora 15. stando *sul balcone* del pretorio, *fù* mostrato da Pilato alla moltitudine del Popolo, che stava in piazza, con quelle parole: *Ecce Homo*: Se questo avvenne nell'ora 15. dunque necessariamente, la coronazione di spine, ed il vestirlo di porpora successe nell ora 14. tanto più per venire accompagnata dalla moltitudine di scherni, fattali da tutta la Cohorte. Se nella 14. fù coronato di spine, dunque nella 13. stava ligato alla colonna, sotto quel diluvio di flagelli, che cominciò pri-

prima di finire l'ora 12. tutta la 13. e parte della 14. il resto della quale consumorno nel coronarlo di spine, schiaffeggiarlo, e burlarlo: Se nella 13. fù flagellato, dunque nell' ora 12. ricondotto da Erode, a Pilato, avvenne la sua berlina, quando accoppiato con Barabba sù la loggia del suo Palazzo, pose in arbitrio de' Giudei l' elezzione d'un soggetto, con quelle sue parole; *Quem vultis vobis de duobus dimitti, Barabbam, an Jesum*: Se nella 12. fù paragonato, e posposto a Barabba, dunque nell'ora 11. fù mandato ad Erode, e dal medesimo schernito, e trattato da Pazzo: Se nell'ora 11. fù mandato ad Erode, dunque nell' ora 10. tutto il Conseglio del Senadrim, con i Principi de'Sacerdoti, e Majoraschi del Popolo lo portorno nel Pretorio, ed accusorno a Pilato. Questo discorso fatto con tal ordine retrogrado, hà capacitato molti Prelati, e non poche persone di conto, desideroso di sapere la verità del fatto, e la sicurezza del tempo, ed ore nelle quali tanto patì per noi il nostro amantissimo Salvatore, non potendosi contradire a quel che pateticamente si deduce, da' lumi dateci da'Santi Evangelisti, sù lo spettante la specialità, e sicurezza dell'ore, dall'albegiare del giorno, sino alle 21. ore, nella quale il benedetto Signore spirò in Croce.

Circa poi l'ore notturne non devesi discorrere con ordine retrogrado, ma con ordine retto, cavandosene la verità, e la sicurezza del tempo da quanto accenna l' Evangelista S. Giovanni al cap. 13. dove dice, che quando Giuda dopo la sua communione sacrilega uscì dal Cenacolo era notte; *Cum ergo accepisset ille buccellam exivit continuo; erat autem nox*, il che non potè esser, che sonata la prima ora della notte, avanti, che Giesù Cristo cominciasse il Sermone, nel quale Giuda non si trovò, per essere già uscito a trovare sollecitamente li Principi de'Sacerdoti, con li Ministri de'Tribunali, che lo provedessero di gente per sorprenderlo nel medesimo Cenacolo, dove pensava averlo a man salva: Or non potendo essere più, che un'ora di notte già sonata, quando il traditore uscì di casa, dunque per necessaria conseguenza, l'ora avanti, che fù la 24. lavò i piedi a'suoi Apostoli, nell'ora 2. li sermoneggiò; Consumando tutta l'ora prima della notte nell'istituzione del Venerabile Sacramento; nel predire il traditore, le negazioni di Pietro, la fuga degli Apostoli, con tutto ciò, che raccontano S. Matteo al cap. 26. e San Luca al cap. 22. niun. di loro

facendo menzione del Sermone, perche il Signore volle, che ne fusse il Cronista S. Giovanni, ch'ebbe l'onore di posare la sua testa, sopra il petto di Giesù Cristo: *Qui supra pectus Domini in cœna recubuit*, e nella di cui mente v'impresse tutte le parole: Or se necessariamente il Sermone fù fatto nell'ora 2. della notte, dunque nell'ora 3. della notte s'incamminò verso l'orto di Getsemani, dove gionto, orò tutto il rimanente delle 3. tutta l'ora 4. e parte della 5. nella quale asciugossi il sudore sanguigno, andò incontro a Giuda, a Magistrati, ed alla gente d'armi, che veniva con essi, ricevè il bacio dal Traditore, parlò con li Ministri venuti a catturarlo, e datali l'autorità di prenderlo, con quelle parole: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*, fù da essi preso, e ligato, col resto de' successi spettanti a quest'ora: Seguita la cattura del Signore, nel finire della 5. della notte, fù subito senza dimora portato in casa d'Anna, come dice San Giovanni, *duxerunt ad Annam primum*; in casa del quale, per il cammino di 350. passi dall' Orto in detta casa, e per il tempo, che vi dimorò in rispondere agl' interrogatorj di quel Pontefice, passò l'ora 6. e cominciando la 7. fù portato al Palazzo di Caifa, discosto da quello d'Anna passi 330. In casa di Caifa gionto, che vi fù il Signore, non viaggiò più il rimanente di quella notte, ma vi fù trattenuto, esaminato, e maltrattato fino al sonar dell' ora 10. quando cominciando l' alba della matina, fù da tutto il Conseglio portato a Pilato: *Mane autem facto, vinctum adduxerunt, & tradiderunt Pontio Pilato Præsidi.* S. Matteo capitolo 27., con che alla misura di amendue questi computi, retrogrado il primo, e retto il secondo, cavasi dagli Santi Evangelisti, la sicurezza del tempo, e la verità dell' ore, nelle quali tanto per noi patì il nostro appassionato Signore.

Resta solo comprobare l'ora prima, che fà capo a questo sacro Orologio, e l'ore ultime, da che fù crocifisso, fino che fù riposto nel Sepolcro il suo santissimo cadavere: l'ora prima, che dà principio a questo sacro Orologio spettante la licenziata, che fece Giesù Cristo dalla sua dolcissima Madre, hà il suo fondamento, ne' sentimenti pietosi di molti Contemplativi, e nel parere d'alcuni santi Dottori, che l'ammettono, la danno, e la vogliano, senza che alcuno li contradichi, anzi la Cristiana pietà, l'esprime anche in publiche pitture esposte in Chiese, conforme abbiamo nella Real Chiesa dello Spirito

San-

Santo della noſtra Città di Napoli, nella Cappella a man dritta, vicina al Pulpito, dove con nobile, ed ingegnoſo diſegno, ſtà eſpoſto un quadro della licenziata fatta da Giesù Criſto dalla ſua ſantiſſima Madre, e nella Cattedrale di Breſcia poſſo Io atteſtare d' aver veduto un'altra ſpiritoſa pittura, rappreſentante queſto divoto Miſtero in una Cappella angolare delle quattro, che ſoſtentano il cupolone di detta Chieſa; che poi ſuccedeſſe queſta licenziata nell'ora 23. e non prima, nè dopo, ave anche le ſue congruenze probabili (conforme ſi vedrà più diffuſo nel Diſcorſo Iſtorico di dett'ora) atteſo una tal licenziata non fù, che nel tardi del Giovedì, quando il Signore ſi partì da Bettania per portarſi in Geruſalemme, a dar principio nel Cenacolo alli miſteri altiſſimi, che vi celebrò, come già fece, mentre appena gionto, ed eſſendo pronto ogni coſa, celebrò la cena legale, poi la cena uſuale, alla metà della quale s' alzò, e principiò la lavanda de' piedi agli Apoſtoli; l'eſortò all' imitazione d'un tale ſuo eſſempio, il che eſſer non potè di meno, non duraſſe un'ora intiera, che fù la 24. la quale finita, ſedendo di nuovo a tavola iſtituì il Diviniſſimo Sacramento, l'iſtituzione del quale cade giuſto ad un'ora di notte, conforme è comune opinione de' ſacri Eſpoſitori, e di tutti li Santi, non difficultandoſi da niuno, benche non eſpreſſo dagli Evangeliſti, dicendo ſolamente S. Giovanni, che all' uſcir Giuda dal Cenacolo, già era notte (come ſi è accennato di ſopra), *erat autem nox*, e S. Paolo nella ſua Epiſtola 1. ad Corint. dice lui ancora, che l'iſtituzione d'un tal Divino Sacramento, fù di notte. *Dominus Jeſus, in qua nocte tradebatur, accepit panem, & gratias agens, fregit, & dixit, accipite, & manducate*.

Su lo ſpettante poi l'ore 3. che ſtette in Croce, e l'ora della ſepoltura; Quella della Croce ſi cavano dalla narrativa de' Santi Evangeliſti, tra' quali dice S. Luca al cap. 23. che le prime parole dette dal Signore in Croce, furono il rimettere a ſuoi nemici le pene, ed ingiurie ricevute, pregandogliene dal ſuo Eterno Padre il perdono; *Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt*, le quali dir non le potè, che nel finire delle 18. ore, nella quale li fece la Crocifiſſione, e nel principio delle 19. quando alzata, è piantata la Croce nella buca, alzò gli occhi al Cielo, e pregò il Padre Eterno a perdonare li ſuoi crocefiſſori, l' ora 20. nella quale diſſe; *ſitio*,

che

che fù la penultima parola ; come la più proſſima alla 21. probabilmente può crederſi , foſſe proferita nell' ultimo di dett' ora , poichè dopo aver detto, *ſitio*, paſsò qualche tempo prima di ſpirare , ed il tempo fù , che quella canaglia maledetta in ſentirlo aver ſete , ammanirno l'aceto , la canna, e la ſponga , per dare quell'ultimo tormento alla ſua ſantiſſima bocca , come fecero , dopo del quale diſſe l'ultima parola; *Conſummatum eſt , & inclinato capite emiſit ſpiritum* . E' vero però, che oltre la preghiera al Padre Eterno nell'ora 19. e la manifeſtazione della ſua ſete nell'ora 20. fece , e diſſe altre coſe , come fù il dare il Paradiſo al Buon-Ladrone : *Hodie mecum eris in Paradiſo* , aſſegnar per Madre la ſantiſſima Vergine a S. Giovanni , *Mulier ecce filius tuus* , e S. Giovanni per figlio di eſſa Vergine , *deinde diſcipulo* ; *ecce Mater tua* : lagnarſi dolcemente col Padre Eterno del ſuo abbandonamento : *Deus meus* , *Deus meus* , *ut quid dereliquiſti me* (come ſi dirà ne' Diſcorſi Iſtorici dell'ore , che ſtette in Croce), non di meno nella figura sferica, é nella narrativa dell ore ſi tacciono; e ſolamente s'accennano le parole dette nell'ora 19. e la penultima eſprimente la ſete penoſiſſima , che tormentavalo, come più atte a muovere la noſtra mente a compaſſione , e l'affettiva de' noſtri cuori all'amore. L'ora ultima poi , nella quale fù depoſto dalla Croce , e fù ſepolto , di neceſsità fù verſo l' ultimo dell'ora 22. acciò Nicodemo , e Giuſeppe Arimatteo aveſſero tempo d'ammanire l' unguenti , gli aromati , i lenzuoli , e tutto ciò, che biſognava per la ſepoltura, e per quella ſacra unzione .

Da queſta narrativa cavata più dalla verità dell'Iſtoria Evangelica , che dal parere de' Scrittori Autorevoli, ben ſi conoſce , che l'ordine , e manifattura di queſto Sacro Orologio, non è invenzione di mente cõtemplativa,ma una poſitiva ordinanza fondata nella ragione, nella verità , e nel Sacro Evangelo : Verità però giovevoliſſima per produrre gl'atti dovuti , di compaſsione ; di ringraziamento , d'amore , e d'imitazione , poiche aſſai più ſi compunge la noſtra mente , e ſi muove la noſtra affettiva,quando gli atti , che da noi ſi producono,ſono sù di materia preſentanea , eccitante , e moventе , apprendendoſi d'altra maniera dalla noſtra imaginativa , le ſpecie , e i fantaſmi individuanti, di quello facciano gli aſtrattivi; non potendo negarſi , ch' aſſai più ci compunge , quando nel ſonare gli orologj

l'ora

l'ora 18. riflettemo con la mente a quell'ora dolorosissima, nella quale Giesù Cristo, fù per i nostri peccati inchiodato in Croce, che meditare in essa li trapazzi, che ricevè per la strada, quando alle 5. ore, dopo la sua cattura, dall'Orto, fù portato alla Casa d'Anna; atteso benche stia in arbitrio della nostra devozione meditare i misterj della santissima Passione, come li volemo, quando li volemo, ed in che ora li volemo; nondimeno leggerli, discorrerne, ruminarli, e meditarli nell'ore medesime, nelle quali furono patiti, ed operati hà più forza, produce maggior compunzione, ed incontra un gradimento speciale di quel buon Signore, che non solo ci osserva grati, e ricordevoli della sostanza dell'opra, ma anche delle circostanze dell'ore, e delli adminicoli del tempo, in cui l'operò per nostro amore: Può negarsi, che una Madre se veder potesse la gratitudine d'un suo figlio dimorante in lontano paese, che non solo spesso discorresse di lei, si ricordasse delle sue carezze, ed anelasse alla gratitudine; ma trovandosi in conversazione con gli amici, individuasse con essi anche il tempo, e l'ora delle carezze materne; dicendo (per esempio): Questa è l'ora, nella quale essendo io figliolino, dicevami mia Madre, ch'era solita darme il latte; In quest'altra coricato nella culla facev a addormentarmi a suavi voci di canto; In quest'altra mi vezzeggiava teneramente sù de'ginocchi, ò che a morosissima donna era quella mia cara Madre, quanto li devo, quanto li son tenuto, benedetta per mille volte, se potesse dar la mia vita per essa, quanto lo farei volentieri: Può negarsi, che ad una tal Madre un riconoscimento sì tenero, ed una ricordanza così individuante, non sarebbe di sommo gusto? Or quanto più sarà di contento, e quanto daremo nel genio a Giesù Cristo, cara, e tenerissima nostra Madre, l'osservarci grati non solo alla sostanza del suo santo amore, che lo spinse a patir tanto per noi, ma anche nelli accidenti del tempo, ed alle circostanze dell'ore, nelle quali patì tanti acerbi tormenti per nostro bene: Quel suo cuore dolcisimo diverrà verso di noi una fornace, e li suoi occhi bellisimi, non divertendosi mai da noi, ci diluviaranno nell'anima le benedizioni in abbondanza.

Da questo può dedursi quanto ragionevolmente dicono li Santi, che le grazie, e benefici promessi dal Signore alli veri devoti della sua santissi-

ma

ma Paſsione, ed i beni, ed utilità ſpirituali, che da eſſa ſi cavano nel meditarla, ſono innumerabili, e conſiderabili (conforme ſi dirà a ſuo luogo), poiche di preſente, non è in altro la premura, che in perſuadere con l'accennate ragioni la verità dell'ore, e la ſicurezza del tempo, che tanto fù tormentato per noi il benigniſsimo noſtro Salvatore; acciò chi vorrà darſi alla prattica di queſto ſacro Orologio, guidato dall' ordine, con cui ſucceſſe la ſua benedetta Paſsione, e ben maneggiando l'ore 24. che lo compongono, ſe n'avvalga opportunamente, con impiegarvi quel tempo, che li permetteranno le ſue occupazioni, li ſuggerirà la propria divozione, e la grazia aſsiſtitrice di così buon Signore, che mai ci perde di viſta, li porrà in cuore: Paſsiamo adeſſo ad alcuni avvertimenti neceſſarj per la prattica di queſto ſanto Eſercizio.

AVE

AVVERTIMENTI

Per la prattica di queſto Sagro Orologio;

AVVERTIMENTO I.

I beneficj, che riceviamo dagli Orologj artificiali, come ben tutti ſanno (e già ſi è accennato di ſopra) non ſono pochi, ma molti, tra' quali li più grati alla noſtra umanità, ſono quando il ſuono delle ſue ore, ci ricorda il tempo del pranſo, del ripoſo, e della cena; tutti li ſenſi del noſtro corpo al ſentir di queſt'ore, che ci chiamano al letto, ed a tavola, ſi ſollevano, e rallegranſi, inviandoſi ogn' uno con prontezza, dove il ſuono materiale l' invita, e li chiama. Or ſe tanto gradiſce al corpo quel metallo percoſſo, perche l'invita, e lo chiama ad azzioni sì gradevoli a' noſtri ſenſi; quanto più gradir deve l'anima, quando il medeſimo Orologio ſveglia, chiama, ed invita le ſue potenze nobiliſsime ad un convito, non compoſto di vivande materiali, ma ſpirituali, non di cibi ſoggetti alla corruzzione, il più delle volte dannoſi anche a' corpi, ma li bocconi, che faziano le potenze di quella ſoſtanza nobiliſsima del noſtro ſpirito, ch'altri ſaziarla pienamente non può, che ſolo Dio: O che dar vogliamo ripoſo al noſtro ſpirito, ò che lo vogliamo tenere a pranſo a lume di Sole, ò a cena a lume di notte, le vivande ſono pronte ad ogn'ora, e le piume per dormire ſempre ſono a viſta di chi hà ſonno.

Diſsi ſonno, e non mi pento, poiche un' Anima orante, all'ora ſolamente dorme, quando col diletto Giovanni, *ſupra pectus Domini in cœna recubuit*, all'ora ſolamente può ella dire con verità col Santo Rè, *in pace in idipſum dormiam, et requieſcam*, non trovandoſi il vero ripoſo, che ſolo in Dio, nè letto più morbido per far ſonno lungo, dolce, e ſoave, che dormire sù'l fianco di quel noſtro buon Padre, dal quale ſvapora quell' aura ſuaviſſima della ſerafica ſua carità, eſſendo irrefragabile la maſsima del Santo Dottore Agoſtino, che dice: *Verſa, & reverſa, & in integrum, & in latera, dura ſunt omnia, & ſolus Deus requies.*

E' vero però, che questo letto dell' appassionato nostro Dio, è molto duro, non contiene nè lane morbidi, nè penne gentili, come i letti de' Sibariti, e di Eliogabalo, ma Spine, Chiodi, e Croce, atti non a conciliar sonno, ma discacciarlo, e pure questa è la maraviglia, di chi riposa col suo Signore nel letto della sua Croce, che se bene hà le sue ferite per coltre, e per guanciale le spine, non pena, ma gode, non travaglia, ma gioisce, e se pure piange, s'affligge, e si duole, non cambiarebbe con tutte le delizie del mondo il suo patire, nè darebbe le sue lagrime, se glie si offerisse quanto li sensi han di gusto, e la terra tutta di dilettevole.

Se poi a lume di Sole vorremo tenere a pranso la nostra mente di giorno, le vivande son pronte dall'alba *del giorno* fino *alla sera (cioè) dall'ora 10. fino alle 23. e se la* vorremo pasteggiare a cena a lume di notte, li piatti son tanti, quante sono le sue ore, dalle 24. fino alle 10. dell'albeggiar del giorno, dove ogni cosa di dette ore ci somministrarà tanto, che ogni piatto, ed ogn'ora, ci può trattenere, dilettare, cibare, e nudrire con fruttuosissimi bocconi, di compunzione, di compassione, d'imitazione, d'amore, e di gratitudine. Ed in caso, che la nostr'Anima non trovasse quel sentimento di divozione, e di tenerezza, che vorrebbe nel riflettere, e nel *ruminare* li patimenti del benedetto Signore, d'un'ora, passi al riflesso dell'altra; O pure se saziatasi ne' pascoli somministrateli da quell' ora, anelasse a nuovi sapori, passi all'altro piatto, che li porrà avanti gli occhi della mente, l' ora, che siegue, e così successivamente a pari hà da intendersi dell'altre, che sieguono: In caso però, che la mente trovasse pascoli abbondanti in un'ora, e l'Anima nel meditarla sentisse una tenera, e più pia compassione, si trattenghi pure in essa quanto li piace senza passar' avanti, nè mutar vivanda, atteso non essendo altro il fine, di chi ora, che di trovar Dio per mezzo dell' orazione, se averà la fortuna di trovarlo in un' *ora per esso più* compuntiva, e *più adattata*, non è necessario, che passi avanti, godasi pure in essa il suo Dio, lo lodi, lo benedichi, li racconti i suoi bisogni spirituali, e non s'alzi da' suoi piedi, se lui stesso col benedirlo non lo licenzia; *non dimittam te, nisi benedixeris mihi*; se così pratticasi nel cibare il corpo; perche non hà da pratticarsi nel cibare l'anima? Ne' conviti più solenni, se un convitato trova gusto in un piatto, non li sarà mai tolto d'avanti, se il medesimo non lo scosta alquanto, ò

ne fa cenno a chi serve; è non meno pratticar si deve ne'conviti dell'Anima,la quale godasi pure quel Cibo di Paradiso,che li pone avanti il Padrone,e godutolo a posta sua , si ponghi pure a dormire trà le braccia del suo meditato appassionato Signore , che questo non darà mai ordine sia svegliata,se non quando ella vorrà svegliarsi, dinotandoci tutto ciò lo Spirito Santo in quelle parole della Cantica al cap.2. *Adjuro vos filiæ Jerusalem per capreas, cervosque camporum, ut non suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit;* Ma perche quest' Anime grandi non sono molte, a chi non permette il Padrone di volar tant'alto, si contenti dar quelli passi , a'quali darà moto la grazia , chi non averà piedi di Cervo per correre le strade spinose del Calvario , vi cammini con passi di Tartaruca, purche vi trovi il suo Crocifisso Signore , non s'affligga di trovarlo tardi : Chi far non può sonno lungo , riposi quel poco tempo,che può,chi non si sodisfa nell'assaggio d'una sorte di vino, passi nella pruova dell' altro , a chi una specie di frutti non dà molto gusto , stenda la mano agli altri : Vero è , che questo dar non si può in questo prezioso convito, perche se bene le vivande sono 24.di numero, nondimeno il contenute primario di esse è sempre il medesimo; cioè un Dio appassionato,tormentato,ed affitto; ma perche l'anima può figurarselo più,e meno appassionato,più,e meno penante,conforme la varietà dell'ore, che l'Orologio artificiale li rappresenta tanto nell' ore della notte, quanto in quelle del giorno , il meditarle più,e meno alla lunga , lasciasi in arbitrio di ciascheduno, conforme a'misterj, ch'eleggerà meditare, e conforme al capitale più,ò meno pingue della propria divozione.

Chi poi non avesse pet to per tanto , nè li bastasse l'animo di fare lunghe dimore col suo Signore appassionato , ne'tribunali, nelle strade,nel Calvario, ma però tirato dalla divozione vorrebbe provare ogni giorno uno boccone almeno d' ogni piatto; cioè vorrebbe ripassare per la sua mente tutte l'ore 24. e dare in ogn'una di esse un'occhiata mentale all' appassionato suo Dio , e tributarli un qualche atto di ringraziamento,e di amore, e proferir con la bocca qualche divota giacolatoria; per primo deve ben porsi a mente (al che non ci vuol molto)l'ore 24.che com pongono questo Sagro Orologio, maneggiarlo bene,ed al sentir poi il suono dell' Orologio artificiale , eccitare il cuore ad atti interni , elevativi a quel mistero,

to, che l'ora battuta dell'Orologio li ricorda (come per esempio supponiamo sia l'ora 12. quando il Signore con la veste bianca, da Erode fù rimandato a Pilato, e da questo paragonato a Barabba, e poi posposto:) Ecco l'ora (può dire la nostra mente), nella quale il mio Dio dopo trattato da pazzo per amor mio, fù posposto vituperosamente ad un ladro, tolerando pazientemente, ch'a quello fusse donata la vita, ed a lui proclamata la morte; Mio Signore, mio Salvatore, vi ringrazio, vi benedico, e vi lodo: *Laus tibi Domine pro amarissima Passione tua*; ed a somiglianza di questo, farne degli altri, conforme il motivo, che glie ne daranno l'ore. Questo (come si dirà) sarà facile da chi può nell'ore più disoccupate del giorno, quando sonasse opportunamente l'Orologio, *quando ascoltasi la* Messa, e *quando trovandosi* in Chiesa, compliamo alle nostre divozioni, ma impediti dalle cure domestiche il giorno, ed occupati dal sonno nelle ore della notte, se ne passaranno l'une, e l'altre ore senza rendimenti di grazie, e senza ricordi; a questi tali Io direi, che il rimedio è pronto, così per l'uno, com e per l'altro. *Velle sufficit, & omnia correcta sunt*, dice il Boccadoro, ed è così, volontà risoluta, non trova ostacolo a qualsisia cosa buona: Chi concepisce una tal divozione di ripassare almeno brevemente per la mente sua tutte l'ore 24. del giorno, la metà potrebbe ripassarle la matina in alzarsi da letto, e l'altra metà la sera prima d'andare a letto; quelle della matina siano l'ore del giorno, le quali li venissero impedite dalle occupazioni distrattive, e quelle della sera siano l'ore notturne, che li saranno impedite dal sonno, protestandosi col Signore in quelle della sera, che se fosse possibile anche dormendo vorressimo sognarci, non altro, che lodi, grazie, e benedizzioni date all'appassionato nostro Dio, che tutte l'ore dell'ultima notte della sua vita le cõsumò in patire tante pene per nostro amore: E nelle ore della matina, dichiarandosi col medesimo benedetto Signore, che anche trà la folla delle azzioni più distrattive, vorressimo, che la mente, e cuore nostro fusse, come la sfera dell'Orologio, che senza fermarsi mai, stà sempre in giro, per dimostrare a gli altri la sua fedeltà nell'ore: la prattica, il buon' abito, e la Divina grazia facilitarà ogni cosa, nè occorre dire, che questo santo esercizio richiederebbe li deserti della Tebaide, e le Clausure della Certosa; poiche l'anime nobili senza portarsi nelle grotte degli

An-

Antonii, e nelle ſpelonche de' Brunoni, *ædificant ſibi ſolitudines*, come dice Giob. cap. 3. e ſenza mancar di fuori a' doveri, e condizione loro, gli occhi della mente non perdono mai di viſta il ſommo Bene, che l'hà creati, e l'infinito bene, per cui furono creati: Non ſono pochi quelli, c'hanno per loro divozione, ò ſalutare la Santiſſima Vergine al ſuono degli Orologj, ò fare qualche atto rifleſſivo alla brevità della vita preſente, ed eternità dell'altra, come avea in coſtume di fare San Franceſco Sales, che al batter d'ogn'ora, alzando gli occhi al Cielo, diceva: *Benedetto Dio, l'eternità s'avvicina*: or quanto facile ſi renderà a queſti tali, alla ſolita divozione, accoppiare anche queſta, tanto meritoria, e tanto giuſta di ricordarſi, lodare, benedire, e ringraziare un così buon Signore, che tanto hà patito per lui, accoppiando all' atto mentale, queſte brevi parole: *Laus tibi Domine pro amariſſima Paſſione tua*.

A chi poi ſin'ora, non ſi foſſe impegnato ad alcuna divozione nel battere dell' Orologio, quanto li ſarà profittevole d' applicarſi alla preſente, d'attuarſi a ringraziare il ſuo Signore in ogn'ora sù quel tanto hà patito per noi; atti così nobili, ed abito così buono, di quanti ricami di virtù lo farebbe dovizioſo, e che bella corona di meriti li porrebbe in teſta: Una divotiſſima Dama Franceſe nella Città di Lemoges, Madre d'una Vergine ſua primogenita, in una viſione, di cui fù degnata dal Signore, vidde queſta ſua figlia con faccia riſplendente, con prezioſo diadema in teſta, e veſtita di belliſſimo ammanto, nel quale campeggiavano a maraviglia ventiquattro ornamenti di ſegnalata bellezza, e domandando la ragione di queſto numero determinato di 24. sì belli ornamenti, e non più, li fù riſpoſto eſſer premio ſegnalato della divozione ſua verſo l'ore 24. di queſto ſagro Orologio, non tralaſciando ora del giorno, in cui non ſi ricordaſſe di ciò, che in quell'ora, avea per eſſa patito il ſuo ſappaſſionato Signore, non pretermettendo ne anche quelle del ſonno, quali prima d'andare a letto anticipava con teneriſſimo ſentimento.

E ſe li Padri di famiglie, e le ſollecite Madri, che deſiderano educare li figliuoli loro ſin dalla culla nel ſanto timor di Dio, s'invaghiſſero d'imparargli queſta ſanta divozione, che guſto darebbono a Gieſù Criſto, che corone di meriti fabricariano a ſe ſteſſi, che capitale ricchiſſimo laſciariano a' figliuoli loro per l'anima, e per il corpo. Non è latte nuovo queſte prezio-

zioſe dottrine, che dar dovriano alli figliuoli loro le Madri Criſtiane, come facevano quelle antiche Madri Criſtiane dell' età dell'oro, le quali inſieme col latte, facevanli ſucchiare le Criſtiane virtù, la ſtima della ſanta Fede, e l'amore verſo Dio; come fecero trà l'altre, quelle tre Sante Madri, Felicita, Sinforoſa, e la Macabea, che fecero li ſette figli loro, non ſolo buoni, ma Martiri glorioſi; Or chi impediſce li Padri, e Madri di noſtri tempi dall'imitazione di quegli antichi Eroi del Criſtianeſimo, con i quali profeſſano l'iſteſſa fede, e ritengono un medeſimo dovere?

AVVERTIMENTO II.

Tutti li più eminenti nella grand'arte del medicare, quando già *l'eſperienza di più anni l'hà fatti ſicuri della virtù preſervativa*, ò *ſanativa* d'un qualche loro nuovo aſtratto, ò elettuario, l'antepongono non ſolo di buon cuore agli ammalati, ma lo communicano, ed inſegnano ad altri, e con ragione, e con lode, richiedendo ogni dovere, che il bene diffuſivo di ſe ſteſſo, ſi dilati ad ogn'uno, e ſi communichi a tutti: Non meno dir potrei dell'utilità ſpirituale, e della ſalute dell'anima conferita a molti, dal ſalutifero ſuono di queſto ſagro Orologio dalli pochi venutimi a notizia, ch'opportunamente s'accennaranno in queſt'Opra, argomentar ſi potranno li molti, che la diſtanza de' paeſi ce n'hà privi, e l'ignotezza li tien ſepolti. Più d'uno han pubblicato a gloria dell'appaſſionato Signore, la ſalute dell'anima, la mutazione de' coſtumi, gli avanzi, ed utilità ſpirituale ricevuta da queſto valevoliſſimo medicamento, e da così ſanto eſercizio, chiamato dalla buona memoria di Monſignor Bordoni Veſcovo già di Teano, *Eſſercizio radicale*, per eſſer la radice d'infiniti teſori, e la baſe d'infinite ricchezze ſpirituali nell'anime, che ſan pratticarlo: Contradiſtinto per diametro dalli gran mali di colpa, che germogliano nelle anime, li ſette peccati mortali, li quali chiamanſi Capitali, per eſſer li Capitani generaliſſimi d'ogni male, e di colpa, e di pena. Veramente radice d'ogni bene lo conoſcono, chi lo pratticano, e per tale ſarà conoſciuto da chi ſe n'accingerà alla prattica; Il primo frutto del quale, eſſenziale, ed importante ſarà, la fuga del peccato, l'odio al peccato, e la reſiſtenza al peccato; poiche come ſarà poſſibile non fuggire il peccato, non abborrire il peccato, non far teſta animoſamente al peccato, chi in ogn'ora, ò di giorno, ò di notte, che batte l'Oro-

l'Orologio, rifletterà, ò almeno si ricorderà, che per la distruzzione del peccato, per l' abborrimento al peccato, e per sodisfare alla Divina Giustizia per il peccato, un Dio fatt'Uomo, hà tolerato, e patito tanto, quanto si leggerà in quest' Opra.

Tutti sanno per testimonio della Sacra Scrittura al 2. de' Regi nel cap. 23. quanta gran sete s'eccitò nelle viscere del Santo Rè Davide, nello stretto assedio da lui posto alla Città di Bettelemme, l'arsura della bocca facevali sì avidamente sospirare una bevuta d'acqua della cisterna vicina alla porta della medesima Bettelemme, che l'indusse a manifestarla con quelle parole: *O si quis mihi daret potum aquæ cisternæ, quæ est in Bethlehem juxta portam*! Ciò inteso da tre suoi valorosi soldati, per consuolo del loro Rè, accinti all'impresa, che poteva costarli la vita, con la spada alla mano passando il Campo nemico de'Filistei, giunsero alla cisterna, attinsero l'acqua, e n' empirono un vase, e ripassando trà nemici col medesimo rischio di prima, la presentarono al Rè, per attestato di valore, e per chiaro segno di vassallaggio così fedele, che per deliziare con una bevuta d'acqua la sua gran sete avevano esposto ad evidente rischio il sangue, e la vita: *Irruperunt ergo tres fortes Castra Philistinorum, & hauserunt aquã de Cisterna Bethlehem, quæ erat juxta portam, & attulerunt ad David*, (ah mio Dio, quanto si fà per dar gusto ad un'uomo?) ammirò il Rè il coraggio di quei suoi trè Cavalieri, lodò le finezze, considerò i pericoli, e tutto che l'arsura della bocca, la presenza dell' oggetto, e la limpidezza dell'acqua l'invitassero a beverla, a tracannarla, a goderla, se ne privò, se n'astenne, e nol fece, al riflesso, che quell'acqua era costata a quelli trè suoi soldati un'evidente periglio di morte, e che il beverla sarebbe stato l'istesso, che bere in essa il sangue, e la vita de'trè suoi vassalli innocenti, esclamando alla presenza di tutti, quelle sue degne parole: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hoc, num sanguinem hominum istorum, qui profecti sunt, & animarum periculum bibam*? non la volle bere, ma alzando gli occhi al Cielo, confuso di un'atto, da lui forsi non fatto per dar gusto a Dio, conforme per dar gusto a lui, avean fatto trè suoi soldati, in esporsi tra le lancie nemiche, *noluit ergo bibere*, ma glie la offerì, glie la consagrò, cõ versarla in terra, senza gustarne una goccia; *sed libavit eam Domino*: Questo riflesso dar potrebbe ogn'uno alle spinte, che date le veniffero per dissetare, ò

la sete dello sdegno con la vendetta, ò smorzare l'arsure della cõcupiscenza carnale, nelle acque fangose de'sensuali diletti: se quando il nemico infernale, ò con l'impulso de'suoi suggestivi, ò con fantasmi d'impurità, ò con oggetti adattanti, ò con esterni tentativi de'falsi amici, ò con persuasive violenti cerca il nostro *placet* al male, ed estorque il nostro assenso al peccato, ci ricordassimo, che l'acqua sporca di quel diletto, ed il pantano fangoso di quel piacere sozzissimo, è costato ad un Dio umanato, non il pericolo della vita, ò il repentaglio di morte, ma la perdita della vita, un fiume di sangue, un torrente di pene, ed un'oceano di tormenti, non solo non li dariano il *placet*, ma diriano mille volte con Davide, *liberet me Deus, ne aquam bibam, quæ tanto pretio stetit*. Conforme già (a gloria dell'appassionato Signore) mi è ben noto aver fatto nè uno, nè due, ma molti, che fedelmente l'han publicato, che appunto con tal riflesso, scamporono da tentazioni gravissime, e da pericolosissimi incontri: Uno di questi assaltato ad ore 14. da diabolico suggestivo, si difese con le spine, delle quali in dett'ora fù coronato l'appassionato Signore, e l'altro ad ore 20. minacciato con ferro armato nelle mani, se non aderiva ad un' impulso infamissimo, combattè da valoroso, riportò ferite, ed espose anche la vita per non offendere Dio, non con altro scudo, che cõ porre avanti agli occhi della sua anima, e del suo feritore, il penante Giesù, che in dett'ora 20. pendente da una Croce, trà d'un mare di pene, chiese una goccia d'acqua, e negatali, li fù esibito in una sponga aceto, e fiele: Ecco l'armi difensive per non morire, di chi sà, e di chi vuole avvalersene da buon soldato: Ecco li frutti, che spuntano da questa radice di Paradiso: Ecco gli antidoti preziosi, che contengonsi nel suono materiale dell'Orologio, per svegliare dal sonno de'peccati, e sanare dal mortifero letargo de'vizj quelli, i quali *in tenebris, & in umbra mortis sedent*.

Questo mi fa credere esser vero quelche a voce, e con fede giurata mi disse, anni sono, un buon Sacerdote, che una donna publica d'una Città del nostro Regno, per l'esortazioni del medesimo, datasi alla prattica di questo santo esercizio, mutò vita ben presto, e collocata in matrimonio con persona rimasta edificata dalla mutazion di sua vita, divenne nell' istessa Città specchio di cristiane virtù, sincome era stata pietra scandalosa de'peccati: Questo mi fè sopramodo godere

fe un giorno, quando da un giovine della Città medesima, (che dallo stato secolare, passò al grado Sacerdotale) mi fù detto, che la dove egli prima di darsi a questo santo esercizio, non ostante l'ajuto de' Sagramenti, che forzavasi di frequentare, le cadute nelle colpe, come a figlio di Adamo erano spesse, ma che dopo, con l'ajuto della grazia, e con la prattica di questo sagro Orologio, se gli era fatto facile il resistere a gli urti del senso, alle spinte del demonio, ed alle parole de' falsi amici, e che nell'ore delle sue tentazioni, al solo ricordarsi di quel che in esse avea per lui patito Giesù Cristo, s'accalmavano l'onde, e svanivano le tempeste, come se mai soffiate fossero contro di lui gli aquiloni d'inferno, verificandosi le parole di S. Agostino, che *ubi Christi passio in animo circumfertur, non potest regnare peccatum*, fondate sul gran ricordo dell'Apostolo S. Pietro nel cap. 4. della sua prima Epistola: *Christo igitur passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini.*

AVVERTIMENTO III.

DEve parimente avvertirsi, che l'avvalersi opportunamente del suono duplicato di questo Sagro Orologio dell' artificiale al di fuori nel timpano dell'udito, e dello spirituale al di dentro nell' udito dell'anima, non solo può servirci per martellare il demonio, quando si fa avanti per tramarci le cadute nel precipizio de' peccati, particolarmente de' piaceri del senso, e petulanze della carne, che sono l'armi sue più sicure, e le sue freccie più valide, ma anche per far testa a tutte le schiere delle passioni solite a debbellarci, quali sono la superbia, l'impazienza, lo sdegno, la stima propria, la stima del Mondo, il concetto di noi stessi, col resto delle nostre prave inclinazioni, che ci danno la veglia notte, e giorno, per farci schiavi della terra, del Mondo, e farci dimenticare del Cielo, dell'Anima, e dell'Eternità: (per esempio) diasi il caso, ci assalti lo spirito di superbia: In qual'ora delle 24. non troveremo lo scudo prontissimo per ributtarlo, se l'appassionato nostro Dio, in ogn'ora di esse ce ne diede esempj così profondi, che bastarebbono ad umiliare l'istesso Principe de' superbi; suoni, ò nò l'Orologio, basterà ricordarsi di quanto, *humiliavit se usque ad mortem*, il nostro umilissimo Giesù; per porre in fuga tutto l'esercito de' superbi: se li suggestivi dello sdegno si mettessero in armi, per farci risolvere alle vendette, di chi ci offese, sarà altro, che buttar acqua nel fuoco, ricorrere con gli occhi della mente

alla manſuetudine di Gieſù Criſto, il quale, *tanquam Agnus coram tondente ſe obmutuit*, ſenza mai aprir bocca, nè moſtrar mala ciera a quei manigoldi, che non ſi viddero mai ſazj di tormentarlo, e pure poteva eſterminarli con un cenno: ſe li vapori del Mondo, ed i fiumi delle terrene vanità, voleſſero impadronirſi della Rocca de' noſtri cuori, quanto facile ci ſarà, farli ſvanire, qual nebbia al Sole, ricorrendo col penſiero al gran diſprezzator del Mondo Gieſù Criſto, che in tutte l' ore dell' acerbiſſima Paſſione, nè ſtimò li ſuoi obbrobrj, nè fece conto de' ſuoi inſulti. L'impazienza poi, l'ira, la turbazione, con che faciltà la ribatteremo, al riflesſo mentale, che nella Paſſione amariſſima del noſtro Salvatore, ce ne diede eſempj così ſopraeminenti, e patenti, che *il Preſide iſteſſo*, che condannollo, benche Pagano, ne reſtò attonito: *Ita ut miraretur Præſes vehementer*. Così diſcorrendo per tutto il rimanẽte de' mali, ò di colpa, ò di pena, che ci aſſaliranno; il ſalutifero ſuono di queſto ſagro Orologio ci guarirà da tutto ci armerà per tutto, e ci renderà invincibili a quanto hà negli arſenali ſuoi tutto l' inferno, avverandoſi quelche dice il Santo Pontefice Damaſo, che *Paſſio Chriſti eſt omnium malorum uerſio, & bonorum omnium datrix*, confermandoſi dalle parole del Serafico S. Bonaventura, che nel ſuo trattato *de Paſſione*, ne và dicendo: *Si vis, ù homo, de virtute in virtutẽ, de gratia in gratiam, de bono in melius proficere, quotidiè quanta potes devotione recogita Paſſionem Dominicam, nihil enim in Anima ita operatur univerſalem ſanctificationem, ſicut recogitatio Paſſionis Chriſti*: Atteſtandolo l'Apoſtolo S. Paolo nella ſua Epiſtola *ad Hebræos* c. 12. con quelle parole: *Recogitate eum, qui talem ſuſtinuit à peccatoribus adverſus ſemetipſum contradictionem, ut ne fatigemini animis veſtris deficiẽtes.*

A chi poi per la mancanza di ſuono degli Orologj artificiali, voleſſero ſcuſarſi della prattica di queſto ſagro Eſercizio, li pregarei avvalerſi per ruote d'Orologio, della memoria, per ſfera demoſtrativa, dell intelletto, e per campana di buon metallo, della volontà, perche queſte tre potenze nobiliſſime della noſtr' Anima, l'impareranno a ſupplire ad ogni mancanza eſtrinſeca, e ſiccome alla diſordinanza de' noſtri Orologj artificiali ci guidiamo, ò col diſcorſo naturale, ò dall'aſpetto del Sole, così con l'iſteſſo diſcorſo, e con la mira mai errante del Sole Eterno di giuſtizia, ben potremo, e ſapremo guidare le azzioni noſtre ſpirituali, ſpettanti non ad acquiſti temporali, ma eterni.

AV-

AVVERTIMENTO
ULTIMO IMPULSIVO

Alla ricordanza dovuta verso la Passione Santissima di
GIESU' CRISTO.

SE dovessi avvalermi d'impulso per esortare agli amplessi di questa santa divozione li redenti col preziosissimo sangue d'un Dio fatt'Uomo, alle mani de'quali capitarà questo libro, non maneggiarei altro argomento di quello pose avanti gli occhi de'suoi Discepoli, il medesimo umanato Signore dopo la lavanda de' piedi: le sue parole furono queste: *Scitis quid fecerim vobis*? e voleva dirli: Apostoli miei, io non esaggero quelche hò fatto con voi, lo sanno gli occhi vostri, e le vostre menti l'hanno già ponderato, basta guardarvi ne'piedi, già lordi, e sporcati di fango, ma di presente mondi, e netti, in virtù di queste mani, che gli han lavati, e di questo panno lino, che gli nettò. L'eminenza di tal'atto ben lo sapete, chi con le ginocchia a terra ve l'hà lavati, e chi siete voi, li di cui piedi hà lavato, lo sanno le vostre bocche, che mi chiamano, *Magister, & Domine, & benè dicitis, sum etenim*. Maestro sono non di voi soli, ma de'Cherubini, ed assoluto Padrone ancora non solo vostro, ma de'Principi tutti e della Terra, e del Cielo: O parole enfatiche, e che nerbo ne racchiudete! O silogismo Divino, e che forza racchiudi! Se tutte le penne de' Tullj, e tutte le lingue de'Demosteni avessero applaudito un tal'atto, per porlo in considerazione a'posteri, n'averebbero pieni i volumi: Ma il buon Signor nostro, Sapienza eterna del Padre, racchiudendo *in poche* sillabe la profondità del discorso; altro non disse, se non: *Scitis quid fecerim vobis*? Or se questo Divino Maestro posto avesse avanti gli occhi de' suoi Apostoli, non una brieve lavanda fatta in poco tempo alle sozzure de'loro piedi, ma quella gran lavanda di pene, e quel gran bagno di sangue, nel quale presto presto era per lavare le loro anime, con che esordio averebbe rappresentato, quelche averebbe stordito non solo gli uo-

mini, ma le menti più elevate delle più ſublimi foſtanze: Se gli Apoſtoli benedetti, che non ſapevano il funeſto avvenimento della ſua morte vicina, languivano, che averiano fatto, ſe l'aveſſe rappreſentato al vivo, l'acerbità de' flagelli, il tormento delle ſpine, li ſpaſimi della Croce, ed un mare inondante d'obbrobrj, di vituperj, d'inſulti, che per eſſi nel giro di poche ore ſoffrir doveva?

Tanto appunto farei, ſe eſortar voleſſi a farſi divoto d'un Dio appaſſionato, chi vorrà tenere ſul tavolino queſto Sagro Orologio, e ſapete voi fedeli amatiſſimi, che contiene queſt'Orologio? e l'ore del ſuo cammino, che vi ricordano? le ruote ſue per chi girano? chi è l'oggetto del ſuo moto continuo? chi fà affrettarli i paſſi? acciò il martello batta ſenza errare la campana del tempo già ſtabilito ſin dall'Eternità, ſiamo noi, ſono l'anime noſtre, ſono li noſtri intereſſi riguardanti gemme imprezzabili di grazie, e teſori immenſi di gloria; del ſuo non vi è altro, che il gravante, il penoſo, il tormentoſo; Quanto queſt'amoroſo Dio fatt'uomo per noi contiene in ſe di pregiato, d'eminente, di ſoprafino, tutto in ſudori, in tormenti, in pene, in ſangue da vaporar l'hà per noi, e per noi l'hà da ſpargere: Se merita, ò nò, che ce ne ricordiamo, fatene voi il giudizio, ma non prima d'aver letto, riletto, e ben ponderato, quanto queſto libro contiene ne' ſuoi fogli; Queſto fiume di dolori, nõ bevetelo tutto aſſieme, non vi devorate in poche ore 24. piatti, imitate la Colomba, conforme vi conſiglia il Salmiſta: *Meditabor, ut Columba*, date un ſorſo col palato della mente, all'acque amare di queſt Oceano, e poi communicatelo al cuore, che ne guſti lui ancora la ſua ſalutifera amarezza, e vedrete ſe merita, ò nò ricordi, imitazione, ed amore, un Dio, che penò tanto, patì tanto, agonizzò tanto: *Scietis quid fecerit vobis*, il voſtro Dio, il voſtro Creatore, il voſtro Salvatore, quando v'internarete trà le ſue pene, quando rifletterete a' ſuoi dolori, quando amareggiarete trà l'aceto, e fiele nella ſua Croce: Compatitemi ſe ſin quì mi ſono inoltrato; poiche nel principio dell'eſordio mi dichiarai condizionatamente, che in caſo aveſſi avuto d'avvalermi d'argomenti, per convincervi, ò di ragioni, per ſtimolarvi alla prattica di queſto Santo Eſercizio, averei dato il primo luogo all'enfatiche parole dette da Gieſù a' ſuoi Apoſtoli, dopo la lavanda de' piedi, *ſcitis quid fecerim vobis*?

Ma (guardi Dio) e mi entraſ-

se in mente, che ad un fedele battezzato, bisognino sproni, stimoli, e ragioni per ricordarsi d'un Dio appassionato, e morto per lui, e renderli quelle grazie, che devonsi a tanto amore, quando mi giova il credere, che le ricordanze siano così continue, e così attuate le nostre menti a' Misterj Sacrosanti d'un Dio penante, che più tosto ci bisognasse il freno per non dare in eccessi, che stimoli per svegliarino di tepidezza, poiche di chi mai s'intese, che all aspetto di funesto spettacolo, non si compunse? chi si vidde giàmai, che alla presenza di compassionevole oggetto, non si commosse? Ebbe luogo la compassione ne' cuori stessi della barbarie, e non l'averà nel petto della pietà? Alessandro, che dichiarossi nemico sfidato di Dario, pure alla presenza del suo cadavere esangue lagrimò; tanto potè la tenerezza fin nelle viscere di macigno; Ed in noi, che dovrà fare il riflesso delle pene del nostro appassionato Signore, al quale dobbiamo più grazie, che non sono arene in mare, e Stelle in Cielo: la veduta solamente d'un quadro, in cui stava colorito il Patriarca Abramo sacrificante il figlio, inteneriva il cuore, e faceva uscire a torrenti le lagrime al Gran Prelato S. Gregorio di Nassa: l'aspetto solamente d'un qualche chiodo, ò martello, eccitava a sentimenti così pietosi verso l' addolorato Giesù la Beata Angela da Foligno, che non solo facevala piangere, ma tramortire; Ed il mio Serafico Padre, che trà li parziali della Santissima Passione, porta la bandiera, e l'impronto, per muovere tutte le viscere sue alle ricordanze amare del suo appassionato Signore, bastavali vedere un'Agnello. E chi non si arrossisse, al sentire le modeste preghiere, con le quali lagrimando ci dice, per la bocca del piangente Profeta. *O vos omnes, qui transitis per viam* (*idest, qui estis viatores*, come postilla il mio Serafico S. Bonaventura) *attendite, & videte si est dolor, sicut dolor meus.* E potremo non compatire il nostro sì caro Padre nel vederlo trasferito dal Paradiso delle delizie, in un deserto di spine, ed in un Calvario di pene: Potremo non stimolarci a lodare l'eclissato nostro bel Sole, che *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, che da fonte di luce, e da pelago di splendori, è divenuto per nostro bene, tutto orridezza di pene, e tutto tenebre di dolori: Diciamo dunque con S. Agostino: *Inspicite vulnera pendentis, sanguinem morientis, pretium redimentis, cicatrices resurgentis; Caput habet inclinatum*

tum ad oſculandum, cor apertum ad diligendum, brachia extenſa ad amplexandum, totum corpus expoſitum ad redimendum: Hæc quanta ſint cogitate, hæc inſtatera veſtri cordis appendite, ut totus vobis fixatur in corde, qui totus pro vobis fixus fuit in Cruce; Tanto, e più mi prometto, da chi trà li ricordi delle ore, e trà le martellate degli Orologj artificiali, alzaranno la mente (almeno qualche volta) al riflesso di quelle pene, delle quali non ſi vidde mai ſazio di patire in ogn' ora per noi, il noſtro appaſſionato Signore.

Se poi mi ſi diceſſe, che le facende domeſtiche, e le molte applicazioni alli vantaggi e del corpo, e del tempo, non ci danno queſto ſpazio, e non ci concedono queſto luogo; Io li riſponderei, che ſincome ſi ſuol dire, che *la camiſcia ſtringe più, che non ſtringe il giubbone*, così aſſai più ci devono premere gli affari dell'Anima, che quelli del Corpo, ed aſſai più aſtringere gl'intereſſi dell'eternità, che li guadagni temporali. Un Dio Fabro del mondo, e Comandante ſupremo dell' eſercito innumerabile delle ſue ſoldateſche, *ſtat ſuper unumquemque noſtrum; ac ſi cæterorum eſſet oblitus*, come dice S. Agoſtino; trà milioni d'affari, e trà li governi di tante creature, quella ſua mente feconda, applica così di propoſito à ciaſcun di noi nel perſonale, nell'Individuo, e nello ſpettante non ſolo agl'intereſſi dell'Anima, ma anche alla conſervazione de'Corpi, ed alla manutenenza del temporale; e noi frà 24. ore, e del giorno, e della notte, non penſaremo, e non ci ricordaremo mai di lui, che tiene impiegati continuamente per noi li penſieri nobiliſſimi della ſua mente? Brutto moſtro, ch'è l'ingratitudine ad una creatura razionale, a tal ſegno, che gli antichi Legislatori al dir di Seneca Epiſt. 52. nelle leggi ſtabilite per l'economia della Città, e buon governo delle Repubbliche, aſſegnarono ad ogni fallo la pena, fuorche all'ingratitudine, ſtimato da eſſi atto sì iniquo, e fallo sì grave, che non fidandoſi ſcrivere contro di eſſa alcun Canone di ſupplicio, ne rimettevano il caſtigo alla ſevera giuſtizia di Dio: *Ingratitudinis vitio, nullam ab humanis legibus pœnam conſtitutam eſſe reperimus, quia tanta eſt ejus iniquitas, ut ſola rigidiſſimæ Dei Juſtitiæ punienda relinquetur*, a gli occhi appannati dalla polvere di mille imperfezioni fanno ſpettacolo sì deforme, l'incorriſpondenza de' beneficati, or che faranno a ſguardi purgatiſſimi d'un Dio, idea della perfezione; un'atto d'ingratitudi-

ne

ne al ſommo Benè, da cui aveva ricevuto tutte le preeminenze ſue il diſgraziato Lucifero, lo convertì da lucida ſtella, in un tizzone d'inferno, ſincome l'umile riconoſcimento d' ogni ſuo bene, dall'Autore d' ogni bene, fece Capitan Generale delle ſquadre Angeliche l'invitto Principe S. Michele. Imitiamo tutti il nobile, e grato cuore di queſt' Arcangelo Glorioſo, emuliamo gli atti generoſi di tanti Eroi divotiſſimi dell'appaſſionato Signore, imitiamoli nel benedirlo, nel lodarlo, nel ringraziarlo, ed in dirli almeno con la bocca al battere delle ore. *Laus tibi Domine, pro amariſſima paſſione tua.*

MOSTRA DELLE XXIV. ORE,

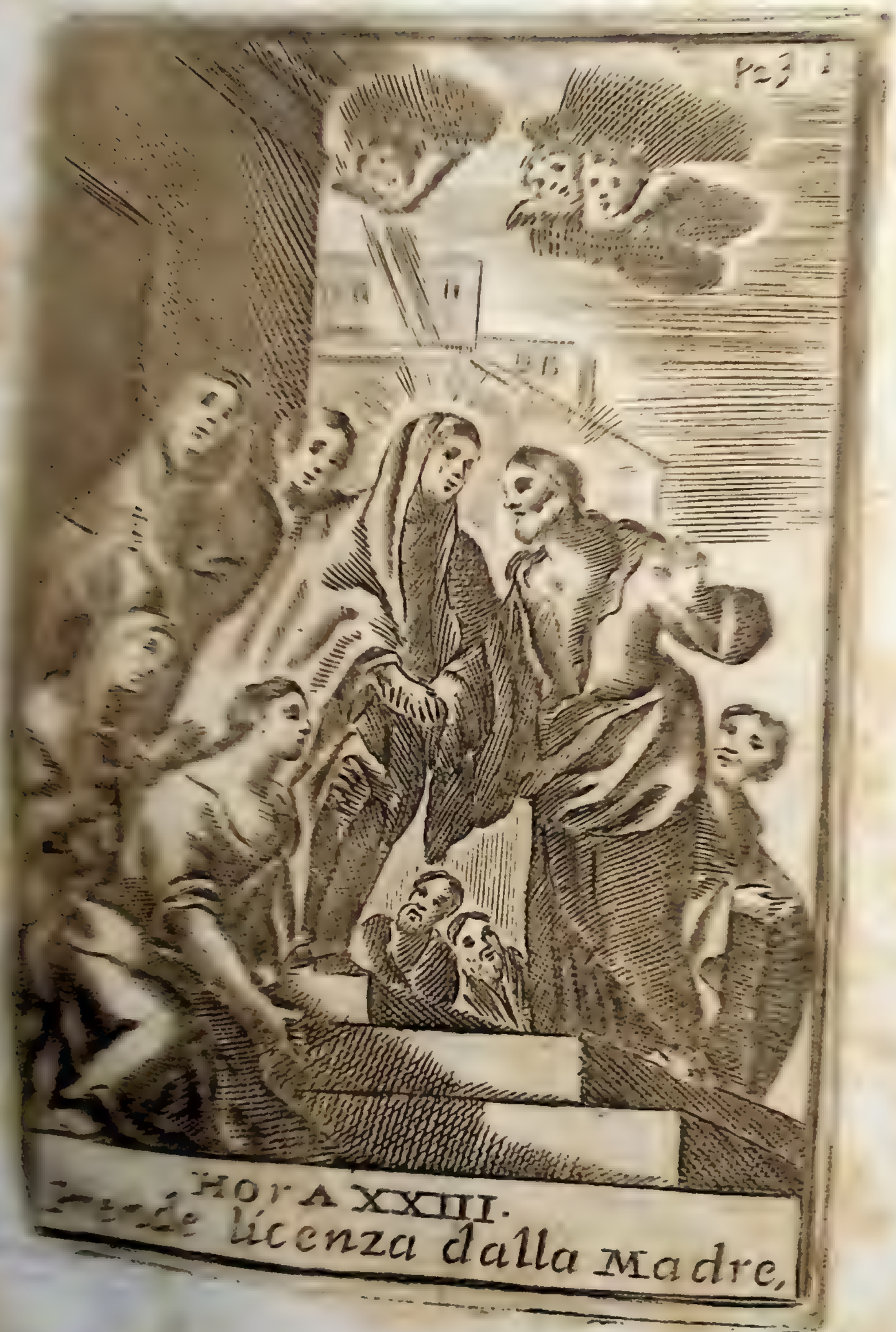
NELLE QUALI

GIESU CRISTO

Operò, e patì la sua Santissima Passione.

ORA XXIII. *Prende licenza dalla Madre.*
ORA XXIV. *Lava li piedi agli Apostoli.*
ORA I. *Istituisce il Santissimo Sacramento.*
ORA II. *Fà il Sermone agli Apostoli.*
ORA III. *Và nell' Orto ad orare.*
ORA IV. *Và in agonia, e suda sangue.*
ORA V. *E' tradito da Giuda, ed è ligato.*
ORA VI. *E' portato ad Anna, ed è percosso da Malco.*
ORA VII. *E' portato a Caifa.*
ORA VIII. *E' bendato, e schernito.*
ORA IX. *E' negato da Pietro.*
ORA X. *E' portato a Pilato, ed è accusato.*
ORA XI. *E' portato ad Erode, e vilipeso con la veste bianca.*
ORA XII. *E' ricondotto a Pilato, e posposto a Barabba.*
ORA XIII. *E' flagellato alla Colonna.*
ORA XIV. *E' coronato di spine.*
ORA XV. *E' mostrato al Popolo*, Ecce Homo.
ORA XVI. *E' sentenziato a morte.*
ORA XVII. *Porta la Croce al Calvario.*
ORA XVIII. *E' spogliato, e Crocifisso.*
ORA XIX. *Prega per i Crocifissori.*
ORA XX. *Grida* sitio, *e li è dato aceto.*
ORA XXI. *Muore, ed è ferito con la lancia.*
ORA XXII. *E' deposto dalla Croce, ed è sepolto.*

BIBLIOTECA D. F. N. C. A. P.
MONTEFUSCO
(AV)



HORA XXIII.
Prende licenza dalla Madre,

ORA XXIII.

PRENDE LICENZA DALLA MADRE.

Discorso Istorico sovra l'Ora sudetta.

BEnche niuno de' Santi Evangelisti accenni, nè scriva cos'alcuna di questa licenziata, che fece il Signor Nostro dalla sua Madre Santissima, prima di dar principio alla sua amarissima Passione: Nondimeno è opinione comune de Contemplativi, e di molti Dottori, e frà di essi del nostro Serafico San Bonaventura, *De Passion. c.* 13. che amando egli così teneramente la sua dilettissima Madre, come Figlio ubbidientissimo, passò con essa un tale officio di pietà, e d'umiltà. E benche questa licenziata fosse socceduta il Giovedì quartodecimo giorno della Luna di Marzo, e 24. del medesimo mese, conforme è l'opinione di molti Autori, e Dottori; Nondimeno la Madre Santissima, già molti giorni prima, stava con batticuore grande della vicina Passione del suo benedetto Figliuolo, sentendo le machine, e li trattati, che si facevano da' suoi nemici per catturarlo, ed ucciderlo.

Sù di che per la narrativa dell'Istoria, e per l'oridire dovuto al socceso della Santissima Passione, deve saperssi, come risoluti, che furono li Giudei di ammazzare il Signor nostro Giesù Cristo, con fare in maniera, che *Nomen ejus non memoretur amplius*. *Geremiæ cap.* 11. Fecero contro di Lui due Concilj, nel primo conchiusero di levarselo davanti una volta per sempre. E nel secondo consigliorno della maniera di eseguire la loro perversa, e risoluta volontà. Il primo di questi Concilj, al dire di Lanspergio *De Agone Christi*, e d'altri Autori, fù il giorno dopo la risuscitata di Lazaro, alli 12. del mese di Marzo, giorno di Sabbato, precedente alla Domenica di Passione, nel qual giorno la Chiesa Santa comincia a dar segni di dolore, per la memoria della vicina morte del Signore, tralasciando il *Gloria Patri* nella Messa, e ne' Responsorj e nell' Officio, che celebra, fà men-

zione attenente alla Morte, e Passione del Figliuolo di Dio.

L'altro Concilio fù fatto di Mercordì alli 23. di Marzo, giorno terzodecimo della Luna del medesimo mese, venendo poi a cadere la quintadecima di detta Luna il Venerdì seguente, nel quale il Signor Nostro, vero Agnello, fù sacrificato per noi nella Croce. L'occasione di questo secondo Concilio si fù, che avendo il Signore dopo la sua solenne entrata in Gerusalemme, predicato nel Tempio trè giorni, cioè tutta la Domenica, il Lunedì, ed il Martedì, non comparendo il quarto giorno, li Principi de' Sacerdoti sospettando di fuga, si congregorono nel Cortile di Caifa, a trattare accuratamente di catturarlo in tutte le maniere, ò per forza, ò per inganno, conforme li succesſe prosperamente col mezzo di Giuda, nel di cui cuore entrato già il diabolico pensiero di tradire il Signore, sin da che non potè avere nelle mani l'unguento di prezzo, che la Maddalena sparse sul Capo di Giesù Cristo, a fine di venderlo, e decimarne il danaro, come al solito dell'altre limosine, ch' erano offerte al Signore, sentendo la radunanza de' Principi de' Sacerdoti, si partì da Bettania il Mercordì 23. di Marzo, verso le 13. ore, ed andò in Gerusalemme nel Palazzo di Caifas Sommo Pontefice di quell'anno, dove facevasi Collaterale contro di Giesù Cristo, e sfacciatamente giunto avanti di loro, li offerse dargliele nelle mani, con quelle parole riferite dell'Evangelista S. Matt. *cap.*26. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Il che fatto, e pattuito l'accordo, se ne tornò in Bettania dov'erano gli altri Apostoli col Signore, e la Madre Santissima, ed aggiunge il Serafico Dottore, che ivi nell'ultima cena del Mercordì, Giuda fù posto a mensa frà la B. V. e Giesù Cristo, *S. Bonav. de Vita Christi p.*2. *c.*4. Che perciò questo giorno di Mercordì viene connumerato ne'giorni della Passione di Giesù Cristo, com' egli *medesimo rivelò* alla B. Caterina da Bologna, al riferire di Dionigio Paleotti nella vita di detta Beata, mettendo gli antichi Cristiani frà li giorni del digiuno il Mercordì, astenendosi del mangiar carne in detto giorno, in memoria della carne innocentissima del Salvatore, che in detto giorno fù venduto da Giuda.

Deve poi avvertirsi, che il Signore due volte venne da Bettania in Gerusalemme negli ultimi giorni, prima di dar principio alla sua Santissima Pas-

Passionē, una fù il giorno delle Palme, venti del mese di Marzo, e l'altra il giorno 24. del medesimo mese, che fù il Giovedì a sera: l'ora precisa, in cui si partì da Bettania per andare in Gerusalemme nel giorno delle Palme, non si hà in particolare da nissuno degli Evangelisti, ma da niun si dubita, che fù la mattina per tempo dell'istesso giorno, levandosi di là con i suoi Discepoli, e nel viaggio fù seguitato alquanto dalla Madre Santissima, dalla Maddalena, e da altre Sante Donne; fra tanto che il Signore camminava a piedi verso la Città, ritornavano da esso gli Apostoli, a' quali aveva detto di portarsi l'asina, ed il Polledro per cavalcare in amendue, per adempimento della Scrittura di Zaccaria *cap.*9. che aveva detto: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super Asinam, & Pullum filium subjugalis*. Sopra de'quali giumenti posero le loro vestimenta Pietro, e Filippo, acciò il Signore più commodamente vi sedesse. Non recarà meraviglia il sapere, come ritrovaronsi sì pronti per servizio del Signore questi due animali; atteso era usanza della Giudea, che per ogni Città, e Castello si mantenesse una bestiola per l'uso de'poveri, che non avevano modo di tenerne de'propri, e se ad alcuno avesse bisognata l'opera di detta bestia, ò per il viaggio, ò per altra sua facenda, se ne serviva a sua sodisfazione, con obligo però di sostentarla tutto quel tempo, che l'adoperava (fuori di che erano tenuti a mantenerla quelli del vicinato) il che finito, la rimenava al luogo, dove l'aveva tolta, e tal costume era particolarmente in Gerusalēme, ove a tal'effetto si teneva un'Asina, col suo Polledro. *Landolf. p.*2. *c.*26.

Montato, che fù il Signore sopra quelli Animali, prima gli Apostoli, e poi il Popolo, che ivi era concorso assai numeroso, si mossero subito con le voci, e con rami d'Olive, e di Palme ad incontrarlo, ed onorarlo, facendo una lunga Processione più di un miglio, passando per la Villa Sacerdotale di Betfage, sino che giunse al Monte Oliveto, alla cima del quale arrivato, che fù, si fermò il Benedetto Signore; appunto in quel luogo, dove li Romani, a tempo di Tito, nell'assedio di Gerusalemme, posero li primi loro alloggiamenti militari, e prima de'Romani, vi pose ancor'esso li suoi Nabuccodonosor, quando la prese: sù della quale cima fermato alquanto il Salvatore, e vedendo, e rimirando quell'ingrata Città, le sue Torri, le

ſue Mura, li ſuoi ſontuoli Edificj, pianſe sù di eſſa: *Videns Civitatem, flevit ſuper illam.* Col reſto dell'altre ſue parole dolenti, riferite da S. Luca nel *cap.*19. del ſuo Evangelo.

L'incontro poi con il ricevimento del Benedetto Criſto dalle Turbe nel ſuo ingreſſo in Geruſalemme con frondi, e rami di palme non fù a caſo; mà coſtume antico degli Ebrei, ſoliti a feſteggiare in tal maniera alcune loro ſollennità dinanzi a Dio, come ſi hà nel Levitico *al c.*23. dove con frondi, e rami di palme ogn' anno nel meſe di Ottobre ſollennizavano la feſta de'Tabernacoli, al riferire di Echio *In Dominica Palmarum.* Dal che Santa Chieſa hà tolto l'iſtituto di due memorie, che uſa; e ſono di far leggere ogn' anno nel meſe d' Agoſto *queſto Evangelio* del pianto di Criſto ſopra quella Città; perche ſi trova, che due volte in queſto meſe fù preſa, l'una da Nabuzzardan Generale del Rè di Babilonia l'anno 3385., e l'altra poi da Romani a tempo di Tito Veſpaſiano l'anno quarantesimo dopo la morte di Giesù Criſto. L'altro iſtituto di Santa Chieſa è la benedizione delle Palme: Sollennità, e Proceſſione, che prattica nell' ultima Domenica precedente la Paſſione del Signore, in memoria di quello Trionfo fattoli dagli Ebrei. Per ricordo di che al riferir di S. Cirillo Geroſolimitano *in ſua Catecheſi,* ſi mantenne ſempre verde per molti centinaja d' anni un' albero di quelle palme, dal quale ne furono tagliati molti rami per incontrarlo; anzi con tutto che li Soldati Romani ſotto di Tito tagliaſſero tutti gli alberi intorno alla Città, ſenza laſciarvene alcun'altro, ad ogni modo, per Divina permiſſione, laſciarono in piedi queſta palma, che ivi durò molti anni.

Trattenuto alquanto il Signore sù la cima del Monte Oliveto a piangere ſopra quella infelice Città, nel calar dal Monte, ſmontando dall'Aſina, ſalì ſopra il Polledro per adempimento del Miſtero, non che il viaggio foſſe lungo, mentre da Bettania in Geruſalemme non erano più, che 15. ſtadj, che ſono da due miglia delle noſtre, e perche nell'accoſtarſi verſo la Città, andava creſcendo il concorſo della Gente, che veniva ad incontrarlo, molti di loro, levandoſi le veſti eſteriori, le diſtendevano per terra, altri ſpargevano per la ſtrada rami verdi degli arbori, ed altri con rami di palme, e di olive in mano, can-

tan-

tando, e lodando Iddio, tutti assieme, grandi, e piccoli onorando la Persona del Redentore con quelle parole: *Hosanna Filio David: Benedictus, qui venit in nomine Domini. S. Matt. c.*21. Con trionfo mai più inteso entrorono nella Città, ove gionto s' incaminò verso il Tempio, ed ivi si trattenne sino alla sera, sanando infermi, illuminando ciechi, operando miracoli, e predicando sino al tardi, e dopo le fatiche di tutto quel giorno non trovandosi chi per pietà l'invitasse a casa a reficiarsi con un boccon di pane, per timore del bando publicato contro di Lui; stanco, e digiuno si ritirò la sera in Bettania, in casa delle due Sante Sorelle Marta, e Maddalena, dove rificiato, e riposato alquanto con li suoi Discepoli, la mattina seguente molto per tempo ritornò in Gerusalemme, ed entrato di nuovo nel Tempio, vi consumò tutto quel giorno in predicare alle Turbe, ed in disputare con li Farisei, e con i Dottori della Legge, e già stanco verso la sera se ne tornò in Bettania; il che fece anche il terzo giorno, che fù il Martedì 22. del mese di Marzo, e 12. della Luna, seminando in quelli tre giorni una gran parte della Dottrina Evangelica.

Il quarto giorno, che fù il Mercordì senza andare più in Gerasalemme, se ne restò in Bettania con la Madre Santissima, con quella Santa Famiglia, e con gli altri suoi Amici per loro comune consolazione, saziandoli, più del solito con la sua Divina presenza, in quell' ultimo tempo della sua vita, ed anche per dare tempo, e luogo a Giuda di trattare la vendita sua, ed il suo tradimento; il che non fù altro, che lasciarlo pienamente in potestà del suo arbitrio: Già tanto fece l'empio traditore: perche presentito, che li Principi de' Sacerdoti, e capi del Popolo avevano di nuovo radunato il secondo Concilio, non già per prenderlo, ed ammazzarlo (che questo già fù risoluto nel primo, ma circa la maniera della sua cattura, Esso se li presentò avanti, e li levò d'impaccio, con darli il modo di catturarlo senza strepito nè di Popolo, nè delle Turbe, delle quali tanto temevano; l' allegrezza d' una tal proferta fù grande, li ringraziamenti non ordinarj, e la promessa fù di trenta danari di argento, da pagarceli consumato, che fusse il tradimento, come già li furono sborzati in Casa d'Anna ad ore 6. del Giovedì 24. di Marzo.

Quan-

Quando li votanti di quel Concilio, si viddero sì bell'offerta d'un Discepolo traditore, che l'esibiva, darglielo sicuro, ed occultamente nelle mani, subito mutarono parere, e deliberarono, farlo anche in giorno di festa, come già fecero per aver Giuda portato così bene il suo tradimento, mentre il seguente giorno Giovedì 24. del mese, partitosi il Signore verso il tardi da Bettania per Gerusalemme, per celebrarvi la Pasqua; il traditore, terminata la cena, e communicatosi sagrilegamente, uscì dal Cenacolo, ed andò da'Principi de' Sacerdoti, e dagli altri del Cõcilio, a provedersi di gente per la cattura del Signore nell'istesso Cenacolo, che parevagli una bellissima opportunità (*conforme si dirà a suo luogo*) *prendendo le misure lo scelerato Traditore dal deliberamento* fatto dal Signore di portarsi in Gerusalemme il Giovedì a sera, per la celebrazione della Pasqua, come già ve si portò verso il tardi; prima di che, vogliono li Contemplativi, con S. Bonaventura, ed altri, si licenziò dalla B. Vergine, passando con Essa quegli ufficj di pietà, che potevano attendersi da un tal Figlio verso una tal Madre, aggiungendo li Contemplativi, che il tempo di questa licenziata non fù meno di quattr' ore, cominciando dalla fine delli 19. fino all'ultimo delle 22., e che nell'andarli il Signore incontro, quando doveva far con Essa il suo ultimo discorso, e le sue ultime espressioni filiali, gli andò incontro con un cuore dolcissimo, e con faccia serena, e con occhi tutti *spiranti* compassione, notificandoli, quanto conveniente erasi il suo patire, e la sua morte per riscatto del genere umano. E se ben conosceva, nõ esser'Ella discrepante dal Divin volere; pure sapeva, che acuto coltello li era al cuore il sentirlo, che andava a darsi nelle mani de'suoi capitali nemici, che già avevano trattato, e determinato di farlo morire di crudelissima, e vergognosa morte: *Morte turpissima condemnemus eum. Sap. cap.* 2. Le consolazioni dateli dal Signore erano accompagnate dalle più soavi parole confortative, ch' uscir potevano in tal'atto dalla bocca d'un Dio umanato, quantunque nel vederla così amareggiata, per causa sua, fosse al suo amoroso cuore una ferita sensitivissima, sgorgando lagrime a fiumi dagli occhi, e sospiri a fasci dal petto d'ambedue, alli quali accompagnandosi quelli di Marta, Maddalena, Lazaro, e di tutta quella be-

ne-

nedetta compagnia, divenne quella casa un teatro di dolori, ed un campo di amaritudini.

La raccomandò poi il Signore alle due sante Sorelle, ed a quella divota famiglia, assicurandole di ricevere per fatto alla Persona sua quanto prattiCato avessero con sua Madre; ringraziò esse ancora delle tante volte, che l'avevano alimentato, e servito: *E passato tutto* questo tempo in questi officj scambievoli di ringraziamenti, condoglianze, e licenziate, astretto il Benedetto Signore a partire alla volta del Cenacolo, per la celebrazione di quell' altissimi Misterj, che vi celebrò, volendo pigliare la benedizione Materna, s'inginocchiò avanti la Santissima Madre, la quale, non tolerando questo suo atto profondissimo d'umiltà, s' inginocchiò essa parimente avanti di lui, mà per ubbidirlo, s'alzò in piedi, e lo benedisse con quel cordoglio, e pienezza di lagrime, che di necessità accompagnarono questo atto, dopo di che, s'alzò il Signore in piedi, e benedisse la sua dolente Madre, che inginocchioni umilmente ne lo supplicava, così fecero tutti gli Amici, e tutta quella divota famiglia, dalla quale licenziatosi con tenerissimo cuore, con lagrime di compassione, essendo l'ora tarda, verso l'ore 23. si partì con i suoi Discepoli da Bettania verso Gerusalemme, raccontando per strada quanto in essa li doveva succedere, e domandato da loro: *Ubi vis paremus tibi comedere Pascha ? S. Matth.cap.*26. Disse a Pietro, e Giovanni, quel che da sua parte dir dovevano ad un certo suo Amico segreto, per l'apparecchio della Pasqua, alla casa del quale sarebbono stati guidati da un' uomo, che portava in spalla nella medesima casa un vaso d'acqua, come già trovarono, ed in essa casa, in un grande, e capace Cenacolo, per quei Misterj, che ivi erano per operarsi, prepararono quanto vi bisognava, cõforme si dirà nell'ora sua. Passiamo adesso alle riflessioni di quest'ora.

DI

BIBLIOTECA D. P. MONTEFUSCO (Av)

ORA VIGESIMATERZA

8

DISCORSO RIFLESSIVO

Sovra la medesima Ora 23.

He abbondanza de' penſieri ſomministrariano alla noſtra mente li Riflessi di queſt'ora, ſe nel camino de' noſtri cuori ardeſſero le fiamme di quell'incredibile Amore, che vivevano ne' petti amanti di Gieſù, e di Maria: *Da amantem, & ſentit quod dico.* Atteſta il mio parere il Santo Dottore Agoſtino (*Tract.* 15. *in Joan.*) *Si autem frigido loquor, neſcit quid loquor.* Per poter penetrare, che coſa ſia lo ſtare ſenza Dio un ſol momento, biſogna amarlo; altrimente parerà queſto linguaggio un parlar barbaro: Or il cuor di Maria, che così perfettamente amava Gieſù, e con Amor naturale, come ſuo Figlio, e ſopranaturale, come ſuo Dio, vederſelo lontano per poche ore, e ſentir dalla ſua bocca, che preſto preſto deformato veder lo doveva (ma, ò quanto!) che acuta pugnalata fù al ſuo cuore amoroſo! Queſto noſtro dolce Signore, dice il mellifluo S. Bernardo, è così caro a chi lo guſta, è così ſoave a chi l'ama, è così amabile a chi lo prattica, che ogni breviſſima ſua lontananza è materia troppo amara d'uno acuto dolore: *Tantum ſubtractus, vel ad modicum quiſnam exprimere valet, tam enim dulcis eſt Dominus Jeſus guſtantibus eum, tàm ſpeciſus ad videndum, tàm ſuavis ad amplectendum, ut brevis ejus abſentia, materia maxima ſit doloris.*

Che notti ſenza ſonno, che giorni ſenza cibo, che lagrime a torrenti uſcivano dagli occhi della Madre di Tobia il giovane, per la ſua partenza alla volta di Rages, con guida sì buona, qual'era l'Arcangelo Rafaele traveſtito, non per morire in detta Città, e laſciar'ivi la vita, mà per ritornare preſto in caſa ſano, proſpero, carico di danaro, di robba, e di mille contentezze. E pure la Sagra Scrittura ſpiega li dolori di tal Madre, e le ſue lagrime, con quel termine sì amplificativo: *Flebat igitur Mater ejus irremidiabilibus lachrymis, atque dicebat heu, heu me, Fili mi, ut quid te miſimus*

pere-

peregrinari, Lumen oculorum nostrorum, Baculum senectutis nostræ, Solatium vitæ nostræ, Spes posteritatis nostræ, omnia simul in te uno habentes. Te non debuimus dimittere à nobis. Tob. c. 10. O nostra poca accortezza, ò poca avvedutezza nostra, sfogava col suo cieco marito le pene sue, come così ci hà ingannati il danaro dovutoci da Gabelo, che per ricuperarlo v'abbiamo arrischiata la vita d'un figlio unico così caro, così diletto, così amabile. Chi sà ove dimora quel lume degli occhi nostri: Chi sà, se vedremo più vivo il bastone della nostra vecchiezza: Chi sà, se sano, come partì di casa, vi farà più ritorno l' allegrezza della nostra vita, e la speranza della nostra Posterità: Dieci talenti di argento, debito di Gabelo non era da pareggiarsi con la vita d'un nostro Figlio, ricchezza di nostra Casa, e contento de'nostri cuori: Figlio, mostrassimo stimarti poco, in ordinare la tua partenza per Rages per un poco d'argento; la tua vista ci rallegrava, la tua presenza ci arricchiva, la bellezza tua ci consolava, a che farti peregrino per così poco danaro? *Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimettere à nobis*. Poteva pure consolarla quanto li piaceva il marito, con dirli, non tanto piangere moglie mia, non tanto affliggerti: *Sanus est Filius noster*. Tace: *Et noli turbari*. Camina con buona guida, viaggia con compagno fedele, *Fidelis est Vir ille, cum quo misimus eum*. Cacciamo via il timore, consoliamoci, che lo vedremo ben presto sano, allegro, e ricco. Mà che sollievo dar potevano le parole del vecchio Padre al pianto d'una Madre penante, che poteva con Agostino rispondergli: *Sed quando istud erit? arduum est mortali, tardum est Amanti*.

Così è, direbbe a suo favore Giliberto Abbate: *Nemo, quod ardenter quærit, non anxiæ caret, tantoque cumulatiore angustia, si vicina spe jamque apprehensura fraudatur*. Chi non sà vestirsi delle materne viscere, capir non può le pene di Madre amante, priva di figlio amato: *Matrem considerate: Matrem cogitate*, disse già il Santo Dottore di Milano, parlando della Madre de' Santi Apostoli Giacomo, e Giovanni, quando a favor loro pregava il Signore: *Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo*; e pure fin'ora d' altro carnefice non si parla, che dell' amor naturale, esattore troppo pietosamente crudele delle Madri verso de'figli.

Or se a stimoli della natura s' aggiungeranno quelli della

Grazia, che manigoldo sarà nel petto d'una Madre, la lontananza d'un figlio unico, pupilla degli occhi suoi, centro de' suoi pensieri? Or nella Vergine Benedetta, in cui in grado eminente trovavasi l'uno, e l'altro Amore, perfettissimo in sommo il Naturale, per essere il suo santo Figlio frutto intiero delle sue viscere; ed eminente senza pari il sovranaturale, per essere l'amabilissimo Giesù non solo suo Figlio, mà suo Dio, suo Creatore, suo Tesoro, di che carata esser dovette il dolore, quando si licenziò da' suoi occhi, per non doverlo veder più vivo, ma estinto nel seguente giorno trà le sue braccia! Patir non poteva Tobiolo, nè detrimento, nè danno sotto la guida d'un'Angelo: Ma la Santissima Vergine, che ben sapeva, *in mano di chi doveva esser dato* frà poche ore il suo amato Figliuolo, vedersi chieder licenza, per dar principio alla funesta tragedia della sua acerbissima Passione, al suo materno cuore, che lanciata ne fù?

Che Anna Madre di Tobiolo chiamasse suo figlio: *solatium vitæ nostræ*, si può ammettere per entusiasmo di amor materno: Ma dire: *In te uno, omnia habentes*, fù troppo iperbolico il suo parlare, scusabile però, perche di Madre; Direbbe Ambrogio Santo: *Matrem consideret*. La Vergine sì, che dir lo poteva con verità al suo Figlio: *In te uno, omnia habentes*; Poiche ella solamente in Giesù suo Figlio aveva li tesori tutti, e tutti li suoi contenti.

Bell' erudizione leggiamo nell'Istoria di Chi scrisse su le virtù delle Donne: Una Dama in Roma, a cui convennero in arricchirla di modestia, d'onestà, di bellezza, e di quanto è desiderabile in una Donna, la grazia, e la natura: Fù sposata ad un Cavaliere suo pari, in cui convenivano parimẽte le qualità medesime, che rendevano tanto amabile la sua sposa. Era questa Dama l'allegrezza dell' altre Dame, la gloria di Roma, e l'onore di quella Città; Avvenne, che per affari d'importanza il Senatore suo sposo fù necessitato per molti giorni portarsi fuori di Roma: Restò sola la Dama sposa in Palazzo, mà non già senza il corteggio solito dell'altre Principesse sue Pari; quel che solo da ella si partì, fù la bellezza del suo sembiante, l'allegria del suo volto, ed il sereno delle sue ciglia; la meraviglia di così presta mutazione mosse la curiosità d'una sua Pari, a domandarli il perche; a cui l'accorta, e prudente Dama così rispose: *Redeat sponsus, & redibit pulchritudo*. Come

&

se dir volesse, la mestizia, la pallidezza, e la sfioritezza all'ora partirà, e farà in me ritorno la grazia, e la bellezza, quando in Roma ripatriarà il mio sposo, e però: *Redeat sponsus, & redibit pulchritudo*.

O quanto di vantaggio dir potrebbe la nostra bellissima Signora, e dilettissima Madre Maria Vergine in quest'ora 23. vedendola tutta mesta senza la sua bellezza solita, e senza l'allegria di quel volto, che imparadisa le più nobili Gerarchie, se domandata ne fusse da noi, chi è causa, che l'oro prezioso del suo sembiante graziosissimo siasi convertito nel pallore dell'argento, senza niente di quel florido, che sì grata rendevala a chi fissava i sguardi nel suo volto? risponderia, non con la voce, mà con le lagrime: *Redeat Filius meus, & redibit pulchritudo*. Licenziatosi già da me il diletto della mia Anima, quel *Candidus, & Rubicundus*; è impossibile, che non mi si cambj in mestizia l'allegria, e la candidezza in pallore: Ripiglieranno sì gli occhi miei il sereno, il mio sembiante la grazia, ed il mio volto la sua bellezza, mà non prima dell'alba, da quì a tre giorni; quando *Resurgens Filius meus, resurget in me pulchritudo*. Mà frà tanto, ch'Egli varcando il mare amarissimo del suo patire, starà da me lontano, vicina star non mi può la contentezza; rifiorirà sì il bel fiore del campo, il mio Giesu, mà durante l'orrido inverno de'suoi dolori, io sento le spine della lontananza sua nel petto mio.

Visse, è vero, ella senza cuore in quel triduo, quando già il suo divino Figlio, di dodici anni, privolla di sua presenza con la dimora nel Tempio; medicava però quel suo dolore il riflesso, che non faceva la sua dimora trà suoi nemici, ò pure, che ripatriato fusse nel Cielo, e degnar non volesse il mondo ingrato del suo riscatto; mà quando terminata la carriera della sua vita, da essa si licenziò, per portarsi in quel campo di battaglia, ove estinta restar doveva trà lancie, e spade nemiche quella sua innocentissima Umanità; licenziandosi dal suo volto l'allegrezza, e dal suo petto il contento; poteva dire ad ogn'uno: *Redeat filius meus, & redibit pulchritudo*. Oh parole del cuore afflitto di Maria! quãto starebbono bene in bocca di quell'anima, quando per la colpa mortale, licenziandosi la grazia, resta senza di essa un ritratto di bruttezza, ed un'epilogo di sozzure, a chi gli domandasse di sì gran perdita, potrebbe rispondere: *Redeat spon-*

sus, & redibit pulchritudo.

La presenza del Sole fà, che il chiaro giorno sia l'allegrezza de'nostri cuori, la moltiplicità de'lumi, medica l' orridezze notturne, e poveri di noi, se la luce, opera prima delle mani di chi disse: *Ego sum lux mundi;* non imprezioßisse quanto questo mõdo sollunare ha di buono, che altro sarebbe tutto il Globo terrestre, che un teatro di spavento? ed un'oggetto di orrori? miseri, e che siamo noi senza la bella luce della grazia di Dio? giorno senza Sole, notte senza lumi, mondo piccolo senza li raggi della primogenita delle creature, oscuri, orrendi, spaventosi mostri di bruttezza, quali appunto forma il peccato li soggetti al suo dominio; non cosi siamo noi però al ritorno, che in noi fà la grazia per mezzo del pentimẽto: *Redit sponsus, & redibit pulchritudo.*

Sposo della nostr' anima è Dio, nemico n'è la colpa, questa porta la deformità, e Dio la bellezza, quando Dio ripatria nella sua casa, vi ritorna quanto egli hà, e possiede negli Erarj della Divinità, mà quando ci abbandona, e ci lascia, ò noi meschini; O quanto spesso patentemente palpiamo una tal verità nel licenziarsi, che fanno da noi, per mezzo della morte i nostri amici, e parenti; non così presto piglia licenza l'anima da corpo amico, amabile quantosivoglia, grazioso quanto mai possa, che se non levasi quel cadavere presto presto di casa, il fetore, e l'orridezza renderebbero inabitabili le Regie istesse; scorgendosi pur troppo chiaro, che tutto quel grazioso, e quel bello non era robba cittadina, ma forastiera, alla partenza della quale quel fango dissanimato, ritornando nella sua materia prima, fà ben conoscere la povertà dell'una, e la ricchezza dell'altro. Tanto, e di vantaggio s'esperimenta nell'anima. *Quod est anima corpori, hoc est animæ Christus, sine anima non vivit corpus, non vivit anima sine Christo: recedente anima, mox corpori fœtor, vermis, & omnia detestanda succedunt, recedente Christo, mox venit in anima peccatorum fœtor, conscientiæ vermis, vanitatum cinis, & fit in corporis sepulchro vivo funus animæ. S. Pier Crisol.* Spaventi de'peccati da chi germogliano? spine mentali chi le produce? rimorsi di coscienza chi le sveglia? fetori spirituali chi l'esala? se non il peccato; quel gran nemico della grazia, quando l'anima caccia da se il suo Dio, il suo Signore, il suo sposo; ritorni questo nell'anima, e vi ritornerà la sua prima bel-

bellezza: *Redeat ſponſus, & redibit pulchritudo*.

E'vero, che per la licenziata di Gieſù da Maria di un tal figlio, da una tal madre, ella non ſminuì le bellezze della ſua anima, ma s'accrebbe l'acquiſto di nuovi meriti, nuova fortezza, nuova pazienza, nuovi atti di virtù a faſci; ma non eran queſti unguento lenitivo al ſuo gran dolore, nel vederſi licenziar da lei un Figlio di Dio, che giva ad ingolfarſi in un mare di pene, per reſtarvi ſommerſo con morte crudele nelle ſue acque amariſſime; qual'ora dolentiſſima, in cui da ella preſe licenza, ſino alle 22. del ſeguente giorno! quando con le proprie mani ajutò a collocare nel ſepolcro quel ſagroſanto cadavere, per l'anima di Maria non furono ore, ma ſecoli, e dalle 22. ſino all'alba del terzo giorno, quando lo vidde glorioſo, e redivivo, non furono giri di ruota, ma paſſi di eternità, potendo ben'ella ripetere ad ogn'iſtante: *Reſurgat filius meus, & redibit pulchritudo*. Corona mia è il mio figliuolo, giubilo del mio cuore è il mio Gieſù, ſe riſorto non lo rivedo, tra chiodi, e ſpine me ne paſſerò tutt'i giorni del a mia vita.

Com' eſſer non poteva così, ſe ſappiamo, che quei di Mileto nel licenziarſi da loro l'Apoſtolo San Paolo, quando con profetico ſpirito li diſſe, che, *Amplius faciem ejus non eſſent viſuri. Acta Apoſt. c.* 20. Si riempirono di triſtezza sì grande, e di tanta malinconia ſi colmarono, che non hà il Sagro Teſto termini più eſpreſſivi per diſpiegarlo, quanto il dire, che quei devoti cittadini ſuoi figli ſpirituali traſportati dal dolore, abbandonati ſul collo del S. Apoſtolo, con un milion di baci, che davano in quel venerando volto, e con un fiume di lagrime, atteſtavangli l'acuta pena ſentita per le ſue profetiche parole, che: *Amplius faciem ejus non eſſent viſuri. Procumbentes ſuper collum Pauli deoſculabantur eum, dolentes maximè in verbo, quod dixerat illis, quòd amplius faciem ejus non eſſent viſuri*. Piangevano quei di Mileto la privazion di quel S. Apoſtolo, tuttoche di faccia penitente eſtenuata dalli digiuni, macerata dall'aſtinenze, maltrattata da viaggi. E Maria ſantiſſima, che far doveva nel vederſi priva del volto belliſſimo del ſuo Figlio, che inebriava di dolcezze il ſuo petto, e colmava di contento il ſuo cuore? E ſe ricordato mi fuſſe, che non piangevano i Mileteſi la privazione dell'Apoſtolico volto, nè l'amabilità di S. Paolo, le condizioni cariſſime di tal Padre,

le qualità perfettiſſime di quel Vaſo di elezzione; io ringraziando chi tutto ciò mi ricorda, ſoggiungerei, ed in Gieſù, in cui *eſſentialiter* trovali tutta l'amabiltà, tutto il buono, e tutto ciò, che felicitar ne può un' anima, quando dalla ſua Madre ſantiſſima licenzioſſi, quanto afflitta ne dovett' Ella reſtare, e quanto quella ſua bell'anima addolorata!

Sin da quell'ora in cui la Madre ſantiſſima inteſe dall' Arcangelo San Gabriele, che la gran dignità di Madre di Dio, che annunziavale, doveva eſſer congiunta con una lunga penſione d'affanni, portava ella nel petto il ſuo amato figlio, come un faſcetto di mirra: *Faſciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*. Ma quando s'avvicinò l'ora della ſua morte, e che prima d'incāminarſi al Cenacolo nelle quattr'ore, ſi trattenne in Bettania, li ſpecificò le ſue pene imminenti, con individuarli i tormenti, che in ciaſcuna parte del ſuo corpo delicatiſſimo patir doveva, all'ora quel faſcetto di mirra divenne faſcio di ſpine, che li trafiſſero il cuore.

Abbiamo nell'Iſtorie, che al tempo dell'Imperadore Paleologo, fatte ſchiave da'Turchi due ſorelle germane, e vendute a diverſi padroni, quando nell' andar con eſſi, ſcambievolmente ſi ſeparorno, nel darſi l'ultimo abbraccio fù di quell'ultima licenziata, così acuto il dolore, che reſtarono morte ambedue in quell'ultimo abbracciamento. Miracolo fù il non morir Maria, quando col pegno d'un bacio dolciſſimo diedel'il ſuo caro Figlio l'ultimo abbraccio: E ſe l'acutezza del dolore aveſſe ſpinto alla partenza del corpo la bell'anima; trattenuta l'averebbe la ſperanza ſicura del ſuo riſorgimento frà pochi giorni: contento, di cui ſaran prive quelle anime infelici, che nel licenziarſi da queſta mortal vita, volendo, per natural ſimpatia unirſi col ſuo Dio, col ſuo Centro, col ſuo Signore, ſe li fà parapetto qualche colpa mortale, ſaran prive da così ſoſpirata unione per tutti i ſecoli eterni.

Queſto frutto partorirà nelle noſtre menti il Rifleſſo di queſta dolente licenziata di Gieſù da Maria, di tal Figlio, da tal Madre, attuare il penſiero nel bilanciare quanto gran bene ſia la felice unione con Gieſù, allegrezza vera de' noſtri cuori, ed ogni, benche piccola lontananza, non che eterna, da un ſommo, ed infinito Bene, che gran male ſarà? Il gradimento poi di Maria, ed il frutto di chi ricordavaſi di

que-

queſti ſuoi dolori ſoſtenuti in queſta ſpartenza da lei del ſuo benedetto Figliuolo, lo riferiſce Daniele Malonio nel ſuo libro *de Paſſ.* ove dice, che un divoto Religioſo qualunque volta meditava li dolori della Vergine, in licenziarſi da lei il Sign., per dar principio alla dolorosà ſua Paſſione, ſtudiavaſi conſolarla, come ſe aveſſe avanti gli occhi il ſucceſſo della *Paſſione* del ſuo Figliuolo, ricercando con diligenza tutto ciò, che li poteva mitigare il dolore: Maria, dicevali il buon Religioſo. conſolati, che tu ſola, come vera Madre di Dio foſte concetta ſenza peccato: Maria conſolati per quel gran Privilegio, che hai ſopra tutte le donne d' eſſer in un tempo ſteſſo Vergine, e Madre: Maria conſolati per l'adempimento di quelle profetiche tue parole: *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*. Non trovandoſi creatura, che non ti benedichi, e ti lodi. Si compiacque tanto queſta gran Principeſſa del Paradiſo del pietoſo affetto di queſto ſuo ſervo, che tentato fortemente nell'ultimo di ſua vita, e ridotto dalle diaboliche ſuggeſtioni poco meno, che a diſperazione; La pietoſa Madre tutta ſollecita in ſoccorrerlo, comparendoli tutta allegra: Che hai, li diſſe, figliuol mio, che ti attriſti cotanto, ſenza ricordarti, che io mi chiamo *Conſolatrix afflictorum*. Che ſaran forſe perdute le tue fatiche in conſolarmi? chi con tanta ſollecitudine adopravaſi di mitigare li miei dolori, farò io, che venghi meno per la triſtezza? conſolati, rallegrati tu ancora, e vieni ancora tu a godere con me delle mie proprie allegrezze? così diſſe, e così fece queſta gran Conſolatrice d'affitti, trà le contentezze delle ſue dolci parole, ſpirò l'anima quel felice Religioſo, ammeſſa tra le felicità del Cielo, ove ella ſiede Regina, e ſederà in eterno, per accorrere tutta ſollecita a conſolare quei divoti de' ſuoi dolori, ed in queſta vita trà le ſpine de travagli, che ci circondano d'ogni parte, ed in morte trà quelli affanni penoſi, che ci aſſediano per ogni canto.

Ci ſvegli dunque a compaſſione della ſconſolata Maria, queſta prima ora teneriſſima, che ci fa ſtrada a quel mare amariſſimo de' ſuoi dolori, e della paſſione del Figlio. E frà tanto per facilitarlo con più frutto, paſſiamo a gli Affetti Meditativi di queſt'Ora,

AF-

ORA VIGESIMATERZA

AFFETTI MEDITATIVI

Sù l' istessa Ora 23.

AFFETTO PRIMO.

NOn così presto voglio anima mia manodurti alle lagrime, per la dolorosa partenza di Giesù da Maria, e da una tal Madre, un tal Figlio; voglio, che prima godi tù ancora delle comuni allegrezze d'un Popolo festeggiante. Vattene nella Villa di Betfage, ed ivi attendi il tuo Signore, che preparar si deve al suo trionfante ingresso nella gran Città di *Gerosolima*: *Oh che bel trionfo! oh che vista di giubilo! rallegratene, giubilante anima mia: Ecce Rex tuus venit tibi.* Ma sai come? con qual corteggio? con qual maestà? in che modo? con che maniera? *veniet tibi?* Sù di gran Rè, forsi sù di carro indorato, tirato da cavalli generosi, vestito di Porpora, guardato da Soldatesca, accompagnato da Principi, e gran Signori? Oh sciocca, e quanto t' ingannasti: *Venit tibi*: il tuo Rè, ma *mansuetus*: non maestoso, non à piantar Fortezze, non ad aggiunger Tributi, mà a sgravarti, a liberarti: Dolce, Amabile, Mansueto; Un'asinella, ed un polledro son le sue Chinee, poveri pescatori son suo corteggio, semplici figliuolini sono la sua soldatesca, rami d'alberi sono le sue bandiere, e le lodi, l'acclamazioni, le voci, e li viva viva de' suoi trionfi, non escono d'altre bocche, che da quelle de' fanciulli innocenti, e della gente più schietta. O cuore bello di Giesù quanto goder dovevi di trionfo sì nuovo, e di Elogj sì puri! Imparate da me superbi del Mondo, credo io andavate dicendo per quelle strade, come si vince il Mondo; e come trionfasi delle sue pompe.

Oh trionfante mio Rè, se sapessi di non funestarvi le contentezze, che novelle dolorose vorrei darvi! Quella Città ingrata per dove v'incaminate, da quì a trè giorni, vi cacciarà da se con una Croce in spalla al Calvario, quella gente, che vi acclama per Rè, vi posporerà ad un ladro, quei, che vi gitta-

cano ā piedi le proprie vesti, vi spoglieranno sin della pelle, e quei fanciulli stessi, che di presente esclamano: *Benedictus, qui venit in nomine Domini.* Seguendo gli esempj de' Padri loro, vi grideranno la morte: O mio Amante Signore, e da quanto tempo, che tutto ciò ben sapevi, e pur te ne vai giulivo, ed allegro trà quegli stessi, che presto presto con le lingue, e le mani t'han da levare empiamente e l'onore, e la vita? Son tutte finezze queste del tuo amore ò mio Dio, e documenti assai profondi per me, ò sapientissimo mio Maestro: Per fare la tua Passione più amara, voleste, che questo tuo trionfo, la precedesse, e per insegnarmi il conto, che far devo di chi oggi mi ride nel volto, e domani mi trama la morte, voleste nella tua Persona rappresentarmi una tal mutanza di scena: Impara dunque, anima mia, sì belli Canoni dal tuo Giesù; impara a non fidarti del mondo, di lui solo fidati, solo credi a Giesù, solo imita Giesù, che trionfa per più ignominioso rendere il suo patire, che cavalca tra poverelli, per poi comparire vituperoso trà due Ladroni, che vien lodato da fanciulli, per poi essere obbrobriato da Majoraschi del Popolo. Impara anima mia la prattica di questa nuova filosofia del tuo Signore, se vuoi essere suo scolare: Onore per te non piccolo, e preggio per te non comune. Amen.

AFFETTO SECONDO.

TUtta estatica veggoti anima mia, nell'osservare il tuo Trionfante Signore, non tanto però ti vorrei astratta nell'apparenza d'un tal Trionfo, quanto nella sostanza: Tu senti le turbe allegre, odi le voci di giubilo, ascolti i fanciulli, che gridano, e ti appaghi de' segni festivi, che si danno da questo popolo numeroso al Trionfante Signore; ma io vorrei, che osservassi il tuo Signore, che si conturba, ed amaramente s'affligge: O differenza di spettacolo tra la Soldatesca, ed il Capitano: quelli gridano, e questo piange, quelli danno segni di festa, e questo cava sospiri dal petto, pensando, che a goder non và, mà a patire, non al trionfo, mà alle battaglie, non alle grandezze, mà all'ignominie: Quanto vi compatisco, ò mio Giesù, per il macello crudele, che hà da farsi da quì a pochi giorni di Voi: Fermatevi almeno alquanto sù di codesto Monte dell'Olive alla vista della bella Gerusalemme, e sollevatevi un

poco, con fiſſar gli occhi in quelle Torri sì alte, in quei Palagi sì nobili, in quel Tempio così magnifico: Sciocco di me, che diſſi!

Si è fermato sì il Benedetto Signore alla viſta di Città sì bella, non già per godere della magnificenza delle ſue mura, ma per raddoppiare le ſue lagrime, ed aggruppare i ſoſpiri: *Videns Civitatem flevit ſuper illam*. Pianſe è vero le rovine, che far dovevano sù di Eſſa da lì a cinquant'anni ſotto Tito, e Veſpaſiano la Soldateſca Romana; ma aſſai più pianſe, e deplorò la perdizione di tante anime, e l'eſterminio di sì gran Popolo: *Non muros Civitatis, ſed animarum ruinam, & perditionem flebat Jeſus*. *Euſeb. Emiſſ.* Ah caro mio Gieſù quanto vi compatiſco, nel riflettervi facevate, che le fatiche tollerate per quel Popolo ſconoſcente, ed i ſuoi ſudori ſparſi per quell'ingrata Città, dovean tutte, ò in gran parte eſſer perdute per Eſſa, e ſparſe al vento: E cõ ragione: *Eò quod non cognoverit tempus viſitationis ſuæ*. Anima mia ſe tanto t'intenerisci al riflesſo delle miſerie altrui, che devi fare della propria? Troppo doloroſo oggetto ſei a gli occhi di Gieſù; piange il Figlio di Dio per le tue colpe, e tu ridi, e ne vai lieta! ſi riempie d'amarezze per te il tuo Dio, e tu contenta, ed allegra ne paſſi i giorni tuoi! O quanto giuſtamente può dirti il Signore: *Si cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem ſunt tibi.* Sei troppo cieco mio cuore, ſe vedendo anſioſo d'entrare in te il tuo Dio, per cacciarne li tuoi peccati nemici ſuoi, li chiudi in faccia le porte; Vuol' Egli liberarti da quel pianto, ch'eternamente t'aſpetta, ſe nõ ti riduci a penitenza; e tu non ne conoſci il pericolo! Stolto, che ſei, ſe l'intereſſe della propria ſalute non ti muove ad incontrare il tuo Signore, che ſtà in moſſa per te, muovati almeno quelle tenere lagrime, che per compaſſione ſparge ſopra di te: Piegati alle ſue parole, arrenditi a' ſuoi prieghi, e laſcia, ch'Egli entri al poſſeſſo di te, che non meno ſei ſua per averti creata dal niente, di quelche hà fatto, per averti redenta, e ſalvata. Amen.

AFFETTO TERZO.

SI accoſta il tempo già, anima mia, dell'ultimo dolente addio, che all'afflitta Maria diede l'appaſſionato Gieſù; il ſuo trionfo delle palme già finì, e ſtanco, affaticato, e digiuno, li biſogna ritornare verſo tardi in Bettania, per non trovar-

varsi chi per tema de'suoi nemici in giorno così solenne l' invitasse a prendere nelle case loro un boccon di pane; E pratticando altrettanto ne' susseguenti due giorni, dopo l'ultimo, ne' quali terminò nel Tempio la gran Semina della sua celeste Dottrina; al tardi del terzo giorno, chiamando la dolente Maria in disparte, non potè far di meno non dirli: Madre cara, già l'orologio della Divina mia Providenza hà battuta l'ultima ora della partenza mia da questo Mondo, hò d' andare alla morte, per redimere col sangue mio il perduto genere umano, restane in pace. Non più: fate punto, ò mio Giesù, per quant' Amore portate a Maria; perche se puntura mortale hà sentito il mio cuore, tutto che più duro d'un sasso; al cuore tenerissimo di vostra Madre, che pugnalate crudeli saranno stati li vostri accenti?

Considerato tù, Anima mia, se tremò, se impallidì a queste parole la bella Oliva della Vergine, detta, come sai: *Sicut oliva speciosa in Campis*. Mà in che dolenti parole, ed in che altissimi concetti proruppe, raccolto ch'ebbe lo smarrito suo spirito, qual lingua esprimerli, e qual cuore potrà penetrarli? Anima mia, almeno accostati a sentirli, se non ti fidi di penetrarli, perche tutto per te si fà, e tu sei il soggetto de' dolori del Figlio, e de' spasimi della Madre: Figlio già prendi licenza da me afflitta tua Madre, per andare alla morte, ed io vivere come potrò senza di te mia vita? morirai tu mio Figlio, che sei la vita di tutti, e che restarà in me di respiro, che riconosco solo da te il mio fiato, e la vita? Piacesse a te mio Figlio, che quel ferro, che sarà con te crudele, non fusse con me pietoso, ed i chiodi, c' hanno da inchiodarti in un legno, inchiodassero nel medesimo dall'altra parte me sconsolata tua Madre; Che contento saria questo per me, vedermi sù dell'istessa Croce col mio Giesù, vittima placante la Divina Giustizia a prò de' miseri peccatori.

Madre de' dolori, io questa volta vi rispondo a nome del vostro, e mio Giesù, sarete consolata, sarete esaudita in farli compagnia nella Croce, e quattro chiodi nò, ma mille trafiggeranno il tuo cuore; Una corona vi risplenderà nel capo, che vi publicherà degna Regina de'Martiri, e se quelli nel corpo sentirono la barbarie de' Tiranni, Tu nell' Anima tua nobilissima proverai una carneficina di pene: O *nobilissimi*

Amanti, chi trovato si fusse a spettacolo così dolente, si sarebbe disfatto in una pioggia di lagrime, ed in un diluvio di sospiri; solo tu mio cuore stai più duro d'un sasso, e più insensibile d'un macigno; non per altro, se non perche non ami Giesù, e non spasimi per Maria, amali, ingrato, amali, perche amore sarà quello, che t'imparerà a compatirli, ed a spasimare per essi; Cercali per adesso perdono, con prometterli, che da quì avanti più non li darai motivo con le nuove colpe tue, di nuove pene. Amen.

AFFETTO QUARTO.

GLi affanni di Giesù, e le pene di Maria, con li scambievoli *sfoghi de'Martirj loro, non trovarono rimedio,* come tu pensi, anima mia, ma incrementi: Maria non sapeva separarsi dal suo bel Sole, ed a questo doleva troppo lasciar in tant'Eccliſſe sì bella Luna, la rimirava con pietosi sguardi Giesù, la compativa: ma non soffriva il cuore a Maria di riguardarlo, per non raddoppiare le sue ferite; ma quando inginocchiato a' suoi piedi, presela per la mano, la bagna di lagrime, umilmente la bacia, e teneramente li dice, benedicimi, ò Madre, che vò partire per la morte: all'ora sì, che il non restar morti amendue, fù opra dell'Onnipotenza di Dio, volti impalliditi, membra ingelidite, cuori trafitti da'pugnali, voi solo esprimer lo potreste, che ne sentiste le punte. Ah Madre d'unico Figlio: che dolore sarebbe il vedersi a piedi, chiederli, con l'ultima licenza la benedizione, il caro pegno delle sue viscere, non per essere coronato Monarca, mà per andare in una publica piazza, ad esservi con vergogna eterna affforcato per man di Boja!

E' vero sì, che quest'Ecclissato bel Sole di Giesù, doveva frà pochi giorni risorgere più luminoso; mà frà tanto vederlo trà pollori di morte, convertiti in dardi di dolore li raggi suoi; all'Amante cuore di Maria fù troppo pena: E pure anima mia, per liberarti da quello acuto coltello di dolore, che meritareste sentire per le tue colpe, che tante volte ti han separato dal tuo Dio, e fatto reo dell'Inferno, tanto da Giesù si tollera, e tanto si spasima da Maria. Tu incallito mio petto vorrei, che con un fiume di pianto ne penetrassi, che vuol dire un'anima senza Dio, ed un cuor senza Giesù; le notti lunghe d'inverno ci pa-

pajono una eternità, per l'aſſenza del bel Pianeta Solare; or quanto lunga parer ti deve la lontananza della bella luce della grazia, quando in quella notte oſcura la laſciano le colpe tue? Piangi anima mia così gran male, vero male, eterno male per te, ſe di nuovo non apri a forza di vero dolore le fineſtre del petto tuo a' raggi del tuo bel pianeta perduto: Vanne a Maria, e pregala, che dopo aver benedetto Giesù, benedichi te ancora, e ſe ſdegnaſſe di farlo, buttati con pentito cuore a' ſuoi piedi, e digli con Giacobbe: *Non dimittam te, niſi benedixeris mihi.* Amen.

AFFETTO QUINTO.

CHe penſi tu, anima mia, fece l'addolorata Maria a quell'atto umiliſſimo di vederſi proſtrato avanti il ſuo Figlio, chiederli con umiliſſima iſtanza di benedirlo, ed in che eſtaſi di ſtupori reſtò tutta quella devota famiglia, al rimirar sì perfetta ubbidienza del Creator del Mondo ad una ſua Cratura: Figlio, diſſe Maria, ti benedico mille volte, come tua Madre, e con te benedico ancora il latte, che ti diedi, li viaggi per te fatti, le fatiche per te ſoſtenute, le lagrime per te ſparſe; benedico chiodi, ſpine, flagelli, croce, lance, e quanti ſtromenti crudeli doveranno concorrere alla Redenzione del genere umano, per amor del quale, da Figlio del Padre Eterno, ti facesti mio Figlio in tempo, a me però afflitta tua Madre non mi laſciare ſenza la tua ultima benedizione, ed a quello dire, proſtratali a' piedi di Giesù, ſi proſtrò tutta quella dolente famiglia Lazaro, Marta, Maddalena, tutti piangendo, ſinghiozzando, facendo fiumi di lagrime; Lazaro richiamato, pochi giorni prima, dalla prigione del Limbo alla luce di quello mondo, piange la ſua mala ſorte, per la partenza improviſa, che fà da ſua caſa il ſuo amorevole Benefattore: Maddalena non sà partirſi da quei ſanti piedi, dove trovò la vita della divina grazia; e Marta non trova conſuolo, in penſare, che non averà più l'onore di avere un tal Perſonaggio nella ſua caſa.

Di grazia Sante Sorelle non più; baſtino addolorata Maria li tuoi atti pietoſi. Figlio ancora eſſo di Adamo è l'appaſſionato Signore, tutto intenerito, piange, e languiſce ancor lui: Già benedice la Madre, benedice Lazaro, benedice le due Sorelle, benedice tutta

ta quella divota famiglia, ringrazia tutti dell'usatali carità, l'assicura, che saranno de' Benedetti per sempre nel Cielo, e dando coll' ultimo addio un caro abbraccio alla Madre, si partì alla volta di Gerusalemme co'suoi Discepoli; e fra tanto l' afflitta Signora altro far non potè, che accompagnarlo con gli occhi, sin che lo perdette di vista: Che dici tu, anima mia, a queste tenerezze materne? Già che l'appassionata Maria si ritira nella sua cameretta a contemplar le pene, che patir dovea fra poche ore il suo amato Giesù, ritirati tu ancora dentro te stessa, e pensa, che gran miseria sarà la tua, se nel partirti da questo mondo non sarai accompagnata nell' altra dalla benedizione di Maria, e dalla potente Destra di Giesù: O Eletti avventurati, chi sarà la cagione delle vostre eterne felicità, se non la benedizione, che averete nell' ultimo giorno del mondo? O reprobi infeliciſſimi, da chi riconoscerete le vostre sempiterne disavventure, che il non essere benedetti da quelle mani Divine? Mio Giesù liberami da sì gran male: Vergine Santissima impetrami d'essere de'Benedetti per sempre; così prego umilmente amendue con dolente cuore, e con anima pentita. Amen.

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

HORA XXIV
La nua li pie di alli Apostoli C

ORA XXIV.

LAVA I PIEDI AGLI APOSTOLI.

Discorso Istorico sovra l'Ora sudetta.

SI licenziò già il Signore, come si disse nell'ora antecedente, dalla sua benedetta Madre verso la fine delle ore 22., e nel principio delle 23. il Giovedì 24. del mese di Marzo, e da Bettania se n'andò in Gerusalemme nella casa di quel suo Amico, a cui già aveva mandato Pietro, e Giovanni a preparare le cose necessarie per la Cena della Pasqua dell'Agnello; Questo suo arrivo in Gerusalemme esser non potè, che verso il fine delle 23. ore, stante le due miglia in circa di amino, ch'erano da Bettania in Gerusalemme, tanto importando li quindeci stadj intermedj dalla Terra di Bettania in Gerusalemme, come dice S. Gio: *cap.* 11. *Erat autem Bethania juxtà Jerosolymam, quasi stadiis quindecim*; costando ogni stadio l'ottava parte d'un miglio: la Porta, per la quale entrò nella Città, giunto che vi fù il Signore, al dire de Scrittori di Terra Santa, fù la porta, ch'era chiamata la Porta dell' acque, forsi per li condotti d'acqua, che per ivi vicino passavano nell'andare alle fontane publiche della Città, e d'indi salendo una collinetta, passò nella Città superiore, detta la Città di David.

Da questa Città superiore passò nel Monte Sion, ed entrovvi per la porta Orientale, ch'era tutta guarnita di Torri, con Piazze, Giardini, Fontane, e Palazzi, tra'quali, oltre un Regio Casamento di David, e d'altri Personaggi illustri, v'era il Palazzo di Anna, ed il Palazzo di Caifas; per la strada più breve dell'ingresso di questa porta si trasferì il Signore nel Palazzo di quel suo amico, dove stava il Cenacolo, le stanze, il Palazzo, ed ogni altra cosa era preparata alla Regale per il Rè Erode, che dalla Galilea doveva venire in Gerusalemme a celebrarvi la Pasqua; Ma per divina providenza, il Rè mutò pensiero, ed andò altrove; il Padrone del qual Palazzo alcuni vogliono, che fusse di Maria Madre

dre di Giovanni, detto Malco, uno de'72. Discepoli del Signore, parente della moglie di S. Pietro, e di S. Barnaba; mà Donato Calvi nel suo Propinomio alla resoluzione 48. dice, ch'era di Prisco, ancor lui del numero de'72. Discepoli del Benedetto Cristo.

Giunto, che fù il Signore nel Cenacolo, e trovate tutte le cose all'ordine, Gio: l'Apostolo andò dal Signore ad invitarlo, che si degnasse sedere alla mensa con gli altri, come già fece, lavate prima le mani, e benedette le vivande, egli prima, e poi gli Apostoli si sederono a quella tavola, che al dire del Serafico S. Bonaventura, era di forma quadrata, di due braccia, e più per ogni verso, sedendo tre di loro per ogni lato. E quantunque stessero stretti, ad ogni modo tutti in un medesimo tempo potevano giugnere a mangiare fuori del catino, che stava nel mezzo, e perche la mensa era poco alta da terra, il seder loro era parimente in terra, secondo l'uso di quel tempo, in un'angolo di detta mensa stava l'umilissimo Signore, e Giovanni li stava vicino dal fianco sinistro, e Pietro dal destro; Altri vogliono, che la mensa era di forma circolare, in maniera che tutti gli Apostoli udir potevano le parole del Signore, e mirare la sua Santissima faccia; La prima Cena, che celebrò in questa mensa il benedetto Signore, fù la cena legale con tutte le cerimonie, e riti, che commandava la Legge, il primo de'quali era lo stare in piedi, con che tutti s'alzarono da sedere, e si posero il bastone in mano, ch'era l'altro requisito, con i piedi calzati, e con un centorino ne'reni, e le vivande dalla medesima legge ordinate, non erano altro, che un'insalata di lattuche selvatiche, ed un' Agnello arrostito, di cui non se gli dovea rompere niun'osso, e mangiarlo all'infretta: *Comedetis festinanter. Exod. cap.* 1. Finita la cena legale, sedendosi tutti, si cominciò la cena usuale con cibi comuni, e con pane azimo, a mezzo della quale s'alzò: *surgit à cœna*, e lavò li piedi agli Apostoli, dopo di che ritornò alla cena, predisse il tradimento di Giuda, le trine negazioni di Pietro, istituì il Sagramento dell'Altare (come si dirà nell'ora seguente), communicò gli Apostoli, gli ordinò Sacerdoti, e Vescovi, e fece il suo ultimo lungo sermone, che incomincia: *Non turbetur cor vestrum.* Prima di cominciar la lavanda de'piedi, dice il sacro Testo, che *Ponit vesti-*

ſtimenta ſua, cioè la veſte eſteriore, che all' uſo de' popoli Orientali era lunga, ò pure come vogliono altri, ſi cavò la veſte cenatoria, che ſi mettevano ſopra l'altre veſti quelli, che andavano a cena.

Da chi poi l'umiliſſimo Signore cominciaſſe queſta lavanda de'piedi: l'opinioni de' ſacri Eſpoſitori ſon varie. Origene è di parere, che Giuda foſſe ſtato il primo, e S. Pietro l' ultimo. Il Medico, che hà molti infermi, dic'egli, prima viſita i più biſognoſi, e poi gli altri; tanto far doveva quel ſovrano Medico per ſanar Giuda, che vedeva sì biſognoſo: il Boccadoro è di parere, che il lavar prima i piedi a Giuda, fù per il ſuo tratto petulante, perche là dove gli altri Apoſtoli per riverenza di S. Pietro, ſi poſero a ſedere tutti dopo di lui, Giuda ſolo da incivile, e da ſciocco ſi poſe avanti a S. Pietro, e così come ſeduto nel primo luogo, fù il primo ad eſſere lavato: *Credibile eſt*, dice il Santo, *Proditorem tamquam ſtultum exiſtentem ante Petrum recubuiſſe. D. Joan. Chriſoſt.* Altri vogliono, che cominciaſſe da Giuda, per maggior ſua confuſione, e per argomento della candidezza del cuore benigno del Signore, che ben ſapeva chi egli era. Altri con S. Agoſtino credono, che cominciaſſe da Pietro, come capo del Collegio Apoſtolico, e come a maggiore, a cui in ogni coſa dovevanſi le prime parti: La verità ſi è, che di ciò non ſe ne hà certezza alcuna dal Teſto Evangelico, dove ſolo ſappiamo di certo, che il Signore nel fare la cena uſuale: *Surgit à cœna, poſuit veſtimenta ſua, & cœpit lavare pedes Diſcipulorum*. Hà però del probabile, che cominciaſſe da S. Pietro, e terminaſſe a Giuda, acciò frà queſto mentre il traditore aveſſe più tempo di confonderſi in vedere quell'atto umiliſſimo del Redentore, la divozione teneriſſima degli altri Apoſtoli, e l'atto fervoroſo, e riverente di S. Pietro, che ſcappato dalla conca, andava gridando per quel Cenacolo, come fuori di ſe: *Non lavabis mihi pedes in æternum.* Se poi aggiungeremo quelche crede il medeſimo S. Gio: Criſoſtomo, che in lavare il benigno Signore i piedi ſozzi dell'infame traditore, vi aggiunſe tante tenerezze, tante lagrime, tanti baci a quelle piante immonde, ſtringendoſele al petto con maniere così dolci, che avrebbono intenerito il cuore d'una Pantèra, non ci allontaneremo dal vero; ed il non farli breccia, ne fù cauſa la ſua oſtinata avarizia; proteſtandoſi la

gran pietà di sì buon Signore, con quelli suoi atti dolcissimi, di non aver parte nella sua eterna perdizione.

Il luogo poi, ove il benedetto Signore lavò i piedi agli Apostoli, al dire del divotissimo Lanspergio *de Passion.* fù nella parte inferiore del Cenacolo, dove aveva mangiato l'Agnello Pasquale, essendo il costume di quelle parti fabricare le sale sotto i Cenacoli delle case loro, e gli ajutanti a'servizj di queste due cene, e della lavanda de'piedi, al parere del medesimo Lanspergio, furono alquanti delli 72. Discepoli, fra de'quali vi fù S.Cleofa,e S.Marziale, il quale, vogliono alcuni, ajutasse a portar l' acqua nella conca: Al che contradice Eutimio; e nel medesimo tempo, che il *Sig. mangiava l'Agnello Pasquale con i 12.* Apostoli; S. Marziale con gli altri Discepoli minori, che l'avevan servito nell'apparecchio della cena, mangiorono trà di loro ad un'altra mensa separatamente. Or computando il tempo, che passò nell'apparecchio, e celebrazione di queste due cene, la Legale, e l'Universale, necessariamente la lavanda de' piedi fù nella fine dell'ore 24. e che già il giorno era terminato di un'ora, nella quale funzione, per il tempo ci volse, in lavare i piedi a dodeci persone, e per l'esortazione che dopo fece agli Apostoli sottentrò la prima ora della notte, nella quale istituì il Venerabile, come appresso si dirà. Al che contradice Eutimio, il qual vuole, che *Christum per se ab hero domus pelvim petiviſſe, aquam hausiſſe, & bajulaſſe.* Egli stesso l' umilissimo Signore chiese in prestito la conca dal Padron della casa, estrasse l'acqua, e la portò con le proprie mani: *Christum per se ab hero domus, ut suprà, &c.*

DISCORSO
RIFLESSIVO

Sovra la medesima Ora 24.

N quest'Ora XXIV. licenziatosi già il Sole dal nostro Orizonte, dà luogo al vero Sole di Giustizia di communicare al mondo i raggi splendidissimi, di misterj profondi, e li chiarori de'suoi luminosi riflessi: Eccoli: Il Dio della Maestà, ed il Signor del tutto, nelle di cui mani il Padre Eterno avea posta tutta la sua immensa giurisdizione: *Quia omnia dedit ei Pater in manus.* Alzasi dalla mensa, lascia di più cibarsi, svestesi della veste esteriore, si cinge di panno lino, pone nella conca l'acque con le proprie mani, e piega a terra le sue delicate ginocchia, avanti però di chi? e perche? chi è quello, che s'alza? chi è quello non mangia? chi è quello si spoglia? Ah quello, che s'inginocchia chi è? è quello, risponderà tutto l'Orbe creato: *In cujus manus sunt omnium potestates.* Che dall'istante primiero della sua venuta al mondo, venne per alzarci alle corone eterne del Cielo, venne a digiunare per saziar noi con le vivande dolcissime del Paradiso, spogliossi di quanto aveva, per dare a noi l'eterna investitura del suo Patrimonio immenso; e s'inginocchia, e s'abbassa, per farci intendere, che le bassezze sue sono gl'ingrandimenti nostri, e l'umiità sua profonda ci solleverà alle corone eterne del Cielo: oh quanto dobbiamo a' fervori di Pietro! che frà tutti gli Apostoli internatoli in quel grand'atto dell' umil suo Maestro, non potè contenersi, che dando ne'suoi eccessi, scappato dalla conca, e forse anche dalla dolce violenza di quelle mani divine, che stringendoli i piedi, imprigionar voleva quel suo fervido naturale, non andasse gridando, ed esclamando per quelle stanze: *Non lavabis mihi pedes in æternum.* Un fallo così villano non lo commetterò mai, scusatemi mio Signore, permettere, che lavi i piedi d'un povero peccatore il Dio della Maestà, e che s'umilj tanto ad una creatura vilissima il

Creatõ di tutti, ed il Monarca dell' Universo: nò, Signor mio, scusatemi, questo non sarà mai; *Non lavabis mihi pedes in æternum*: Vado pensando, non senza fondamento, che in quell'atto il fervido Apostolo, scorrendo per la sua mente le meraviglie di quelle mani divine, discorresse trà se medesimo: queste Mani, che lavan i piedi d'un pescatore, non sono quelle medesime, che operarono tante maraviglie, moltiplicarono pani, sanarono infermi, illuminarono ciechi, resuscitarono morti, si profaneranno adesso nella lavanda de' piedi miei! tolerarlo, io non mi confido, scusatemi Signor mio! *Non lavabis mihi pedes in æternum*.

Negar non si può, che gradisse pur troppo il benigno Signore l'atto devoto, il riverente fervore, e l'umile sentimento d'un suo Apostolo così caro; mà per all'ora questi non era capace di quella gran dottrina, che in sì profondo mistero a tutto il mondo insegnava con una tal prattica lezzione: Pietro pazienza, li disse, piacevolmente il Signore: *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem posteà*; saprai presto presto, che documento sarà per il mondo questa lezzione della mia scuola, quello, che già dissi colle parole: *Discite à me; quiã mitis sum, & humilis corde*, devo autenticarlo coll'opre; lascia pure Discepolo mio, ch'io mi dimostri Maestro vero del mondo, non con la lingua solo, ma con i fatti: *Magister verus, quod verbo monet, demonstrat exemplo*; così la sente il Nazianzeno in una sua orazione. E chi potrà mai scusarli di non potere in sì bella virtù imitare il Maestro della sapienza, con addurre li canoni di quegli altieri, che sdegnano, come bassezze, queste profonde dottrine di Paradiso; strada del Cielo non è, quel che il Principe de' superbi n'additò, quando a tanti sciocchi suoi pari publicò quella sua solenne pazzia: *Ascendam super astra Cœli, super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*. La strada del Cielo è umiltà; non la superbia, la bassezza, non l'andare *In mirabilibus super se*. Miserabile, ch'egli fù, quanto buono stato sarebbe per lui, se quando nel poco tempo, che fù viatore, specchiandosi nella profonda umiltà del Verbo incarnato, avesse applicato le sue potenze sì nobili nel riflesso di quest'Ora, in cui lavar doveva i piedi immondi, non d'un Pietro solo; mà de' suoi compagni, poveri pescatori sì, mà fedeli; ma piegar le ginocchia, e lavar le piante sozze anche di un

Giu-

Giuda traditore, infame, apostata abbominevole; umiliato si fusse ancor lui, e piegata la cervice rubelle coll'adoramento di quella santissima Umanità, goderebbe adesso il suo bel soglio nel Cielo, e non penarebbe trà quegli ardori sempiterni, con quel cartello vituperoso di Generalissimo de'superbi. Questa filosofia però, che non seppe, ò non volle capire la mente Angelica di quel superbo, la penetrò, e la prattico l'ingegno sublimissimo d' Agostino, che così dice nel libro delle sue confessioni: *Multa fecisti, Domine, propter me, & non genuflexi, sed postquam vidi te humiliatum, stare non potui, sed dixi: Vicisti tandem, Domine, superbiam meam.*

Fedeli dilettissimi, se i riflessi della beneficenza di un Dio in crearci creature razionali, in conservarci nell'essere, in preservarci da'pericoli, in colmarci di tanti doni di natura, e di grazia, non bastano a farci piegar le ginocchia per adorare, per amare, per imitare chi per tanti titoli lo merita; arrendiamoci almeno all'esempio di umiltà sì profonda, pratticata e per noi, e con noi; Ed ora credo esser vero quelche scrive S. Clemente discepolo già di S. Pietro, e terzo suo successore, che questo Apostolo benedetto, dopo le sue lagrime sparse, al ricordo delle sue trine negazioni, gli venivano nuovi impulsi di teneriffimo pianto, ed il cuore se li schiantava dal petto alla rimembranza di quella umiltà profonda, e di quella dolcezza incomparabile, con cui il Redentor del mondo inginocchiato a'suoi piedi glie li lavava con teneriffima carità. Motivi di tenerezza, stimoli di amore, e sproni alla prattica di sì bella virtù, fondamento della cristiana perfezione, avereffimo, ed ò quanti, se al battere di quest'Ora, sollevassimo la mente alle riflessioni di un Dio, umiliato nella lavanda de'piedi sozzi de' poveri Pescatori: *Ut omnem peccatum superbiam*, dice il Boccadoro, ci lasciò esempio sì grande la Sapienza incarnata, diede con un tal'atto un colpo mortale al tronco dell'alterigia, ed alle radici della superbia; e colpo mortale appunto dareffimo noi a tutti i titillamenti superbi, che ci potessero occupar la mente, se ci ricordassimo, che nell' Ora 24, quando già ritirato il Sole, lascia il mondo sotto il dominio della notte; l' Unigenito del Padre Eterno: *Lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; risplende in quel Cenacolo di

Gerosolima con raggi sì luminosi di profonda umiltà, che le tenebre delle menti più altiere non ritrovarono caverne da rintanarsi, e quelle nobilissime intelligenze estatiche per lo stupore, abbassarono l'ali per assistere a'documenti profondi un Dio Maestro. (Questo riflesso parerà un'Ariete di gittare a terra fin quella gran Torre di Babilonia, che pensavano quei sciocchi superbi, sollevare fino alle Stelle, per combattere, bisognando, anche col Cielo.) O umiltà profonda del Redentore! nelle di cui mani avendo l'Eterno Padre posto il baston di comando di tutta la sua potenza, impiegar non le volle in lavar le mani de'suoi Discepoli, mà i piedi: e quelle mani così ricche de' beni, e così piene de'tesori, non s'alzarono sopra le teste loro, mà sotto le piante: *Cùm ei omnia Pater dedisset in manus, ille non manus, sed pedes Discipulorum lavit. S. August. cap. 15. in Joan.* E perche la sua umiltà senza pari era germana della sua carità senza esempio, quella dimostrolla in lavare non le mani, nè il capo, ma i piedi de'suoi Apostoli, e questa in lavare col sangue proprio le sordidezze de'nostri cuori: *Idcirco pedes potius, quàm manus, & caput, quia in lavandis pedibus effectior est gestus humilitatis, & propinquior significatio charitatis, qua nos lavit à peccatis nostris in sanguine suo. Ruper. Abb. in Joan.*

E se dir volessimo, che gli atti eroici d'umiltà, ne'quali esercitossi più del solito il benignissimo Salvatore ne' suoi ultimi passi alla morte, li fossero sugeriti dalla finezza del suo amore, che non contava l'ore, ma i momenti per gire ad ingolfarsi frà l'onde delle sue pene, non deviaressimo dal vero, ma colpiriamo nel bianco, poiche eran tante le sue contentezze a così sospirato sagrificio, che sù l'Altare della Croce far doveva per noi. Se noi destinati ad opere grandi, ò sollevati all' altezza de'posti, alle volte ne deveniamo altieri, l'umilissimo Signore per darci lezioni d'umiltà, colla grand' opra della Redenzione, per cui avea ad ottener la Signoria dell'Universo, volle accompagnarvi una soprafina Umiltà: *Passionis tempore non insuperbor, sed humilior factus, cœpi lavare pedes Discipulorum meorum*; disse già in suo nome il Mart. S. Cipriano *in Tract. de Pass.* Cuore bello di Giesù, con una giunta sì considerabile di nuove grazie, medicate le fiamme del vostro amore, non vi bastò quanto ne deste in vita; Infantolino nel nascere in una stalla, Bambino

fir

far la voſtra dimora in un Preſepio; ſe anche in queſto Cenacolo, Teatro di meraviglie, non ſpiegavi le bandiere di quell' umiltà, che ſtordì l'inferno, e fece ſtupidire i Seraſini: Riſſeſſi ſon queſti, non ſi niega, da buttare a terra anche quella Torre Babiloneſe, sù di cui que'ſuperbi ſciocchi penſavano guerreggiar con le ſtelle, ma al di più, che diremo? Un Dio della Maeſtà fare un'offiscio da ſchiavo! il Principe dell' Empireo piegar le venerande ginocchia a piedi de' ſuoi vaſſalli! il Padron di tutti impiegar le ſue mani nelle baſſezze di un tal miniſtero, grande umiltà! grand'atto, non ſi niega! era però un tal'atto eſibito a'piedi ſozzi di poveri peſcatori sì, ma ſue creature, però ſuoi Apoſtoli, ſuoi Eletti, ſuoi Servi fedeli, ſuoi Congiudici nel Giudicio finale, ſuoi Confeſſori in quelli dodici altiſſimi Troni del Paradiſo.

Ma piegar le ginocchia alle ſozze piante di un Giuda, lavare i piedi indegni d'un traditore, d'un'infame, d'un diavolo, come già una volta l'iſteſſo Signore chiamollo: *Unus veſtrum diabolus eſt*. Or queſto sì, ch'è un'Ariete da ſpianare tutta la repubblica degli altieri, non che gittare a terra le più alte mura della ſuperbia. Pregate Dio figli di Adamò, che ſe mai lo ſpirito della ſuperbia hà da ſchierarvi contro tutta la ſua ſoldateſca, lo facci pure con tutte le ſue armi, ma lo facci in queſt' Ora 24. perche ſarà impoſſibile, che non ſe ne torni confuſo, e vinto; baſterà un riſſeſſo mentale a quelle mani divine, lavanti i piedi di Giuda, a mettere tutto l' inferno in sbaraglio: Tanto, e non meno avverrà a chi, tocco dal veleno dell'odio, ò dal toſſico delle verdette, s'avvalerà d'un tal riſſeſſo per triaca. Averà ardire chi? aguzzar ferri, e tramar lacci a'piè de'ſuoi nemici, al riſſeſſo di un Dio fatt' Uomo, nelle di cui mani potentiſſime ſtava col mondo tutto quel Giuda iſteſſo, che ſuggellar doveva ben preſto con un bacio l'infame ſuo tradimento, e pure lo tollerò, lo ſervì, ſe li poſe inginocchioni a'piedì, come ad un ſchiavo: *Sciens Jeſus, quia omnia dedit ei Pater in manus*! *S. Gio: cap.* 13. *Omnia dedit ei Pater in manus, ergò & ipſum traditorem*; è riſleſſo dell'ingegno nobiliſſimo d' Agoſtino: Giuda dunque ſtava nelle mani di Gieſù, le di cui piante immonde, ſiccome con tenerezza sì grande, e con gentilezza sì nobile lavò, aſciugò, e baciò, così glie le poteva troncar con un *fiat*, e darli per ſepol-

poltura s'inferno; ma egli per moſtrarſi vero Maeſtro d'una umiltà egregia, e d'una incredibile carità, fece ſapere a tutti, con quell'atto così pietoſo, che le ſue belle viſcere non gia eran piene di toſſico, mà di amore: *Sed ſciebat Jeſus quid faceret pro amicis, qui patienter utebatur inimicis*; conchiude i ſuei devoti penſieri Agoſtino. Publichi pure il mondo ſciocco le leggi ſue, proclami le ſue maſſime deteſtabili, che chi oſieſo perdona, e non s'arma di ferro vendicativo, non ha cuore nobile, ma villano, era all'ingroſſo, e tanto più chiari ſono gli errori ſuoi, quanto più ſono oſcure le ſue dottrine: Il Maeſtro de' Cherubini alle 24. ore con una patenta lezione fà ſapere a tutti: *Quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*; non rimprovera, non confonde, non ſi vendica del ſuo nemico, ma con tenerezza da intenerire una tigre, non tanto coll'acqua tepida di quel catino gli lava i ſozzi piedi, quanto con le calde, ed amoroſe lagrime de'ſuoi begli occhi.

O cuore gentiliſſimo di Gieſù, ſe fiamme d'una tal carità sfavillaſte verſo creatura sì indegna, verſo moſtro sì abbominevole; verſo i fedeli tuoi più parziali, e verſo gli amici tuoi più cari, che fornace di amore conſerverai? Può dunque replicare con ragione ad ogni paſſo a tutti queſto gran Maeſtro del mondo: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. Filoſofia d'operazioni, e di fatti han d'avere i diſcepoli della mia ſcuola, con l'opere hò io autenticato le mie dottrine, con i fatti hò conteſtato le maſſime, e chi ſdegnarà d'imitarmi, *non eſt me dignus*. Abbiamo nell'Iſtorie Sagre, che ſotto il Ponteficato di Pio V. trattenendoſi in Roma un tal Principe Oltramontano Cattolico, ſi trovò preſente una volta, quando la felice memoria di quel Santo Pontefice lavava i piedi a' poveri Peregrini: e vedendolo baciare una ſtomacoſa piaga, che un di quelli aveva nel piede; ſtupido per la meraviglia; Oh, diſſe, ſe queſt'atto d'umiltà d'un Pontefice maſſimo poteſſe farſi alla preſenza di tutto il mondo, non credo vi rimarrebbe Eretico sì perverſo, che di buon cuore non s'arrollaſſe ſotto le bandiere della Cattolica Fede: Or che detto avrebbe queſto Principe al veder, non un'uomo, ma un Dio, abbaſſarſi a lavare i piedi non ſolo a dodici poveri peſcatori; ma le ſporche piante di un Giuda, ſtringerle, accoſtarſele amoroſamente al-

pet-

petto, e ſuggellarle con mille affettuoſiſſimi baci; averebbe detto con ragione, che queſt' atto ſolo averia baſtato a far' ardere in vive fiamme d'amore verſo si buon Signore, non già i cuori ſoli degli uomini, ma delle tigri ancora.

E le belle maſſime ubbidienziali, chi non le riflette, in queſta ſublime filoſofia, che ci leſſe nel Cenacolo il vero Maeſtro delle dottrine, quando creduto avrebbe ogn'uno, che alle ripugnanze riverenziali di Pietro: *Non lavabis mihi pedes in æternum*, ſpuntate dalle cognizioni altiſſime, ch'egli aveva del ſuo Signore, aveſſe dovuto riſponderli con atti di gradita accettazione; non ſolo nol fece, ma l'intimò, che ſe non ubbidiva, l'averebbe eſcluſo per ſempre, come figlio illegitimo dal ſuo teſtamento, e di pietra fondamentale della ſua Chieſa, l'averebbe buttata via: *In tenebras exteriores*, a piangere eternamente la ſua diſſubbienza trà reprobi, tanto volle dirli in quelle parole: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*. Per inſegnarci non ſpettare a noi l'eſame delle ſue opere divine, mà umili col capo chino riverire le ſue parole, ubbidire a'ſuoi cenni, e dire attoniti col Profeta: *Domine audivi auditum tuum, & timui, conſideravi opera tua, & expavi.* E ſu la mondizia de'noſtri affetti, ch'aver dobbiamo, ſe a paſſi di gigante aneliamo al camino per la volta del Paradiſo; che canone ſublimiſſimo publicò nell'ora 24. nella lavanda de' piedi queſto gran Maeſtro delle virtù! I piedi ſolamente, e non altra parte del corpo, lavò egli a'ſuoi Apoſtoli nel Cenacolo; Piediſtalli, ſù de'quali tutta la mole del corpo umano s'appoggia, ſono i piedi, già lo ſappiamo, e non meno ſaper dobbiamo, che la fabrica ſpirituale della noſtra ſalvezza eterna ſi ſtabiliſce, e ſoſtiene sù le pedamenta di que'due gran precetti di due perfettiſſimi Amori, verſo Dio il primo, e verſo il Proſſimo l'altro: *In his duobus mandatis univerſa lex pendet, & Prophetæ*: già lo diſſe l'iſteſſo Criſto in San Matteo, cap. 22. Or ſe puri, mondi, ed eminenti non ſaremo in queſti due nobiliſſimi amori, la noſtra ſalvezza eterna troverà degl' intoppi. Con piedi immondi, e con amori impuri non ſi viaggia verſo quella Regia de'Seraſini, sù le di cui porte ſtà ſcolpito a caratteri di eternità: *Nihil immundum, aut coinquinatum intrabit in ea*. Ed ò quanto ben corriſpoſe a queſte verità eterne l'umiliſſimo Pietro;

sentendo dalla bocca del suo Maestro, che la pena della sua contumacia, in non lasciarsi lavare i piedi, sarebbe stata la sempiterna disunione del tutto dalla sua parte, e della creatura dal suo Creatore: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*. Nò, nò Signor mio, non si parli di questo, se castigar mi volete con travagli, con angustie, con pene temporali, benissimo, le merito, ne son contento, le ricevo, l'accetto: ma separato da voi, allontanato da voi, discacciato da voi, or questo nò, troppo boccone amaro è questo per il palato della mia anima: Eccomi à cenni vostri, lavatemi quanto vi piace, e piedi, e mani, e capo, e tutto il mio corpo, pur che dalla presenza vostra amabilissima, e dal vostro preziosissimo amore non si separi mai il vostro Pietro: Ah! se avessimo noi ancora questo concetto altissimo del nostro Dio, del nostro bene, della nostra eterna salvezza, mai lagrime spargeressimo per le traversie temporali, mestizia non ci compareria nel volto per le mancanze di queste cose del Mondo; motivo di riso più presto, che di pianto ci darebbe il vederci poveri, abbietti, accantonati, e replicariamo ad ogni passo. Si perda il tutto, e non si perda Dio.

Non passi ora, fedeli dilettissimi senza riflesso così gran punto, da cui dipende tutto un sì gran trafico; dopo i pascoli de' divoti pensieri sù l'umiltà profonda, e carità sovrafina di così buon Signore, dopo gli umilissimi ringraziamenti alle sue tante pene, questo gran ricordo, che il tutto fù operato: *Propter nos homines, & propter nostrum salutem*, ci sia sfera Maestra, che fedelmente ci mostri l'ore di questo Sagro Orologio, acciò non mai deviando dal timor santo di Dio, l'inevitabil colpo, che col suo martello sarà per darci la morte, non lo diamo in fallo. Passiamo agli Affetti Meditativi.

AFFETTI MEDITATIVI

Sù l'istessa Ora 24.

ANon t'ingolfare ancora, anima mia, nell' acque di quella conca, ove le mani del tuo Signore han da bagnarsi, e i piedi sozzi de' suoi Discepoli han da lavarsi: Dà prima degli occhi al tuo Dio, che siede a mensa, per celebrare una cena, che li costa i sospiri di trentatre anni: ò quanto dicono, ò quanto contengono quelle sue belle parole: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar. S. Luc. cap.* 22. Da che diede mia Madre il suo *placet* al mio Angelo Messaggiero, ed io m'incarnai nelle sue viscere, fin dall'ora formai questo mio desiderio di cenar con voi questa sera: *Cucurri in siti*. Tanti anni, con la mia sete, unitasi la fame ancora di questa cena, la lunghezza dell'indugio m'hà illanguidito le forze, mà la dimora sì lunga, hà fatto il desiderio maggiore; il tempo è venuto, già siam posti a sedere; niuno ci turberà questo convito: Che dici, ò mio Giesù? E goder puoi d'una cena, che ti ricorda il doloroso passaggio alla tua amarissima Passione? Che compiacimento aver puoi di quei cibi, e di quelle bevande, che ti svegliano a' mesti pensieri della tua Croce, e a' dolorosi riflessi de' tuoi flagelli? Quell'Agnello arrostito, che ti li porge, figura della tua Passione, altro non è, che un Proclama della morte imminente, che ti sovrasta.

Mio Giesù mangia almeno questi ultimi bocconi senza la presenza di Giuda, caccialo, mio Signore, consolati con i tuoi cari, manda via quell'Apostata infame, e non turbare colla presenza sua le tue allegrezze; ben lo sò, che per allettarlo a pentirsi, dolcemente lo miri, e gli avventi mille sguardi amorosi; mà non così esso mira te, mio bene: Più iniquo che mai con faccia orribile, e maledetta, machina nel suo cuore l'impresa scelerata, in cui si è posto: O eccessi del mio Signore, tutte vuoi per te l'

amarezze, ne anche boccon di pane mangiar volete ſenza meſcolanza di fiele: Ti veggo sì tutto ſereno nel volto, tutto dolce nell'aſpetto, mà queſto è un'effetto di carità; per non contriſtare quelli amici tuoi cari, premi altamente in te ſteſſo sì gran dolore: Poveri Diſcepoli, quanto vi compatiſco! Non dureranno troppo le conſolazioni di queſta Cena, appena poſte le mani nel piatto, ſentirete in tavola ragionamenti di morte, e diſcorſi di tradimenti! Mio Gieſù, la diſcorre così il mio piccolo cuore, mà non Voi, che ci porgete frutti sì prezioſi in ſegno del troppo amore, che ci portate, non il voſtro male vi è a cuore, mà il noſtro bene, non la vicina morte vi attriſta, mà vi rallegra la mia ſalvezza. Anima mia, che dici della carità del tuo Dio? tutte le dolcezze per te, tutte le tenerezze per te, e per eſſo bocconi amari ad ogni paſto, vino miſturato di pene in ogni tempo; manco un tozzo di pane mangiar volle con ſuoi amici nel ſuo ultimo addio, ſenza che gliel' avvelenaſſe il ſembiante crudele d'un traditore: Conſolalo almeno tu, invitalo, cibalo tu del pane candido d'un cuor fedele, rallegralo tu col vino generoſo d'un puro amore; e ſe l'uno, e l'altro ti manca, dalli pane ammaſſato di pianto, ed in cambio di vino, offeriſceli lagrime di pentimento ſtabile, e d'una emendazione non vacillante. Amen.

AFFETTO SECONDO.

ANima mia sù, che fai il tuo Signore già s'alza da tavola, corri, cavali dalle ſpalle la veſte lunga, e dalle mani di Marziale il catino dell'acqua, porgili il panno lino da cingerli; mà domandali prima, Signor mio, che vuoi fare? Piegare a' piè de' ſervi tuoi le tue ginocchia, e lavar ne vuoi i piedi alle tue Creature? Voi dunque, al cui Nome ſi piega ogni ginocchio della Terra, e del Cielo, le piegarete a' piè ſozzi de' Peſcatori? E noi vermi viliſſimi ſin dove ci abbaſſaremo? Se voi Figliuol di Dio, inchinate ſino a terra Voi ſteſſo, noi figli di Adamo in che profondo c'inchinaremo? Poveri Diſcepoli! come reſtaſte confuſi, al veder quello, di cui degni non eravate, *Solvere corrigiam calceamentorum*. Avanti di voi inginocchiato, Apoſtoli benedetti, come rimaneſti attoniti al mirar la viva Imagine delle Paterne bellezze, la di cui Maeſtà: *Adorant dominationes, & Poteſtates tremunt*. Cinto d'

un

un gremiale, ſtudioſamente cercar le lordure de'voſtri piedi, per lavarle.

Veniti Angeli glorioſi alle fineſtre del Cielo, a vedere il voſtro Dio, che fà? Si piega a piè degli uomini quello, dinanzi a cui non ſon degni di ſtare, ſe non chini, e ſupplichevoli i primi abitatori del Cielo: Santi Rè venuti ſin dall'Oriente, ad adorare queſto Dio di freſco nato nel mondo, buttando a'ſuoi piedi i voſtri Scettri, le voſtre Corone, al vederlo lavare i piedi a quelli, che voi forſe non avereſte degnati ricevere al voſtro ſervizio, che direſte? Ecco avverato, quel che dicono l'Apoſtolo S. Paolo, e l'Evangeliſta S. Matteo: *Formam ſervi accipiens: Non venit miniſtrari, ſed miniſtrare.* Ecco quello, che ſolo con verità può dire: *Exemplum dedi vobis*: Ecco gli eſempj, con i quali ſuggellò gli ultimi periodi della ſua vita: Se ve ne ſaprete avvaler, ò voi beati; mà ſe a'raggi di queſta luce v'abbagliarete in luogo di riſchiararvi, ò voi infelici! *Intolerabilis impudentia*. Vi riſponderà il Divoto Agoſtino *Ut ubi Majeſtas humiliatur, ibi vermiculus infletur*. Un di queſti fù Giuda, che a sì grand'atto d'umiltà del ſuo Maeſtro, nè ſi compunge, nè ſi confonde, mà come ſe meritevol ne fuſſe, s'inſuperbiſce, e s'inalza: Non fia mai, che tù, anima mia, l'imiti, imita quei divoti Diſcepoli, che alla veduta di Virtù sì eroica, e di manſuetudine sì ammirabile non han parole, mà lagrime, non hanno accenti, mà ſoſpiri. Queſto appunto cerca tù al tuo Dio, anima mia inſenſata, lagrime per piangere le tue ſuperbie, e ſoſpiri per ottener lo ſpirito umiliſſimo di Gieſù; gitta in quella conca le tue ſozzure, ed annega trà quell'acque le tue paſſate immondezze, acciò nel maneggiarle, che farà il tuo Signore, reſtino da quelle mani Divine, annientate, ed eſtinte. Amen.

AFFETTO TERZO.

PEnſavi anima mia, che terminati fuſſero gli atti dell'umiltà ammirabile del tuo Signore nella ſola lavanda de' piedi a'ſuoi Amici più cari, e ſuoi Diſcepoli più dilletti; mà, *Plus ultrà*, Anima mia, che coſe maggiori ti rimangono da vedere. E voi ancora, Intelligenze nobiliſſime del Cielo, che vi ſtupite tanto al vedere la Maeſtà adorabile del voſtro Rè inchinata a piè de' Peſcatori: Mà quando lo vedeſte con la conca nelle mani proſtrarſi anche a'piè d'un nemi-

mico, d'un infame, d'un traditore, d'un Giuda, e lavarli le piante indegne, che estasi vi sopragiunse, e che stupore vi sopravenne? Piano, trattenetevi, non occorre v'armiate per fare in pezzi per esempio de' traditori, questo mostro d'ingratitudine. Voi vorreste troncare con mille spade quegli piedi indegni; e lo meritarebbono; mà non la sente così quel vostro mitissimo Principe, il quale non vuole tronchi que'piedi, ma caricarli d' onori, e con lavande, e con baci. E pure, ne anche ciò li bastò, furono pochi mille baci amorosi, furono niente mille tenerissime strinte, se non l' onorava con privilegj, non compartiti nè a Giovanni, nè a Pietro: Angioli glorioſi, Voi già lo vedeste, ma se tù, anima mia, no'l credi, accostati, e vedi con che bella maniera il benigno Signore distingue i piedi di Giuda dagli altri; s'accosta quei fetidi piedi più volte al petto, se li stringe, ce li bacia, dopo averglieli lavati, non con quell'acqua tepida, come a gli altri, mà con un torrente di cocenti lagrime, e con un diluvio di pianto, parlando nel tempo istesso all'indurato suo cuore con parole sì dolci, e con accenti sì teneri, che i più duri macigni si sarebbono infranti, e i più alpestri Monti ridotti in cenere.

Giuda miserabile, che facevi, che dicevi a martellate così potenti, perche non deste ingresso alla grazia, perche non spalancaste le porte all'Amore? Traditore infelice, t'hà tanto indurito il cuore quell' argento promesso, che non saziarassi mai l'empio tuo cuore, se non tradisci l'innocente sangue d'un Dio: Anima mia stà sù di te, non t'indurino gl'interessi di questo mondo, non t' acciechino le sfrenate tue passioni: Quando la grazia divina ti percute, non t'indurire: Quando il tuo Signore batte alla porta del cuore, sii pronta ad aprire, e sappi, che il non farlo, porta in conseguenza, il chiuderti per sempre le Porte Eternali del Paradiso.

AFFETTO QUARTO

ANima mia, già che ti trovi nel Cenacolo di Gerusalemme, non perdere di vista quelli benedetti Pescatori, mirali, contemplali, che lagrime di tenerezze l'escono dagli occhi in atto, che gli lavano i piedi quelle mani divine, con che divoto componimento, lavati che furono, con le ginocchia à terra fanno fiumi di pianto, fuor che Giuda, per quel-

quelli eccessi divoti svegliati ne'cuori dal tocco di quelle mani Divine; Piangono sì que' Santi Discepoli, per vedersi lavati i piedi dalle mani di un Dio, e sospirano insieme, e si confondono per aver permesso, che il Maestro, e Signor loro facesse quello, che uomo alcuno, benche vilissimo, per tutta la Giudea trovato non si sarebbe, che si fusse degnato di farlo; Osserva bene, anima mia, quelche dicono trà di loro: O sciocchi di noi, e come siamo stati così rozzi, e da poco, che permesso abbiamo un tal'atto alla grandezza d'un Dio! Che dirà il Mondo di noi? Pietro sì, che l'intese, esso solo in quella sua umile renitenza mostrò, non convenire al Creator del tutto, ed al Fattore dell'Universo, starsene qual servo abbiettissimo a piedi suoi per lavarli, e pure a quella tempesta de'sospiri, ed à quel turbine di singhiozzi, ch' escono dal petto di quei umili Pescatori, Giuda se ne stà duro, ed il traditore stà come un macigno.

Mà di che, anima mia, t'ammiri, che le tenerezze de'suoi compagni, e gli esempj di quella gente fedele non l'ammollissero il cuore! non lò fecero le saette *Potentis acutæ*, che con suoi amorosi sguardi ferillo tutto il tempo della lavanda: Non diede apertura alcuna quel petto di tigre al tesoro di quelle lagrime, ch'uscirno dalle pupille di sì buon Signore, or che breccia far potevano i sospiri di Pietro, ed i gelti divotissimi di Giovanni? Guardati, anima mia, d'imitar questo infame, specchiati in quell' Apostolica limpidezza di Andrea, di Filippo, di Giacomo, e degli altri, imita la lor divozione, e confonditi al riflesso della gran Bontà del tuo Dio, che assai più si umilia, ed abbassa con te, quando nella cena del sagro Altare ti disseta col suo sangue, e ti ciba delle sue carni sagramentate.

AFFETTO QUINTO.

COrri anima mia, al tuo Signore, che già terminata la lavanda de' piedi, s'alza da terra per ripigliar le vesti, e sedersi di nuovo a tavola, ajutalo, domandali della sua stanchezza, porgili da lavar le mani, esibisceli nell'asciugarsele il panno bianco, ma sopra tutto accostati, e senti bene le sue divine parole, perche in persona de'suoi Discepoli parla a te ancora: O che pietre preziose escono da quella bocca di Paradiso! Ti dice, che i primi principj della filosofia

Cri-

Cristiana sono l'umiltà: Ti ricorda, che la seguela delle pedate sue consiste in impicciolirsi più chi più si vede in alto sul Trono delle grandezze: T' insegna; che realmente altro che ceppi, e catene non sono le maggioranze di questo Mondo: Ti predica, che acciò tu non isdegnassi d'imitarlo, da Principe dell'Empireo, e Monarca del creato, erasi chiamato verme della terra, e postosi, come verme sotto i piedi di tutti: Ti esorta a contemplare quella tovaglia tutta sporcata dall' immondizie de' piedi altrui: simbolo di te, e dell'altrui anime sporche già, ma restituite alla primiera bianchezza dalle macchie di mille colpe, in virtù del suo innocente candore, stimando nulla il macchiar se medesimo con tali colpe, ricevere le pene meritate per esse, e fare, che il suo bellissimo corpo: *speciosus forma præ filiis hominum*, diveniſſe a gli occhi di tutti il ritratto della deformità, e l'epilogo della compassione: E fra tanto ancor tu imparassi, che le macchie de' vizj si tolgono, ed il sanguore delle virtù s'acquista col soffrir volentieri per amor suo le lordure delle infamie, e le macchie de'disonori: T'insegna a tener sempre alta la mira, per ritrarre nella tela della tua mente un concetto altissimo de'beni eterni, e bassissimo de' temporali; questi sotto de'piedi, e quelli abbiano il nido loro nell'intimo del tuo cuore: Ti ricorda quest'ultimo operato della tragica scena della sua vita, non per altri, che per noi terra animata; il Maestro de'Cherubini hà pratticato gli atti della più profonda umiltà; non ad altri, che a noi fango vilissimo; lo splendore degli Angioli hà lasciato questi sublimi canoni di eminente virtù. Nota bene, anima mia, questi paragrafi, che nella scuola del Cenacolo t'insegna la Sapienza Incarnata; se li saprai pratticare, ò te beata, mà se nò, preparati a sentire dalla sua bocca nel punto della tua morte quelle spaventose parole: *Non habebis partem mecum*, ma la parte, e sorte tua sarà tra'superbi, tra' disperati, tra'dannati. Iddio te ne guardi. Amen.

BIBLIOT. F.M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

HORA I.
Instituisce il SS.mo Sacramento

ORA PRIMA
DELLA NOTTE
ISTITUISCE IL SANTISSIMO SAGRAMENTO DELL' ALTARE.

Discorso Istorico sovra di quest'Ora.

Finita, ch'ebbe il Signore la lavanda de'piedi, si lavò le sue santissime mani, si rivestì della veste esteriore, ò cenatoria, ch' aveva deposta, e di nuovo si sedette in tavola con suoi Discepoli, a'quali aveva già lavato i piedi, e sermoneggiatoli sù di una sì grande azione, che li pose in considerazione con quelle enfatiche, e profonde parole: *Scitis quid fecerim vobis*. Il che fatto, non subito diede principio all'istituzione del Divinissimo Sagramento, ma prima nell'atto, che gli Apostoli mangiavano, predisse la sua morte imminente, ed insieme il suo tradimento, da farsi da un di loro, che mangiava, e sedeva a mensa con lui: *Edentibus illis, dixit: Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est. S. Matth. cap.* 26. S. Luca *cap.* 22. narra, che una tale predizione fù fatta dal Signore, non prima, ma dopo l'istituzione del Sagramento, come se il Signore lasciandoli intenti, divoti, e raccolti nella considerazione d'un tanto Sagramento, non volle turbare gli animi loro con avviso così funesto; S. Agostino però *lib.* 3. *de consensu Evangelistarũ cap.* 1. è di parere, che due volte il benedetto Cristo predisse il suo tradimento, una prima, ed un' altra dopò l'istituzione del Sagramento; così per fargli sapere, ch'Egli già era consapevole del tutto, come per farli intendere, ch'Egli *sciens, & volens, passurus erat, non invitus*: come dice Cornel. à Lap. che però non fuggì, *sed sponte sese obtulit proditori*. Se poi non espresse il traditore chi era, fù, al dire di S. Leon Papa, per decoro della sua fama, non essendo ancor noto a gli altri Apostoli il suo delitto, e per nostro esempio, acciò imitassimo la carità di sì buon Maestro, che provocar lo voleva a penitenza con la sua dolcissima piacevolezza: *Notam sibi proditoris conscientiam demon-*

ſtravit, non aſpera, nec aperta impium increpatione confundens, ſed leni, ac tacita admonitione convincens, ut facilius corrigeret pœnitendo, quam nulla deformabat objecto. Il non turbarſi tutto quel ſagro Collegio ad un tal' annuncio, era impoſſibile, che però *contriſtati valdè*, dice S. Matt. c. 26. *cœperunt ſinguli dicere, nunquid ego ſum, Domine?* Furono pugnalate a' cuori loro quelle ſue parole: *Unus veſtrum me traditurus eſt.* Eſſerli tolto per via di tradimento quel Padre loro amorevoliſſimo, e Maeſtro ſapientiſſimo, *à quo toti pendebant*, ed eſſere infamato quel Collegio loro, con ingiuria così indegna, fù colpo, che li trafiſſe il più intimo del precordio; con che dubitando Giuda, che il ſuo tacere non lo ſcopriſſe, lui ancora diſſe; *Numquid ego ſum Rabbi? Quia putavit latère, quaſi hominem*, dice Origene: *Qui poſtquam vidit conſcientiam ſuam notam Chriſto, amplexus eſt occultationem poſitam in verbis ipſius, quorum primum infidelitatis erat, ſecundum autem impudentiæ.* Gli altri undeci ſe non oſtante l'innocenza della loro coſcienza, diſſero il medeſimo con timidezza di cuore, e triſtezza di volto: *Numquid ego ſum, Domine?* Fù per il gran concetto, ch' avevano delle parole del Signore, al quale credevano più, che alla propria innocenza, ſapendo eſſer vero quelche ſcriver doveva S. Agoſtino, che: *Nullum eſt peccatum, quod unquam fecerit homo, quod non poſſit facere alter homo, ſi Creator deſit, à quo factus eſt homo. lib. Soliloquior. cap. 15. num. 5.*

Qui intingit mecum manum in paropſide, hic me tradet. Fù la riſpoſta, che diede il Signore alle communi interrogazioni degli Apoſtoli; ed il malizioſo Giuda, per meglio diſſimulare il ſuo tradimento, e fingerſi amico del Signore più degli altri, ſpeſſeggiava in mettere la ſua mano nel piatto.

Del che gli Apoſtoli, che facevano il medeſimo, non potevano accertarſi da queſte parole del benedetto Criſto, che il traditore era Giuda, ed induſtriandoſi di penetrarlo nelle migliori maniere, che potevano, poſero in tavola la queſtione: *Quis eorum videretur eſſe major*: Sperando ſenz'altro di ſcoprire chi era il traditore dalle parole, e dagli atti, di chi più moſtrato ſi fuſſe anzioſo del Primato, ed ambizioſo del Majoraſcato: Il Signore però con quella celeſte dottrina, che li ſoggiunſe, fece ſapere ad eſſi, ed a noi, che; *Qui major eſt fiat minor*. Troncò il queſito, e non riuſcito loro il diſegno; S. Pietro pigliò per partito di accennar-

narlo a Giovanni, che stava vicino al Signore, di pigliarsene l'impegno di domandarglielo, come già fece, con dirli: *Domine, quis est, qui tradet te?* Ed egli rispose. *Ille est, cui panem intinctum porrexero*, e bagnando una fetta di pane nel brodo, lo diede a Giuda, il che veduto dal Discepolo amato, per non disturbare la mensa, ed eccittare la bile in S. Pietro, tacque, non li motivò cos'alcuna, mà tutto accorato in se stesso, per l'intesa malinconia, piegò il capo, e lo poggiò sul petto dolcissimo del Signore, che li stava al fianco destro: Oltre di che ne anche era necessario, che Giovanni dicesse a Pietro, chi era il traditore rivelatoli dal Benedetto Signore, perche già il medesimo Giuda si era pubblicato da se stesso col suo interrogatorio, e col suo partirsi improviso, ed importunamente dal Cenacolo; al partir del quale, riferisce S. Gio: che li disse il Signore: *Quod facis, fac citiùs; idest, citò*, come volta il Telto Siriaco: *Ubi ponitur comparativus pro positivo*, al dire di Cornel. a Lap. Non già che il Signore con queste parole comandasse a Giuda il suo tradimento, mà permettendoglielo: *Cùm talia verba Christi*, come dice il sudetto Espositore, *Non sint verba præcipientis, sed prædicentis*. Come se le dicesse: Non ti pensare, ò Giuda di poterti da me nascondere, sò le tue trame, e quanto machini contro di me, voglio però, che sappi, come ad altro non servirà la tua malizia, se non ad affrettare la salvezza de' miei fedeli; O pure con una tale volontà permessiva voleva dirli; fà Giuda quelche hai proposto di fare di così empia scelleratezza, che da me non ti sarà impedita, overo, come è di parere il Boccadoro, che queste parole del pazientissimo Signore, *fuerunt verba exprobantis*. Come se dir li volesse: Giuda, che ti pare, così corrispondi alli miei doni, alle mie grazie, alli miei beneficj: adempisci dunque ingrato quelche hai risoluto nel tuo pensiere, che proverai presto se sian vere le mie parole: *Væ illi, per quem Filius hominis tradetur? melius erat ei, si natus non fuisset homo ille.* S. Leon Papa nel sermone settimo *de Passione*, esprime il suo sentimento, con dire, che queste parole: *Quod facis, fac citius: Fuerunt verba animi cælsi contemnentis omnia machinamenta Judæ*. Come se dir volesse: Per farti conoscère, ò Giuda, che io non temo le tue machine, anzi bramo sommamente la mia presta cattura, per offerirmi colla mia morte vittima al volere del mio Padre Eterno

in riſcatto dell' Uomo, preſto vanne a quel, che hai da fare: *Quod facis, fac citius: Vox hæc*, dice il Santo; *Non jubentis eſt, ſed ſinentis, nec trepidi, ſed parati, qui habens omnium temporum poteſtatem oſtendit ſe, non moram facere traditori, & ſic ad redemptionem mundi paternam exequi voluntatem; ut facinus, quod præſentibus parabatur, nec impelleret, nec timèret*; S. Ambrogio nel libro ſecondo *de Cain. cap.* 4. dice, che queſte parole del Signore. *Fuerunt verba excludentis Judam incorrigibilem à ſua familia, & ſocietate Apoſtolorum*. Come ſe dir li voleſſe: giàcchè tu Giuda vuoi ſepararti da noi, io ti eſcludo dalla mia tavola, dalla mia caſa, dal mio Apoſtolato, dalla mia compagnia; dal catalogo de' miei eletti; vanne a coloro, de' quali ti ſei fatto ſchiavo, quali ſono il demonio, ed i Giudei miei nemici: *Quod facis, fac citiùs*.

Queſte parole però dice l'Evangeliſta Giovanni *c.* 13 che niuno degli Apoſtoli penetrò a qual fine l'aveſſe dette il Signore: *Hoc autem nemo ſciebat diſcumbentium ad quid dixerit ei, quidam enim putabant, quia loculos habebat Judas, quia dixiſſet ei Jeſus, eme ea, quæ opus ſunt nobis ad diem feſtum, aut egenis, ut aliquid daret*. E benche dalle parole del Signore ſapeſſero, Giuda dover'eſſere il traditore, nondimeno non potevano darſi a credere, che un tal ſuo tradimento doveva eſſere così preſto, anzi la medeſima notte, mà dopo qualche tempo, ed in occaſione più opportuna, che però non penetrando, che le parole: *Quod facis, fac citius*, dinotavano il ſuo vicino tradimento; credevanſi, voleſſe ricordarli la compra delle coſe neceſſarie per la Paſqua del giorno ſeguente, ò a dare qualche limoſina a' poverelli; tanto più, che l'ufficio ſuo era di limoſiniero, e procuratore della caſa: *Cùm ergo accepiſſet ille buccellam, exivit à convivio*. Sì perche dopo quel boccone, il demonio ſe n'impoſſeſsò; sì perche il Signore colle ſue parole già l'aveva cacciato di caſa, quando li diſſe, *Quod facis, fac citius*.

Per l'integrità poi dell'Iſtoria, ſoggiunge l' Evangeliſta S. Giovanni *c.* 13. che il tempo, nel quale Giuda uſcì dal Cenacolo era di notte: *Erat autem nox*. Così per denotare la fretta di Giuda in iſvegliare di notte tempo li Miniſtri, e la Soldateſca, che li biſognava per l'eſecuzione del ſuo tradimento, come per farci ſapere, che il tradimento, e cattura ſua fù di notte tempo. Che ora poi fuſſe, quando Giuda uſcì dal Ce-

nacolo, non può dubitarsi, che fusse vicino al battere le due ore della notte; poiche le due cene, la legale, e l'usuale, la lavanda de'piedi, l'esortaria dopo la detta lavãda, l'Istituzione del Sagramento, e la predizione del suo tradimento, aveva consumato un'ora, e più di tẽpo: Con che congruamente può dirsi, che quelle dolci, e misteriose parole dette dal Signore, prima d' istituire il Diviniſſimo Sagramento: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscũ, antequam patiar.* Furono dette ò poco prima, ò poco dopo sonata la prima ora della notte.

Il pane poi, che all'ora consagrò il benedetto Cristo non fù in fermentato, mà in azimo, non essendo lecito a'Giudei in quella sera, nella quale mangiavano l'Agnello Pasquale tenere in casa pane fermentato, perche tutti mangiar dovevano pane in azimo, ed in quanto alla materia il pane, che consagrò, fù un pane intiero, ò pure una gran parte di esso, come dicono molti Santi; Le parole della Consecrazione, con le quali lo transostanziò nel suo Santiſſimo Corpo, le disse prima di spezzare il pane, e poi spezzandolo, lo diede, e divise agli Apostoli, dandolo anche a Giuda, come si è detto, per non publicarlo con la sua privazione, giacchè il peccato suo non erasi publicato ancora; prima però di darlo ad altri, communicò se stesso col Corpo, e Sangue suo, non per effetto di virtù Sagramentale, mà per esempio di nostra istruzzione. Il Vino, che all'ora consagrò il Signore, e converti nel suo prezioſiſſimo Sangue, fù vino rosso, per quel che scrivono alcuni Autori. Il Calice, in cui istituì il venerabile Sagramento, era di argento, e con due maniche, al dire del Baronio, ed altri; e dicesi, conservarsi nel Duomo di Valenza in Spagna; e la Tavola ove cenò, ed istituì la Santiſſima Eucaristia, ch' era di Legno, al dire di Ottavio Pancirolo, si conserva in Roma nella Chiesa di S. Giovan Laterano, ove anche conservasi la tovaglia, colla quale il Signore asciugò i piedi agli Apostoli; mà quella che servì nella sopradetta cena, al dire del medesimo Autore, conservasi in Lisbona nella Casa Professa de' Padri della Cõpagnia di Giesù.

Devesi anche avvertire, che se bene il Signore disse agli Apostoli pigliate, mangiate trà di voi, che questo è il mio Corpo, non deve intendersi, ch' essi Apostoli prendessero colle mani loro quel Santiſsimo Sagramento; mà che il medesimo Signore ce lo porgesse con le

sue

sue Santissime mani ; In memoria di che si usa da molte Religioni, che il giorno del Giovedì Santo gli altri Religiosi ricevono il venerabile Sagramento dalle mani de'loro Superiori. Se poi la Beata Vergine si ritrovasse presente a questa Cena Sagrosanta, con partecipare ancor essa di questo Cibo di Paradiso, gli Autori dell'opinione affirmativa, dicono, che ritrovandosi ella in alcune altre stanze di quella casa, fù communicata ancor essa dal Signore, ò per mano d'Angiolo, ò per mano d Apostolo, ricercandone ella il suo Santissimo Figliuolo con somma divozione, e con profondissima riverenza : Come poi v esse all'ora dato il benedetto Cristo il suo Santissimo Corpo a'*Discepoli sotto quelle specie sostanziali, se passibile*, ò impassibile, si deve intendere, che glielo diede in quel modo, che ritrovavasi essere a quel tempo ; cioè passibile, e mortale, conforme al presente quelli, che si communicano, lo ritevono impassibile, ed immortale ; perche tale si è quella Umanità Sagrosanta dopo la sua gloriosa Resurrezione.

Non è poi improbabile l'opinione d'alcuni Autori, che dicono, che siccome il Signore due volte parlò del suo tradimento, una prima dell' Istituzione del Santissimo Sagramento, e l' altra dopo; così parimente due volte Giuda uscì dal Cenacolo; la prima volta uscì per trovare i Principi de'Sacerdoti, radunati nella sala Pontificia, verso un' ora di notte, che lo stavano aspettando, per sapere, se il tempo era opportuno, per l'esecuzione del tradimento concertato; e la seconda volta uscì dopo d'essersi indegnamente communicato: Nella prima concertò con i sudetti Principi la Gente, che voleva, per adempire il suo tradimẽto, il che fatto, sbrigossi presto, e tornò nel Cenacolo, per non insospettire gli altri Apostoli si communicò sagrilegamente, dopo di che, agitato dal demonio, si partì; ed andò a farsi *Dux eorum, qui comprehenderunt Jesum*. E la sua prima venuta cõ la sbirraglia, e con tutta quella Gente d'armi fù nel Cenacolo, dove pensava trovare il Signore, per dare occasione di dire a' suoi malevoli, di averlo colto bànchettando con suoi nel Cenacolo, stanza de'conviti, e vituperare quella sagrata mensa, alla quale erano stati attorno i Serafini stessi genuflessi per riverenza; mà non trovatolo ivi, andò nell'Orto, dove sapeva il suo solito di passar le notti in orazione, e li riuscì, conforme si dirà nell'Ora cinque della notte.

DI-

DISCORSO RIFLESSIVO

Sù di queſt' Ora Prima della notte.

A percoſſa, che dà alla campana del noſtro cuore il martello di queſt' ora è molto ſonora; ed il piatto da cena, che ci pone avanti a guſtare è così ſaporita, e sì dolce, che guſtar non ſi può, nè ſi deve ſe non pian piano con divote rifleſsioni. E' chiamato il noſtro Dio ne' ſagri Cantici, tutto caro, tutto amabile, tutto deſiderabile: *Dilectus meus, totus deſiderabilis.* E veramente è così, da qualunque parte riguardaſi sì buon Signore, lo vediamo, eſſer tutto calamita d'amore: anche non veduto da noi, trà le grandezze dell'Empireo, trà gli applauſi degli Angioli, trà le acclamazioni di quella Regia de' viventi, con la copia delle grazie, con l'abbondanza de' favori, che ci diluviò dal Paradiſo, ſi fece ſempre oggetto de' noſtri amori; or veduto da noi nella forma viſibile della noſtra umanità, pratticato da noi per lo ſpazio di trentatrè anni; di converſazione sì amabile, di coſtumi sì dolce, di aere così ſoave, e di corteſie sì prodigo, che fiamme di corriſpondenza accender dovea ne' noſtri petti? e pure tutto queſto, giunto che fù a queſt'ora prima della notte (chiamata da lui medeſimo ora propria ſua: *Sciens Jeſus, quia venit ora ejus,*) in cui avea deliberato ſagramentarſi per noi, tutto il meditato ſin' ora li parve poco, e tutto l'operato li parve nulla; e ſe la ſua ſapientiſsima Onnipotenza non trovava maniere da compendiare in una ſola azione tutte le ſue finezze, e ridurre in quint' eſſenza le dimoſtrãze infinite di trentatrè anni di benevolenza, pace trovar non poteva quell' agitato ſuo cuore. Queſto, credi'io, volle eſprimere il diletto Diſcepolo con quelle miſteriose parole: *Cùm dilexiſſet ſuos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. S. Gio: cap.* 13. Come ſe dir voleſſe, non occorre porvi avanti gli occhi della mente a titolo ſegnalato d'invenzioni ingegnoſe, un Dio calato dalle Stelle per noſtro amo-

re,

re, incarnato trà le viscere d' una Vergine, vestito delle spoglie della nostra umanità, nato trà li puzzori d'una stalla, coricato in una mangiatoja trà due giumenti, fuggitivo nell' Egitto di due mesi, esule per otto anni trà Idolatri, sconosciuto per tanto tempo tra' suoi parenti, affaticato per trè anni tra'viaggi, tra'sudori, trà fatiche per la pesca dell'anime; perche tutto ciò altro non fù, che *Gutta roris ante lucani, quæ descendit in terram Sap. cap.* 11. Poche stille ruggiadose di favori, e di doni, che caderono da quelle mani divine, rispetto a quel torrente di benefico amore, con cui ad un'ora di notte, prima di licenziarsi da noi, c' inondò col sagramentarsi.

Felici, e fortunati noi! ora avventurata per noi; con la quale parmi, operasse l'amante Signore nella guisa, che vedesi operar l'Orologio prima di batter l'ore: l'Orologio caricato, ch'è, cammina sempre, ma pian piano; gira sempre, ma passo passo, stà in atto secondo sempre, ma insensibilmente però, le cordelle degli assi stanno sempre in moto, le ruote non mai riposano, quella ferrea machina, così artificiosamente animata passeggia con tanta dolcezza, che non pare viva, ma spirante: Giunto il tempo però di batter l'ore affretta tanto i passi, camina così veloce, e gira le ruote sue con tanta fretta, che non pare altrimente voler sonare, mà farsi in pezzi. Non meno, credo, avveniss'a sì buon Signore in quest'ora tanto sospirata, che la volle chiamar sua: *Sciens Jesus, quia venit hora ejus.* L'opere sue ammirabili, i doni suoi divinissimi, le finezze sue prodigiose fatte sino a questo tempo per nostro amore; li passi di Gigante dati per nostro bene, quando fattosi pellegrino in terra, sloggiò da padiglioni del Paradiso, li parevano passi di formica, pedate di tartaruca, minuzzoli di poco pane, datici per merenda, come a' figliuolini, se in quest'ora prima di notte la ruota della sua incredibile carità non impennava mille ali a portare per tutto il giro del Mondo il suono di quel prezioso metallo, che col sagramentarsi, erasi tutto consumato per nostro amore.

Io credo, che se fosse lecito alle creature senz'anima rimproverare la durezza de'nostri cuori, per non amare sì buon Signore, dopo averci vuotato nel seno un'Erario de' tesori, lo farebbono al vederci non arresi, ne anche all'aspetto di quest'Epilogo d'Amore, dove lo vediamo fatto nostro cibo, nostra be-

bevanda, noſtro tutto, con liberalità aſſoluta di tenerlo ſempre con noi, come prigioniero di guerra dentro d'un Ciborio, portarlo dove ci piace, e per le ſtrade, e per le piazze, e per le caſe, ſino ne'tugurj de'più abbandonati mendichi, farlo diſcendere a guſto noſtro dal Paradiſo, farlo ubbidire a quattro parole proferite in ſuo nome, e calar nelle mani d'un Sacerdote, benche indegniſsimo, e dopo calato, trinciarlo, ſpezzarlo, mangiarlo, incorporarlo con noi, ſenza riſentirſi, nè de'noſtri tratti incivili, nè delle noſtre ſcorteſie villane; mà con dimeſtichezza ammirabile fa operar tutto: ed acciò laſciaſsimo d'eſſer parte, viene a farſi noſtro tutto, con tutt'i teſori ſuoi, quando degnamente lo riceviamo. O amantiſsimo noſtro Dio, ò benigniſsimo noſtro Paſtore, chi mai inteſe, che Paſtore alcuno, per amante, ch'egli ſtato ſi fuſſe delle ſue pecore, dato l'aveſſe a mangiar la ſua carne, ed il ſuo ſangue a bere? *Quis paſtor oves ſuas proprio paſcit cruore?* Diſſe già il Boccadoro; non s'inteſe mai: Mà che dico de'paſtori; ſappiamo tante Madri al Mondo, che dopo aver dato l'eſſere a'parti loro, non hanno viſcere tanto tenere, per dare poche ſtille di latte a chi diedero la vita, mà slontanandoſeli dal petto, danno a lattarli alle Balie. Queſto però nol fece Gieſù, dilettiſsima noſtra Madre, quale ſtimando poco la vita dataci nel crearci, la manutenenza nel conſervarci, ci alimenta con le ſue carni, e col ſuo ſangue ci alletta: *Matres multæ ſunt, quæ poſt partus dolores*: dice il ſudetto Santo: *filios ſuos aliis tradunt nutricibus, hoc autem ipſe non eſt paſſus, ſed ipſe nos proprio ſanguine paſcit, & per omnia nos ſibi coagmentat.*

Or che eſtaſi di ſtupori cagionar dovrebbe nelle noſtre menti un tal riflesſo, e la ſera al battere degli Orologi, queſt' ora prima della notte ricordatrice di tali eccesſi di carità, che fiamme di gratitudine dovrebbono accenderſi ne'noſtri cuori: E le riflesſioni delle circoſtanze, delle congiunture, e del tempo, in cui diede in eccesſi tali sì buon Signore, non baſtariano, a far, che sboccaſſero dal noſtro petto le fiamme del grato amore, più alte di quelle, che fecero le vampe della fornace Babilonese? Il tempo fù quella notte iſteſſa, in cui doveva tradirlo uno de'ſuoi amici più cari: *Dominus Jeſus, in qua nocte tradebatur accepit panem, & gratias agens fregit, & dixit: accipite, & manducate: Hoc eſt Corpus meum.* *S. Paul.* 1. *ad Corin.* Le circoſtanze furono, che in quella medeſima

fima notte, nella quale eranſi contro di lui congiurati, *à minimo uſque ad maximum*, e Rè, e Principi, e Miniſtri, e Sacerdoti, e Senatori, e Dottori della legge, e Soldati, e Carnefici, popolo alto, e baſſo, e con eſſi l'inferno tutto: *Aſtiterunt Reges Terræ, & Principes convenerunt in unum adverſus Dominum, & adverſus Chriſtum ejus. Pſalm.* 2. per catturarlo, per diſſonorarlo, per sbranarlo, per ſpiantarlo dal mondo; in quella notte iſteſſa l'infinito ſuo trionfante amore, a diſpetto di tutto l'odio Giudaico, di tutta la rabbia de'ſuoi nemici, e di tutto il furor dell'inferno, fece azione sì nobile, opera così divina, e diede in tali eccesſi d'amore, che, quando ad un'ora di notte gli Orologi ce lo ricordano, ò sfranti reſtar dovriamo dalle martellate d'un tal ricordo, ò liquefatti dalle fiamme di tanto amore. Chi non ammirarebbe le tenerezze d'una Madre verſo il ſuo pargoletto, ſe ridotta ella già a gli ultimi eſtremi della ſua vita, di ſe ſcordata, e ſolo ricordevole del figliuolino, olà, diceſſe alla Balia, hai lattato il mio puttino, l'hai coricato nella culla, l'hai coverto agiatamente con panni? Non è tempo queſto di penſare a'figli: ſe li potrebbe riſpondere: Attendete a voi medeſima, ſtate con la morte sù gli occhi, e penſate a'figliuoli, ſarà peſo degli Eredi ſupplire a quanto ſi deve, e co'figli, e con tutti. Gieſù però Madre noſtra amantiſsima fece di vantaggio, e diede paſsi maggiori; benche frà poche ore paſſar doveſſe, *ex hoc mundo ad Patrem*, e vedeſſe già ammanite contro di lui funi, catene, chiodi, martelli, lancie, croci, ed un eſercito de'nemici anelanti al ſuo ſangue, ſcordato delle ſue pene, ſmenticato de'ſuoi tormenti, di ſe ſteſſo, e di tutto. (Noi eravamo l'oggetto de'ſuoi penſieri, e la calamita del ſuo cuore) Non chiamò gli Angioli, e l'ordinò, che ci lattaſſero, non chiamò i Serafini, e comandolli, che in aſſenza ſua, ci alimentaſſero: mà egli medeſimo colle Poppe della ſua incredibile carità ci lattò con le ſue Diviniſſime Carni, e col ſuo Sagramentato prezioſiſſimo Sangue c'inebriò.

Tutti ſtupiriano sù le finezze, d'un Medico, con un tal ſuo amico gravemente ammalato, ſe lo vedeſſero ſempre attorno al ſuo letto, poco dormir la notte, pochiſſimo mangiare il giorno, e ſolamente ſollecito in aſſiſtere al ſuo amico, per oſſervare i ſintomi della febre, gli accidenti, le ſincope, i paroſiſmi, a fine di riparare alla malignità del morbo, con gli anti-

doti più opportuni; mà se vedessero, che il Medico specolando sù l' infermità mortale del suo moribondo Amico, penetrasse, che per occulta simpatia, altri dar non potrebbe al moribondo Amico la vita, che un consumato delle sue carni, laonde tirato dalla forza dell' amore, così facesse, e trinciate le sue carni, e fattone un' Elettuario, glielo desse a mangiare, e lo guarisse; Potrebbe il mondo tutto a simile finezza, alzare ad onore di mai più intesa amicizia, una Piramide fino alle Stelle, con epitafio a' caratteri d'oro; E pure ciò, che mai s'intese da amico alcuno, l'hà fatto per noi quel sapientissimo Medico. *Qui sanat omnes infirmitates nostras. Sal.* 102. Conoscendo le nostre infermità mortali, incorse già per il peccato, non essere guaribili, che dal prezioso Elettuario delle sue carni sagramentate, così fece, così eseguì, ma quando, ed in che tempo? *in qua nocte tradebatur*, esclama l' Apostolo: E nè di questo contento, sapendo ben' egli per la continuità delle colpe, le nostre spesse infermità dell' anima, ci lasciò padroni assoluti di questa sua preziosissima medicina, con ampia facoltà di tenerla sempre con noi, avvalercene a gusto nostro, ò di preservativo dalle caducità, ò di curativo dalla malignità de' morbi, ricevendola con mondo cuore, dopo purgatolo con vero dolore nel lavacro della penitenza sagramentale: E chi sà, se questo volle accennare l' Apostolo, quando disse: *Consummatus factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis æternæ.* Ma perche oggidì nel mondo si prattica, che poche compre si fanno senza censo, e senza pensione pochi beneficj si danno: Questo nostro Padre Amantissimo, questa tenerissima nostra Madre, e questo fedelissimo Amico, per accomodarsi all'uso nostro, ancor egli hà posto un piccolo censo, ed assegnata una tenue pensione in un beneficio sì lucroso, e sì grande, che non hà pari, ed è, che ogni volta, che riflettiamo a sì gran dono, ò ci lattiamo alle sue poppe, ò adopriamo così valida medicina, ci ricordiamo delle sue pene, de' suoi dolori, della sua Croce: *Hæc quotiescunque feceritis, in mei memoriam facietis.* Eccolo dalla sua bocca: O eccessi divini! non doveriamo alle nostre ricordanze languire di amore, mà impazzire: Pensione sì tenue per Vescovado sì pingue; censo sì povero per patrimonio sì ricco.

Il mondo tutto stupirebbe al racconto d'un tal Principe di

sangue, di ricchezze, e di dominio senza pari, che invaghitosi d'una povera contadinella, sollevata dalle sue bassezze, l'ingrandisse, fino a farla sua sposa; Ma convinta questa ingrata d' infedeltà al suo Sposo, al suo Principe, e come tale giustamente condannata alla morte, nell'esser condotta al patibolo, passando avanti il Palaggio del suo Sposo, mosso questo a pietà di quella misera sentenziata, uscitosi avanti, fermasse li Sbirrigelli, arrestasse i Ministri, e donando all'ingrata Sposa la vita, sodisfacesse al suo fallo, con porsi egli in suo luogo, per essere decollato per man di Boia in una publica piazza; prima però d'avviarsi al patibolo, e la sua Sposa sciolta, e salva in sua casa; cavatosi dal deto anulare un diamante preziosissimo legato in oro, graziosamente glie lo donasse, con questa sola picciola pensione, che ogni volta dasse degli occhi ad anello sì ricco, ed a diamante sì bello si ricordasse di chi donato glie l' avea, in quel giorno istesso, in cui andò a morire per essa ingrata; Già s'eseguisse cosi, il Principe Sposo morisse innocente trà mille dissonori in un patibolo infame, e la rea Sposa senza neo di pena ripatriasse sana, e salva nel suo Palaggio. Chi quest'allegoria dir la volesse un sogno si ricordi, che non è così, ma tanto vera, quanto falza essere non può la parola d' un Dio.

La stirpe d' Adamo rea già ne' nostri primi progenitori per quel pomo gustato contro gli ordini del gran Rè dell' Universo, l'inalterabile sua giustizia condannati ci avea a pagare con doppia morte la colpa di sì gran fallo: compassionò li nostri errori il Principe primogenito di sì gran Rè, s'interpose con lui, avvocando a favor nostro nel Tribunale della sua infinita pietà, assicurò la giustizia della sodisfazione dovutali, si sposò con noi, assumendo la nostra natura, vestito di nostra carne, s'addossò i nostri errori, ed in quella notte appunto, in cui i divini decreti avean prescritto la moneta delle pene, de' dolori, della morte, da sborzarsi nel Tribunale dell'offesa Giustizia sù d'un patibolo infame; Il Principe del Paradiso, che sul Teatro del Calvario rappresentar ne doveva il Personaggio vero, non finto, di sì grand'opra, chiamata a se la Sposa, (che in quei suoi Discepoli figuravasi) Ecco, disse, l'ora tua già fatta mia, ecco il frutto delle tue colpe, poste già sù le mie spalle: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*. Io a' colpi d'amore te

le

le perdono, pago di buona voglia per te, mucjo volentieri per te; ma temo assai, che, come ingrata, sia tu per scordarti, che uno immacolato, uno innocente, un' umanato Dio sborsò moneta di sangue per te, e sul banco della Croce straciò l' obliganze tue colla Giustizia mia; Or per evitar questi errori, e farti sfuggire taccia sì grande, ti lascio in pegno del mio amore infinito, e dell' incredibile mia carità il diamante impreggiabile del mio Corpo Sagramentato, legato in oro d'una benevolenza non più intesa, sotto forma orbigolare di anello, in segno d'una eterna irrevocabile donazione, con una sola piccioliſſima pensione, che: *Hæc quotiescumque feceretis, in mei memoriam facietis.* Quando mi vedrete sotto gli accidenti di un'Ostia, sotto la rotondità d'una particella di pane, vi ricordiate di me, e niente altro. O eccessi di amore, ò stravaganze di carità! come non si liquesà a finezze tali il nostro cuore, qual cera alla vicinanza d'una fornace; come sarà possibile, che al battere dell' orologio un'ora di notte, ricordandoci essere questa quell'ora, in cui l'Amante nostro Sposo prima d'inviarsi al Calvario, ne lasciò il diamante imprezzabile del suo Corpo Sagramentato, il nostro petto non sia per mandare scintille di fuoco per ogni parte: come a ferro rovente battuto sù l' incudine da pesante martello: come sarà credibile, che quando vedremo esposto sollennemente sù gli Altari questo Anello di Paradiso, ò che sotto pochi accidenti di pane lo riceviamo nella santa Communione, gli occhi, ed i cuori non tempestino, quelli con un torrente di lagrime, e questi con borasca di amorosi sospiri.

Che stanno a raceontare l' Istorie le dimostranze affettuose degli uomini; che perle di gran prezzo date per insalate ad Imperatori; che ossa di amato sposo smacinate, e bevute nel vino dalle Regine; che ventagli agitati da mano regale, per far fresco di estade a Vassallo fedele, che dormiva; sono puerilità di poca stima, sono seccagini di niun conto; l'opre del nostro Dio sì, che sono opre, sono pegni, sono atti da farci impazzire di amore: O buon Signore, che ora preziosa è questa! che lezione profonda, che insegnamenti altissimi c'insinuaste nel sagramentarti per noi! Io l'ammiro tutti, l' adoro tutti, ma pur troppo altamente apprendo la vostra gran premura, che ci ricordia-

mo delle voſtre pene, e non ci cada dal cuore la non interrotta memoria di voſtra morte? Cumulate grazie a grazie, favori a' favori, beneficj a'beneficj. Il penare, il morire un Dio per noi, li Serafini ſteſſi non baſtano a penetrarlo; ma ſagramentarſi, farſi pane da noi mãgiabile, a ſolo fine, che nel mangiarlo ci ricordiamo della morte patita per noi, è un' atto di benevolenza non ſolo impenetrabile, ma da impazzirne: e pure, ecco che vuole da noi sì buon Signore: *Recordare paupertatis, & tranſgreſſionis meæ abſintii, & fellis. Gerem. Treni cap.* 3. *Hæc quotieſcunque feceritis, in mei memoriam facietis.* Se ci ricordiamo, ò nò di tanto amore, ſe ſiamo, ò nò puntuali nella paga di sì piccola penſione, dopo la ricevuta di capitale sì pingue, chiami ognuno a ſindicato le ſue potenze, ed i ſuoi ſenſi, e li dimandi nelle ſolenni eſpoſizioni di queſto Sagramentato Signore; alle quali tante volte ſi è trovato preſente; nelle tante volte, che s'è cibato di queſto pane di Paradiſo, s'è ricordato mai di lui? hà fatto mai riflеſſione al ſuo debito? l' ha ringraziato mai di quella morte atrocillima? l'hà benedetto mai di quelle acerbiſſime pene, tolerate poche ore dopo l' iſtituzione di queſto Sagramento di amore? Ah Dio lo voleſſe! e la paga ſtata non fuſſe di mille colpe commeſſe forſi nel medeſimo giorno della Santa Communione, e di mille irreverenze fatte ſotto gli occhi ſteſſi dell'eſpoſto Signore. Ecco la paga, che noi ingrati figli di Adamo diamo ad un Dio sì buono: e poi non vogliamo, che con le lagrime agli occhi ſi dolghi di noi: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipſi autem ſpreverunt me. Iſaia cap.* 2. Sveglиamoci dalle noſtre tepidezze, eccitiamoci a riamare così benevole Redentore; e ſe è vero quelche dice San Bernardino da Siena, che, *Nihil tam inſitum à natura, quàm ut amantem amemus.* Non degeneriamo da queſti belli aſſiomi, ma a forza viva di corriſpondenza, e di amore: *Toto nobis figatur in corde*, com e dice S. Agoſtino: *Qui pro nobis fixus eſt in Cruce.* Già che per impegnarci a queſta ricordanza amoroſa, ci laſciò ad un' ora di notte il memoriale perenne del Sagramentato ſuo Corpo. Entriamo negli Affetti Meditativi, che forſe: *In meditatione mea exardeſcet ignis.*

AF-

AFFETTI MEDITATIVI

Sovra di queſt'Ora prima della Notte.

AFFETTO PRIMO.

TEmpo è già Anima mia di rimediar, ſe vuoi, all'antica tua povertà; Vattene nel Cenacolo del Monte Sion, campo de'ſtupori, e Teatro di meraviglie, inginocchiati in un cantone, e mira quel Signore, che ſeduto a menſa, con un Calice di vino a canto, sfavilla raggi dal Volto, ed accesi lampi dagli occhi, ſappi, che: *Ipſe eſt Pater tuus, qui fecit te, & creavit, & poſſedit te.* Egli è quell'Amorevoliſſimo Padre, che, ridotto nell'eſtremo della ſua vita, vuole far Teſtamento, e ſai tù, anima mia, le ricchezze di sì gran Padre? E la pingue eredità d'un tal Signore? Oro, argento, pietre preziose, non gliele nominare, che ſon baſſezze; Titoli, Onori, Maggioranze, non occorre penſarle, che ſon viltà! Pane, e Vino ſono i ſuoi Teſori, e non altro; Vino, e Pane ſono le ſue ricchezze, e niente più? Mà che Pane penſi tù anima mia, e Vino ſia quello, di cui penſa così buon Padre laſciarti erede? Pane, che ſazia la mente, e non il ventre; Pane, che conferma il cuore umano, ſenza gravamento del corpo, e Vino ſollevatore dello Spirito, ſenz'abbagliamento dell'intelletto: Pane tranſoſtanziato nel ſuo Santiſſimo Corpo, e Vino convertito nel ſuo prezioſiſſimo Sangue: Pane, che contiene quanto hà di preggio il Paradiſo, e Vino, che comprende, quanto hà di perfetto un Dio: Pane, che ſfama, non il corpo, mà l'Anima, e Vino, che diſſeta non le viſcere, mà la mente; Pane, che compendia teſori, e Vino, ch'è un diſtillato delle più fine dolcezze: *Frumento, & Vino: Stabilivi eum; & poſt hæc fili mi, tibi ultrà quid faciam?* Può egli dirti, conforme già diſſe al ſuo Figlio Eſaù, Iſac, dopo d'aver benedetto Giacob: Venite Anime Amanti, ſtupite, lodate, eſaltate il Nome glorioſo di sì buon Padre; Oh! Come ci portò ſcolpiti nel cuore,

oh!

ch! Come ci ſegnalò nell Amore; dono di prezzo grande a sì gran Donatore ſi conveniva; Teſoro ſenza pari dall'infinito Amore di sì gran Dio dovea aſpettarſi: Ah mio Gieſù? Di queſto io non m'ammiro, perche: *Magnitudinis tuæ non eſt finis*. Mi ſtupiſco ſolamente di me, che ſapendo, chi può ſollevare la mia povertà, e chi riſcaldare la mia freddezza, pure la povertà m'opprime, e le freddezze m'ingelidiſcono: Odo ben quel che mi dite, ò mio Dio: *Accede ad me, & illuminare, guſta, & vide*. Fonte voi ſiete di Luce, e Mongibello d'Amore; Se vi guſtaſſi nel communicarmi, e ſe nel ricevervi Sagramentato m' inviſceraſſi con Voi, conforme Voi v'internate con me, quanto ſarei felice! mi vedrei tutto ammantato di luce; e tutto tempeſtato d'ardori: Mondo cieco tù queſta verità non la credi, perche hai troppo cataratte negli occhi, e troppo fango nel petto; di queſti non eſſer tù, Anima mia, e ſe conoſci d'eſſerla, purga con un fiume di pianto la fuligine dagli occhi tuoi, e con atti di dolor vero roverſcia a piedi d'un Confeſſore il fango puzzolente delle tue colpe. Amen.

AFFETTO SECONDO.

O Mio Gieſù, è già riſoluta queſt' anima riſcaldarſi al tuo fuoco, ed arricchirſi ne' teſori del Sagramentato tuo Corpo; ſolo umilmente vi prego, che per zelo del voſtro onore, ſi degni la Maeſtà Voſtra dirmi; Sagramentar vi volete per chi, per gli Angioli del Paradiſo, ò per noi viliſſime creature impaſtate di fango? Per gli Angioli nò; perche già queſti a faccia ſvelata, nel Cielo cibanſi del pane dolciſſimo della Beatifica Viſione; dunque *propter nos homines*. Per noi omicciuoli, maſſa di loto in quanto al corpo, ed ammaſſo di tenebre in quanto all'anima, vi volete ſagramentare? Degno del voſtro gran cuore è il regalo, è vero, e darci più non potevate per pegno del voſtro Amore, che Voi medeſimo: Vorrei pur ſapere, ò mio Dio, che corteſie vi han fatto queſti figli d'Adamo, che meritano da Voi per paga queſti trattamenti alla grande? Per quel, che io sò, ed è ben nota a Voi; l'alloggio che vi prepararono tenero Bambinello, quando veniſte al mondo, altro non fù, che una ſtalla, e la ſervitù due Giumenti, le feſte del voſtro arrivo furono tur-

ba-

bamenti funesti nella capitale della Giudea; Giungeste appena due mesi, e vi machinarono la morte; v' impegnarono a fuggir tra' Barbari, con la dimora di più anni, per non morir tra' fanciulli innocenti prima del tempo; il zelo della salvezza loro, con che falsa moneta ve la pagarono; che discredito non vi fecero ne'tratti, nelle dottrine, nelle conversazioni? Che ingiurie non vi dissero? Chiamandovi incivile, indiscreto, sedizioso, samaritano, falso Profeta? Pretesero lapidarvi tante volte, precipitarvi da monti, ammazzarvi con pane attossicato; *Mittamus lignum in panem ejus*; dicevano: *& eradamus eum de terra viventium*. E voi in premio di trattamenti sì barbari, volete pasteggiarli col pan degli Angioli, ed inebriarli col vino del vostro sangue? e non siete Voi quel, che diceste alla Cananea: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*? Un vostro pari entrarà nello stomaco di un Giuda, e di tanti, e tanti, che ardiranno prendere con bocca indegna, la vita, avendo nel cuore la morte? obligarsi la Maestà d' un Dio, ad ogni, benche indegnissimo Sacerdote; e ad ogni richiesta sua, scender subito nelle mani sue dal sen del Padre: Dio dell' anima mia, caro mio bene, non vi esponete, vi prego, a tanti oltraggi, trattenetevi di grazia, meditate se vi pare altre maniere, altri partiti. Sciocco di me, che dico! riparar pretendo con' umane ragioni quel gran fiume di Amore, che non inondi! *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. Che ingratezze non previddero i suoi begli occhi? che villanie non adocchiò la sua lucidissima sapienza? che sentine più immonde, che cloache più fetide non vidd'Egli, dover'essere del suo santo Corpo il ciborio? e pure a dispetto del mondo ingrato, volle il suo trionfante Amore farsi cibo, anche de'suoi nemici; sperando col cibo della sua carne, e bevanda del sangue suo alterarli talmente i cuori, che a dispetto loro fossero per amarlo: Anima mia, che ti pare? Brugiaranno in te altre vampe, che di amore verso così buon Padre? Ah! Se con la vista del tuo intelletto mirassi, con quali occhi d'amore, sotto quei Sagri velamenti ti saetta il tuo Signore, troppo lunghe ti parerlano le ore de' giorni, e delle notti, finche sputasse il Sole, per riceverlo un' altra volta; ti dolerest di non potere, non una volta sola, mà mille al giorno gustarlo, ed unirti perpetuamente con esso

lui. Cuor mio confonditi, se da oggi avanti alla vista di questo Sagramentato tuo bene, il dolore d' averlo offeso non ti opprime, e l'amore, che gli devi, non ti consuma.

AFFETTO TERZO.

Giacchè hà risoluto il tuo Dio darsi in cibo, e bevanda, non solo a' più cari suoi, ma a' nemici ancora; domandali, anima mia, questo, quante volte sarà? ed a' suoi Sacerdoti Ministri, qual' ordine lascia nel consecrarlo? Ah? Miserabile mio cuore, quanto erri ne' tuoi pensieri! Quando nelle operazioni sue ebbe termine un Dio? quando fù mai limitato l'immenso Amore di sì buon Padre? Se per riceverlo Egli stesso, e c'invita, e ci prega; come limitar poteva a' Sacerdoti il consegrarlo, ed a noi il Communicarci? *Venite comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis. Proverb.c.9.* Ci dic'Egli; il mio pane Sagramentato stà per voi, il mio vino trasmutato in sangue, tutto il suo generoso lo contiene per voi, con tutta l' affabiltà mia vi aspetto in quest'Ostia Sagrosanta; per empj, e scelerati, che siete, pronto mi trovarete ad ammetter tutti; con la liberalità arricchirò tutt'i mendichi, con la mia abbondanza sazierò tutt' i famelici; con le chiarezze mie illuminarò tutt' i ciechi, con la pazienza mia ammollirò tutt' i cuori, siano pur quantosivoglia freddi, e duri, che l'Amor mio li farà tutti ardori, purche vogliano degnamente ricevermi: Non mi curo di stanze ricamate a fiorami d' oro, non voglio cibori preziosi, non ordino Custodie imperlate di gemme, una piccola casetta di legno, con un piccolo lumicino avanti, mi basta, e per Palagio, e per corteggio; e cosi da Viandante incognito, mi contento starne con voi, *usque ad consummationem Saculi*.

Anima mia, che ti pare delle finezze del tuo Signore? Si una volta si allontanò da te col corpo, separarsi non sà con la sua presenza sostanziale in questo Divinissimo Sagramento: Le sue delizie sono con te; *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Tu sola sei la calamita del suo cuore, Tu la sfera de' suoi pensieri, e Tu, che senza del tuo Giesù, sei un niente ardirai di amar'altro che Lui? Ingrata; maschera così brutta nel volto, come la soffrirai? Si fà di te Padrone una Creatura miserabile, con un minimo regaluccio, e farlo non potrà un Dio, che in regalo così imprez-

za-

abile, hà rotto tutti gli argini
ell' Amore? Cercali con con-
rito cuore il perdono, e pro-
netteli per l' avvenire corri-
pondenza, ed emenda. Amen.

AFFETTO QUARTO.

NOn ti partire da quel Sa-
gro Cenacolo, se innamo-
ar ti vuoi, anima mia, di que-
o cibo di Paradiso, inginoc-
hiati trà quei fortunati Pesca-
ori, nel ricevere, che fanno
alle mani di Giesù quel Via-
co prezioso: E con che affet-
» aprono riverenti la bocca!
»n che estasi da Serafini, rice-
»no quel celeste boccone! se
lla lavanda de' piedi, al toc-
di quelle Mani Divine lan-
ivano inceneriti verso l' A-
ntissimo lor Maestro, ades-
, che veggonsi da quelle ma-
medesime, imboccare quel-
Manna, che contiene quan-
il Cielo hà di soave, ed il
adiso di prezioso, che far
veano! Vedeli, Anima mia,
ne uno rivolto all'altro, sfo-
si trà di loro con le parole
divotissimo de Ponte: *Quid*
oc, quis hic Japor, quæ dulce-
'uæ efficacitas? Quis hic ignis,
n inter nos experimur? Pie-
woltasi a Giovanni, Andrea
a con Giacomo, Filippo
orre con Tomaso, e gli al-
eccetto Giuda) communi-
candosi scambievolmente le fiamme de' cuori loro, ne dicono:

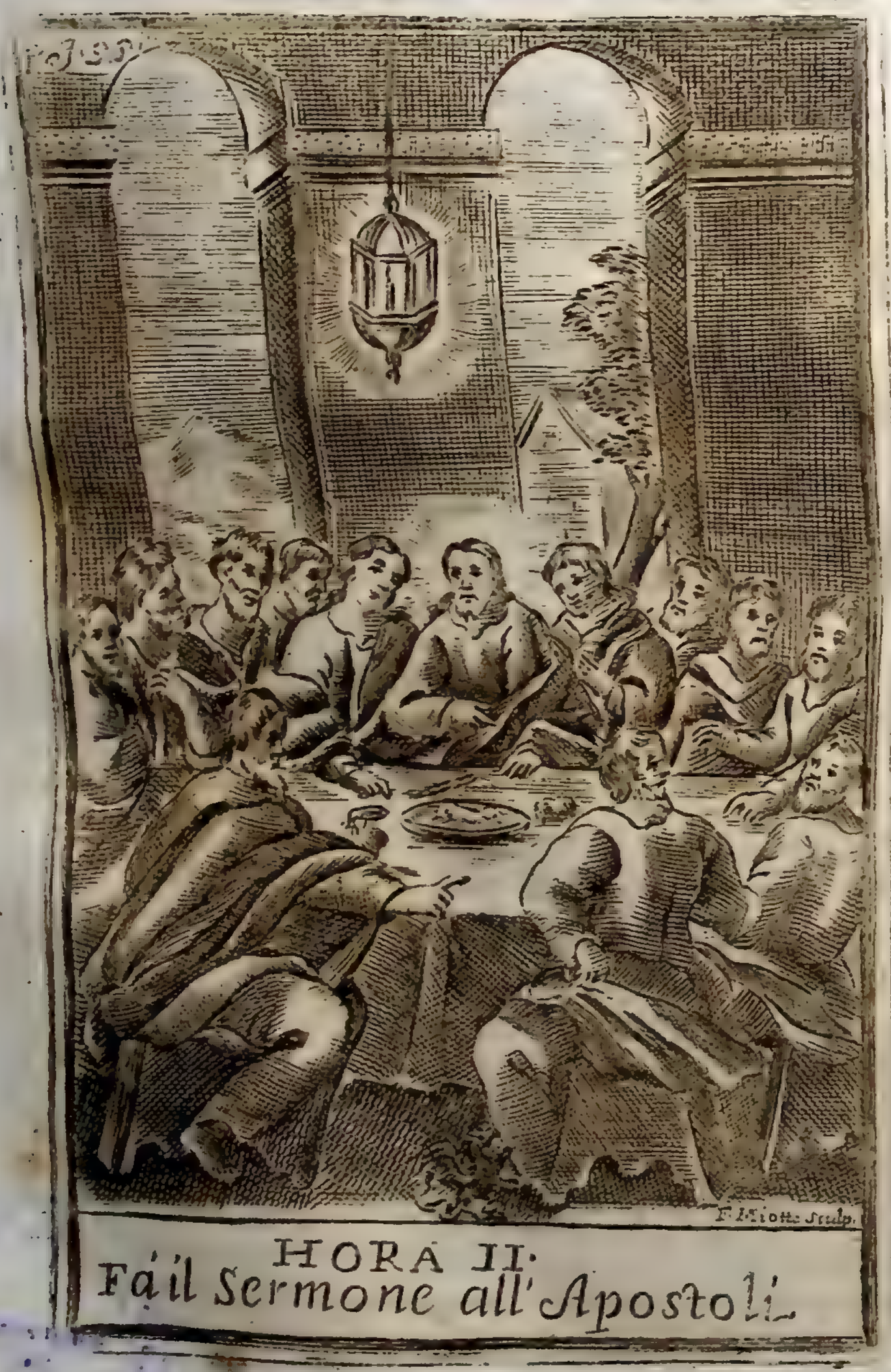
Che nuovo pane è questo, che il Maestro nostro ci hà dato? bruggia nel nostro petto un Mongibello di ardori, ci scorre per il palato un torrente di dolcezze, che cibo saporito è questo? Che soave fuoco inonda le nostre Viscere? Ah! Se stato non fosse così, esibiti non si sarebbono con prontezza sì fervida: *In carcerem, & in mortem ire*, per amor suo, e sinche durarono ne' petti loro quei Sagrati Accidenti eran tutti fuoco, ed ardori: L' avesse così ricevuto Giuda, che lasciato non averebbe al mondo l' infame carattere di traditore, e sepolto non si sarebbe nell' inferno con sagrilegio sì enorme: Chi imitarai tù, Anima mia? Ti guardi Iddio, d'imitare questo Apostata scelerato: imita gli Apostoli benedetti, lavati prima con Essi i piedi de' tuoi affetti, prostrati con essi avanti il Sagramentato tuo Bene, ringrazialo di tanto amore; protestati ancora tù, che nè per un mondo, nè per mille, sarai per mancar mai all'amore, alla fedeltà, alla corrispondenza, ch'egli merita, e tù devi. Amen.

AFFETTO QUINTO.

CUor mio, penetrato, credo io, hai fino al fondo le finezze amorose del tuo Signore: Hà compendiato in poche parole il Potere, ed il Sapere della sua sapientissima Onnipotenza, ti porge mangiabile in un boccone quanto hà di prezioso l'Empireo. Non credere però, che sia per segno solamente del suo amore infinito, e per pegno della sua gloria: Ti vuole egli con questo cibo celeste, non più seguace delle terrene vanità, mà delle sovrane ricchezze; fiele amarissimo vuole, che per te sia quanto hà d'appetibile il Mondo, e nelle sagramentate sue carni sian le tue delizie, e nel prezioso suo sangue i tuoi piaceri.

Ah! mio Dio, questo in me non lo sento, mi communico spesso di quest' Angelico pane, bevo spesso questo purissimo vino: *Germinans Virgines*, e pure arido di celesti desiderj sento il mio cuore, secca di pensieri sublimi, provo la mente mia; Il senso più che mai l'esperimento rubelle, le passioni non mi danno quartiere, le concupiscenze mie vantano ad ogni passo il trionfo: Mio Dio, che farò? conosco, che la cagione unica ne sono io, la mia anima non riceve alimento da questo Angelico Pane; perche le viscere mie non son pure, non sente il mio cuore le dolcezze di questo cibo per i terreni affetti, che l'impediscono: Quelli sagri accidenti non lasciano nella mia mente i soliti ritratti di Paradiso, perche troppo le mura son lorde delle foligini delle mie passioni. Rimediate mio Giesù, che voi solo far lo potete: *Si vis, potes me mundare*. Non la vinca questo senso rubelle: Pigltatene possesso voi della Rocca di questo cuore, impadronitevene a forza d' armi voi, a dispetto di tutto l' inferno. Io far' altro non posso, che detestare, che aborrire, che pentirmi de' miei errori, e protestarmi alla vista d' un Mondo, che voi solo, sagramentato mio Bene, sarete da oggi avanti l'assoluto padrone di questo cuore. Amen.

BIBLIOT. P. O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)



F. Miotte Sculp.

HORA II:
Fà il Sermone all' Apostoli.

ORA DUE
DELLA NOTTE.
FA IL SERMONE AGLI APOSTOLI.

Discorso Istorico sovra di quest'Ora.

Finita la Cena legale, l'usuale, la lavanda de' piedi, e l'istituzione del Venerabile Sagramento, il benedetto Signore per insegnarci, quanto sia giusto, e conveniente lodare, e benedire Dio, dopo li beneficj ricevuti; alzatosi da tavola, con i suoi Apostoli, sollevarono tutti assieme le voci nelle divine lodi, come dice San Matteo *cap.*26. in quelle parole: *Hymno dicto*, e come leggono altri: *Hymno cantato*. Qual poi fosse stato quest' Inno, il Burgense col Baronio sono di parere, che quest'Inno cantato da Cristo Signor Nostro, fossero i sei Salmi, il titolo de'quali è Alleluja, cioè dal Salmo 112. fino al Salmo 118. fondati nella consuetudine Ebrea, di cantar Salmi dopo aver mangiato l'Agnello Pasquale: Altri Autori sono d'opinione, che cantassero i cinque seguenti Salmi: *In exitu Israel de Egypto*. Per primo. *Dilexi quoniam exaudiet Dominus*. Per secondo. *Credidi propter quod loquutus sum*. Il terzo. *Laudate Dominum omnes gentes*. Il quarto. *Confitemini Domino quoniam bonus*. Il quinto. Altri probabilmente credono, che fosse stato il Salmo: *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*: Dove si cantano quelle parole: *Memoriam fecit mirabilium suorum*. Alludentino all' istituzione del Divinissimo Sagramento. Altri vogliono, che il benedetto Cristo componesse un Cantico nuovo; ed il Boccadoro nell' *Hom.*83. in S. Matteo dice, che quest' Inno, cantato dal Signore dopo la Communione, corrisponde alla Colletta, ed Orazione, che si dice nella Messa dopo la Communione, e che questa Orazione si deve ascoltare nell'udir Messa, e non partirsi di Chiesa, e che il partirsene senza sentir nella Messa quest'ultima Orazione, dà chiaramente a divedere, che la Mes-

sa non fù udita per intiera: *Audiatis etiam*, dice il Santo, *quicumque ultimam misterii Orationem, quia hæc oratio simbolum est illius Cantici*: In qualunque maniera si fusse è certo, che *Hymno cantato*, non dinota altro, che un divoto rendimento di grazie fatte da quella bocca Divina, e dalle lingue Apostoliche per nostra istruzione, per mezzo d'alcuni Salmi alludenti a'misterj altissimi operati in quel Sagro Cenacolo: Rese le grazie, prediſſe il Signore agli Apostoli lo scandalo, che della sua Persona aver dovevano quella notte, e che al vederlo preso, tutti dovean porsi in fuga; e benche tutti rispondessero, di voler più tosto mille volte morire con lui, che dare minimo segno di codardia, e Pietro si protestasse d'una costante fedeltà, anche trà le priggioni, ed i ferri: *Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire.* Nondimeno profetizò loro il Signore, che non sarebbe stato così; ma che Pietro, prima di cantare il Gallo, l'avrebbe negato trè volte, e gli altri tutti fuggiti, come pecore senza pastore, solo lasciato l'avrebbono tra'lupi affamati de'suoi nemici: Stassero però di buon cuore, poiche compassionando la fiacchezza loro, risorto dopo trè giorni, l'avrebbe, come buon Pastore, richiamati di nuovo al suo Ovile, e raccolti trà le sue reti. Tutto questo discorso fù fatto dal Signore seduto a tavola, e sedendo alla medesima, cominciò quel sublime Sermone, scritto solamente da S. Giovanni, nella di cui memoria, come suo Cancelliero, ed Apostolo Amato, impresse tutte quelle sue Divine parole, acciò minutamente le registrasse, per ammaestramento della sua Chiesa, e consolazione de' suoi Eletti.

Il Sermone poi incomincia da quelle parole del capitolo quartodecimo: *Non turbetur cor vestrum. Joan. c.* 14. E siegue sino al decimosettimo, *inclusivè*, dopo del quale nel principio del decimottavo racconta il medesimo Evangelista il suo cammino nell' Orto, di là del Torrente Cedron; *Hæc cùm dixisset Jesus, egressus est trans torrentem Cedron, ubi erat Hortus*. La prima parte di questo Sermone il Signore la fece seduto alla mensa, e discorse sedendo, sinche per vedere gli Apostoli molto intimoriti, disse loro, *surgite eamus hinc.* Quel che trattò con essi nel principio del Sermone, fù un soave allettamento alla bellezza di quella casa, che andava a prepararli nel Cielo: *Va-*

do parare vobis locum; La di cui ſtrada ſicura per giungervi, era lui medeſimo, cioè l'imitazione della ſua vita: *Ego ſum via, veritas, & vita*. E che niuno poteva ſollevarſi alla viſta del ſuo Padre Eterno, Signore di quella gran Caſa, ſe non per mezzo ſuo: *Nemo venit ad Patrem niſi per me*. Dopo di che pregato da S. Filippo a dimoſtrarli queſto Eterno ſuo Padre per baſtante conſolazione di tutti: *Domine oſtende nobis Patrem, & ſufficit nobis*. Con la riſpoſta, che li fece: *Philippe, qui videt me, videt & Patrem meum*, dichiarò ad eſſi, ed a noi la ſua Divinità, e la conſoſtanzialità col Padre: Dopo animandoli alla fede di queſto altiſſimo Miſtero, diſſe loro, che il ſegno di quella lor fede, ſarebbe ſtata la facoltà di far miracoli, di vantaggio de'già fatti da lui: *Opera, quæ ego facio, & ipſe faciet, & majora horum faciet*. Detto queſto, per via più animarli, a non temere le contradizioni, che incorrerebbono nella predicazione del ſuo Evangelo, promiſe fortificarli, con la venuta dello Spirito Santo, che preſto preſto lo mandarebbe: *Non relinquam vos orphanos, veniam ad vos*. E perche queſto ſermone era tutto ridondante di amore, li fece intendere, e per eſſi a noi, che ſe l'amavano, la pietra paragone di queſto amore ſarebbe ſtata l'oſſervanza de' ſuoi precetti: *Qui habet mandata mea, & ſervat ea, hic eſt, qui diligit me*. Da queſte parole preſe motivo San Taddeo di domandarli, a qual fine era per manifeſtarſi ad eſſi ſolamente, e non al mondo; *Domine quid factum eſt, quod manifeſtaturus es nobis, te ipſum, & non mundo?* A cui riſpoſe il Signore, che il tutto era per mancanza d'amore: *Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit*. La di cui mancanza era chiara, perche ſe il mondo l'amaſſe, oſſervarebbe le ſue parole; l'oſſervanza delle quali l'abilitarebbe alla ſua manifeſtazione, e che però il tutto era per colpa di eſſo mondo, conforme lo Spirito Santo con la ſua venuta ce l'avrebbe inſegnato: *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, ille vos docebit omnia*. Detto ciò li conteſtò le finezze del ſuo cuore amantiſſimo in laſciarli, con donazione irrevocabile la ſua vera pace, non la falſa del mondo: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat ego do vobis*. E perche con tutto ciò pure li vedeva paurosi, li ſoggiunſe di nuovo: *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet*. Che paura avete? ſarà la partenza mia

da

da voi per poco tempo, e mi [illegible] con corpo glorioso, ed immortale: *Vado, & venio*: Anzi in segno della [illegible] benevolenza verso di me, vi dovereste rallegrare [illegible] partenza mia da questo [illegible] alla volta del Cielo, e [illegible] Eterno Padre, che ivi [illegible]: *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem*. Poco mi resta a dirvi in [illegible] molto con i fatti: [illegible] da me: *Princeps* [illegible]: ma non troverà [illegible] suo. *& in me non habet* [illegible]. Ma acciò conosca [illegible] l'amor mio verso [illegible] Padre Eterno, e la [illegible] del suo comandamento [illegible] genere umano [illegible] alzatevi, [illegible] *surgite eamus* [illegible] queste parole il be- [illegible] il di- [illegible], e parte [illegible] dell'Orto, [illegible] che disse agli [illegible] la parola, lu- [illegible] *sum vitis vera,* [illegible] *est*. E sot- [illegible] della vita, e de' [illegible] vita, [illegible] quanto stan [illegible] ad [illegible] grazia, [illegible] nella Vigna della sua Chiesa; altrimente saremo sarmenti secchi, solo atti al fuoco infernale: *Si quis in me non manserit; mittetur foras sicut palmes & arescet, & in ignem mittet, & ardet*. Da questa metafora pigliò motivo d'inculcare ad essi, ed a noi quel gran precetto della carità fraterna, fondamento primario della Fede, delle virtù cristiane, e dell'amor verso Iddio, che per imprimerlo meglio nelle menti loro, e nostre, lo chiamò cosa sua, e precetto suo, per l'osservanza del quale dovea dar la vita, anche per i suoi nemici: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Il che se osservarete ancor voi, non vi chiamarò più servi, ma amici, e come tali vi manifestarò tutti li segreti del mio Eterno Padre, il quale vi concederà quanto, in nome mio, li chiederete: *Ut quodcumque petieritis Patrem, in nomine meo, det vobis*.

Proferite queste parole; l'intimò di nuovo il precetto del fraterno amore trà di loro, come di cosa, che molto li premeva: *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem*. E dopo gli animò coll'esempio suo a non temere l'odio del mondo, nè le persecuzioni de' malignanti; perche se questi, non la perdonarono al Padrone, non sarà

gran

gran fatto, se non la perdoneranno a servitori: *Non est servus major Domino suo; si me persecuti sunt, & vos persequentur.* Tutte queste verità ve l'autenticherà lo Spirito Santo, Spirito di Verità, che vi manderò, gionto sarò nel Cielo: *Cùm autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis à Patre Spiritus Veritatis, ille testimonium perhibebit, quia ab initio mecum estis.* Finite queste parole, seguitò a dirli: *Hæc locutus sum vobis, ut non scandalizemini; absque synagogis facient vos.* Come se dir volesse: Apostoli miei, vi prevengo con questi avvisi, acciò senza scandalizarvi, non vi ritiriate dal vedervi per causa mia senza case, senza Chiese, senza ricetto, discacciati da tutti, perseguitati da tutti, che stimeranno fare a Dio cosa gratissima, spiantare anche il vostro nome dal mondo: Sarà questo però: *Quia non noverunt Patrem, neque me.* Ve lo dico anticipatamente, acciò a tempo suo vi ricordiate: *Quia ego dixi vobis*, e se non l'hò detto prima, è stato: *Quia vobiscum eram.* Devo dirvelo adesso, perche affretto il passo verso chi mi hà mandato: *Vado ad eum, qui misit me.* Del che vi dovresste rallegrare, e domandarmi; *Quò vadis.* Mà in luogo d'una tale allegrezza, vi osservo tutti mesti, ed afflitti: *Sed quia hæc loquutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum.* Conosco benissimo, che questa vostra tristezza procede dal vostro affetto verso di me; mà questo vostro affetto non depurato, richiede la mia partenza da voi, altrimente lo Spirito Santo non trovandovi depurati da tutte l'affezzioni umane, non si farà abitatore de' vostri cuori: *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero, mittam eum ad vos.* De' quali preso, che averà il possesso, metterà in chiaro quanto hò fatto a beneficio vostro: *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet, & annunciabit vobis.*

Detto ciò dal Signore, li soggiunse: *Modicum, & jam non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me, quia vado ad Patrem.* Quali parole non penetrate dagli Apostoli, diede motivo di scambievolmente discorrere trà di loro, ed indagare, che cosa volesse significarli, il che osservato dal pietoso Signore, ce le dichiarò, facendo loro intendere la gran tristezza, che dovevano sentire per la sua lontananza, quale però tolerar dovevano con pazienza, perche la tristezza loro sarebbe durata poco, conforme poco dura la tristezza d'una partoriente dopo aver dato alla lu-

re un figlio maſchio, perche l' alleggrezza del parto deſiderato, fà totalmente dimenticarla de'dolori patiti;il ſimile ſuccederà a voi nel vedermi frà poco redivivo, e glorioſo, l'allegrezza de' quali non vi ſarà tolta da chi ſi ſia; *Et gaudium veſtrum nemo tollet à vobis*. Dichiarato, che l'ebbe queſto ſuo parlare Enigmatico, già che per poche ore dimorar doveva con eſſi, ſtimolandoli alla domanda di qualche coſa, li diſſe: *Uſque modo non petiſtis quidquam*. Diſcepoli miei adeſſo è tempo a voi di chiedere, ed a me di dare *Petite, & accipietis, ut gaudium veſtrum ſit plenum*. Se ſin'ora hò parlato in proverbj, e ſotto enimmi, verrà tempo, che vi manifeſtarò alla ſvelata le grandezze del mio Padre Eterno; Da queſto mio Eterno Padre ſono uſcito, e venuto nel mondo a veſtirmi della voſtra umanità, adeſſo è tempo di laſciare il mondo, e ritornare a lui: *Exivi à Patre, & veni in mundum, iterum relinquo mundum, & vado ad Patrem*. Fatto punto a queſte prezioſe parole, li diſſero i benedetti Apoſtoli: *Ecce nunc palam loqueris, & proverbium nullum dicis, nunc ſcimus, quia ſcis omnia, & opus non eſt tibi, ut quis te interroget, in hoc credimus, quia à Deo exiſti:* Ed era un dirli: Caro Maeſtro! le voſtre chiare parole, e le voſtre profonde dottrine vi publicano per quel che ſiete, ſcrutatore de' noſtri cuori, e ſapienza eterna del Padre, e vero Figlio di Dio: Ben lo sò, riſpoſe il Signore, che mi credete, mà è pur vero, che non oſtante la voſtra fede, voi vi ſperderete come pecore ſenza paſtore, e laſciarete me ſolo: *Tempus eſt, ut diſpergamini, & me ſolum relinquatis*. Solo però non ſono, perche l'Eterno mio Padre, con cui ſono un' iſteſſa ſoſtanza, è ſempre meco: *Et non ſum ſolus, quia Pater mecum eſt*. Detto queſto il pio Signore, chiuſe il diſcorſo con queſte auree parole: *Hæc locutus ſum vobis, ut in me pacem habeatis, in mundo præſſuram habebitis, ſed confidite, ego vici mundum*. Tutto queſto divino ſermone, e tutte queſte maſſime di eterne verità glie l'inſegnò (come ſi è detto) parte ſedendo a tavola, dove aveva fatto con eſſi la cena legale, ed iſtituito il Venerabile Sagramento; parte in piedi nel medeſimo Cenacolo, e parte in cammino verſo l'Orto; con che neceſſariamente ſcorſero le due prime ore della notte, e ſottentrorno le tre.

Il Croniſta di queſto ſermone, come ſi è detto di ſopra, fù l'Evan-

l'Evangeliſta Giovanni, che lo deſcrive minutamẽte dal principio del capitolo 14. ſino al 16. incluſive; avendo nel terzodecimo capitolo deſcritta la lavanda de' piedi, l'eſortatoria dopo la detta lavanda, la predizione del tradimento, ſcovertone il traditore, ſolamente al medeſimo Giovanni, la facoltà data a Giuda di effettuarlo, quando nell' uſcirſene queſto dal Cenacolo, li diſſe: *Quod facis, fac citiùs*, la trina negazione di Pietro: *Amen dico tibi, non cantabit Gallus, donec ter me neges*. Dopo di che ſedendo, cominciò il ſermone, che principia, come ſi diſſe: *Non turbetur cor veſtrum*, e lo ſeguitò ſedendo ſino a quelle parole: *Sicut mandàtum dedit mihi Pater ſic facio, ſurgite, eamus hinc*. Nel ſermoneggiarli poi, non levò mai gli occhi da' ſuoi Apoſtoli, quali già vedeva molto intimoriti, per le predizioni fatteli, e per la partenza improviſa di Giuda, laonde due volte li diſſe; *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet*. E due altre volte l'eſortò a non attriſtarſi per l' aſſenza della ſua perſona, perche la lontananza ſarebbe ſtata brieve, ed il rivederlo non lungo. Tutto queſto fù detto dal Signore da quà del Torrente Cedron, dove gionto prima di paſſarlo, per portarſi nell'orto deſignato alla ſua orazione, ed alle ſue vicine agonie, ſi fermò, e levando gli occhi da'ſuoi Apoſtoli, li ſollevò al Cielo, dove fece col ſuo Eterno Padre quella lunga apoſtrofe, che comincia: *Jeſus ſublevatis oculis in Cœlum dixit: Pater venit ora, clarifica Filium tuum* (della quale apoſtrofe, come di coſa dolciſſima, e tenereſſima, ſi ſerve Chieſa Santa per leggerla a'moribondi nell'ultime loro agonie.)

In queſt' apoſtrofe ammirabile, la prima coſa, ch'egli fece, fù pregare il Padre Eterno, che lo glorificaſſe preſto con quella morte, e paſſione, che già aveva accettato ſin dall'iſtante della ſua concezione; che deſſe l' eterna vita a tutti gli Eletti ſuoi, de'quali ſin dalla prima ora di ſua venuta al mondo l'aveva fatto Capo, e Majoraſco; che queſta vita eterna dipendeva dal conoſcimento ſuo, e del Figlio mandato al mondo, per ſuo riſcatto: *Hæc eſt vita æterna, ut cognoſcant te ſolum Deum verum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum*. Che avendo già lui prontamente ubbidito a'ſuoi divini decreti, di manifeſtare a gli uomini il ſuo ſanto nome, ſi degnaſſe avere per raccomandati tutti quelli, che con perfetta fede

avean creduto, e con piene operazioni osservato le sue parole: Che tutti fossero concordi, ed uniti trà di loro in perfetta carità, com' era esso Padre con lui, e lui col Padre: *Tu in me, & ego in te; Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum, sicut & nos.* Dopo giustificandosi della perdizione di Giuda, notificò a tutto il mondo, ch'egli non ci aveva parte, perche come buon Pastore s'aveva ben guardato le pecore raccomandateli, delle quali non altra erasi fatta esca del lupo infernale, ch'esso Giuda: *Filius perditionis, ut scriptura impleatur.* Terminata questa sua discolpa, seguitò a dire: *Nunc autem ad te venio, & hæc loquor in mundo, ut habeant gaudium meum impletum in semetipsis.* Nè mi meraviglio, che il mondo l'abbia abborriti per le tue sante parole predicateli da me, atteso non essendo questi miei Discepoli, nè io del suo partito, essi, ed io siamo gli oggetti più abborriti da lui; e però ti priego, ò Padre mio: *Non ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos à malo.* Santificali tutti in virtù delle parole di eterna verità, che in tuo nome l' hò predicato, perche: *Sermo tuus veritas est.* Conforme parimente ti priego per tutti coloro, che per mezzo delle prediche loro crederanno in me, che ancora essi: *Unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te.* Non essendo altro la chiarezza datemi da te, che questa perfetta unione, quale volentieri glie la dono, acciò siano trà di loro d' una volontà, ed un cuore; *Sicut & nos unum sumus, ego in eis, & tu in me, ut sint consummati in unũ;* Il che sarà al mondo un' argomento chiaro della mia divinità, e dell'amor tuo verso di loro, che hai amato, come hai amato me; *Et dilexisti eos sicut, & me dilexisti.* Detto questo, esprime di nuovo col suo Padre Eterno il desiderio dell' eterna salute de'suoi Eletti datili per eredità: *Pater, quos dedisti mihi volo, ut ubi sum ego, & illi sint mecum.* E veggano la gloria datemi da te, che mi hai amato fin dall' eternità: *Ut videant claritatem, quam dedisti mihi, quia dilexisti me ante mundi constitutionem.* Al finire di queste parole, chiuse l' apostrofe con dire: *Pater juste, mundus te non cognovit.* Il cieco, e sciocco mondo non t' hà conosciuto Padre mio, che se conosciuto t'avesse, non t' averia offeso, mà amato. Non così di me, e de' Discepoli miei, che per le notizie da me avute del tuo santo nome, ti conoscono, ti amano, e credono, che da te sono stato mandato per luce del

mon-

mondo; Viva sempre in esso l' eterna carità, con cui mi hai mandato, e sia noto a tutti, che l'amore, con cui *Dilexisti me in ipsis sit, & ego in ipsis*. Quì finì totalmente la sua amorosiffima apostrofe, nè disse altro, nè al Padre Eterno, nè a gli Apostoli; mà immediatamente, soggiunge l' Evangelista Giovanni: *Hæc cùm dixisset Jesus, egressus est cum discipulis suis trans Torrentem Cedron, ubi erat Hortus, in quem introivit ipse, & Discipuli ejus*. Dove quelche fece, n'appartiene la narrativa nell' Ora seguente.

Il dilungarsi poi tanto il Signore in quest'ultimo suo sermone, fù un dimostrarci, ch' egli, come figlio di Adamo, volle diportarsi con i suoi Apostoli, e con noi, come al solito degli amici nelle loro ultime licenziate, che malamente, e con amarezza di cuore sogliono separarsi da' loro più cari, e che più volte pigliano, lasciano, ripigliano, ed allungano il discorso cominciato, e così non è meravaglia, se il benedetto Cristo, sedendo a tavola, stando in piedi, e camminando verso l' orto di Getsemani, tirò a lungo il sermone, poiche al dire di Corn. a Lap. *Hic est mos amantium, dum sibi mutuo vale dicunt*. Passiamo adesso alle solite riflessioni.

DISCORSO RIFLESSIVO

Sù di quest' Ora due della Notte.

IL martello di questo sagro Orologio in quest'Ora seconda della notte, eccita a profondi riflessi la nostra mente, e scuopre a gli occhi nostri una vena d'oro, che per noi nascondevasi nel cuore amante della Sapienza Incarnata. L' Evangelista S. Luca avea detto già, che questo divino Maestro era venuto dal Cielo a tenere scuola prima di fatti, e poi di parole: *Cœpit Jesus facere, & docere*. Dall'oriente della sua nascita, fino al tramontare de' suoi giorni, tutte le prime sue lezzioni furono perfettissime operazioni in ogni genere di virtù; In una stalla tra due animali sovra un poco di fieno, che documenti non ci diede di povertà, d'umiltà, di dispreggio del Mondo! Nell' Egitto tra'barbari negli otto anni di suadimora, che canoni ci lesse di pazienza, di toleranza, di fortezza tra le nemiche malevolenze! Nella residenza de' suoi trent' anni in casa di sua Madre, ci lesse paragrafi sì profondi di virtù sovraeminenti, che spaventarebbe le menti de' Cherubini il penetrarli: Ne' tre anni della sua predicazione, ne' quali tenne scuola publica, e nelle Sinagoghe, e ne' Tempj, e nelle piazze, se non s'accommodava alla capacità degli Uditori col dispiego e delle somiglianze, e delle parabole, le medesime angeliche intelligenze, si sarebbono confessati da men de' fanciulli al sentire quelle sue dottrine di Paradiso; Non dissunì però mai dalla lingua la mano, e quanto proferiva con la bocca, eseguiva coll' opre, sinche all' imbrunire del giorno, portatosi nel Cenacolo, ivi compendiò l'estratto delle dottrine più sublimi, e dell' operazioni più esemplari. Nella lavanda de'piedi, con le mani ci predicò la sua profonda umiltà, e con la lingua ci erudì nella più sublime filosofia. Nell' istituzione del Sagramento Venerabile, col pane nelle mani ci spiegò gli argomenti più sottili della sua occulta carità,

e nel

e nel sermoneggiarci, in persona de'suoi Apostoli, c' inondò come con pioggia d' oro, delle prezioſe maſſime della ſua divinità.

Per un gran Maeſtro ci fù egli dato, ſecondo gli oracoli del Profeta Evangelico: *Ducem, ac Præceptorem gentibus*: E tal' egli, *verbo, & exemplo*, ſi dimoſtrò negli ultimi periodi della ſua vita: Alle due ore dunque della notte ſermoneggiò agli Apoſtoli, a noi, ed a tutto il Mondo queſto gran Maeſtro de'Cherubini: Mà che ſermone amoroſo fù queſto? pieno, ma di che ammaeſtramenti di Paradiſo? gravido, ma di che maſſime ſovraceleſti? ſermone uſcito da un petto, fornace di carità, concetti ſomminiſtrati da quella lingua, che nel Cielo tanti milioni hà di ſcolari, quanti ave aſſiſtenti alle ſue eloquentiſſime lezioni. Non è chi non ſappia, che le parole ultime degli amici, e degli ultimi ricordi de' Padri a' figli prima di partirſi da queſto Mondo, ſogliono eſſere i più teneri, i più dolci, i più amoroſi; or quali eſſer dovevano quelli di Gieſù, fedeliſſimo noſtro Amico, amantiſſimo noſtro Padre, prima di darci l'ultimo addio? Il dirlo è ſoverchio, poiche la ſola candidezza, con cui l'amato Diſcepolo n' eſprime la ſua lettura, baſta ad accendere l' amor Divino in un cuore di giaccio, ed infiammare nella divina carità le viſcere d' una pantera.

Il primo fondamento di queſto ſermone diviniſſimo fù, animare i ſuoi Deſcepoli, e noi tutti nelle perſone loro, ad un' atto eroico di fede, dicendo con doppia maniera indicativa, ed imperativa, ſecondo la verſione del Teſto Greco, quelle ſue prime parole: *Creditis in Deum, & in me credite*. Come ſe dir voleſſe, che coſa avete, Apoſtoli miei? Veggo gli animi voſtri, come picciole barche trà le tempeſte, coſternati, meſti, paurosi; alzano l' onde del timore l'acque di mille amarezze ne' voſtri cuori, per avervi predetto la mia Paſſione imminente, di cui, col tradirmi, un di voi ne ſarà il miniſtro; Vi oſſervo troppo afflitti per la mia corporal preſenza, che ha da mancarvi per qualche tempo, ma non temete, perche con la mia providenza non vi perderò mai di viſta: Fede nobiliſſima, ſe ti ſapeſſimo maneggiare, ò noi beati, chi ne potrebbe ammeſtire, chi amareggiare? *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea. quem timebo*? Diceva il Santo Rè Davide nel colmo delle ſue tempeſte nemiche, e corrobo-

ran-

randolo il glorioso S. Cirillo, soggiùnse: *Quis separabit divinis armis undique catafractos? arma vero, latusque clypeus, qui telis hostium frangi non potest*: *fides est*. E' vero, che la colpa hà tanto di amaro, che basta ad attossicare un mare di contentezze, ed il peccato mortale è un macigno sì duro, che non trovasi ariete da frangerlo, e pure un'atto solo di fede basta ad addolcire quanto hà di fiele la colpa, ed a limacinare quanto hà di durezza il peccato; or se frà i torbidi delle tentazioni alzasse un fedele gli occhi della mente al suo Dio, e le pupille della fede al suo Redentore, sioggiato a posta dal Cielo, a farli baluardo di salute per noi, di che coraggio non si vedrebbe corroborato? e di quali nemici non canterebbe il trionfo? Ben dunque ebbe ragione il Divino Architetto porre per pietra fondamentale nella fabrica della sua Chiesa, e nell' edificio della commun salvezza di tutti per primo Pilastro la fede, chiamata dall'Apostolo: *Sperandarum substantia rerum argumentum non apparentium*: E perche proprietà della fede è l'inseparabilità dalla speranza tendente sempre all' insù all' appetenza de' Beni Eterni, con la promessa di questi, li corroborò in quella, con soggiungerli quelle preziose parole: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*. In casa di mio Padre vi sono stanze, e luoghi per tutti; Io vi anderò presto presto a porle in assetto, tornerò dopo da voi, e vi ci condurrò per godere assieme le vere contentezze nel mio Regno di Pace. Animo dunque Apostoli miei, ne' travagli brevissimi, che soffrirete per il cãmino, trattandosi del possesso d'un bene, che fine non ne vedrà mai: *Cujus Regni non erit finis*. Quante obligazioni abbiamo all'Apostolo S. Tomaso, per quel suo interrogatorio fatto al pio Signore, a cui diede motivo d' una preziosa risposta *Domine nescimus quò vadis*, disse Tomaso; *Et quomodo possumus viam scire*! Se non sappiamo, caro Maestro, il dove del vostro cammino, come ne possiamo sapere la strada? chi non sà il termine, come può saperne la via, che là conduce: la via, ed il mezzo sono io, rispose il Signore: *Dicit ei Jesus, ego sum via, veritas, & vita*. Termine ultimato è il mio Eterno Padre; *Vado ad eum, qui misit me, relinquo mundum, & vado ad Patrem*: Vera via son'io, da non sbagliarla chiunque vi cammina, e fedelmente si vedrà in possesso del termine, chi per mezzo mio vi si strada: *Vado ad Deum Patrem in Cœlis*,

Iis, ubi est domus Patris mei, in qua mansiones multæ sunt, & nemo venit ad Patrem, nisi per me. L'Eterno mio Padre è il termine, ed io sono la strada: *Est Hendiadys*, dice Corn. a Lap. questo modo di parlare del Signore; *Via, & veritas, ideſt via vera, veritas, & vita, ideſt, vera vita. Ego ſum via; hoc eſt, mea fides, doctrina, gratia, & vita eſt; via, quæ ducit ad Cœlum*, ò pure: *Ego ſum via, ideſt, Ego ſum Doctor, Judex, & Dux viæ veræ, quæ recta ducit ad æternam, & beatam vitam.* Alludendo a quelche dice Isaia nel *cap.* 30. *Et erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum, & aures tuæ audient verbum poſt tergum monentis: Hæc eſt via, ambulate in ea.* Vera via è il benedetto Cristo per noi, per quattro capi. Primo, perche ci aprì la strada conduttiva al Cielo per li meriti della sua santissima Passione: Secondo, perche colla sua dottrina santissima ci dimostrò questa strada: Terzo, perche egli c' ispira la fede, infonde la grazia, stimola all'opere sante, per mezzo delle quali, come per tante strade, tendiamo all' Eterna Vita: Quarto, perche lui fù quello, che questa santa via condottiva al Cielo: *Præivit, primuſque calcavit ſua ſancta Vita, & Paſſione*, acciò, seguitandolo, ed imitandolo, giungessimo dov' egli è già salito: *Parare nobis locum*. Epilogando le prerogative di queste divine parole il mellifluo S. Bernardo, nel sermone 7. *in Cœna Domini*: così dice in Persona del medesimo Signore: *Ego ſum Via, Veritas, & Vita; Ego ſum Via, per quam eſt eundum, & Veritas, ad quam veniendum, & Vita, in qua permanendum: Ego ſum Via ſine errore: Veritas ſine falſitate, Vita ſine morte; Ego ſum Via in exemplo, Veritas in promiſſo, Vita in præmio. Ego ſum Via lata, & ſpatioſa, Veritas patens, & copioſa, Vita delectabilis, & glorioſa.* Chi può scusarsi di non sapere la strada del Cielo! Chi sciocco domanderà, che deve fare per salvarsi: *Domine, quid faciendo vitam æternam poſſidebo?* La strada, ed il mezzo per conseguirla ce l' hà insegnata chi non può errare; l'imitazione della Vita, Morte, e Passione di Giesù Cristo è il mezzo, e la strada, e tutto: *Ego ſum Via, Veritas, & Vita: Ideſt*, glosa S. Agostino nelle sue sentenze *Hom.* 268. *Per me venitur, ad me pervenitur, in me manetur, cùm enim ad ipſum pervenitur, etiam ad Patrem pervenitur, quia per æqualem ille, cui æqualis eſt, cognoſcitur, agglutinante nos Spiritu Sancto, ut in ſummo, atque incommutabili bono ſine fine maneamus*; ed acciò dar non ci potessimo a dietro nel cammino di questa strada, ci ani-

animò all'amore, che facilita ogni cosa, ci donò la sua pace, che addolcisce ogni amaro, c' inviò lo Spirito Santo, che postosi nel centro del nostro cuore, invigorisce li nostri sensi, anima le nostre potenze, e ci fà correre con una soavissima pace interna, ci fà correre per le strade, che ci rendono possessori di quei beni eterni; a dimostrare il valore de' qualis borsar doveva nel Banco della Croce tutto l' oro preziosissimo del sangue suo: Pasteggiò il Divino Maestro di queste vivande di Paradiso la divota turba de' suoi undeci Apostoli seduto a mensa; e con essi, in persona loro, noi tutti ancora; mà in piedi dopo aver detto loro: *Surgite, eamus hinc*, ci corroborò col vino generoso di quella preziosa metafora della vita: *Ego sum vitis vera*. Nella quale vi sono più Misteri, che parole, più documenti; che sillabe: ò quanto è felice chi a questa vite s'appoggia, e quanto giustamente doveva rassomigliarsi alla vite, chi non già metaforicamente, mà espressamente con eterna verità avea detto: *Ego sum Via, Veritas, & Vita*, che di buono non hà la vite? che di bello non hà questa pianta? che di preggiata vaghezza non hanno li tralci suoi? con la fecondità ella avanza ogni pianta: *Uxor tua sicut vitis abundans.* Con la soavità de' frutti non cede ad altra, con la dolcezza dell' uve hà sù d' ogn' altra il primato, con la generosità del vino, che *lætificat cor hominis*. L'altre piante gli cedono i primi onori, con la freschezza de' pampini riparatori de' raggi solari, si concilia da ogn' uno gli applausi più festivi, e per la materia di più durata, frà tutti gli arbori non è giardino, che non l'accolga, podere, che non la brami, casa, che non la desideri; poiche, come dice Cornel. à Lap. *Non est ullo ligno coæternior materia, quam viti*. Or che di buono, e di bello non hà la vera vite del nostro appassionato Signore; nelle menti, dov'ella è piantata, che fecondità di grazie non produce? nell'anime ov' ella hà le sue radiche, che frutti di Paradiso non genera? a chi beve il gagliardo vino di questa sì bella vite, che generosità di spirito non inonda? Ne' cuori torturati dagli ardori delle concupiscenze, che freschezze temperanti de' celesti favori non intesse? E se trà le piante la vite sola hà la gloria d' essere eterna, frà l' esercito delle creature, l' immortalità della palma, la contiene, *formaliter, & fundamentaliter*: la vite immortale di quel sagro legno, dove la nostra vera vitæ

stie-

ſtiede inchiodata tre ore, e dalla quale *Salus mundi pependit.*

Giuſte ſomiglianze ſon queſte delle viti corruttibili, che quà giù abbiamo trà noi, colle proprietà ſoſſiltenti, che hà l'appaſſionato Gieſù, cara vita de'noſtri cuori: Mà le trè ſeguenti ragioni, impreziosiſcono le ſue ſimboleità: Doveva raſſomigliarſi alla vite, chì ſotto ſpecie di vino aveva dato a bere a'ſuoi Apoſtoli il ſuo ſangue prezioſiſſimo, e laſciato a' ſuoi fedeli la facoltà di beverlo: *Uſque ad conſummationem ſæculi*: Acciò inebriati per mezzo ſuo dalla gagliardia del ſuo amore, ardendo trà le ſue dolciſſime fiamme, ſi burlaſſero di quanto, ed il mondo, e l'inferno armar dovevano contro di loro, nè per vederlo tradito da un ſuo Diſcepolo, catturato da'Soldati, crocifiſſo dal ſuo Popolo, uccisо dalla ſua Gente, ſi contriſtaſſero, e ſi attenuaſſero nel vigore; baſtandoli, come ſuoi tralci ſtar ſempre uniti con lui per grazia, e per amore: E ſiccome nè vento, nè tuoni, nè fulmini poſſono impedire al tralcio unito colla ſua vite il non dar frutto; Così l'anima, unita con Dio per amore, non ſarà mai ſterile, nè ſeparabile dal ſuo ſtipite, tutto che ad annientarla ſe gli uniſſero contro i dardi tutti del mondo, e tutti i fulmini dell' inferno. Alle viti, per ſecondario motivo, paragonar ſi dovea queſto Giardiniero di Paradiſo; poiche ſincome l'uve, frutti dolciſſimi della vite, ſe calpeſtate, ſe maltrattate, ſe ſpremute non ſono ſotto de' torchi, non cacciano, non tramandano quel ſaporito, e generoſo liquore, letificante il cuore umano; così Egli, come vera noſtra vite, ſe alla durezza de'flagelli, alle punture delle ſpine, alle percoſſe de'martelli, ed al torchio della Croce non ſottoponeva il petto, le ſpalle, il capo, e tutta quella ſua Diviniſſima Umanità, cacciato non avrebbe quel Divino liquore del ſuo ſangue prezioſiſsimo per il riſcatto de'poveri figli d' Adamo. E per terzo motivo, come meglio poteva eſprimere queſto pietoſo Dio le Viſcere della ſua Carità, ſenza limite, e gli effetti della ſua bontà ſenza termine, che ſotto le belle allegorie della vite? Chi oſſervato non hà, che frà le piante tutte, piange ſolamente la vite, non con poche ſtille di pianto, nò, mà con rivi di lagrime, nè per poco tempo, nè ore, mà ore lunghe, e giorni intieri, quando da crudo ferro li ſono reciſi i ſuoi tralci. Se gl' intieri giardini ſi tagliano, ſe le ſelve, e folti boſchi mandanſi

a' colpi di taglienti ſcure a terra, nè dolgonſi, nè ſi riſentono, e benche li Pini, e gli Abeti ancor eſſi, quando villano ferro li feriſce, con alcune lagrimuccie, parche atteſtino l' aggravio innocente delle ferite, eſſendo elle però odoroſe lagrime degl'uni, e dolci qual manna degli altri, danno a divedere, che ſomiglianti piaghe non ſe gli fecero per levarli la vita vegetabile, ma per conſervare ad altri la ragionevole; Non così della vite, delle cui lagrime, ſe ne compongono rivi, ſe n' inſuppa la terra, e ſe n' empiono vaſi, e non baſtano ad aſciugargliele, nè ore, nè giorni intieri, tanto duoleſi di quel ferro, che li recide i ſuoi tralci. O Amante dolciſſimo! o noſtro Umanato Dio, vera vite de' noſtri cuori, meglio inſegnar non potevate il gran bene, che ci deriva dallo ſtare uniti con voi per mezzo del voſtro amore, nè il gran danno del ſeparamento da voi per mezzo del duro taglio, che fà la colpa mortale, quanto col raſſomigliarvi alla vita: *Ego ſum vitis vera, & vos palmites*: Mai ſi vidde piangere queſto pietoſo Incarnato Dio, ſe non all'aſpetto de peccatori, quando fù alla viſta della ſepoltura di Lazzaro, figura d'un peccatore, tralcio reciſo della ſua vite, dicendo l'Evangeliſta Giovanni, che non baſtandoli il fremito, ed il turbamento: *Infremuit, & turbavit ſemetipſum*, diede licenza a gli occhi, divenir fontane di lagrime: *Lachrymatus eſt Jeſus.*

Troppo duro ferro è il peccato, che divide il tutto dalla ſua parte, la Creatura dal Creatore, il tralcio dalla ſua vite; come dice il Profeta Iſai: *cap. 59. Iniquitates veſtræ diviſerunt inter vos, & Deum veſtrum.* O profondi riflefli di compunzione! E che Sagro timore ci dovrebbe ſcorrere per le midolle dell' oſſa in ricordarci le ruine d'un anima ſeparata da Dio dalla ſpada del peccato, ſincome piange la vite nel vederſi tronchi i ſuoi tralci, poteſſero queſti piangere, per vederſi ſeparati dalla lor Madre, che fiumi di lagrime mandariano? Alla vite, dopo la puta de' ſuoi Virgulti, reſta la ſperanza di vederſi preſto preſto Madre di nuovi figli, mà a queſti altro non reſta, che aridirſi al Soie, ed affaſciati, eſſer buttati nel fuoco a divenir poca cenere in brieve tempo; la bella vite del noſtro Dio, ſterile divenir non può, per tanti tralci animati; che recide dalla ſua grazia il ferro tiranno del peccato; perche ogni giorno l' acque prezioſe del Lavacro Batteſmale fanno rinaſcere nel pergolato

della

della sua Chiesa nuovi traici d' anime innocenti ; non così riesce a chi pecca ; perche il coltello della colpa recidendo dalla sua vera vite, con la perdita del vitale umore della grazia, resta sarmento secco, atto solo a divenir esca del fuoco eterno: E se alcuno mi ricordasse, che una volta questa bella vite del nostro Pio Signore mostrossi sterilita, e fù quando nelle Nozze di Cana di Galilea alla presenza sua mancò il vino : *Deficiente vino, dixit Mater Jesus ad Eum, vinum non habent. S. Gio:* c.2. Io ringraziando chi una tal mancanza mi ricorda, direi, che questo appunto dimostrò ; che il nostro Salvatore Amantissimo è vera vite, alla presenza del quale, il vino de' diletti, e piaceri mondani manca, e non sossiste, e che solamente sazia, ed ebria i cuori, il vino dolcissimo, di quei contenti, che nascono dalla vera vite del nostro caro Signore.

Oh ! Se questa Cristiana filosofia si penetrasse da tante anime ingannate, che vanno appresso alle fellonie di questo mondo, che vorrebbe ancor esso aver l'onore d'esser vite, ed è tale sì, ma non vera, ma falsa, e fallace: *Quæ speciem habet vitis*, come dice *Corn. a Lap.* in questo *cap. di S. Gio: Sed non naturam, quæque non uvas, non vinum, sed labruscas profert.* Quali sono le viti di Sodoma, che mostrano nell'apparenza grappoli d' uve bellissime, mà nel toccarle : *In favillam resolvuntur, in fumum abeunt, & evanescunt*; per testimonio di Giuseppe Ebreo *lib. 2. de Bello Judaico cap. 5.* Da questa Misteriosa metafora della vite, a cui paragonossi il Redentore in quest'ultimo suo discorso, cacciò il gagliardo vino di quel fervido amore, che li bolliva nel petto, esortando, animando, e commandando agli Apostoli, ed in Persona loro, a noi tutti, che all'affettivo amor loro vi combinassero l'operativo : *Si diligitis me, mandata mea servate.* E che mai vero stato sarebbe un tale amore, se il vincolo della carità scambievole d'uno con l' altro non l' avesse talmente uniti trà loro, che giustamente li competesse quell' Elogio de' primi grappoli dell'Evangelo, descritto dal suo Evangelista negli atti Apostolici : *Credentium autem multitudo erat cor unum, & anima una.* Che all'ora il mondo si sarebbe accertato d'essere lui la Sapienza eterna calata dal Cielo, ad ammaestrarci nelle dottrine, che insegna a'Cherubini nel Paradiso, ed essi suoi veri Scolari, se pratticato avessero trà di loro i Canoni del fraterno amore, che

niu-

niuno avrebbe negato esser lui la vera vite, e noi suoi tralci; se dalla carità uniti, veduto mai si fusse trà di loro ferro nemico divisivo di quella Santa Dilezione: *In hoc cognoscent omnes, quòd Discipuli mei estis, si dilectionem habueris ad invicem.*

Da questa bella vite uscì quel vino dello Spirito Santo, che dopo la sua salita al Cielo mandolli, di cui inebriate quelle sante Anime degli Apostoli, lo portarono per tutto il mondo, ed inebriarono tanti Regni, e Provincie, che si viddero in poco tempo sotto le bandiere del Crocifisso, eserciti intieri di Confessori Santi, di Vergini pure, e di Martiri innùmerabili: O Sermone di Paradiso! ò parole di vita eterna! degne della bocca di Dio, come collane di perle, portar le dovriamo pendenti al collo, per specchiarci in esse, per meditarle, per contemplarle sempre, e per infervorar con esse la freddezza de' nostri cuori: a sì belli atti ci sveglia l'Orologio battente le due ore della notte, nelle quali se chiamassimo a raccolta le truppe de' pensieri, e li battaglioni delle nostre potenze, sparse inutilmente da noi per le vanità mondane, quante gloriose vittorie riportaressimo de' nostri occulti nemici? Se ci stimolasse una santa curiosità di sapere, ch'esser dovrà di noi per tutt'i secoli eterni, se a' caratteri d' oro ne' fogli degli Eletti, ò con negro inchiostro trà le pagine de' reprobi il nome nostro sia scritto; vada, che chiaramente lo leggerà nel volume di questo notturno Sermone, che a noi recò un chiaro giorno, bastante ad illustrare le menti istesse de' Serafini, non che le nostre: Chi per mezzo della fede animata non starà unito col nostro Appassionato Signore, non sarà tralcio vivo, ma secco, destinato a stridere trà gli ardori: *Si quis in me non manserit, mittetur foras, sicut palmes, & arescet, & in ignem mittetur, & ardet.* Il vino del nostro amore, che tutto puro consegrar dobbiamo al palato del nostro Dio, meschiarlo poi coll'acqua insipida d'amor terreno, ed impuro, farà meritarci quel rimprovero del Profeta Isaia al *cap.* 1. *Vinum tuum mixtum est aquâ*, e come buttato via, calpestato, e pesto con sua vergogna eterna, dalle pianti di tante anime nobili, che là sù nel Cielo porgono a quelle labbra. Divine il vino generoso dell' amor loro in coppa d'oro: Chi come vero germoglio della vera vite del Crocifisso Redentore, non communica col suo prossimo le dolcezze de' frutti suoi, cioè gli effetti

fetti della Criſtiana carità, e d'una ſanta unione, fiutto non è di vite, ma di labroſca: Non ſia mai, che a' militanti ſotto lo ſtendardo d' un Dio appaſſionato ſuccedano sì gran mali: Appaleſiamoci legitimi ſuoi germogli, uniti con animata fede ſempre con lui, bolla ne' cuori noſtri la gagliardia del vino del ſuo potente amore, da' bollori ſuoi diffuſi fuori in beneficio de'proſſimi, il godimento ſia commune, ed univerſali ſiano le contentezze, a queſti divoti rifleſſi eccita la noſtra mente il martello dell'orologio materiale, nelle ore due della notte, rimettendo il reſto de'rifleſſi mentali, laſciati appoſtatamente in queſto diſcorſo, alli ſuſſeguenti Meditativi Affetti.

AF-

AFFETTI MEDITATIVI

Sù dell' istessa Ora due della Notte.

AFFETTO PRIMO.

Hò osservato, credo io, anima mia la generosità dell'amore, e le caritative dolcezze, che ci hà mostrato il Signore in questo suo bel sermone di notte. Ogni parola stilla manna sopra celeste, ed ogni sillaba lambicca liquore di Paradiso: E quando animar lo dovevano i suoi cari amici alla battaglia della sua passione imminente, esso incoraggia loro, e li dice: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet.* Animo, Apostoli miei, vada ogni timor lontano da'vostri cuori, a me, e non a voi si riserban le pene: Io vado ad ingolfarmi in un'amarissimo mare d'affanni, e voi senza paura restarete sicuri nel porto; Io entro in duello, per debellare col mio morire il forte armato, e voi senza vostro periglio sarete spettatori della battaglia. Rallegratevene, perche vostra corona saranno le pene mie, ed io col mio morire, farò vostro il trionfo; il Cielo così guadagnasi, la gloria così s'acquista: O fiamme di fino amore, e tenerezze d' incomparabile benevolenza! Apostoli benedetti, e perche prostrati a que'santi piedi, non pregaste il vostro Divino Maestro, a non impegnare vita sì preziosa per un vile uomicciolo? perche non lo supplicaste, a trattenere quel torrente di carità per inondar i cuori de' Serafini, non petti di gente ingrata? Voi doveste esibirvi alla morte, voi correre tra le spade nemiche, e non già il mio innocente Giesù.

O sciocchi pensieri miei, e che altro averebbe egli risposto, che quel medesimo disse già a Pietro nell' Orto: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Gli onori del mio Padre Eterno io per me li voglio, e non per voi; Il vino mirrato, e l' aceto misturato con fiele al palato mio si riserba, e non al vostro; Godetevi le mie carezze, e tenete l' ultime tenerezze mie fisse nel petto, giàche da voi

mi parto; *& vado ad eum, qui misit me*. E ti scorderai tu, anima mia, di tanti favori, e delle massime, che t'hà insegnato in quest'ora il tuo Signore? ti serva per riscaldare le tue freddezze quell'incendio di carità, che sbocca da quest' ultime sue parole, e ricordati con un sagro timore, che un così saporito discorso, e così amorose parole, uscirono da quel petto, e labra divine, dopo la partenza di Giuda; quasi che la presenza d' un reprobo, e l' aspetto di un traditore avea fino a queil'ora impedito dal diffondere in quel Sagro Collegio il torrente del suo dolcissimo amore; Guardati, anima mia, a non essere tu della scuola di Giuda, ma con Giovanni il diletto, riposa la tua testa in quel sacrato petto, fontana di carità. Amen.

AFFETTO SECONDO.

QUanto devi, anima mia, alla divota curiosità di Filippo in fare quella gran domãda al Signore: *Domine, ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*. O che bella maniera ci scoprì con quella sua profonda risposta: *Philippe, qui videt me, videt & Patrem meum*. Tu questa altissima Teologia non l' intendi? poverella anima mia, l' intenderai però a suo tempo nel Paradiso, quando negli arcani dell'augustissima Trinità, nel Padre vedrai il Figlio, nel Figlio il Padre, nello Spirito Santo tutte e trè le Divine Persone, e come con perfetto Ternario s'accompagni l' unità, senza dipartimento di questa, e senza confondimento delle Divine Persone: *Trinitatem in Unitate, & Unitatem in Trinitate; non confundentes Personas, neque substantiam separantes*: Umiliati per adesso al tuo Dio, adoralo in quel perfetto Ternario, e pregalo, che questa nobilissima contemplazione te la riserbi nel Cielo per tutt' i secoli eterni. La risposta però, che fecea S. Filippo, e fà per te, non mai partasi dalla tua mente: *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me*. Negar non lo puoi, anima mia, che il tuo buon Signore compenetrato stà sempre con te, e per Essenza, e per Presenza, e per Potenza: Chi ti mantiene? chi ti governa? chi ti provede, se non lui! e tu ingrata sì poco l'ami, e lo conosci sì poco: Chi amoreggiando con te dal Sagro Altare, ti dice: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Dentro questo angusto Ciborio per te mi celo sotto piccoli fragmenti di pane, per te mi nascondo, per te vivo, non per gli Angioli, non per i

Serafini, non per quelle mie nobilissime creature; e come tu impetrito mio petto non ti confondi al sentirti ricordare; *Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me?* E pure, caro mio Dio, soffrite da tanto tempo questo mostro d'ingratitudine? Non è creatura alcuna nel mondo, in cui come specchio, non rimiro qualche ritratto di voi; ogni raggio di luce mi ricorda le vostre increate bellezze, ogni barlume di bellezza mi rinova le incomparabili bellezze vostre; e pure, cieco di me, non conosco il Sole di mezzo giorno: Operate voi, mio Signore, col valore della vostra grazia, che penetri quelche diceste a quel caro Apostolo vostro: *Qui videt me, videt et Patrem meum*. E che quando rimiro la vostra immagine appassionata, in essa, come in lucido specchio della divinità, vegga i tesori di quelle vostre grandezze, che saziaranno il mio cuore per tutta l'Eternità. Amen.

AFFETTO TERZO.

CHe non pensò, e che non fece a favor tuo, Anima mia, il cuore innamorato di Giesù in quest' ora ultima de' suoi giorni? Gli esali delle sue svisceratezze per quella bocca di Paradiso, li parvero poco, la divota curiosità tolta a Filippo, di vedere le Paterne bellezze: *Ostende nobis Patrem, et sufficit nobis*, non li parve molto; la lavanda de' piedi, e l'istituito Sagramento, sodisfece sì, alla tenerezza de' suoi affetti; e pure non ostante, che in questo ci avesse dato ogni cosa, se a regali di tante grazie, non aggiungeva la perla imprezzabile della sua pace, lasciandocela in testamento, con legato irrevocabile, parevali non aver fatto gran cosa: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*. O tesoro preclarissimo! Apri bene l'orecchi anima mia a sì gran dono: la pace, che il tuo Signore ti lascia, è pace, che non conosce guerra, è pace vera, è pace stabile, non fallace, non vana, non apparente, come quella del mondo: *Non quomodo mundus dat, ego do vobis*. Povero di te mio cuore ignorante, ed inesperto di sì bella pace, non la sai; perche non ami il tuo Dio; non la gusti, perche non osservi li suoi divini precetti: se sapessi combattere a favor della virtù contro de' vizj, potreste dire, che sapore hanno i frutti di questo bell' arbore della vita: Non far, che il mondo t'inganni col credere, che ne' diletti, e piaceri suoi trovasi la vera pace, e non in Dio; Anima mia non è così: *Pax pax, et non est pax*. E' pace finta, è pace falsa, è pace in apparenza: In Giesù solamente trovasi la vera pa-

pace: *Christus, pax vera, Christus pax vera*: Diceva un Cristiano Monarca, Giesù addolorato, appassionato, Crocifisso, fedelmente imitato germoglia ne' cuori nostri la vera pace: cercali perdono se non l'hai fatto fin'ora, e prometteli perpetua fedeltà nell'avvenire. Amen.

AFFETTO QUARTO.

NOn disprezzare, anima mia, questo riflesso prezioso, che ti propone lo Spirito Santo sù le parole dette da Giesù Cristo in questo sermone. Dice dūque il Signore a' suoi Discepoli: *Modicū, & jam non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me, quia vado ad Patrem* (*Jo*: 16.16.) cioè: Frà poco tempo non mi vedrete, e dopo trascorso un pò di tempo di questa mia lontananza da voi, di nuovo mi vedrete, perche me n'anderò al Padre. E voleva dire: Frà poche ore me n'anderò alla mia Passione, sarò sputacchiato, flagellato, coronato di spine, Crocifisso, e morto: e dopo trè giorni della mia morte risuscitarò glorioso, d'indi a quaranta giorni me n' anderò al Padre, a godere in Cielo il frutto della mia passione e morte: *Quia vado ad Patrem*. In udire i poveri Discepoli dalla bocca del Signore queste parole: *Modicum, et jam non videbitis me*, tutti si atterrirono, si riempirono tutti di mestizia, e di dolore. E quantunque Giesù Cristo: *ut mœstitiam eorum depelleret, vel certò leniret* (*Cornel. à Lapide hic*) per torli dal cuore, ò almeno temperare questa mestizia gli assicurasse, che dopo poco tempo lo vedrebbono di nuovo: *Et iterum modicum & videbitis me*: essi non per tanto si consolavano, nè li passò dal cuore la malinconia, e l'afflizzione. Onde così par che si lamentano, per bocca di San Bernardo, parlando col Signore. *O modicum longum! Pie Domine, modicum dicis, quod non videbimus te? Serm. 74. in Cantica Cantic.* O tempo brieve, e corto, quanto per noi sei lungo, e spazioso! O pietoso Signore, e sarà possibile, che per qualche tempo, benche poco, saremo privi della vostra dolcissima presenza? Ah, che ogni momento, in cui noi staremo privi di voi, privi della vostra amabilissima vista ci parrà un anno un secolo. *O modicum longum, &c.*

Or se gli Apostoli in udire, che sol per poco tempo, per trè giorni soli erano privi della presenza corporale di Giesù Cristo, tanto si afflissero, tanto si rammaricarono, ch'ebbero a morir di terrore, che sarà di te, anima mia, se per tua mala sorte, per tua disgrazia, sarai condannata all'Inferno, dove, non per poco tempo, non per pochi mesi, non per pochi anni, ma per tutta l'eternità averai da

stare in un profondo pozzo di fuoco, ed esser di più priva della graziosissima vista di Giesù Cristo, ch'è tuo Sposo, tuo Padre, tuo Redentore, tuo Dio? Ah, che questa pena sarà per te la più intollerabile di quante in quel tremendo luogo averai da patire, conforme dice S. Agostino: *Absentia Christi, quo ad eius visionem omnibus poenis est intolerabilior* (*D. August. lib. de Triplici habitaculo. Tom. 9.*) Procura fra tanto, anima mia, se hai commesso qualche peccato, rimediare a que' mali, che ti sovrastano, e cercane al tuo Signore un vero pentimento, e dolore. Amen.

AFFETTO QUINTO

Osservasti, anima mia, la perla chiusa tanto dal tuo Signore al suo discorso? Parla all'Eterno suo Padre, e benedice, e lo ringrazia d'averlo manifestato al mondo [illegible] *Pater, manifestavi nomen tuum hominibus* [illegible] avere per [illegible] cola gregge [illegible] custodita [illegible] d'altra grazia per essi, e per [illegible] non lo supplica, che d'una unità tra di loro, [illegible] perfetta, che paragonar [illegible] se alla medesima, che stringe in legame d'amore tutte e tre le Divine Persone. *Volo ut sint unum, sicut & nos unum sumus;* [illegible] *& ego in te, ut sint consummati in unum*: Avvertisci bene, anima

[illegible] linguaggio, che per te sarebbe [illegible] il carattere degli Eletti [illegible] amore [illegible] [illegible]

Da te stessa dunque, anima mia, puoi argomentar [illegible] [illegible] buono [illegible] [illegible] Giesù [illegible] Amen.

ORE

BIBLIOTECA O.F.M.CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

HORA III.
Và nell' Horto ad orare

ORE TRE

VA NELL' ORTO AD ORARE.

Discorso Istorico sovra di quest'Ora.

NElle ore due della notte il benedetto Cristo, al comun parere de' Sac. Dottori, sermoneggiò a suoi Apostoli, come già si è detto nell' ora passata, e benche vogliono alcuni, che detto Sermone lo fece, e lo terminò tutto nel Cenacolo, e che dal Cenacolo verso l'Orto, non uscì sermoneggiando, ma cantando con gli Apostoli i Salmi soliti a dirsi dagli Ebrei in rendimento di grazie, come dicono S. Matteo al *c.* 26. e S. Marco al *c.* 14. *Et Hymno dicto exierunt in Montem Oliveti*. E pare anche ragionevole, a cagione della troppo scommodità, che reca il sermoneggiare, e dare ammaestramenti profondi, alla lunga, camminando di notte, ed all'oscuro; nondimeno l' opinione più probabile, che contestasi tale dal medesimo Evangelo di San Giovanni, si è, che il Sermone parte fù sedendo, parte in piedi, e parte in cammino verso il Monte Oliveto: *Ubi erat Hortus*. La prima parte di detto Sermone, descritto solamente da San Giovanni, nella metà del terzodecimo, ed in tutto il quartodecimo, fù tutta sedente a tavola, dopo l'istituzione del Venerabile Sagramento, sino a quelle parole: *Sicut mandatum dedit mihi Pater sic facio*. Dopo le quali disse agli Apostoli: *Surgite, eamus hinc*: Ed alzossi da tavola, ed in piedi nel medesimo Cenacolo seguitò il Sermone, mà non lo terminò, uscito dal Cenacolo, camminando verso la villa di Getsemani, seguitò il Sermone, e sotto la metafora della vite, li descrisse le sublime dottrine, che in essa si contenevano, e durò la seguela di questo Sermone trè quarti di miglio; cioè sino a Getsemani da questa parte però del Torrente, secondo Ruberto Abbate, e quivi fermatosi, fece quella lunga apostrofe al Padre Eterno, come dice S. Giovanni nel *c.* 17. Nè osta quello, che dicono alcuni, che il sermoneggiare camminando, ed all'oscuro fosse di scommodità agli Apostoli ascoltanti; perche avean seco il fonte della luce, e quel Maestro,

ſtro, che anche trà le ſcommodità del tempo sà ſtampare ne' cuori noſtri le ſue celeſti dottrine: La cauſa di non aver finito tutto il Sermone nel Cenacolo, e nel medeſimo fatta quella divota orazione al Padre Eterno, fù, come dice San Gio: Griſoſtomo nell'*om.* [illegible] perche vedendo i [illegible] Apoſtoli [illegible] per la partenza [illegible] da Giu[illegible] tanto [illegible] quanto li [illegible], con ſe[illegible] ſenza timore, [illegible] ſicuro, [illegible] *Surgite* [illegible] Ogni picciolo rumore li faceva temere, ed ogni ombra li pareva truppa di Soldateſca: ed all'ora fù, come dice il Gaetano, che S. Pietro dando dell'occhio ad una ſpada attaccata in un muro del Cenacolo, ſegretamente ſe la poſe di ſotto, ed uſcì con quella dal Cenacolo; Queſta fù la cagione, per cui diſſe il Signore: *Surgite eamus hinc: Ideſt ad locum magis ſecurum*, come dice Lirano.

E queſto luogo, al parere del B. Simone da Caſſia, fù nel piede del monte Oliveto, dove il benedetto Criſto orò al Padre, con quella ſua amoroſiſſima apoſtrofe: *Conſummato Sermone, quem in pede montis Oliveti Dominus Diſcipulis fecerat, tranſgreditur Torrentem*; e come dice Alb. M. *Fuit locus, ubi confortabat Apoſtolos*. Gli Evangeliſti, benche parlino variamente di queſto luogo, come S. Luca, che dice: *In montem Olivarum*, S. Matteo, *in villam, quæ dicitur Getſemani*, S. Giovanni, *Trans Torrentem, ubi erat Hortus*: Concordano però beniſſimo; perche Getſemani è una villa ſituata nella radice del Monte Oliveto, *& pertinet ad illum*, dice S. Girolamo, e tutti li Scrittori di Terra Santa, e così ſono d'accordo S. Luca, e S. Matteo: Tutto che uno dica *in villam Getſemani*, e l'altro *in prædium Getſemani*; Mentre nel Teſto Greco tutti due queſti nomi *villam, & prædium*, vogliono dir luogo, che diceſi tanto della villa, e caſtello, quanto della villa, podère, ò poſſeſſione, e convengono con S. Giovanni; poiche dopo la villa di Getſemani, vi era un podère, e dopo il podère ſeguitava l'Orto, come dice la Gloſa ordinaria: *In*

iſta

ipsa ripa ejusdem Torrentis erat Villa, Agrum, & Hortus ad radices montis Olivarum. Corre questo Torrente per mezzo la Valle di Giosafat : *Eamque fœcundat*, dice Cornel. a Lap. *Et interpretatur judicium Domini*, come dice S. Girolamo; perche in questa Valle hà da farsi il Giudicio Universale; Se poi il Signore passasse questo Torrente a guazzo, ò per il ponte, vuole il Beato Simone da Cassia, che alzandosi con Divina módestia le vesti, passò il Torrente a piè nudi: *Peditans transiit trans vadum Torrentis, quia vadari poterat*. Se poi fosse di pietra, ò di legno il ponte di detto Torrente, alcuni vogliono, che fosse di pietra fabricato d' un'arco solamente; Altri Autori dicono, che il ponte di legno di detto Torrente era composto d'un' arbore di Cedro, nato nel Calvario, in quel luogo, ov'era stato sepellito il teschio di Adamo, ma che prima detto legno fù applicato per servizio del Tempio, ma non essendo a proposito, fù buttato dentro la piscina probatica, dove per la sua grandezza restò nel fondo, dal contatto del quale l' acqua mossa dall' Angelo sanava il primo infermo, che vi si gettava, e che tolto d'indi, e condotto nel Torrente Cedron, servisse a' passaggieri di ponte. Nel passaggio del Signore per mezzo di questo Torrente, bevè delle sue acque, in adempimento del vaticinio nel Salmo 109. *De Torrente in via bibet; De hoc Torrente non est designatus Dominus bibere*, dice Gio: Arborèo nella sua Concordia Evangelica, tuttoche fosse un'acqua torbida, e puzzolente per le molte sporchezze della Città, che in esso buttavansi. Prima però di passare il Torrente, ed uscito, che fù il Signore dal Cenacolo per andare all'Orto è opinione d'alcuni Contemplativi, che voltatosi a quell'empie mura di Gerusalemme, li dicesse: Restati così Città crudele, ed ingrata senza il tuo Messia, e senza il tuo Dio, sino alla fine del mondo; e la strada, che fece fù, passare per la piazza superiore del Monte Sion, della Piscina, della Montana, della Fortezza, del palazzo del Rè Davide, dell' Albergo de' Soldati della Corte Regia, del palazzo d'Anna, e discese per la Porta Orientale, ed entrò nella Città bassa per la Valle, che serve anche per piazza, ed uscendo dalla Città bassa, passò per la Valle di Giosafat, giunse al Torrente Cedron, detto così dalla quantità di Cedri, che vi erano, quale passato, che l'ebbe, come li è detto di sopra; ò per il ponte, come dicono alcuni, ò a guaz-

-zo a piè nudi; come vogliono altri, col B. Simone da Caſſia, tirando a man deſtra delle colline del Monte Oliveto, laſciò a ſiniſtra il luogo, dove fù poi il Sepolcro della B. Vergine, ed arrivò alla villa di Getſemani in un' orto poſto alla parte d' Oriente, alla radice dell'iſteſſo Monte Oliveto, fuori di Geruſalemme, diſtante dal Cenacolo 660. paſſi in circa, che fanno mezzo miglio italiano, e più.

Erano paſſate già le due ore della notte, quando il Signore giunſe alla porta dell'Orto, ch' era l'ottavo, ſeù l'ultimo delli 8., che ſtavano alla riva del ſudetto Torrente, ed erano tutti otto belliſſimi, ed ameniſſimi; la porta del quale Orto all'Impero del ſuo Divino comando ſi aprì ſenza chiave, come dice il B. Simone da Caſſia: Ivi fatti ſedere, e ripoſare alquanto i ſuoi undeci Apoſtoli, pigliò per la mano Pietro il primo, Giacomo il ſecondo, e per terzo Giovanni, e li conduſſe vicino ad un ſaſſo, che nella ſuperficie aveva trè cavità, ma non profonde, in ciaſcheduna delle quali ſi poſe a giacere un'Apoſtolo, e gli altri otto, capo de' quali laſciò Andrea, rimaſero nello ſteſſo luogo dove ſedevano, ch' era una caſetta di campagna attaccata al medeſimo Orto, a' quali diſſe: *Sedete hic donec vadam illuc, & orem.* Dal ſaſſo concavo dove laſciò i trè primi Apoſtoli, ſino alla ſpelonca dove il buon Signore ſi ritirò a fare Orazione, erano tredici paſſi, che fanno trenta trè piedi, e mezzo; la ſpelonca era lunga ventiuno paſſi, e larga quindeci, ed alta dieci piedi, e mezzo: Gli otto Apoſtoli erano diſtanti dalli trè ſudetti 102. piedi, ſecondo Adricomio, ed altri Scrittori di Terra Santa, quali parimente con S. Cirillo Aleſſandrino vogliono, che nella ſudetta villa di Getſemani, che *interpetratur Vallis pinguedinis, et torcular olei*, dov' era ſituato queſt'Orto furono già sù l'imbrunir della ſera dell' iſteſſo giorno, nel quale peccarono col mangiare il pomo vietato i noſtri primi Parenti traſportati dall' Arcangelo S. Michele, ſcacciati, che furono dal Paradiſo Terreſtre, e quivi li veſtì d' una pelliccia, gli formò la zappa, e l'imparò il modo di lavorar la terra, coltivarla, e ſeminarla, con altre coſe neceſſarie al mantenimento loro, e la quantità di Cedri, che ivi erano, li aveſſe piantati il noſtro Padre Adamo, per la natural proprietà di fugare i ſerpenti. Ed il B. Simone da Caſſia aggiunge, che al medeſimo Adamo fù rivelato, che Gieſù Criſto Signor Noſtro nell' iſteſſo luo-

luogo doveva diffondere il suo sanguigno sudore, per redimere i suoi descendenti dalla schiavitudine del peccato, con tutto il rimanente della morte, e santissima Passione.

Accostavansi già le trè ore della notte, quando il Signore, allontanatosi dalli trè suoi più cari Apostoli, quanto un tiro di pietra, come dice San Luca: *Quantum jactus est lapidis*, piegate le ginocchia cominciò la sua orazione, nella quale, come rivelò la B. Vergine a Sant'Anselmo, disse quelle parole del Salmo 68. *Exàudi me Domine, quoniam benigna est misericordia tua: secundùm multitudinem miserationum tuarum, respice in me. Ne avertas faciem tuam à puero tuo, quoniam tribulor velociter exaudi me; Intende animæ meæ, & libera eam, propter inimicos meos eripe me*. Il che detto, scrivono gli Evangelisti, che: *Cœpit pavère, tædère, & mœstus esse*: Tedio però, timore, e mestizia libera, e volontaria: *Ultrò, & spontè sua, non coactè, non invitè: potestate, non infirmitate turbavit seipsum. August.* Benche paresse, che per l'angoscia, e tristezza della parte inferiore stasse per esalare l'anima, per la citazione della mestizia, e per la gagliarda apprensione della morte, alzatosi, disse alli trè suoi discepoli. *Tristis est anima mea usque ad mortem, sustinete hìc, & vigilate mecum*. Indi tornò all'Orazione, e crescendo all'impero del suo volere le pene, ed affanni suoi, colla faccia per terra, pregò l'Eterno Padre, ch'essendo possibile, lo liberasse da quel Calice amaro, che li porgeva la morte: *Et progressus pusillum procidit in faciem suam orans, & dicens: Pater mi si possibile est transeat à me Calix iste: veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu*. Protestando, che il tutto era effetto della parte sensitiva inferiore, mà che la razionale, e superiore, con atto costantissimo sottoponevasi all'adempimento della sua Volontà. Dopo questo andò a vedere i suoi Discepoli, e trovandoli, che dormivano, li svegliò, e si lagnò dolcemente con Pietro, che non potesse per una sol'ora vegliare in sua compagnia; indi ritornato nella medesima spelonca, affaticato, ed ansante per la tristezza, che tormentavalo, orò la seconda volta con la medesima orazione di prima, dicendo con profonda umiltà: *Pater mi, si non potest hic Calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua*. E tornando a rivedere i suoi Apostoli, ritrovolli un'altra volta a dormire: *Et venit iterum, & invenit eos dormientes, erant enim oculi eorum gravati*. Non ripre-

se la loro debolezza, dice S. Gio: Grisostomo, per accennarci la sua gran carità, compassionante la mestizia de' loro cuori, congionta con la fatica del viaggio, e con la proprietà della notte, che l'invitava al sonno: *Erat enim nox, & ea intempesta, unde Christus eos, hìc non redarguit, quia videbat magnam esse eorum infirmitatem.* Tornò bensì al medesimo luogo della sua Orazione, replicando la terza volta al Padre Eterno la medesima Orazione; *Et relictis illis iterum abiit, & oravit tertiò, eundem Sermonem dicens: S. Matth. cap.* 26. Per dimostrare, come dice Cornelio a Lapide: *Vehementiam suæ tristitiæ, qua imminente, jam Judas ad eum trahendum angebatur, adeo ut agoniam mortis subiens ex ea sudarit sanguinem; ideoq; Angelus confortavit eum.* Tutto questo avvenne al Signore non già nella sua prima, ò seconda orazione, come vuole Jansenio, ma nella terza, nella quale: *Exauditus est pro sua reverentia.* Mandando l' Arcangelo S. Michele a confortarlo, conforme si dirà all' ora quarta susseguente sù del suo sanguigno sudore, quando: *Factus in agonia prolixiùs orabat, & factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*: Passiamo adesso alle riflessioni sù di quest'ora sì penosa dell' Umanato nostro Dio.

DI-

DISCORSO RIFLESSIVO

Sopra l' istessa Ora trè.

L' Ore della notte quanto son preziose per ingolfarci tra' riflessi di que' profondi misterj, che il più delle volte ci li rubbano i raggi del Sole, per la folla importuna delle giornali occupazioni, dandocene di ciò l'esempio il Maestro istesso delle più regolate azioni, il quale dopo le fatiche del giorno nel predicare, ed ammaestrare le turbe; al tardi si ritirava ne' monti, ed ivi: *Erat pernoctans in oratione Dei*! Ecco un'ora delle più preziose, che le notturne oscurezze ci presentano, per ponderarne il valore. S' incammina verso il Monte delle Olive il Signore, per far teatro della sua orazione, delle sue pene, delle sue angoscie; un' Orto: *Et egressus ibat secundùm consuetudinem in montem Olivarum*, S. Luca *cap.*22. *Et egressus est cum Discipulis suis trans Torrentem Cedron, ubi erat Hortus, in quem introivit ipse, & Discipuli ejus.* S. Gio: *cap.*18. Già viaggia il nostro amante Signore; per presentarsi in quel campo dove gareggiar dovevano nel tormentarlo, e le mestizie, e le tristezze; ma come pensiamo noi viaggiava trà quegli orrori di notte, timido forse, ò cogitabondo su'l riflesso delle sue pene imminenti? Guardi Iddio. Non convenivano alla generosità di quel cuore le debolezze: Viaggiava il benedetto Giesù, ma cantando; camminava, ma salmeggiando, affrettava il piè, ma ad ogni passo formava madrigali di lode al suo Padre Eterno: *Et Hymno dicto*, e come leggono altri: *Hymno cantato, exierunt in montem Oliveti. Cantare amantis est*, dice S. Agostino. E che altro far doveva la lingua, la bocca, le labbra d'un Dio tutto amore, che cantare, tripudiare, esultare per quelle strade, per le quali inviavasi al campo, ove doveva far pompa della sua incomparabile carità?

Le Divine operazioni nella sostanza loro sono ammirabili: *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscit nimis*. Mà congionte con le finezze delle circostan-

ze, sonó gratisime al *non plus ultrà*. Li doni son grati a tutti, piacciono ad ogn'uno li regali; ma le cordialità de'regalanti, e le prontezze de' donatori sono il più gradito presente de' cuori nobili; condizione, di cui anche il nostro Iddio si gloria, al dire dell' Apostolo : *Hilarem enim datorem diligit Deus*. Or che sprone a ringraziamenti, e che stimoli all' amore verso si buon Signore, sono le nobilissime circostanze, che accompagnarono questo suo primiero cammino! Passa la terza ora della notte l'Umanato Dio, parte viaggiando verso un monte di Olive, e parte orando in un Orto: Viaggio, Orazione, Penalità, che altr' oggetto non hanno, che il nostro insegnamento, il nostro bene, la nostra salvezza; ma accoppiarvi la preziosa circostanza di farlo allegro, giubilante, cantando: *Hymno dicto*. Ci obliga, ma ò quanto ad amarlo!

Aveva però ben ragione andar cantando; perche sapeva d'andare al trionfo, alle vittorie, alle palme, che frà poche ore riportar doveva con le sue pene, con le sue mestizie, con la sua morte. Il monte dell'Olive, ed il nome misterioso della villa Getsemani, gli divisavano l' abbondanza delle grazie, e li fausti delle sue palme, e che bella vista esser doveva! Sentire andar cantando, chi s'incamminava al patibolo, e chi stavano ammantati di timidezze, erangli nel cammino compagni, ma non tali essergli dovevano nella Croce: Che avete? Parmi sentire la sua lingua di Paradiso, che replicava a' suoi Apostoli quell' animose parole del suo discorso: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*. Discepoli miei, animo, Amici miei coraggio? E' ver, che m'incammino alla morte, e li primi sborsi del sangue mio all offesa giustizia li cominciarò da un' Orto, quello però, benche da spargersi a forza d'acerbe pene sino all'ultima goccia, grate, e dolci le stimo, perche han da fecondare d' Anime beate le campagne del Cielo, e di contentezze ineffabili i cuori delle mie nobilissime Intelligenze: Da queste belle massime, cred'io, imparò l' Apostolo quel suo prezioso ricordo: *Id enim quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. *Epist.* 1. *cap.* 4. *ad Corint.* E' vero, che l'apparata de' primi assalti nell' Orto furono a quella benedetta Umanità troppo afflittivi, mentre al cominciar della sua Orazione: *Cœpit pavère, tedère, & mœstus esse*. Ma in sostanza tutti furono effetti d'amore,

atti

atti di benevolenza, operazioni magnanime.

Volle prima, come in Teatro vedere nella sua imaginativa gli oggetti più afflittivi, e diè licenza a tutti gl'istrumenti più tormentosi della sua morte, che circonvallassero per ogni parte le forze più valide della sua apprensiva, acciò il coraggio suo nel morir per noi fosse noto ad ogn'uno, e che assai prima, ch'a forza di martelli, e di chiodi venissero a sagrificarlo in una Croce i suoi nemici, egli già svenato aveva il suo cuore, e sagrificato per noi la sua vita a forza di gagliarda imaginativa de' suoi tormenti, e della causa delle sue pene: *Cœpit pavère, tædère, et mœstus esse.* Alla vista di che posero i loro alloggi nella Rocca della Fortezza, e nella Cittadella del giubilo, la mestizia, e la paura: O amor grande di sì buon Signore, ed ò malizia de'nostri peccati! Orrida fù la vista di tanti penosi strumenti della sua morte, flagelli, funi, spine, chiodi, Croce, ò che frutti amari di pianta sì avvelenata; ma da chi ricevean l'asprezza frutti sì amari? dalle radici delle nostre colpe, e dalla terra maledetta de'nostri errori. Si presentorno all'Impero del suo volere a quella mente divinizata non piccole squadre, non poche truppe di colpe, ma tutto l'intero esercito delle nostre iniquità, dalla prima colpa di Adamo, sino all'ultima da commettersi nell'ultimo giorno del mondo, non già in confuso, non tutte assieme affasciate, ma singolarizate, ma specificate, ma individuate le scelleratezze più enormi, le colpe più esecrande, le carnalità più abominevoli, gli odii più iniqui, l'avarizie più sordide, le malignità più satanniche, eran i pùgnali crudeli della mente purissima di Giesù. Se ad un di noi fosse dato il vedere le colpe sue commesse dal primo giorno dell'uso di ragione, sino all'ultimo di sua vita, tirata per lo spazio di settant'anni, ò diverrebbe insensato, ò si precipitarebbe in un pozzo, per non vedere un sì gran monte di colpe. Or ch'essere doveva di quegli occhi, e cuore purissimo del Signore, il vedere tutt'i peccati commessi, e da commettersi in tante Città, Provincie, Regni, in tutto il giro del mondo? Santa Francesca Romana nel passare un giorno per la casa d'una donna publica, svenne avanti la sua porta al solo riflesso delle bruttezze de' peccati, che in quella si commettevano: or che sincopi, e svenimenti di morte patir doveva il cuore purissimo dell'addolorato Redentore alla veduta di tanti milioni d'anime

in-

indegne, le ſozzure delle quali lavare egli doveva con un fiume di ſangue; Chi, benche d' animo contadineſco, e di villana corporatura non iſdegnarebbe veſtir tabarro calato nella pece, e ſporcato trà le ſozzure? E ſe veſtir lo doveſſe Dama gentile, e nobile Cavaliero, s' inorridirebbe, al vederlo ſolo, non che veſtirlo? Parte dell'orrore del noſtro languente Dio fù queſta? Si vedeva sù gli occhi la veſte candida dell'innocenza, che diede già ad Adamo, e ſuoi Poſteri, tinta nella pece di tante colpe, e lordata trà le ſchifezze di tante abominazioni, e che à forza di dolori, e di pene, veſtir la doveva, e lavarla col pianto, e col ſangue, ſino al rimetterla nel ſuo primo candore: che ſpaventato da coſì orrenda figura, appena diede pochi paſſi dalli ſuoi tre cari Apoſtoli, che con la faccia, e con la vita ſi proſtrò per terra: *Et progreſſus puſillam procidit in faciem ſuam*, S. Matth. *cap.* 26. *Referebat genus humanum, & illius ſcelera ante oculos ſuos præponens tam magna, & horrenda intuebatur: ut oculos ad terram vertere conabatur; illos ad Cælum attollere non audens*: S. Iſid. Claro: Ed ecco avverato nel noſtro appaſſionato Gieſù la viſione di Zaccaria deſcritta nel capo terzo delle ſue Profezie, dove dice aver veduto il Sommo Sacerdote, di quel tempo, Gieſù di nome, veſtito non già come al ſolito di ammanto ſplendido, ricamato d' oro, e tempeſtato di gemme, ma di tonica vile, e d' uno ſporchiſſimo veſtimento: *Et Jeſus erat indutus veſtibus ſordidis, & ſtabat ante faciem Angeli*. Che miſterj? Che ſtravaganze ſon queſte? Lordure in un Principe de' Sacerdoti, ſporchezze nell' abito d' un primo Miniſtro del Tempio? Eh! Non eran lordure quelle del Sommo Sacerdote, non eran proprie quelle macchie, ma del ſuo Gregge; tanto riſponderebbe il Signore figurato in quel Gieſù Sommo Sacerdote a chi, contemplandolo orante nell'Orto trà le meſtizie, lo richiedeſſe de' ſuoi ſpaventi appreſi nel vederſi sì mal veſtito alla preſenza de' ſuoi Miniſtri: Mie queſte macchie non ſono, ma del mio Popolo; non ſono mie queſte lordure, ma del mio gregge; naſcondo il volto mio, e la mia faccia la raccomando alla terra per non comparire a gli occhi de' miei Angioli un'oggetto di orrore: Ecco ſe con ragione il più bello tra figli d'Adamo nell'Orto di Getſemani: *Procidit in faciem ſuam*: E non li dava il cuore: *Oculos in Cælum attollere; quia referebat genus humanum*: Prevaricante, inobedien-

te,

te, ribelle al ſuo Padre Eterno. Il peſo della di cui ribellione, era non ſolo deforme; ma sì grave, che lo curvò ſino a terra; e da Reo penitente, preſentatoſi nel Divino coſpetto, ſe gli offeriva tutto alla pena condegna. Taceva la bocca di Gieſù, buttato con tutta la vita per terra, ma non taceva la lingua del ſuo cuore amoroſo; Parlava, pregava, perorava per noi coll'Eterno ſuo Padre: Padre mio, mi confeſſo reo alla preſenza tua per tutt' i figli di Adamo, e quanto loro han commeſſo di colpa, a tanto io mi ti offeriſco di pene; offeriſco a Hagelli le ſpalle, alle ſpine la teſta, mani, e piedi alli chiodi, tutto il corpo alla Croce; flagella me ſolo, me ſolo corona di ſpine, trapaſſa me ſolo con chiodi, me ſolo inchioda in un legno, purche perdoni a gli uomini, e gli ammetti di nuovo nella tua grazia. Ecco la caparra dello sborſo, che farò per eſſi nel banco della tua giuſtizia: I miei primi tormentatori ſiano la meſtizia, e la triſtezza: *Cœpit contriſtari, et mœſtus eſſe*, e con ragione: Queſta mia pena mentale ſia la paga per l'anima, che fù la prima ad impugnare il ferro contro del ſuo Signore, queſto barbaro Primato lo tiene l' anima; alle contumacie ſue, dunque ſi sborſino le mie prime pene: così è.

Il conſenſo al peccato ſi dà dalla parte razionale, che bruttamente ribellandoſi, alza la prima bandiera contro il ſuo Dio, prima che col ſuo atto ſecondario ſcenda nel corpo, ch' è la metà dell'uomo, i di cui falli pagar egli doveva preſto preſto a coſto di ſangue, ed a moneta de' tormenti nella ſua innocentiſſima carne. Pagar volle prima i delitti dell' anima, e poi quelli del corpo, queſti li pagò con i dolori, e quelli con la triſtezza, ma da che triſtezza, da che meſtizia vols' egli foſſe inveſtita quella ſua Anima Santiſſima? maggiore non la può deſcrivere S. Matteo al *cap.* 6. che d' averlo ridotto in punto di morte: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem.* O noi beati, ſe penetraſsimo lezione sì profonda, che ci dà il Maeſtro, che non inganna; affiſſe egli la parte ſuprema della ſua bell' Anima, con pena sì orribile, per farci ſapere, che la prima importante diſpoſizione richieſta dalla Divina Giuſtizia, per la remiſſione delle colpe, è la triſtezza: Meſti, ed affitti aſſai più di Giobbe, ſedente in un letamajo, ce ne ſtareſsimo, ſe a' colpi di vera luce riflettеſsimo le malizie d'un ſol peccato; ci ſapeſsimo ſervire almeno di queſte affittive triſtezze del noſtro Dio,

per

per comprarci le vere contentezze del cuore: Egli ce l'hà donate con tutta la serie delle sue pene: *Nonnè cum illo omnia nobis donavit*, attesta l'Apostolo, a fine, che quando noi nel presentarci Rei a'piè d' un Sacerdote, non sentiamo quella tristezza interna, e quel dolore razionale, che vorressimo de'nostri errori, presentiamo alla Divina Giustizia quella somma tristezza, ed eminente dolore, che sentì, ed offerì per noi al Padre Eterno, il nostro pietosissimo Salvatore. Ecco il primo Teatro, che s'aprì avanti gli occhi della mente di un Dio orante, ingolfato trà l'amarezze, e martirizato nell'anima da spettri orribili d'una infinità di colpe; mà quando all'impero del suo comando si collegò coll'orribilità de'primi oggetti uno stuolo di figure non meno spaventevoli, che le prime, che fù del tormentato cuore del nostro Dio?

Che dolorosa pittura fù all' afflitto Signore la fuga de'suoi Discepoli, lo scandalo per la sua cattura; l'abbandonarlo così vilmente: Che tormento li fù il tradimento, e perdizion di Giuda, d'un suo Apostolo, d'un suo caro, d'un suo dimestico, ch' aveva a dannarsi in tempo di riscatto sì copioso? che dir doveano contro di lui le lingue sagrileghe de'suoi emoli, al vederlo venduto, e tradito per trenta danari da un suo più intimo famigliare? *Tristis est anima mea non pro morte, sed pro Juda damnando*: dice la Glosa Interlin. *c.*26. *in S. Matth.* Che la cattura di sua persona esser dovea peggio d'un ladro, accompagnata da vituperosissime circostanze, fatta da un Popolo, caricato da lui d' innumerabili beneficj; se li raddoppiavano l'angustie dal riflesso de'dolori della sua cara Madre, il di cui cuore esser dovea trafitto dalla spada profetizzatali da chi disse: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*. E frà tanto la morte, ch'è l' oggetto più spaventoso della mente umana, veduta si con la licenza di fare le sue ultime prove con quella santissima umanità per ritirarla dall' impresa; Già la fece accompagnata dalla soldatesca, che và inseparabile dalla morte, e questi furono li pungentissimi pensieri de' tormenti apparecchiateli nel conflitto della sua Passione: Vedeva da una parte venirli contro a catturarlo gente nemica, ne'petti de'quali cader non dovea ombra di pietà, dall' altra vedeva carnefici infieriti, che nel battere quel suo delicatissimo corpo, non sentirebbono stanchezza; Quà vedeva una colonna, dove spogliato nudo, soffrir doveva battiture sen-

senza numero, ed ignominie senza fine; là uno ammasso di spine, con cui, come Rè di burla, ed oggetto de' disonori, coronar si dovea con dolori acutissimi? Vedeva, che come a palla da giuoco sarebbe trasbalzato da un Tribunale all'altro, vestito di bianco, come stolto condotto per le publiche strade, legato come un giumento, paragonato ad un sedizioso, posposto ad un scelerato, piagato da capo a piedi, come un leproso, con un straccio vile di porpora esposto ad un balcone per oggetto di burla, e questa esser la paga della sua venuta al Mõdo, per pacificarlo, per salvarlo, per adattarlo ad una vita felice incapace di morte: *Ante faciem ejus ibit mors.* Disse già di lui Abacuc nelle sue Profezie: Spettacolo funestissimo è per se stessa la morte, or che farà il vederla in corteggio d' una soldatesca d'orrori, la nobilissima imaginativa di Giesù, deliziante tra le paterne bellezze, che tormento provar dovea, e che tristezze opprimevangli il cuore al funesto spettacolo della morte, con schiera di manigoldi attorno portanti chi chiodi, chi martelli, chi croci, chi spine, chi lancie, chi aceto, chi fiele: *Tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo*, diceva l'Apostolo *Epist. ad Roman. c.* 9. al riflesso della perdizione di quelle genti, che tanto amava, e per cui tanto avea patito; or che sentir dovea il cuore amante d'un Dio, vedente tutte le miserie umane, il gran torrente de' peccati, che principiando il suo corso da Adamo, era per durare fino alla fine del Mondo, le pene temporali, ed eterne, ch'eran per tirarsi adosso con i lor peccati le sue creature, l'inferno da riempirsi d'anime create per il Cielo, il Paradiso languente per la paucità degli Eletti?

Cuore d'un Dio, che ci amava con carità infinita penetrante al vivo le sciocchezze di tanti, che stimar non doveano nè li gran beni del Cielo, nè il gran male dell'inferno; come affligersi non poteva, ed alzarsi per manifestare le tristezze del suo cuore a quelli suoi tre cari amici con quelle dolenti parole: *Tristis est anima mea usque ad mortem*: Discepoli miei, mestizia tale m'accora, che di vantaggio provar non può un moribondo; se la Divinità non m' avvaloraste, l'affanno mi torrebbe la vita, adesso posso dire: *Intraverunt usque ad animã meam, Ps.* 68. *Idest usque ad mortem, itaut à morte vix puncto distem, ut si vel parum tristitia crescat, me obruat, vitamque mihi extorqueat. Cornel. à Lap. in S. Matth. c.* 26. Le dolenti parole, che: *orans*: col

volto fino à terra disse al suo Padre Eterno, confermarono le sue incomparabili afflizzioni: *Pater mi, si possibile est, transeat à me Calix iste; Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*: Il che *absolutè* era possibile, *sed impossibile erat, posito Dei decreto*: di redimere il genere umano: *ex rigida justitia per mortem Christi*. Il sapientissimo Signore, che ciò sapeva, quì assolutamente non volle, nè orò contro la volontà del Padre: *Æquæ ac suæ*: ma solamente espose il desiderio naturale, *sive voluntatem suam ineffi-cacem, & conditionatam, qua naturaliter horrebat mortem, optabatque ab ea liberari*. Ciò però non ostante, liberamente con la parte superiore dell'anima: *Se Deo contrarium volenti: scilicet, ut moreretur planè subdebat. Cornel. à Lap. eodem loco c. 26. in S. Matth.* Sù le quali umilissime parole dell'uniformato Redentore, così discorre il divoto S. Bernardo nel serm. 20. sopra la Cantica: *Super omnia reddit te amabilem mihi, bone Jesu, Calicem, quem bibisti opus nostræ redemptionis, hoc omninò amorem nostrum facilè vendicat totum sibi; multum quippè in eo laboravit Salvator; in omni Mundi fabrica non tantùm fatigationis assumpsit; quia dixit, & facta sunt, mandavit, & creata sunt; at verò hic, & in dictis suis sustinuit contradictores, & in factis observatores, & in tormentis illusores, & in morte exprobatores; disce, ò Christiane, a Christo quemadmodum diligas Christum, disce amare dulciter, amare prudenter, amare formiter, dulciter; ne illecti, prudenter, ne decepti, fortitèr, ne oppressi, ab amore Domini avertamur*. Oh! chi avesse alquanto dello spirito di S. Bernardo, per ingolfarsi nell' Oceano dell' amarezze d' un Dio umanato, orante, afflitto, angustiato, che lezioni n'apprenderebbe di perfetto rassegnamento nel Divino volere, e con che tenerezza d'amore li direbbe col Santo: *O quam decorus es mihi, Domine Jesu, in tui depositione decoris, & Calix ille, quem bibisti, quam amabilem, te mihi reddit*! L'infinita carità, che per nostra salvezza trasse dalle Stelle sì buon Signore, spogliatolo del manto regale delle sue grandezze, lo fè dimorar trà di noi, colla vil tonica della nostra umanità; li fè deporre nell'Orto di Getsemani, per nostro amore il valore, il coraggio, il generoso, ed assumere il più tormentoso del timore, il più penoso del tedio, ed il più afflittivo della mestizia, e per lo spazio di tre ore, sorbire a sorso a sorso un Calice, che a digerirne l' amaro, stomaco men vigoroso non vi voleva di quello d'un Dio fatt'Uomo: Ecco gli effetti del suo ardentissi-

mo amore, e della ſua incredibile carità ; quando il Profeta Zaccaria ammirato (come ſi è detto di ſopra)di vedere il sõmo Sacerdote Giesù dell'antica legge, veſtito d'una vil tonica, e d' una ſopraveſte ſporcata: *Et Jeſus erat indutus veſtibus ſordidis, & ſtabat ante faciem Angeli*. Li diſſe quel celeſte ſpirito, di che ti meravigli,ò Profeta?*Nunquid non iſte eſt torris erutus de igne?* Queſto Giesù , che tu vedi , è appunto come un tizzone acceſo tolto dal fuoco . Di quello Giesù antico così parlò un'Angiolo,e queſto elogio li fece,per eſſer figura , ed ombra del noſtro vero Giesù ſommo Sacerdote , e Pontefice maſſimo di tutti .

Or ſe tant' onore ſi fece all' ombra ; e tant' encomio alla figura, al figurato , ed umanata luce del noſtro vero Giesù, che diremo? a lui, e non ad altri appartiene il detto, e la viſione di Zaccaria . Portava quel Giesù ſommo Sacerdote dell' antica legge una veſte contaminata, e tale egli fù nella ſua Santiſſima Paſſione ; nella quale s' indoſsò una veſte puzzolentiſſima , intinta nel marciume ſporchiſſimo di tutt'i noſtri peccati ; l'iſteſſo Padre Eterno ce la veſtì, il quale: *Poſuit in eo iniquitatem omnium noſtrum*. Ed egli umiliſſimo, ed ubbidientiſſimo non la rifiutò:*Verè languores noſtros ipſe tulit, & dolores noſtros ipſe portavit* ; chiamato attiſſimamente dall'Angelo tizzone infuocato, face acceſa,e fiaccola infiammata: *Torris erutus de igne* : In cui congiungonſi due nature varie, una di legno , e un'altra di fuoco : In Criſto benedetto ſi vidde unito aſſieme il fuoco della Natura Divina , col legno della Natura Umana: Diceſi tizzone,non fumante, non ſpento, ma cavato dal fuoco , ſpirante incendj , divampante ardori , e da qual fuoco fù egli eſtratto , ſe non da quello della ſua amariſſima Paſſione, che nell'Orto di Getſemani , ſe la vidde poſta tutta sù gli occhi dell'imaginativa, per lavare nel ſuo ſangue puriſſimo la veſte impura delle noſtre miſerie , delle quali già n'avea tolto l'impegno? In queſt'Orto egli dimoſtrò le fiamme ineſtinguibili della ſua ſoprafiniſſima carità ? E par , ch' avveniſſe all' Amante Signore quel ch'avviene ad un Soldato deſideroſo di porre una Città a ſangue, ed a fuoco.Scorrerà un tal Soldato tutto anelante quà , e là per le ſtrade , chi ferendo , chi ammazzando: Ora dà fuoco ad un Palaggio , ora incendia una caſa , ora inceneriſce una contrada, e tutto coraggio, col ferro, e fuoco nelle mani , ſpira fiamme dagli occhi , ed ardori

dal petto: male accorto però, ch'egli si è, che mentre sfoga le sue brame, non prevede i suoi pericoli, e non presente i suoi danni; poiche cinto d'ogni parte di fiamme, e circonvallato per ogni canto dal fuoco, non vedendo luogo alla fuga, nè scampo alla sua vita, è costretto egli ancora a morire, e consumarsi nelle fiamme tra l'istesso spoglio de' suoi nemici abbattuto. E che altro fu il conflitto nell' Orto di Giesù nostro invitto campione, che guerra, e preda; guerra, e di sangue, e di fuoco, preda continua, nè interrotta giammai, come di lui parlò in spirito Giacobbe nella Gen. al 4. quando disse: *Ad prædam ascendisti, fili mi*. Quante imprese, quante fazioni egli fece in questa guerra! quante spoglie rubò alla Babelle di questo mondo! quanti nemici gittò a terra, nè si quietò giàmai, sin che non pose a sacco l'inferno! Ma ecco, che mentre tutto intento agl' incendj, alla preda, alle spoglie, aumentar voleva i suoi trofei, gira gli occhi d'intorno, si vede per ogni parte cinto d'accese fiamme d'amore, nè scorgendo altro scampo alla sua vita, fuorche il morire, abbandonossi in poter della morte, consumato da' vivi ardori della sua ardentissima carità, tanto egli n'infinuò, quando disse a quelli tre cari amici: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Discepoli miei, la carriera della mia vita già stà in termine per la morte, che affretta il passo contro di me; se non lo credete, *Sustinete hic, & vigilate mecum*, che gli occhi vostri lo vedranno; e lo palperanno le mani; quando agonizarà l'anima mia tra' sudori di sangue, ch'altri non la cavarà dalla mia carne, che le fiamme dell'amor mio, desideroso e di preda, e d'incendj.

E' vero, che nelle tre visite a' suoi Discepoli addormiti, parche li volesse svegliati per suo sollievo, poiche: *Amicus condolens consolatur in tristitiis*. Ma l' allontanarsene subito tutte e tre le medesime volte dimostrò, ch'esser voleva solo al patire, perche solo voleva, e da essi, e da noi esser'amato, e sincome la gelosia del suo amore ammetter non poteva amante estraneo, così la fame di patir per noi, non ammetteva compagni. E'vero, che li riprese tre volte del troppo dormir loro, ma furono le sue riprensive parole asperse di tanta caritativa dolcezza, che non li miniarno il volto di vergognoso rossore, ma gli svegliarono amorose fiamme nel petto: E chi altri, che un Signore si buono tolerar poteva debolezza si riprensibile, quando ogn' altro con-

rim-

rimproveri acuti l' averebbe rinfacciato l'infedeltà delle promesse in un suo bisogno sì grande, e la viltà della codardia in non avere petto da cacciare il sonno, nè sentimenti pietosi per accompagnare coll' orazione loro le sue preghiere: E se con Pietro solo specificò le sue querele amorose, non fù senza ragione, sì perche come pietra fondamentale della sua Chiesa, e Pastore già destinato della sua gregge, essere doveva a gli altri specchio di vigilanza, non di torpedine; sì per ricordarli con quelle parole: *Simon dormis*: La risposta fattali dal medesimo un giorno nella sua barca, quando nel dirli: *Duc in altum, & laxate retia vestra in capturam*. Li rispose con verità, mio Signore io ubbidirò, però voglio, che sappiate, che con questi miei compagni abbiamo travagliato tutta questa notte nel pescare, e con reti, e con nasse, e con tutti gli strumenti marinareschi, e non ci è riuscito far preda, ne anche d'un pesciolino: *Per totam noctem laborantes, nihil cœpimus*. Per gl'interessi dunque d' una misera pescaggione incerta, potete consumare le notti intiere senza sonno, e per me tuo Signore, tuo Maestro, tuo Dio, che ti lavai i piedi con le mie mani, ti cibai con le mie stesse carni Sagramentate, e dopo con pioggia d'oro di parole divine t'inarrai il petto, non ti basta l'animo per amor mio, e per interesse tuo vegliare un'ora? Non fù però Pietro solo il ferito in questa doglianza amorosa, mio, e li stati tutti de' figli di S. Chiesa, ch'arrollati sotto le bandiere della Croce, vegliar dovressimo a gli ordini del supremo nostro amorosissimo Comandante, che come Argo Divino, veglia tutt'occhi agli affari importantissimi di nostra salvezza: sù di queita la sonnolenza ci opprime, ed alle sanciullaggini mondane, consagriamo il migliore de' giorni, ed il più prezioso del tempo.

Oh, piacesse al mio buon Signore, e troppo chiare non fossero queste patenti verità. Ore senza numero, giornate senza conto, settimane senza misura, mesi, ed anni si consumano la maggior parte in veglie, in giuochi, in conviti, in comedie, in passatempi; e nel sentir divotamente una Messa, nell'ascoltare attentamente una predica, in leggere con riflessione un divoto libro, in tener compagnia ad un Dio orante, affannato, angustiato per noi, una sol'ora, siamo fiacchi, deboli, infermi: *Heu merito de nobis conqueritur Dominus*, dice in questo luogo il dottissimo Sebastian Barradio: *Non potuistis una ora vigilare mecum; cum ludo, cum furto, cum carne, cum demone mul-*

multis horis vigilare possunt homines, & cum Christo præcando, concionem audiendo, peccata confessione expiando, & opera similia patrando: *Non possunt imò nolunt una hora vigilare*: O considerabile verità, ma non stimata; perche non stimasi l'orazione, ch'è la luce rischiaratrice di queste tenebre, e la miniera donde si cava l'oro puro de'Cristiani conoscimenti: Il vedere un Dio umanato inculcare tre volte l'orazione, e la perseveranza in essa a tre de'suoi più cari Discepoli, ci fa credere, che senza di questo cibo l'anima non può vivere, e che un Cristiano senza l'orazione è come casa senza porta, soldato senza spada, e cãpana senza martello: Che punture sentir dovette nel suo cuore amabilissimo questo buon Signore nelle tre visite sue, nelle quali da'gesti, dalle parole, e dagli atti suoi pietosi, ben accorgevansi Pietro, Giovanni, e Giacomo delle sue angoscie mortali, il non vedere corrispondenza in cosa sì poca, qual'era la veglia sola d'un'ora, che pure non a se, ma a beneficio loro stesso era per ridondare: Anime, che in quest' ora così profonda vorranno sollevarsi con le penne di divote meditazioni negli arcani profondi delle penose afflizioni di quest' orante Signore, che nuovi mondi vedranno, che d'abborrimento non concepiranno al peccato, che di non sagro timore verso l' adorabilissima Maestà d' un Dio, che applicazione cordata verso la propria salvezza, frutto di orazione hà da essere tutto ciò! Non si parta mai dalle menti nostre questo gran concetto della nostra eterna salute, alla quale batterono sempre le azioni, le parole, la vita, li travagli, e l'angustie del sollecito nostro Redentore, ed al medesimo segno devono battere le operazioni, ed i pẽsieri nostri. Nelli seguenti Affetti Meditativi s' esprimeranno altri punti considerabili sù di quest' ora, e nella quarta sul sanguigno sudore dell' amante, ed orante nostro bene si compirà la materia delle sue pene afflittive, sostenute nell'Orto di i Getsemani.

AFFETTI MEDITATIVI

Sovra l' istessa Ora trè.

AFFETTO PRIMO.

DOve si portano i pensieri tuoi, anima mia, nel vedere incamminato ad un'Orto il tuo Signore? Penserai, che dopo la fatica del suo lungo sermone, vada a sollevarsi in un'Orto? Erri, se ciò pensi; non aspirò mai a sollievi l'affaticato Giesù: Và egli nell'Orto a sudare, a patire, ad agonizare per te. Cominciarono le tue prime ruine da un'Orto, e da un'Orto i risarcimenti tuoi devono riconoscere il suo Oriente: *ut inde Hortum haberet reparatio, unde ruina originem traxit.* S. Gir. Orto fortunato, oliveto felice, che meritaste vedere sotto le piante tue un Dio orante: Oh! se trovato mi fossi, quando entrando in te il travagliato mio Bene, aprì alle parole le labra, alli sospiri il petto, ed alle lagrime gli occhi: Vedi con che sembiante umilissimo parla all' Eterno suo Padre; piange, e sospira, e cerca placarlo, verso di te figlio misera bile di quell'ingrato Adamo, che per dar gusto ad una Donna, pagò con moneta di sconoscenza il suo Dio, ch' onorato l'avea di Giardiniero perpetuo del Paradiso Terrestre: Ah! mio Giesù, che vedo? i sospiri tuoi non bastano, ed il tuo pianto è poco, per lavar quella macchia, la di cui bruttezza mirata da' tuoi begli occhi, ti fà attediare, e tremare, ti muta il tuo divino sembiante, e di mesto pallor di morte ti cuopre: Anima mia, che fai? corri a dar' ajuto all' Umanato tuo Dio, stringelo, abbraccialo, e sappi, che: *Initia dolorum hæc.* Questo è il primo atto di tragedia sì dolente, che nell'Orto di Getsemani rappresentò alla vista delle stelle nelle ore tre della notte, quando: *Cœpit pavère, tædère, & mœstus esse.* E perche, come primo oggetto delle sue pene ogni cosa si fa per te, rimedia quanto puoi a te stessa colle lagrime, col dolore, col pentimento, e non ti scordare di pregarlo, che nell'orto del tuo cuore, mai siano per marcire i fiori

soa-

ſcaviſſimi di paſſione, e li prezioſi frutti del ſuo ardentiſſimo amore. Amen.

AFFETTO SECONDO.

OSſervaſte, anima mia, le tenerezze dolciſſime di Gieſù verſo i ſuoi cari Diſcepoli? Ad uno ad uno l'abbraccia, li ſtringe, e li bacia, e fatteli ſedere, affettuoſamente li prega a non dormire, ed a vegliar ſeco per poco tempo in orare: *Suſtinete hìc, & vigilate mecum.* Mio Gieſù, tanto poco chiedi dalle tue creature, per le quali già cominci ad ingolfarti in un pelago d'amarezze! l'aveſſi almeno ottenuto, che pure ſarebbe ſtato ſegno e di ſtima, e di amore: Dio mio, e che veggo! non confidarſi, li tre tuoi amici più cari vegliare un'ora ſola per amor tuo; e chi amico tuo non è, che farà? Và fidati mio Gieſù di tanti, e tanti, che dicono con Pietro: *Tecum paratus ſum in carcerem, & in mortem ire;* E poi voltate appena le ſpalle, moſtrano, che in parole ſolo riſolvonſi le promeſſe.

Io ſono uno di queſti mio Dio, tante volte, con quel voſtro amico mi ſon vantato di non voltar mai faccia: *Ego dixi in abundantia mea: Non movebor in æternum.* E pure non è ſtato così, appena, per far prova di me, vi naſcondeſte un poco, e fui un'altro; con voi tutto freddo in amarvi, col mio proſſimo tutto aſprezze, e livore, e con me ſteſſo tutto dentro, e fuori in battaglia. *Avertiſti faciem tuam à me, & factus ſum conturbatus.* Ecco mio Gieſù chi ſon'io, e per chi andate a patire; Cuore appaſſionato di Maria, che, in ſpirito, nella voſtra cameretta vedevate ogni coſa, fate le parti mie, ſupplite alle mie, ed all'altrui freddezze, accompagnate col pianto voſtro le lagrime del mio Gieſù; Unite con i voſtri prieghi le ſue orazioni penoſe; Diteli, che non miri alle tenebre di tante anime, che nell'affare importantiſſimo della propria ſalute, vivono così addormite; la facci da ſuo pari; Penetri con la ſua luce, ſvegli con i ſuoi tocchi amoroſi, e dove trattaſi di Eternità, ci facci tutt'occhi nell'acquiſto di quel gran bene, con la fuga del male, che può impedirne il poſſeſſo: Atteſti li miei errori paſſati il dolore, che ſe poſsibil foſſe, lo vorrei, quale per me l'aveſte nell'Orto: Datemelo mio Gieſù, che ve ne prego, per quelle penoſe agonie, che ſoffriſte con tanto amore per me. Amen.

AFFETTO TERZO.

VAnne, anima mia, a vedere i frutti acerbi, che nell' Orto di Getsemani andò a raccogliere per tuo amore il tuo Signore: Piega, per riverenza del suo Padre Eterno, le sue ginocchia a terra, dà licenza alla parte sensitiva di fare le sue parti cõ la sua innocẽtissima umanità; Ed ecco in un tratto osservati i suoi ordini, pasteggiato il suo insaziabile amore, ed in un canestro coverto a negro, se li presentano tre frutti amarissimi, tedio, paura, e malinconia: *Cœpit pavère, tædère, & mœstus esse.* Ma che tedio afflittivo fù questo? che tormentosa paura? che malinconia accorante? al primo loro boccone sentì tormento si fiero il suo divin palato, che per mostrarsi ancor lui figlio d'Adamo, e per nostro insegnamento commune, prega, e ripriega più volte l'Eterno suo Padre, a dispensarli, dal bere quel calice amaro, che a pasto sì dolente seguir dovea: *Pater mi, si possibile est, transeat à me calix iste.* Pazienza mio Giesù, per te non vi sono dispense; frutti, e calice amaro sono riserbati per te; povera stirpe di Adamo, e che sarebbe stato di noi, se questo Amantissimo Redentore bevuto non avesse sino all' ultima goccia, il vino amaro de' suoi tormenti? Il Cielo non sarebbe stato per noi; contenti, e dolcezze di Paradiso, serbati sarebbono in coppa d'oro al palato solo de' Serafini! E sai tu, anima mia, quali furono li frutti amari del tedio, ed il calice nauseoso del timore, che nel Giardino di Getsemani bevè sino alla feccia il tuo moribondo Signore? frutti amari furono le tue colpe, calice nauseoso la sua morte imminente; Adamo portò li frutti, ed Eva il Calice; mercè ch'essi dichiarati Giardinieri di quel bel luogo, dalla loro colpa attuale riconoscono l' origine i copiosi magazeni de' nostri peccati; sapessi almeno, anima mia, addolcire, con acqua di lagrime, quel vino acetoso, e con proponimento di mai più offendere sì buon Signore, sollevarlo dalle pene, in cui lo torturano la malinconia, e l'orrore: Giesù mio consolati; da oggi avanti solo non ti lascierò nel patire, nè solo alle tue labbra lascierò quel calice amaro: Con dolente, e contrito cuore ti farò compagnia nell' Orto, per me di fiori, e per te seminato di spine, e nel Calvario sparso tutto di chiodi per te, mai mi dividerò dalla tua Croce. Amen.

AFFETTO QUARTO.

Già: *Procidit in faciem ſuam* il tuo Signore, anima miá, e ſai il perche? ſe ne ſtà egli così con la faccia per terra, per pregarla forſe, che non germogli troppo acute le ſpine, che trapanar dovranno le Sagre Tempie, e per impietoſirla a non cavar dalle miniere ſue tanto duro quel ferro, che trapaſſar dovrà, in chiodi le ſue mani divine: Penſieri miei non lo credete? formati ſon già i chiodi; ed inteſſute ſon già le ſpine: Si proſtrò colla faccia per terra Giesù alla viſta di quel gran monte di colpe, che oppreſſolo ſotto il torchio della Croce, li doveva cavar dalle vene, ſino all' ultima goccia di ſangue; ſi curvò il tuo Signore, anima mia, con tutta la vita ſino in terra, per divertire i ſuoi occhi puriſſimi dalla veduta orribile di quella veſte, candida già una volta per l' innocenza originale, e poi sì ſporca per il peccato, che a rimetterla nella prima bianchezza, ci voleva tutto il ſangue delle ſue membra. Così dunque, mio Giesù, ſtate per amor mio colla faccia per terra, per impietoſire verſo di me lo ſdegno del Padre Eterno, ed io miſerabile me ne ſtò in piedi: *Erecto collo*, col capo altiero sù li puntigli del mondo, e sù l'attenente a miei temporali intereſſi, ſenza conſiderare il peſo delle mie colpe, che caricatoſi sù le voſtre ſpalle, benche di Gigante, vi fecero agonizzare: Anima mia: *Sume tibi ſpeculum, fac tibi amaritudines.* Impara da quel Re penitente, che con medaglia appeſa al collo, improntata de' ſuoi peccati, ſvegliavaſi colla viſta loro a quelle lagrime sì copioſe, che li durarono per lo ſpazio di ventitre anni: La medaglia tua di preſente altra non ſia, che un Dio proſtrato nell'Orto, colla faccia per terra alla veduta orribile de' tuoi peccati, a cui ſappi, che altro più gradito ſollievo offerir nõ puoi, che un cuor contrito, ed un'anima umiliata; fallo ſpeſſo, fallo da dovero, perche hai ragione di farlo. Amen.

AFFETTO QUINTO.

Già dopo la ſua prima orazione s'alza da terra l' afflitto, e deſolato Signore, corri, anima mia, ad ajutarlo, ed oſſerva, che dice, che fà; Vedilo, come s'incãmina verſo quei tre ſuoi cari Apoſtoli, per communicarli le ſue pene, e trovare nelle perſone loro qualche conſuolo: Che conſuolo troverai, mio Giesù, con chi dor-

dorme? che ſollievo dar ne potranno al fonte della Gioja tre ſonnacchioſi Diſcepoli? O umiltà profonda d'un Dio ridotto a mendicar ſollievo dalle creature ſue, per noſtro amore; adeſſo sì, che potea dire: *Suſtinui, qui ſimul mecum contriſtaretur, & non fuit, & qui conſolaretur, & non inveni*: Vedilo, anima mia, come ſvegliati già alle ſue dolci querele quelli tre ſuoi cari, ora butta le ſue braccia ſul collo di Pietro, ora appoggia la teſta sù le ſpalle di Giacomo, ora laſcia caderſi poco men, che ſvenuto sù le braccia di Giovanni, e manifeſtandoli le anguſtie del ſuo cuore martirizato, li dice: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem*. Chi sà, che diſſero, che fecero a queſti ſpettacoli quei tre ſanti uomini? Che dir potevano tre idioti peſcatori alla parola ſapientiſſima del Padre Eterno? Parlano sì, ma con ſoſpiri, col pianto, colle lagrime, che a canali verſarono sù la faccia moribonda del lor Signore, che anche trà la furia delle ſue pene animandoli all' orazione, imparò ad eſſi, ed a noi, che la fuga delle tempeſte, che ſvegliano a noſtri danni i tentativi nemici, il riparo più ſicuro è l'orazione: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*.

Bella lezione ti dà il tuo Maeſtro, anima mia, ſe non vuoi eſſer vinta: Orazione, e Vigilanza: Vigilanza, ed Orazione; e ſe per non cadere n' ebbero sì gran biſogno le tre prime Colonne di Santa Chieſa, che ſarà di te canna fragile, eſpoſta a' venti così gagliardi d'una carne luſinghiera, e d'un mondo traditore? Armati bene d'orazione, anima mia, giorno, e notte non infoderar mai queſta ſpada, perche: *Oportet ſemper orare, & non deficere*, ti ricorda il tuo Gieſù; ed oggetto perpetuo del tuo cuore ſiaſi ſempre ad ogn' ora l'appaſſionato tuo Dio. Amen.

BIBLIOTECA D. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

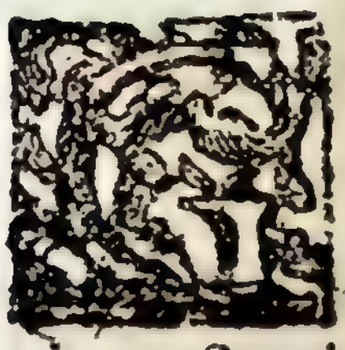
BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

HORA IV.
Và in Angonia, é Suda Sangue.

ORA QUARTA

VA IN AGONIA, E SUDA SANGUE.

Discorso Istorico sovra di quest'Ora.



Iunse il Signore, come già di è detto nell'ora passata, prima delle tre ore nell'Orto, dove ritiratosi nella spelonca, che vi stava, si trattenne in orazione tutto il resto delle tre, tutta l'ora quarta, e parte delle cinque, fino alla sua cattura; ed in questa maniera si verifica l'opinione di molti Santi, e divoti Contemplativi, che vogliono, l'orazione di Giesù Cristo nell'Orto essere stata di tre ore, e che la prima la consumò in pregare il Padre Eterno per la perseveranza de' Giusti, la seconda per i Peccatori, e la terza per l'Anime del Purgatorio, e ad ogn'una delle dette trè ore s'alzò, ed andò a vedere, e svegliare i suoi Discepoli, e manifestandoli le sue angustie, ed esortandoli a tenerli compagnia svegliati, ed oranti, e che al ritorno della terza visita, che fù in fine delle quattr' ore agonizò, e sudò sangue: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*, la quale bagnata da quel sanguigno sudore, germogliò nel medesimo luogo una pianta, ch' aveva impresso nelle sue frondi queste parole: *O mors, quàm amara est memoria tua!* Così scrive Egesippo Autore antico, che fù discepolo degli Apostoli; altri Scrittori poi di Terra Santa, col medesimo Egesippo nel libro da lui intitolato: *Anima fidelis*, dicono, che da quella terra fecondata dal sangue sudato del Redentore, germogliò un giardino di varie sorti di fiori, de' quali l'Angelo confortatore ne raccolse molti, e frà gli altri raccolse tre rose, una rubiconda, un' altra violacea, ed un' altra bianca, ed intessutane una ghirlanda, ne coronò l'agonizante Signore, ed in questa maniera: *Confortavit eum: Guttæ sanguinis decurrentis in terram, versæ sunt in flores, qui fuerunt rosa rubea, rosa violacea, & rosa candida, & Angelus fecit de illis coronam, quã posuit super caput Jesu, & Jesus confortatus est*. Dopo di che, li conforti dateli furono non altro, che parole, e ragioni corroboranti l' adempimento delli divini decreti, che per mezzo della sua Croce s'avesse a redimere

mere il Genere Umano: Chi poi fosse stato l'Angelo mandato dal Padre Eterno a confortarlo; l'Ossuna nel trattato 6. cap.4. con altri, vogliono, che fù S.Gabriele, che s'interpreta: *Fortitudo Dei*: Per esser stato quello, che annunciò alla B. V. il mistero dell' Incarnazione, parendo, che a lui più che agli altri s'appartenesse il continuare una sì grande ambasceria, sin-che fosse concluso un negozio così grande; l'opinione però più commune si è, secondo Lansperg. *de Passion.*, Valder., ed altri, che quest'Angelo mandato dal Padre Eterno per un'officio sì pietoso, fosse il Principe delle soldatesche del Cielo S.Michele, che in forma visibile, e corporea di sembiante umano, da lui assonta, colla voce, e bellezza sua confortasse gli occhi, ed orecchie impaurite dell'agonizante Signore, di modo che visibilmente piegò le sue ginocchia dinanzi a Cristo, l'adorò, e sensibilmente li parlò per confortarlo in quella grande agonia, e che li tre Apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni, che poco erano discosti da Cristo Signor nostro, quando stavano svegliati, viddero quest'Angelo confortante, il di cui conforto non fù come di superiore a lui, ma come amico, nella maniera, che ancor noi l'uno coll'altro amico ci consoliamo, e confortiamo ne travagli, perche: *Amicus condolens consolatur in tristitiis*. Benche la sensibilità del dolore non sia sanabile.

Che parole consolatorie poi dicesse, e che argomenti confortativi recasse dal Paradiso questo Arcangelo benedetto, possiamo probabilmente credere, che li proponesse la volontà del Padre Eterno esser, che lui bevesse il Calice amaro della morte, che l'iniquità tutte del Genere Umano, e tutte l'offese sue, si vendicassero nella sua Persona; che il Mondo tutto se gli doveva rivoltar contro, perche era tenuto a vendicar le ingiurie del suo Creatore; che si vedrebbe al di dentro angustiato nell'anima, e al di fuori maltrattrato, e piagato, non solo da'suoi nemici, che sfogar dovevano sopra di lui la rabbia loro, ma da'medesimi più beneficati da lui: Che la sua giustizia richiedeva, che per poche ore li sottraesse la paterna consolazione, con lasciarlo del tutto in potestà de'dolori; giàche sopra le sue spalle aveva preso l'impegno dell'umana redenzione; Stasse però di buon cuore, perche le spoglie sarebbono grandi, i frutti abbondantissimi, l'inferno abbattuto, vinta la morte, e lieto, e trionfante averebbe ridotto la smarrita pecorella

la

la ſopra le ſpalle al ſuo Regno paterno. Queſte, e ſomiglianti ragioni poſſiamo ſupponere, che queſto nobiliſſimo Spirito portaſſe al ſuo Signore. Operare interiormente l'Angelo nell' anima di Criſto, nol poteva, conforme ne anche immutar poteva immediatamente le ſue potenze interiori; laonde ſincome: *Exteriùs tantùm à diabolo tentari potuit Chriſtus, ſic ab Angelo exteriùs tantùm confortari, non tamen doceri, vel illuminari Cornel. à Lap. in S. Luc. cap. 22.* Per la pienezza della ſcienza, e ſapienza, della quale era pieno, ſin dall'iſtante della ſua concezzione: Accettò con atti umiliſſimi di ringraziamento al ſuo Eterno Padre il conforto, ed il conſuolo per noſtro eſempio, e per argomento della ſua profonda umiltà, e benchè ciò non oſtante, ſoggiunga l'Evangeliſta S. Luca, che dopo il conforto: *Factus in agonìa prolixiùs orabat, & factus eſt ſudor ejus, ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram.* Quel *&*, nella fraſe Ebrea è cauſale, valendo il medeſimo, che ſe detto aveſſe: *Quia*. Volendo con eſſa dinotare il Santo Evangeliſta, che l'Angelo per queſto confortò il Signore; perche proliſſamẽte orando, ſudava ſangue, dimoſtrando, che all' ora aveva biſogno di conforto.

L'ordine del fatto è queſto; Aveva già orato il benedetto Criſto la prima, e ſeconda volta ſenza ſentire alcuno ajuto dal Cielo, perilche avvicinandoſi la ſua cattura, dando luogo alla ſua agonìa, cioè a quell' affànno, che ſe gli ſvegliava per l'imminenza della ſua Paſſione, ſudò ſangue, e per ſuperarlo: *Vehementiùs oravit.* Con che ſubito: *Apparuit ei Angelus de Cœlo, confortans eum*; Il che fatto ceſsò d'orare, ed inſieme dal timore, dal tedio, e dalla meſtizia; e ſoppreſſa, e ſuperata l'agonia, s' apparecchiò animoſamente alla battaglia, ſi diſpoſe al patire, ed andò, *ſponte* incontro al traditore. L'agonìa poi, che patì all'ora il Figliuolo di Dio fù, qual'eſſer ſuole l'agonìa d'un' infermo vicino a morte, impallidito, tremante, con tutti quelli contorcimenti ſoliti a farſi da' moribondi, non già per debolezza, e fragilità ſua, ma per veemente dolore ſpontaneamente aſſunto; aſſerendo Beda il Venerabile, che per il contatto delle ſue Sante Ginocchia, ne reſtaſſero impreſſe le veſtigie ſanguinoſe nella pietra, come in molle cera, nel qual luogo dalla pietà de' fedeli fù eretta una Chieſa, e rivelando il Signore alla ſua divota Brigida il ſucceſſo di queſta ſua agonìa, li diſſe: Io mi ritrovai all'ora tutto il corpo anguſtiato dal timore

naturale,di quel ch'ero per patire, ed il sangue, che sudai dal mio corpo,fù in quel modo,che si strugge il sangue nelle vene a' moribondi;consumandomisi il sangue per il timore naturale della morte, che all'ora io avevo:Se questo sangue poi, che sudò il Benedetto Cristo, fù sangue vero, e naturale del corpo suo; si dice di sì; Benche il modo dell'uscire dalle vene fù sopranaturale, e miracoloso, per non essere naturale all'uomo il sudar sangue; non ostante, che Aristotile *lib.3.de instit.ani.c.11.* insegni; *Posse homines ex vehementi angore naturaliter sudare sanguinem*. Particolarmente li più delicati, e porosi,e di corpo più gentile; poiche non essendo altro il sudore, che siero, e le parti più acquose del sangue, può facilmente col siero scappar fuori dalle vene anche il sangue più sottile per una veemente ansietà, la quale ansietà infiammando, ed assottigliando il sangue apre i pori,per i quali lo caccia fuori,particolarmente se avesse sudata tutta, ò quasi tutta la materia propria del sudore; conforme le poppe smunte da tutto il latte, se di nuovo si smungono cacciano sangue: Onde pensa il Gaetano, che il benedetto Cristo sudò sangue, per aver sudato tutto l'umore solito a convertirsi in sudore di più la parola: *Sicut guttæ sanguinis*:significa,che non fù puro sangue,ma misto, cioè sangue,e sudore meschiato assieme;così il *Suarez 3.p.quæst.46.art.8.disp.34. sect.2.* al parere del quale,quello sanguigno sudore uscì dal corpo del Signore: *Non tam ex tristitia,& angore, quàm ex actu fortitudinis*; col quale con atto deliberato della volontà, al pari dell' atto dell' appetito sensitivo, imperato antecedentemente dalla medesima volontà,abbracciò generosamente la morte,e tutti i dolori rappresentati alla sua immaginativa,superando colla generosità del cuore l' orrore naturale della morte, dal di cui combattimento delle due parti inferiore, e superiore, dal veemente resistere della ragione,e della forza dell'Orazione,pervenne,e derivò l'agonia, accennata da S. Luca: *Et factus in agonia prolixiùs orabat,& factus est*, nel suo benedetto corpo questo profluvio di sanguigno sudore a' colpi di pesantissima angoscia, e di fortezza eroicamente resistente:*Sudat Salvator sudore sanguineo*,dice il B.Simone da Cassia: *Voluntariè illum scaturiens,ut ostenderet totum esse voluntarium,quod agebat,& nihil esse invitum,quod in anima,& corpore tolerabat*, *lib.13. de Pass.* E S.Ilar.*Potestas,non infirmitas fuit sanguinem sudare*. E chi volesse asse-

asserire, che un tal sudore non fù vero, e proprio, ma metaforico, e che non fù sudore di sangue, ma un sudore acqueo colorato, sarebbe scommunicato, per tali dichiarandoli *S. Anton. nel lib. 6. ad Teof. de beat. filii Dei. Qui Christum negant sudasse verum sanguinem, anathemate convincuntur*. Dichiarato già per articolo di fede non solo da tutti li Codici Greci, e Latini, ma dal Sagro Concilio di Trento nella *sess. 2*. E benche nel Testo Etiopico si legge: *Et factus est sudor ejus, sicut sanguis defluens in terram*. Nella nostra lezzione vulgata quel *Sicut, non dicit similitudinem, sed veritatem*: al dire di S. Ilario, S. Girolamo, e San Agostino riferiti da Cornel. a Lap. sopra il *cap. 22. in S. Luc.* La parola poi *Guttæ sanguinis decurrentis in terram*, nel Testo Siriaco si legge: *Sicut grumi sanguinis*: Ed in Greco propriamẽte vuol dire, massa di sangue, e S. Ireneo li chiama, *Globi sanguinis*. Erano goccie grosse orbicolate, che distillavano in terra: *Factus est sudor ejus, velut sanguinis distillans, descendens in terram*, legge il Testo Arabico, che distillava da tutto il corpo, dal capo, dalla fronte, dalle tempie, dalla faccia, dal collo, dalle braccia, dal petto, dalle gambe, e da tutto il resto di quella Sagrata Umanità, e trapassò tutte le vesti, e correva fino in terra: *Et multæ fuerunt guttæ, quæ per vestes, quas habuit ad terram distillaverunt*, dice Alb. M. Di modo che stillavano in terra le goccie, le masse, e globi di sangue, passando immediatamente dalle vesti, quali erano insuppate di sangue: *Quem de suis venis extorserat*: soggiunge il medesimo Alb. nel *cap. 22. di S. Luc.* Facendo ciò meravigliare non poco li manigoldi, quando prima di flaggellarlo, spogliandolo, osservarono le sue veste tutte insuppate di sangue.

Se poi tutte trè le volte, che orò, sudò sangue, ò pure solamente la terza volta, l'Evangelista non l'esprime; vogliono però i Contemplativi, che sin dalla sua prima Orazione cominciò a sudar sangue; ma che è però la terza volta, che andò a visitare li trè suoi Apostoli, Pietro, Giacomo, e Giovanni, per non più affliggerli, in farsi vedere, così tutto bagnato di sangue, andò a lavarsi il volto, e la sua Santissima faccia nel torrente vicino, asciugandosele con una tovaglia, che per le mani dell'Arcangelo S. Michele li mandò la Santissima Vergine, al parere di molti Contemplativi, e questo basti per il discorso Istorico di quest'ora: Passiamo alle riflessioni.

DISCORSO RIFLESSIVO

Sù di queſt'Ora Quarta.

Queſt'ora quarta della notte, è quell'ora, nella quale tutto il vigore del noſtro intelletto, tutti gli affetti del noſtro volere, e tutto l'amore de'noſtri cuori dovrebbono unirſi in uno, per penetrar le pene, per compatire i dolori, e per amare il noſtro Agonizante Signore. Grand'ora è queſta, e percoſſe aſſai acute dà in eſſa il martello dell'orologio alle noſtre potẽze più intime, acciò ſi ſveglino alle riſleſſioni di quell'angoſcie, che poſero in tali ſtrettezze il ſuo cuore, che lo fecero ſudar ſangue. Tra' Santi divoti dell'appaſſionato Dio, la glorioſa S. Tereſa, che non tiene l'ultimo luogo, di queſt'ora frà l'altre, era ſpecialmente divota, trovando tanto da maſticare nel piatto di queſt'ora, che non ſapendo ſepararſene, ſervivali per uno intiero banchetto: Veramente è così: Ora tutta di angoſcie, ora tutta di ſangue, ora tutta di amore, ora nella quale l'agonizante Redentore volle dimoſtrarci, trà l'altre; Trè coſe, la ſpaventoſità del peccato, il rigore della Giuſtizia, e la finezza dell'amor ſuo: Volle colla ſua mente Divina dare al tempo trè occhiate, al preſente, al paſſato, al futuro (ſecondo il noſtro modo d'intendere però) mentre eſſendo egli atto puriſſimo, e ſempliciſſimo: *Unico actu* vede, antevede, prevede, fà il tutto. L'amor ſuo ſenza termine, come ſupremo Comandante volle dare a sì grande impreſa il principio, ed il termine.

Gli Ebrei aveano già ſchierato contro di lui Truppe de' Soldati, ma de'più fieri, ſchiere de'Miniſtri, ma de'più crudeli, Rè, Principi, Nobili, Dotti, Potenti dell'uno, e dell'altro Foro, tutti d'un cuore, d'una mente, d'un volere, coſpiranti contro di Lui, e con mano armata venivano a dar l'atto ſecondo a quell'odio implacabile, che ad atto sì ſcelerato l'avea ſpinti: *Aſtiterunt Reges Terræ, & Principes convenerunt in unum, adverſus Dominum, & adverſus Chriſtum*

ſtum ejus. L'inferno con tutta la poteſtà delle tenebre nel Collaterale tenuto in quel Regno di pene, avea concluſo di non laſciar pietra da muovere, per ſcaricare contro la dolcezza di quell' Uomo Dio, quanto la crudeltà hà di fiero, ed il penoſo hà di amaro: Il peccato colle maſchere più deformi, ch'egli aveſſe nella guardarobba delle ſue bruttezze, fece le parti ſue, per inorridire con sì moſtruoſe figure la ſerenità di quel volto, che tra'figli d' Adamo portò il primato nella bellezza: *Speciōſus forma præ filiis hominum*. Or trè ſchiere sì formidabili ſotto un Comandante nemico così sfidato, che fin dalla ſua prima caduta machinava vendette contro queſto Agnello innocente, a cui non volle in Cielo nè piegar ginocchio, nè baſſare la ſuperba cervice, per riconoſcerlo ſuo Signore, che faranno? Che carnificina? che macello? lo vedranno gli occhi di tutti, quando: *A planta pedis, uſque ad verticem capitis*, non laſciaranno in queſta Sagrata Umanità *vulneri locum*, che dir potranno tutti con verità: *Vidimus eum, & non erat aſpectus, & reputavimus eum quaſi leproſum, & percuſſum à Deo, & humiliatum*. Queſto era l'Eſercito diviſo in trè ſquadre, aſſalitore nell'Orto di Getſemani dell'unigenito del Padre Eterno, veſtito della noſtra Umanità: Fecero già le parti loro, e parve che al primo aſſalto ſi daſſe, come per vinto, perche: *Cœpit, pavère, tædère, & mœſtus eſſe*. Ma fù ſtratagemma militare, moſtrò d'eſſer vinto, per vincere, moſtrò cedere il campo, per fare più glorioſe le ſue Vittorie.

L'amor ſuo infinito, che poco, ò nulla ſtimava le pene, che al di fuori nel corpo dar gli doveano i ſuoi nemici, volle con maniere nuove, trovar nuove machine, nuovi tormenti, nuovi Calvarj; già lo fece, e fù l'attuarſi col modo più intenſivo alla rifleſſione di quelle pene, e di que'dolori, che patir dovea dalle mani de'ſuoi nemici; quali pene, e dolori ſino ad una minima percoſſa, gli eran già noti, fin trà le Viſcere puriſſime di Maria, dove le vidde, le volle, le abbracciò; perche vedeva eſſer così il guſto del ſuo Padre Eterno: A queſte pene, a queſti tormenti, a queſti dolori volontarj, che uniti in truppe l' attendevano a' momenti, per cruciarlo, s' affacciò egli per i balconi dell' imaginativa, e li diede licenza di tormentarlo, di cruciarlo a piacer loro: Sfidò l'inferno, ad accoſtarſi con quanto di fiero avea diſtillato nel petto de' ſuoi nemici. Ordinò al peccato, che li portaſſe sù

gli occhi della mente le larve fue più orribili, cominciando dalla prima, che pose in faccia d'Adamo nel Paradiso Terrestre, fino all' ultima da porre nel volto dell' ultimo de'suoi descendenti: Ubbidirono tutti; l'Ebrea crudeltà, la fierezza luciferina, e l'orribilità del peccato, e tutti e trè, con le trè lancie in mano del timore, del tedio, e della mestizia, diedero i primi assalti a quella benedetta Umanità, cõ empito tale, che non bastandoli gli soccorsi treplicati delle sue costantissime Orazioni, s'alzò tre volte, per chiedere ajuto dalli trè suoi cari assistenti, e trovando ancor' essi afflitti dalla tristezza, ed aggravati dal sonno, tornò alla zuffa, e per mostrarsi ancor lui figlio vero di Adamo, replica l'istanze d'ajuto al Padre Eterno, si butta con la faccia per terra: *Procidit in faciem suam.* E datosi come per vinto, cedendo le fortificazioni esteriori al nemico, si ritirò l'amor suo infinito nella rocca del cuore, dove in soccorso erasi ritirato il suo sangue; e quivi, fattasi l' ultima, e più fiera battaglia, uscì quel generoso Comandante con bravura sì nobile incontro a' nemici, ordinò l'uscire a canali il sangue per tutte le parti del corpo, e che col bagnar la terra, e col correre da per tutto, attestasse a' suoi nemici, che prima della venuta loro, e prima ch'essi a furia di flagelli, ed alle martellate de'chiodi glielo cavassero dalle vene; già a forza d' amore, per l' Eterna salvezza loro, n' aveva dal corpo suo cavato un fiume, all' ora che: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*: E chi sà, se questo parlando il medesimo Signore, disse per bocca di Davide nel Salmo 61. *Verumtamen pretium meũ cogitaverunt repellere, cucurri in siti*; ò pure come leggono altri: *Verumtamen pretium meum cogitaverunt repellere, cucurrerunt in siti*, ed approvando amendue le versioni *cucurri*, & *cucurrerunt*, i Santi Dottori Basilio, ed Ambrogio; spiegano eminentemente con essa gli effetti dell'una, e dell'altra sete de' Giudei, e di Cristo; correvano quelli, come lupi affamati, con lancie, spade, bastoni, spine, chiodi, martelli, Croci; per ammazzare questo Agnello innocente, e collegatosi l'inferno tutto con essi, con quanto aveva di spavento il peccato, pensavano già poter cantare il trionfo, ma s'ingannarono; perche il generoso Giesù col suo insuperabile amore: *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam.* Gli precorse a' passi di Gigante, prima nel Cenacolo, quando nel Sagra-

men-

mentarsi ad un' ora di notte svenossi vittima d' amore per noi, con Sagrificio senza sangue, e quì nell'Orto ci fece conoscere, che assai più delle spine giudaiche erano acute le punte della sua invincibile carità, che li cavarono in sudore una pioggia di sangue: *Cucurrerunt Judæi in siti*, dice il S. Dottore di Milano: *Et festinaverunt, ut perfidiæ suæ æstu fontem vivum negantes fauces suas æterna ariditate siccarent; Sed sitivit Christus in Passione, & festinavit sitim omnium suscipere, ut universos perpetui fontis ubertate satiaret.*

Vado pensando, che nell'Orto il moribondo Signore, non dasse solamente licenza di tormentarlo; ma che sfidasse a battaglia tutto l' odio Giudaico, tutto il poter dell'inferno, tutto l'afflittivo del peccato, i quali vennero già, e lo afflissero, e lo tormentarono, fino a portarli l'Anima sù le labra; ma il suo bel cuore, che sapeva i fiori, che spuntar doveano da queste spine, le dolcezze, che dovean partorire le sue amarezze, ed il coraggio, che ne' petti de' suoi fedeli innestar doveano le sue penose agonie, fece, che sorbisse quell' amaro Calice fino all' ultima goccia, che stimo, ad altro non servì l' Angelico conforto del Principe S. Michele, che per un congratulamento delle sue prime vittorie, preludio delle seconde, ed augurio fortunatissimo delle terze, dell' ultime, e di tutte le sconfitte del peccato, e dell' inferno, coronandolo come trionfante di quelli fiori miracolosi spuntati dalla terra, bagnata dal suo preziossimo sangue. Non attestano queste verità turbe di Gente dozzinale, ma gli eserciti de' Martiri glorioli d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, anche delli più eminenti, che trà le spade, trà le fiere, trà le fornaci, frà tormenti, trà carnefici, tripudiavano, giubilavano, cantavano, esultavano, come se stassero trà giardini di fiori, non frà i steccati delle fierezze; E la tranquillità, la pace, la quiete, con cui uniformati al Divin Volere passano le turbe de' fedeli all'altra vita; frutti sono di chi, se non del Divino Amore? che lambiccando il *fel Draconum* delle mestizie più afflittive, e de' più angosciosi timori, n'abbeverò il palato dell' agonizante Signore: *Hic alto operatur affectu*: dice il S. Dottore di Milano: *Ut qui in carne sua peccata nostra perimebat, mœrorem quoque animæ nostræ abolèret animæ suæ mœrore, suscipiens tristitiam meam, ut mihi suam consolationem largiretur.* Questo a noi pare il maschio del sopra-

fino

fino amore d'un Dio posto volontariamente trà le mestizie, trà le pene, trà le angoscie, per guadagnarci il giubilo frà i travagli, ed il contento in morte frà i timori. Vi è però da riflettere di vantaggio, poiche non contento l'Amante Signore di tormentarsi colla vista spaventosa, intima, ed intuitiva delle sue pene, de' suoi tormenti, e de'suoi dolori; non bastandoli di vedere le radiche avvelenate de'cuori maligni de'suoi nemici, non sodisfatto del tormento recatoli dalla pittura orribile del peccato, e dalle fierezze d'un inferno congiurato al suo esterminio, che fù sufficiente a ridurlo in punto di morte, volle di più con due aspetti singolari cruciarsi il cuore, e torturar la sua bell' Anima. *Aspetti, ch'altri non furono, al mio credere*, se non la Giustizia Divina, e l'interminabile Eternità; la Giustizia Divina, ben lui, sapeva quel, che li fece intendere, sin dall'istante della sua concezione, voler da lui la gran somma del debito addossatosi a sodisfare; con gl' istrumenti penali del suo patire, sferze, spine, chiodi, Croci, e queste come fascetto di mirra sempre se le portava nel petto, meditandole di notte, ed esalando *in* sospiri la lunghezza troppo del tempo: *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor usque dum perficiatur*? Presto, Stelle, correte, Sole non esser pigro, anni miei affrettatevi, io conto i momenti, per salvare il perduto mondo colla mia morte, e voi camminate a passi di tartaruca?

Nell' Orto però volle quell' Anima grande contemplare con sguardo intuitivo la Divina Giustizia in Trono, sotto Tosello di Maestà, armata di furore, di sdegno, di rigore contro di lui solamente, perche rappresentava lui solo tutto il Genere Umano, e contro lui scaricar si doveva tutta la piena de' suoi sdegni: Fece vedere la divina Giustizia (al nostro modo d'intendere) a quella bell'Anima di Giesù, chi era l' offeso, e da chì, quali erano le offese, e quante le pene tassate per esse. Li fece vedere, che l' offeso era un Dio corteggiato da milioni di spiriti nobilissimi, che l' adoravano, che lo riverivano, che l'amavano, a cui facevan corona l'infinità de' suoi Divini Attribuiti, una bellezza senza pari, una sapienza senza termine, una immensità senza limite, una ricchezza senza fondo, una bontà senza fine, una potenza interminata, una Maestà adorabile, una grandezza impareggiabile, alla quale, se tutte le Creature razionali offerissero

quan-

quanto di vigore hanno nel corpo, e di ſpiritoſo nell'animo, e d'amore nel cuore, li fariano quell' onore, e gli offeririano quel tributo, che al mare offerir potriano i fiumi tutti, con una ſola ſtilla delle loro acque. Or vedere una Maeſtà sì grande, che non era per ricever tributo nè di riconoſcimento, nè di amore, nè di ubbidienza, nè di gratitudine da numero innumerabile di Creature razionali, ma paghe d'impietà, d'ingratitudine, e di peccati, che coſtar li dovevano pene a'faſci, e ſangue a' fiumi, è vedere una tal carica di peccati, non in confuſo, ed in aſtratto, ma individuati con i loro Autori, e con tutte quelle circoſtanze, che renderle doveano nel Divino Coſpetto più gravi, più enormi, più abominevoli, e dando (col noſtro modo d'intendere) trè ſguardi al tempo, al futuro, al paſſato, ed al preſente; quelli da commetterſi nel futuro ſino all'ultimo giorno del mondo; quelli, che in atto commettevanſi, e li già commeſſi ſin dal primo tocco diſſubbidienziale della noſtra Progenitrice, dato al pomo vietato nel Paradiſo Terreſtre; e che gli Autori d' empietà sì grande, e di sì gran maſſa de' peccati, non erano, che ver micciuoli viliſſimi, vaſi di ter ra, limo animato, che trasferiti per le mani della ſua Onnipotenza, dalla baſſezza al grado ſublime dell' eſſere razionale, con un capitale di doni gratuiti, e naturali di sì gran ſtima, che ſollevangli all' unione con Dio di grazia, e di gloria per tutta l' Eternità, e che a mancanze sì grandi di tanti diſcendenti di Adamo, alle tante colpe, e peccati loro, a diſſonori, a diſprezzi di Eſercito così grande di Creature ragionevoli, eſſo ſupplir doveva a tutto, e ſodisfar per tutti colle gemme del ſuo ſudore, e coll'oro prezioſiſſimo del ſuo ſangue; Spettacoli sì funeſti, e ſguardi così afflittivi, che di penoſo non operavano in quella Umanità Sacroſanta? Morirebbe d'orrore un Principe, ſe nell' alzarſi la mattina da letto, li foſſe dal ſuo Cameriere preſentata per veſte una camiſcia lorda, ſporca, inſuppata ne' ſuccidumi più marcioſi d'un'impiagato. Queſta fù la veſte, che la Giuſtizia Divina preſentò nell' Orto all' agonizante Signore; una camiſcia inſuppata nel marciume ſchifoſiſſimo di tutto il Genere Umano, divenuto per tante colpe, un' orribile impiagato; che queſto volle dire Iſaia nelle ſue Profezie al cap. 53. *Poſuit Dominus in eo iniquitatem omnium noſtrum.*

Or che di ſozzo non concor-

reva

reva alla putredine di questo impiagato? Che non d'abominevole? Tutte le sporchezze de' sensuali; tutte le sentine de' carnali, tutte le cloache de' libidinosi somministrarono quei che in se contenevano di stomachevole; l'albagìa de' superbi, che non mandò; il veleno de' vendicativi, che di sdegno non somministrò; il crudele degli Avari, che non fece di sua parte; il lusso de' Nobili, ed il vano delle donne, che non diedero di stomachevole, per rendere via più orribile quella sopraveste sozzissima, che divenir dovea ben presto, più odorosa de' gigli, e più candida della neve, ma non a forza di braccia, nè per beneficio dell' acque, ma a forza di dolori, ed a peso di sangue. E perche il pecsato, oltre la sostanza del maligno, hà le suc circostanze aggravanti, che danno peso maggiore alle sue malizie, volle l'amante Signore, che la sostanza de' suoi patimenti, non li comparisse già sola, ma corteggiata da quanto avea di crudele la sierezza de' suoi nemici, e che venisse a tormentarlo non solo l'aspetto intuitivo de' suoi obbrobrj; ma che s'unissero con quella vista orribile, tutte le specie di disprezzi, e di vituperj, che patir dovea: E così vidde schierarsi nel teatro della sua immaginativa tutti gl'istrumenti penali, funi, flagelli, spine, chiodi, Croce, fiele, aceto; e vidde insieme con essi la forma diabolica de' flagelli, il ritorcimento delle funi, l'acutezza delle spine, l'artificiolità de' chiodi, la tormentosità della Croce, l'amaro del fiele, il disgustoso dell'aceto, e che il tutto glie lo doveano somministrare Ministri inumani, carnefici senza pietà, nemici tutti sdegno, paragonati dal Profeta a' Tori, a' Leoni, ad Alicorni, fiere le più crudeli de' boschi. Morir per mano amica è morte sì, ma tolerabile; ma morir per mano di crudo invecchiato nemico è troppo amaro boccone, e lo conobbe Davide, all'ora che perseguitato a morte da Saul suo fiero nemico, pregava Gionata suo caro amico, ad esser lui il ministro della sua morte, e non suo Padre: *Si est iniquitas in me, tu me interfice, & ad Patrem tuum ne introduces me, lib.* 1. *Regum cap.* 20. Or il benedetto Giesù, che vedeva le sue pene, e gli strumenti delle sue pene, i suoi Tormentatori, e la fierezza de' Tormentatori, che come giurati nemici sfogar dovevano nel suo corpo innocente quell'odio, che nudrito aveano ne' petti loro tant' anni; da che angoscie fù assediato il suo cuore, e da che affanni torturata la sua mente: quel

san-

sangue, che sudò lo può dire, ed i svenimenti, che tolerò, lo può attestare.

Questi furono gli oggetti, che tormentarono l'agonizante Signore, e queste le lancette, che nel giardino di Getsemani lo dissanguarono, frà queste però, la più acuta, e trà gli oggetti il più afflittivo, io sempre direi, che fu la vista del tempo, e l'aspetto dell' Eternità, suggello delle sue fatiche, e domicilio perpetuo d'ogn'un di noi. Quando la terza volta orò, e nell'orare, ingolfossi nel pelago senza fondo dell'Eternità, all'ora la malinconia tormentosa giunse al colmo, e preparossi il sangue al soccorso del cuore, e se interrogato della cagione del suo penare dalli tre suoi cari amici, svegliati dal sonno, al creder mio, altro nõ mi figuro l'avrebbe risposto, se non: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*; La veduta del tempo, ed il riflesso dell'Eternità mi tiene in quest'angoscia, e mi distilla il sangue in sudore. Vedeva tanti secoli già passati, mirava il presente già volante, riguardava il futuro precipitoso; e che futuro, passato, e presente, come tre capi di fiume facean capo nel mare senza fondo all' Eternità, dove i figli d'Adamo tutti perpetuar si doveano ò tra le pene, ò tra gaudj, ò tra le fiamme inestinguibili, ò trà l' interminabili contentezze, e che per farci sfuggir l' une, e conseguir l' altre, Egli calato dal Regno delle delizie, erasi fatto abitatore di questo mondo. Vedeva, che gli anni trentatre di sua vita ad altro non consegrolli con fatti, e con parole, che a farci apprendere un concetto altissimo dell'Eternità, e bassissimo del tempo; vedeva, che a rimuoverne gl'impedimenti de'peccati attraversanti la strada all' eterne felicità, addossati se l'avea tutti sopra di se, e che se all' ingresso del Cielo, pretendesse la giustizia, la paga di sì gran bene, gli esibissero l' oro imprezzabile del suo sangue, sparso a tal fine sù d'un legno sino all'ultima goccia. Ma che ciò non ostante li beni eterni del Cielo, comprabili con pochissima spesa, non dovean stimarsi da tanti, e tanti; e li tormenti perpetui dell' inferno, facili a sfuggirsi, comprar si doveano da tante anime sciocche, con moneta bassissima di momentaneo piacere: Vedeva che, toltane la respettiva paucità degli Eletti, al resto di tanti milioni di reprobi, non era per servire ad altro l'oceano dell'amarezze, ed i fiumi del suo sangue, che a maggior pena, e per eterna confusione. Occupato da tante angustie il cuore

re amante di Giesù, si ridusse dopo il suo sanguigno sudore, a ricevere con ringraziamento umilissimo il conforto d'un'Angiolo messaggiero: O Eternità, e tanto operaste? e tanto tormentast'il cuore, e la mente d'un'Uomo Dio? O amore senza misura di sì buon Signore, che non trovò espediente più valevole, per farci apprendere le gran conseguenze dell'Eternità, che alla veduta sua sudar sangue! O deplorabile sciocchezza nostra, che tutti dati al temporale, viviamo sì poco ricordevoli dell'Eterno, quando vediamo che un Dio fatt'uomo, agonizza, e suda sangue al suo riflesso: Avean ragione i Santi, di fare lunghe dimore sù di quest'Ora, e se a loro imitazione ancora noi, quando l'Orologio col suo suono ce lo ricorda, e la cristiana pietà ce lo rammenta, distillar ci dovressimo in lagrime, intenerirci come cera a'cocenti raggi del Sole, ed annegarci tutti nel mare amarissimo delle pene dell'agonizante Signore; li frutti poi da cogliers' in quest'Orto di Getsemani quanto sono copiosi, e salubri! Terra bagnata dal prezioso sangue d'un Dio, che non averà di fecondo, e di buono? Odio implacabile verso il peccato hà da essere il primo ad esser colto, e quanto saporito sarà questo bel frutto al palato della nostr'anima, se ben masticato rissettessimo che la sua malizia in pittura, il suo veleno alla larga, turbarono, afflissero la serenità di quella mente, ch'è l'allegrezza degli Angioli, ed il contento del Paradiso; Chi non aborrirà questo mostro, che colla bruttezza sua spaventò quel bellissimo Nazareno, che rallegra il Cielo, ed ingioisce i Beati? Chi non fuggirà la deformità di quelle macchie sì stomacose, che per lavarle, non vi volle bagno di men valore del sangue d'un Dio fatt'Uomo?

In oltre, che frutto non men sostanziale, che grato al palato dell'anima esser deve, il concetto d'apprendersi in quest'Ora, del gran bene compratoci con lo sborso di due passioni, corporale l'una, e mentale l'altra! Una a punta d'amore, l'altra a punta di ferro. Sarà *possibile*, non stimarsi il Cielo, la Gloria, l'Eternità, per l'acquisto della quale, spettante i nostri interessi, l'allegrezza de'Serafini agonizza, e spasima un Dio fatto Uomo? E la nostr'anima, per la di cui salute, due volte rappresentossi questa funesta tragedia nell'Orto, e nel Calvario, in che conto dovrà tenersi da noi, vedendola ricomprata con quanto di prezioso, e di buono avea ne'suoi Erarii un Dio? *Tam*

pre-

pretioſo munere noſtra redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur. S. Gio: Griſoſtomo. Anima, che vale un Dio, a che barattarla per niente? *Homo, homo cur tibi tàm vilis es, qui tàm pretioſus es Deo?* S. Pier Griſol. Quanto grati ſarebbono sì bei frutti, e quanto ſoltanzioſi, ſe con eſſi accoppiandoſi l' amore verſo così buon Signore, faceſſero una sì bella unione; odio verſo il peccato, ma implacabile; ſtima de' beni eterni, ma altiſſima; concetto della noſtr'anima, ma ſublimiſſimo; ed amore verſo Iddio, ma ardentiſſimo. Queſt' amore però accendere in noi non ſi può, che nell' orazione: *In meditatione mea exardeſcet ignis*: Diſſe, chi n'aveva di tal verità la ſcienza eſperimentale, ſe lo ruminaremo, lo guſtaremo. Cibo non maſticato, non può far prò, frutti mangiati ſani, non giovano, ma danneggiano; ricordiamoci però dilettiſſimi nel maſticare il frutto ſoaviſſimo del divino Amore, che così mirabilmente combattè, e vinſe, e trionfò in queſta pugna, non diſgiungere l' Amor divino dall' amor fraterno de' noſtri proſſimi moribondi, che in queſt'Ora quarta della notte, ci ſi fà avanti, per compatirli, per aſſiſterli, per ajutarli ad eſempio del noſtro agonizante Signore, il quale ricorrendo, per noſtra iſtruzione, tre volte all'Eterno ſuo Padre, replicando tre volte le ſue venute alli tre ſuoi addormiti Diſcepoli, ricevendo con umiltà profonda il conforto d' un' Angiolo, c'inſegnò, che in quel paſſo tanto pericoloſo dell'agonia, dove trattaſi di Eternità; l'unico ſollievo degli agonizanti è il ricorſo a Dio, il ſoccorſo dell'altrui orazioni, e l'aſſiſtenza di perſone divote, e di caritativi Sacerdoti, quali devono avvertire, che frà le valide eſortarie da farſi a moribondi, dopo l' appoggio delle ſperanze loro alli due piediſtalli della noſtra ſalvezza Gieſù, e Maria, coll' invocazione de' loro nomi dolciſſimi, diamo il primo luogo a quel valido confortatore il Glorioſo Principe S. Michele; che dopo l' onore d'eſſer mandato meſſaggiero di conſuolo all'affannato moribondo Signore, fù dal medeſimo aſſegnato aſſiſtente primario nelle battaglie ultime degli agonizanti fedeli, a favor de' quali fà così validamente le ſue parti, che non oſtante: *Veniat ad eos diabolus habens iram magnam, ſciens quia modicum tempus habet.* Trema nondimeno alla preſenza ſua tutto l'inferno, ſchierando egli frà tanto a prò loro le ſquadre de' ſuoi compagni, del ſuo valore, della ſua carità, al di cui Patro-

cinio raccomandandosi divotamente, per l'ora della sua morte il Glorioso S. Sofronio, così dice nell' orat.6. *de Excellent. Ang.* Rè, *& nomine Michael Venerande, te oro, & quantum possum sensu obtestor, ut vitæ hujus curriculo exituro, lætus, pacatusque appareas, meque sub honorato, alarum tuarum, velamine abscondas, atque ex angustis, obscurisque inferorum locis ereptum, in loca Tabernaculi admirabilis constituas, deducens usque ad Domum Dei in voce exultationis, & confessionis, & soni festum celebrantium.*

Il secondo luogo hà da darsi al Benedetto Angiolo nostro Custode, di cui dice nel suo Dialogo al capit.21. il B. Errico Susone: *Non est tardior Angelus in adjuvando, quàm dæmon in nocendo, non enim debet esse charitas pigrior ad adjuvandum in Angelo, quàm malitia in dæmone ad nocendum.* E se con tanta confidenza siamo ricorsi a lui ogni giorno per il beneficio della sua custodia nello spettante al corpo, ed all'anima, quanto maggiormente far lo dobbiamo in quest'Ora a favor nostro, e de' moribondi, contro de' quali presentandosi il Principe delle tenebre, per causarli oscurità, e terrori; al contrario l'Angiolo nostro Custode, causa conforto, e luce.

La Madre Santissima poi, alla quale, dopo il Figlio Giesù, tanto premono li conforti all' anime de' morienti in quel punto così importante, ci manifestò questa sua gran vigilanza nella vita della B. Emilia da Vercelli, Fondatrice del Monastero di S. Margarita della medesima Città, la quale pregando lungamente il Signore a manifestarli qualche grata divozione spettante alla sua Santissima Passione, fraponendovi per mezzana la sua Santissima Madre, dopo premurose istanze: Un giorno, che fervidamente orava, li comparve questa pietosissima Signora, e li disse: Che sarebbe stato molto grato al suo Divino Figliuolo, se ogni giorno avesse recitato divotamente tre Pater, e tre Ave Maria in ringraziamento, ed onore della penosa agonìa, e sudor sanguigno da lui patito nell' Orto di Getsemani per nostro amore, con supplicarlo, a soccorrere tutti coloro, che si trovano nell' ultime agonie della morte: O quanto è vero, che in quel passo tremendo, ed in quest'angustie pericolose de' poveri agonizanti, schierar dovriamo a favor loro tutte l' armi, che conserva nel suo Arsenale S. Chiesa, quale vediamo, che dopo averli muniti con quelle armature potentissime di due Sagramenti, Viatico, ed Estre-

ma

ma Unzione ; Ordina, prega, esorta Curati, Sacerdoti, Religiosi, e tutt'i fedeli più teneri, ad ajuti, ad assistenze, ad orazioni, ed a non lasciarli sin tanto, che da un letto di pene, e da un ricettacolo di dolori, non hanno accompagnato le loro anime al Cielo a forza di santi ricordi, con la candela allumata della viva fede in mano, e con i nomi di Giesù, e Maria nella bocca.

L' Agonizante mio Bene hà dato il motivo a questa mia giusta digressione, poiche nella sua divina Persona troppo angustiata, ed afflitta ci dà un' avvertimento assai lucido, per riflettere, e prevedere, che sarà d'un peccatore in quel punto, se al Figlio di Dio l' affliße tanto la vista della morte per la forma sola, e per la sopravveste *tantùm*, ch'egli, per nostro amore, avea assunta di peccatore; Prego Iddio, che li riflessi di quest'Ora penosissima dell'Amante nostro Redentore, e li seguenti Affetti Meditativi diano impulsi tali alle nostre menti, che le dilatino, non meno alla compassione di un Dio agonizante, che alli soccorsi pietosi de' morienti fedeli,

AFFETTI MEDITATIVI

Sovra l'istessa Ora quarta.

AFFETTO PRIMO.

'Tempo già, anima mia, di cavare dall' intimo del tuo cuore atti intensi di pietà, e di amore verso il tuo agonizante Signore: Vanne, anima mia, nell'Orto, a raccogliere un fascio di quei fiori miracolosi, germogliati dalla terra, che bagnata ne fù da quel sangue divino, per te sudato; portali nel tuo petto, e spesso odorali, perche esalano profumi di grazia, e fraganza di Paradiso: Mio Giesù, così è, quel sangue, che per me lambiccaste nell'Orto; altri non somministrolle il fuoco, e riattizzò le legna, che l'ardentissima tua carità; Il più soave de'fiori, e lo più spiritoso dell'erbe, l'abbiamo da canaletti de'lambicchi per la forza del fuoco; e per la forza insuperabile del tuo amore, veggo lambiccarsi dalla fronte quel sangue spiritoso, che mi ricrea: Oh quanto mio Dio ti devo, e quanto con le finezze tue m' incatenaste! Tutto mi ricrea la vista di quel rubino liquore, e mi accende tutto nel cuore quel tuo bel fuoco di Paradiso: Quando però rifletto, che le legna di questo fuoco sono le colpe mie, ed il mantice, che lo soffia, ingrato di me, son'io, e non altri, mi vergogno, m'arrossisco, mi confondo, e contraponendo all'accesso dell'amor tuo, l' eccesso de' miei peccati, altro riparo non trovo, che invitare gli occhi miei al pianto, e le mie pupille alle lagrime.

Queste, mio Giesù, estinguono le bragie, c'han prodotto le legna de'miei peccati, e le delidero così dolenti, e così calde, che quanto di amaro ti somministrarono nell' Orto le legna delle mie colpe, tanto di soave ti somministrasse presentato in coppa d'oro il mio cuore, veramente pentito: Opra tu mio Giesù, supplisci tu mio bene, dove la debolezza mia non giunge; che io già fin d'adesso, con donazione irrevocabile, me ti dono lambiccato in stille

di

di ſudore, ſincome a forza d' amore in pioggia di ſangue ti lambiccaſte nell'Orto per me. Amen.

AFFETTO SECONDO.

RIfletteſte mai, anima mia, alle voci, ch'il ſangue innocente del ſecondogenito d' Adamo, barbaramente ucciſo dal ſuo iniquo fratello; mandava inceſſantemente al Cielo, dal campo ove fù ſparſo: *Vox ſanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*! diſſe Iddio al fratricida Caino: Vendetta gridava quel ſangue, vendetta eſclamava quel terreno, e facendo eco a quelle voci tutte le creature inſenſate, volevano rigoroſa giuſtizia, n'avean ragione, così è! uccidere un' innocente nel fiore degli anni ſuoi, ammazzare un giuſto, dalla cui proſapia poteva propagarſi una gran parte del mondo di figliuolanza innocente, e di deſcendenza incolpevole, anche le ſtelle armar doveanſi alle vendette: Chi sà? nol fecero, perche le trattenne l' onnipotenza d'un Dio, che volle ſi contemplaſſe da noi il primo frutto, che con la diſſubbidienza ſua partorito avea Adamo ne'ſuoi figliuoli: Tutti compatiamo un' innocente ucciſo, e le voci del ſuo ſangue, ci penetrano pietoſamente le viſcere: ed il ſangue di Gieſù ſparſo nell' Orto, le voci, ch'egli manda le ſenti, le conſideri tu anima mia! Grida Gieſù nell'Orto, ed ogni goccia di ſangue è lingua, che grida, vendetta nò, ma perdono; giuſtizia nò, ma pietà, e queſta pietà a chi mio Signore? a chi queſto perdono hà da darſi, ò mio Dio? a me ingrato, a me ſcelerato, a me omicida; ò mio manſueto Agnellino, ò mio Abelle innocente, la di cui vita d' infinito valore conſervar ſi doveva, e non perire; quanto ti devo per tante dolcezze tue verſo un'ingrato: Piaceſſe a te, e quante ſtille di ſangue per me ſudaſte nell'Orto, tante io verſaſſi di lagrime dagli occhi miei: Apri, anima mia, l'orecchie alle voci del ſangue, che ſuda Gieſù per te, ed all'aſpetto de' ſuoi affanni, non chiudere gli occhi tuoi; Quelle voci di amore, e quel ſuo compaſſionevole aſpetto ti ſtimolano ad amarlo, ma ſenza termine, e ti ſpingono a pentirti delle tue colpe; ma ſenza fine. Amen.

AFFETTO TERZO.

CHe ſpettacolo è quello, che vedo anima mia! proſtrato colla faccia per terra un Dio, patire angoſcie un Dio, ſudare rivi di ſangue un Dio! e

voi

voi occhi miei ſtarete aſciutti? e tu petto mio ſtarai impetrito? corri, ajutalo, conſolalo, ricevilo nelle tue braccia: Se Pietro, Giovanni, e Giacomo oppreſſi dal ſonno, ed occupati dalla triſtezza, ò non poſſono, ò non fidanſi di farlo, fallo tu anima mia, e domandali, per chi ſtà così colla faccia per terra proſtrato? *Procidit in faciem ſuam*. Per chi tra'ſudori di ſangue agonizza? Ah! nol fare ancora anima mia, non gli accreſcere colle tue nuove iſtanze le pene ſue? Vedi prima, che ſpaventoſi oggetti travagliano gli occhi ſuoi, mira, che ſpettacoli doloroſi funeſtano i guardi ſuoi! Miniſtri, ma crudeli; carnefici, ma ſpietati, sferze, ſpine, chiodi, croci, lancie ſono gli apparati lugubri delle nobiliſſime ſue pupille, e come ſudar non dovea ſangue in vederli? *O utinam*, anima mia, e gli ſtrumenti ſolamente penali ſtati foſſero gli oggetti dolenti dell'appaſſionato mio Bene: Le colpe tue, anima mia, furon quelle, e la bruttezza de'tuoi peccati anguſtiarono il conſuolo de' Santi, e l' allegrezza del Paradiſo, che per non veder moſtro sì brutto: *Procidit in faciem ſuam*. O mia ſciocchezza! hò moſtro sì brutto in caſa, e non muojo di ſpavento, maſchera sì orribile mi cuopre il volto, e non divengo di ſtucco: Il mio Gieſù alla viſta de'miei peccati teme, e trema, s'agita, e fà tutti gli atti di moribondo, intenerisce con voci di ſangue la terra, acciò lo ripari da quei fantaſmi d' orrore, ed io con una pace d' inſenſato, alloggio nel mio petto un' eſercito de' nemici: Fuori da me peccati, lontano colpe da me, caccia mio Gieſù a forza di luce la notte di queſta mente, bandiſci col monitorio de'raggi tuoi le tenebre da queſto cuore, mentre altro da me non poſſo, che delle paſſate cecità pentirmi, e prometterti col tuo ajuto vaſſallaggio fedele per l'avvenire.

AFFETTO QUARTO.

OSſervaſti tu, anima mia, la corona de'Spiriti Beati aſſiſtente all'agonizante Signore, attoniti per lo ſtupore, l'un l'altro mirandoſi, vorrebbono conſolarlo con parole eſpreſſive de'concetti altiſſimi de'loro cuori; ma s'arreſtano, lo vorrebbono ſollevare, ma nõ ardiſcono, rimettono le condoglianze loro al Principe S. Michele, deſtinato dal Padre Eterno confortatore del moribondo ſuo Figlio. Arcangelo benedetto, che novella porti dal Cielo al mio anguſtiato Gieſù? che bevanda contiene queſto Calice

nel-

nelle tue mani Spirito Beatiſſimo? Dì pure al mio Giesù, che le ſedie voſtre ſon vuote, che la ſtirpe d'Adamo manda al trono Divino ſoſpiri di fuoco, e che ſenza il ſuo ſpargimento di ſangue, redimere non ſi può: *Sine ſanguinis effuſione non fit remiſſio*: Dilli, che ſe doloroſo è il mezzo, il fine ſarà giocondo, ſe la ſemenza è di pene, la raccolta ſarà di contenti, ſe il prezzo è di ſangue, l'acquiſto ſarà d'anime: Mio Giesù tutto ciò ben ſapevi, e non ſdegnaſte, per eſempio mio, di ſentirlo dalle labra d'un tuo Miniſtro; adorando con ringraziamenti profondi i decreti eterni del tuo celeſte Padre, abbracciaſte quel Calice, che ti mandò.

Calice oh quanto, foſte amaro! e pure venivi dal Paeſe delle dolcezze: E che penſi tu, anima mia, conteneva queſto Calice, bevuto ſino al fondo dal tuo Signore? Fù il Calice de' tormenti ſuoi, e delle tue colpe, ò che miſtura amara, ò che doloroſa bevanda! peccati, e tormenti, colpe, e dolori, affanni, e pene; come faceſte a beverlo, ò mio Giesù? come di dolore non moriſte? altro non credo, te l'impedì, che l'amor tuo ſenza fine: Anima mia, che fai, corri, leva dalle mani di Giesù quel nauſeoſo liquore, cercali licenza, di guſtarne un ſorſo anche tu: Ah! ſe ti diſpenſaſſe tant'onore, queſto moribondo tuo Bene, ſentireſte quel che ſentito non hai ſin'ora: Il ſoave del ſuo divino amore ti farebbe languire trà le fiamme d'una dolciſſima carità, e l'amaro delle tue colpe ti frangerebbe il petto per dolore: Mio Giesù ſpartiamoci queſto Calice, il ſoave lo rifiuto, perche non lo merito, voſtro ſia il ſoave, perche ſiete tutto dolcezze, e l'amaro da me ſtemprato coll'ingratezze mie, ſia mio, con patto però, che ſin nell'ultimo de' giorni miei, con occhi lagrimanti, e con pentito cuore, ricordi a queſt'anima ingrata le parole del tuo Profeta: *Scito, & vide, quàm malum, & amarum eſt, reliquiſſe te Dominum Deum tuũ.*

AFFETTO QUINTO.

UN Monte d'Olive, ed un'Orto di delizie, è il doloroſo teatro del mio agonizante Signore! e tu, anima mia, non lo conſideri, e ſai bene, che da quì a quarantatrè giorni, da queſto Monte iſteſſo alla preſenza di Maria ſua Madre, e di 120. perſone, con un'eſercito di prigionieri liberati dal Limbo, con accompagnamento glorioſo di Spiriti Beati, Redivivo, Bello, ed Allegro, ſalirà trionfante al Cielo, a far compagna

de' ſuoi contenti la pecorella ſmarrita dell'anima razionale: Anima mia, che profondo documento per te! L'oglio non ſi ſpreme dalle olive, che a forza di torchio, e gli Orti non producono fiori, ſe non dopo l'orridezze d'inverno: Tu aſpiri all'oglio d'una eterna allegrezza, e ſoſpiri la ghirlanda di que'fiori, che non marciſcono; ma non conſideri il torchio duro de'patimenti, e l'orrido inverno de' travagli, che ſoffrir ti conviene: Il tuo Gieſù per te ſuda ſangue in un'Orto, ed alla viſta di quelle olive pallide nelle frondi, e negre ne'frutti, ti adorna di pallore il volto, e di meſtizia il cuore: *Cœpit contriſtari, & mœſtus eſſe*. E tu vuoi corone ſenza travagli, roſe ſenza ſpine, e contenti ſenza pene: Oh quanto aveſte ragione mio Gieſù, di fare, che il prezioſo liquore del tuo ſanguineo ſudore, non ſcorreſſe nè su le veſti tue, nè su l'erbe, ma in terra: *Decurrentis in terram*. In terra mio Signore vedevi eſſer buttato il prezzo grande del mio riſcatto, di cui tante anime ingrate, non eran per avvalerſene, e come ſtato non fuſſe il ſangne d'un Dio Umanato, calpeſtar doveaſi, come il ſangue d'un cane.

Anima mia, ſarai per eſſer ancor tu mai una di queſte? Dio te ne guardi, corri al tuo agonizante Signore, e già che hà riſoluto fare sì grand'onore alla terra col ſangue ſuo; dilli, che ſterile, ed infeconda terra ſei tu, ammaſſata già una volta nel campo Damaſceno dalle ſue mani divine: *Manus tuæ fecerunt me, & plaſmaverunt me*: E che in terra hai, dopo morte, a ridurti; ſcorra dunque ſopra di te il ſuo ſangue, diffonda su di te quel divino liquore, acciò da oggi avanti germogli fiori, e produchi frutti d' umiliſſimi ringraziamenti, e di gratiſſimo amore. Amen.

HORA V.
C'Tradito da Giuda, et é ligato

ORA QUINTA

E' TRADITO DA GIUDA, ED E' LIGATO.

Discorso Istorico sovra di quest'Ora.

FInito, ch'ebbe il Signore le sue tre ore d' orazione nell' Orto, come s'è detto nella Narrativa antecedente, asciugatosi dal sanguigno sudore, col panno candidissimo di lino mandatoli dalla Beata Vergine, per mano d' un Angelo, come vogliono alcuni Contemplativi, ò pure lavatasi il volto nell' acque del vicino Torrente, come vogliono altri, ricevuto con umilissimo ringraziamento il conforto Angelico, principiata già l'Ora quinta della notte, e vedendo, che Giuda colla sbirraglia, e turba de' suoi nemici se ne veniva a tutta fretta, per eseguire il suo ordito tradimento, ripigliato il suo primo vigore, l'animo, le forze, il coraggio, andò la terza volta a risvegliare i trè suoi più cari Apostoli, e gli altri ancora, con farli sapere, che non era più tempo di dormire, ma di prepararsi alla battaglia: *Quid dormitis? surgite*. S. Luca cap. 22. *Surgite, non ut fugiamus, sed ut eamus obviam Judæ*. Corn. a Lap. in questo luogo: *Surgite, idest ultrò pergàmus ad mortem*. S. Girolamo nel medesimo cap. di S. Luca: *Undique Discipulos erudit non necessitatis, nec infirmitatis hanc rem fuisse, sed dispensationis, præsciebat enim eos venturos, unde non solùm non aufugit, sed obviam ivit*. S. Gio: Crisost. *in Evang. Lut.* E con i suoi undeci Apostoli, già pienamente svegliati dal sonno, andò incontro a Giuda, che come caposquadra de' suoi nemici affrettava il passo, per darglielo nelle mani proditoriamente, col segno del bacio, ch' averebbe dato nella bocca del suo Maestro: *Quem osculatus fuero, ipse est, tenete eum*. E per farci sapere, che, *sciens, & volens*, era per ricevere quel sacrilego bacio, e darsi nelle mani de' suoi nemici, soggiunse l'Evangelista Gio: nel cap. 18. quelle parole: *Jesus itaque sciens omnia, quæ ventura erant*. Da se spontaneamente l' andò incontro, e li dimandò, chi cercavano: *Processit, & dixit, quem quæritis?* e quando disse queste parole, vuole Cornel. a Lapide, che Giuda avea già, col bacio data alla sbirraglia il segno della cattura, dopo

di che, si ritirò di nuovo con essi; aspettando, che se gli lanciassero contro; benche altri stimano probabile, che, il segno del bacio, lo diede dopo essersi alzato dalla caduta in terra, fatta con gli altri; ma che il Signore non volle esser preso con quel segno; acciò non credessero d'averlo catturato, non volendo, trattenendoli colla virtù della sua onnipotenza in quel luogo, acciò non potessero catturarlo, sinche da lui non glie ne fusse data licenza, però egli intrepidamente l'andò incontro, e li disse: *Quem quæritis*, come invitandoli alla cattura, e dalla risposta loro si cava, che non lo conobbero, benche Giuda ce l'avesse indicato col bacio; perche non dissero cerchiamo te, ma Giesù Nazareno; e questo fù, perche il Signore, colla virtù della sua Divinità, l'impedì dal conoscere quelche avevano presente, non ostante, che fussero trà di loro molti ministri de' Pontefici, che l'avevano più volte e veduto, ed udito: *Potestas Divina enituit, qui quamvis se quærentibus offerret, minimè tamen cognoscebatur*. Cornel. a Lap. e con la medesima virtù operò, che in dir loro: *Ego sum*, percossi come da un fulmine dalla forza della sua voce, respinti, cascarono tutti alla supina colle spalle in terra; *Ut autem dixit, ego sum, abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram.* Non volendo, che cadessero di petto, e faccia in terra, acciò vedessero, che la virtù impulsiva li veniva di faccia, dalla forza delle sue parole, non dalle spalle, ò da' fianchi, e col dire: *Ego sum*, li venne a rinfrescare la memoria del suo nome, specificato a Mosè, quando disse: *Ego sum, qui sum*, Exodi cap. 3. come se dir li volesse, questo è il mio nome, col quale vi butto a terra, e vi annientarei, se volessi; perche: *Ego sum, qui sum*. E voi siete quelli, che non siete, e per mostrarsi tale, colla medesim' autorità li comandò, non ardissero catturare alcuno de' suoi Discepoli: *Si ergo me quæritis, sinite hos abire*, come già fecero, non toccandone alcuno, tutto che vedessero un di loro, qual fù Pietro, farli testa con spada, sfodrata, e troncar l'orecchio al barricello, con risoluzione far di vantaggio, se dal Signore non fosse stato impedito; conforme impedì l'empito, e rabbia loro di prenderlo, sin tanto non li diede la facoltà di farlo, con quelle parole: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Dopo le quali gli Apostoli si posero in fuga, ed il benedetto Cristo fù preso, e legato.

Che poi Giuda venisse colla sbir-

sbirraglia a catturare il Signore nell'Orto, e non nel Cenacolo, dove l'aveva lasciato, ed aveva con essolui cenato poco prima, fù, perche il medesimo Signore volle, che l'Orto, e non il Cenacolo fosse il primo Teatro delle sue battaglie: nè conveniva, che in quel luogo fosse egli e catturato, e tradito, dove aveva egli scoverto il tradimento, ed il traditore, come dicono i Padri Greci, e Latini: Ed Origene afferma, che non volle esser preso nel Cenacolo, stanza de'conviti; ma nell'Orto, luogo tante volte consagrato da lui coll' orazione; sì per insegnarci, che gli affari d'importanza stabiliti ne'conclavi, debbano principiarsi dagli Oratorii; sì perche non volle dare occasione a malevoli di dire, che l'avessero colto banchettando con suoi amici, ed avessero, com'è costume de' maligni, vituperata quella Mensa sagra, a cui erano stati attorno genuflessi per riverenza i Serafini: *Non conveniebat Christo pro salute hominum passuro, ut in loco convivii, sed in loco orationis caperetur, ne tamquam splendidus convivator, sed ut devotus precator ab inimicis suis raperetur ad supplicium, et locus ipse comprobaret injustitiam illorum, et ipsius innocentiam.* S. Gio: Grisostomo è di parere, che il benedetto Cristo non volle esser catturato nel Cenacolo, acciò il Padron della casa, che l'aveva alloggiato, non patisse danno dalla gente di Corte, com'è solito della sbirraglia nelle catture, mostrandosi con quel Padrone grato, ed obligato: *Quia sic vitabat, ne hospes Cœnaculi, qui eum invitaverat, aliquid mali pateretur à cohorte, & in hoc suam ostenderet benignitatem.* Altri, e con più fondamento son di parere, che avendo il Signore istituito nel Cenacolo il Santissimo Sagramento, ordinati Sacerdoti gli Apostoli, e consacrateli Vescovi, e dedicato quel sagro luogo in Chiesa, non dovea permettere, che venisse quella gentaglia a profanarlo. Al fine però di Giuda, che venne a tradire, e catturare il suo Maestro nell' Orto, e non già nel Cenacolo, rispondono, e convengono con gli Evangelisti i sagri Espositori, che fù: *Quia sciebat Judas, qui tradebat eum, locum, quia Jesus frequenter convenerat illuc cum Discipulis suis.* E lo sapeva con evidenza, e certezza infallibile, e questa era l'opportunità da esso meditata, per tradirlo a man salva; *Et quærebat opportunitatem, ut traderet illum sine turbis*: Ed aggiunge Corn. a Lapide che in questi ultimi giorni della sua vita, soleva il Signore ogni notte venire

quì

qui nell' Orto, sito nella falda del Monte Oliveto, ed ivi passare tutta la notte in orazione: *Solebat hisce ultimis vitæ suæ diebus per diem prædicare in Templo, & per noctem secedere in Montem Oliveti, orationis causa; idque sciebat Judas, ut Apostolus, & comes Christi.* E Giansenio afferma, che tutte le notti antecedenti non mancò mai di pernottare nell' Orto: *Noctibus præcedentibus, Jesus semper in Horto pernoctavit.* Ed in contesto di questa verità: Francesco Luca Brugense aggiunge una cosa rara, ed è, che conoscendo il benedetto Signore, che il diavolo procurava di porre nel cuore di Giuda, di tradirlo per avarizia di danari, come già fece; per fortificarlo contro così gagliarda tentazione, in una di queste notti nell' Orto, insegnò a Giuda di fare orazione, e li dichiarò la sesta petizione dell'Orazione Domenicale: *Et ne nos inducas in tentationem: In hoc Horto*, dice il Brugense, *didicit à Jesu Judas orare, & in illo Horto orantem, prodens, vendidit.* Nel medesimo luogo, dove Cristo benedetto l'insegnò a fare orazione, per non cadere nell'infame delitto del tradimento; infelice di lui, lo baciò, e tradì.

Che soldatesca poi cercasse Giuda, e che numero, e sorte di gente li fù data da Pontefici, e da Principi de' Sacerdoti, dall' Evangelista S.Gio: al cap. 18. abbiamo queste parole: *Judas ergo cùm accepisset cohortem, & à Pontificibus, & Pharisæis ministros, venit illuc cum lanternis, facibus, & armis*. La comune opinione degli Espositori si è, che lui domandò, e volle gente dell'uno, e l'altro Tribunale, per meglio cautelare il suo tradimento, come se la carcerazione del suo Maestro fosse succeduta non per causa sua, ma a forza d'armi, e per la soverchiaria de' soldati, ed anche per assicurarne la cattura, che per la moltitudine della gente d'armi, esser dovea più che certa. Rappresentò il traditore alli Pontefici, e Principi de' Sacerdoti, esserli necessaria la cohorte, e molta gente, perche asserendo, che il suo Maestro, come itregone, servivasi d' incantesmi; se per sorte restassero incantati alcuni, ed impossibilitati dal prenderlo, lo potessero fare gli altri: *Affirmans Judas*, dice il Padre Salmerone *tract.* 16. *de Passione*: *Christum Dominum, magicis artibus uti, ideo petiit cohortem.* Quale cohorte, essendo un Reggimento di soldatesca gentile, per guardia del Presidente Romano, fù con istanza richiesta a Pilato da' Principi de' Sacerdoti, scrivendoli in un biglietto, e supplicandolo della sudetta sol-

da-

datesca, a fine d'avvalersene per la cattura d'un gran delinquente: *Litteris eorum ad Pilatum datis, ut præstaret suum favorem ad capiendum Christum*. Ed il Preside ce la concesse: Quanti soldati poi conteneſſe la cohorte, alcuni dicono, che conteneva trecento soldati, con il Tribuno loro: Altri, che la cohorte minore conteneva cinquecento cinquantacinque Pedoni, e cinquanta sei soldati a cavallo: Altri, che conteneva 1125. soldati, dividendosi ogni cohorte, seu Reggimento in cinquanta manipoli, ogn'uno de'quali conteneva vinticinque soldati, e tutta questa soldatesca era di fantaria, eccetto 56. ch'erano soldati a cavallo, e stava questo Reggimento acquartierato nella Fortezza Antoniana, situata frà il Pretorio, ed il Tempio: P. Salmer., e Cornel. a Lap. in S. Gio: cap. 18. Vogliono però i citati Autori, che di questa cohorte conceſſe Pilato agli Ebrei, e gli Ebrei a Giuda solamente centocinquanta soldati a piedi, e cinquantasei a cavallo; rimanendo gli altri nel Quartiere alla guardia del Presidente, il tutto però a spesa de'Pontefici: *Expensis Pontificum*, non già con quantità certa di danari, come offersero a Giuda, al quale: *Constituerunt triginta argenteos*, ma solamente tanta, quanto sarebbe stata la loro accortezza nella cattura: *Non signata pecunia fuit promissa, sed secundùm operam, quam essent novaturi*.

A questa soldatesca Romana, e Gentile volle Giuda, che gli si dasse dell'altra gente da' Pontefici, e da tutti i Ministri delli Tribunali Ebrei, acciò in caso, che qualche zelante della legge Mosaica vedendo maltrattare un Giudeo dalli Gentili, volesse ò difendere il Signore, ò liberarlo dalle loro mani, avesse gente Ebrea da resisterli, e facendo impressione queste ragioni alli Principi de' Sacerdoti, ordinarono, che tutti, e qualsivoglia Ministro di giustizia, con i Ministri Pontificii s'unissero colla cohorte, e fussero con Giuda, a prender Cristo, movendo più d'ogn' altra ragione gli Ebrei, a darli la loro sbirraria, e con la sbirraria, vi fossero presenti molti di loro, Principi, Magistrati, Consiglieri, Dottori nella legge, a fine di condurlo, e giudicarlo prima loro nelli Tribunali di Anna, e Caifa, e poi portarlo a quello di Pilato, di cui dubitavano, che fosse per liberarlo, non avendo trà di essi ben concertato le calunnie, e falsità, che dovevano opporre all'Innocente Signore: Tutto il numero, così de'soldati, come de'Ministri, sbirri, cursori, che vennero a catturare il

no-

nostro Salvatore, calcolano molti Sagri Espositori, con altri Scrittori di Terra Santa, furono milie, e cento, e cinque, senza però l' altra gente, che vi concorse per curiosità, ma tutti proveduti di lucerne, lanterne, fiaccole, ed armati con legni, bastoni, aste, picche, lancie, alabarde, spade, ed altre armature, così consultati, ed animati da Giuda, che come loro Condottiero, e Caposquadra andava baldanzoso alla testa di tutti, fatto: *Dux eorũ, qui comprehenderunt Jesum*, come disse S. Pietro; dando buona speranza a tutti del buon' esito del suo tradimento, del quale ò perche ne dubitassero, ò per il mal concetto, che di lui avevano, come traditore, i Majoraschi del Popolo non lo perdevano mai di vista; e nella cattura del Signord, non solo animavano la soldatesca, ma essi medesimi furono i primi a lanciarsi contro di lui, come lupi affamati; ma non prima di sentire dalla sua bocca quelle parole: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Prima delle quali parole, dolendosi dolcemente della troppo ansia loro, in portarli contro tanta gente armata, quando che discorrendo ogni giorno con essi loro nel Tempio, potevano averlo a man salva senza strepiti: *Quotidie eram vobiscum in Templo, et non me tenuistis*? Volendo con ciò inferire, che questo non era avvenuto per mancanza della perversa loro volontà; ma perche l'ora d'effettuarla, ancora non era gionta: Quale gionta, che fù: *Oblatus est, quia ipse voluit*: Dando ad essi, ed a tutto il poter dell'inferno licenza, di sfogare contro la sua Innocentissima Umanità, la piena tutta dell' odio ritenuto contro di lui, per lo spazio di tant'anni.

E' da saperssi però, che prima di dir loro queste parole, e dolersi della sollecitudine, in venirlo a catturare con tanta gente; al riferire dell'Evangelista S. Gio: uscì dall'Orto chiuso, aperto miracolosamente, colla virtù della sua Onnipotenza, li pervenne, e domandolli, chi cercavano: *Processit Jesus, & dixit eis, quem quæritis*, con nome relativo, che si riferisce alla persona, e non ad altra cosa, dimostrando in questa insinuazione di persona, la Divinità della sua scienza, e che certo: *Sciebat, eos ad capiendum ipsum, advenisse*, come dice Ammonio nella Catena Greca; *Utrum*, se poi Giuda avesse dato il segno del bacio prima, che il Signore dicesse alli soldati: *Quem quæritis*? come vogliono i Padri Greci, col Boccadoro, ò pure dopo alzati da terra, come vogliono i Pa-

i Padri Latini, con S. Agostino *lib.3. de consensu Evangel. cap.5. Differere non est opus*, dice il B. Simone da Cassia: *Quia sensus historicus indistinctè se offert adutrumque*. L'ordine istorico, secondo i Padri Greci, si è, che prima d'arrivar Giuda, il benedetto Cristo: *Processit foras extrà Hortum obviam eis*, li prevenne, e li disse: *Quem quæritis?* E presentandosi il Signore dinanzi a loro, Giuda stava con essi: *Stabat cum ipsis*, ed essi stavano con Giuda, cioè i Soldati, i Ministri, i Magistrati, e tutta la gente armata di fiaccole, lanterne, bastoni: *Sed stabant*, dinotando non solamente il sito, cioè lo stare in piedi, ma anche l'immobilità: *Omnipotenti vi Divinitatis suæ cohortem detenuit*, dice Cornel. a Lap. *Locoque suo fixit, ut ad eum capiendum accurrere non auderent, immo non possent: Hinc Christus ultrò eis obviam intrepidè processit, rogavitque: Quem queritis? Quasi eos lacessens ad se capiendum.* E stando immobili, e stupidi non fecero altro: *Stabat autem, & Judas cum ipsis*, cioè Giuda rimasto immobile ancor lui, non si potè accostare al Signore, e darli il bacio, segno del tradimento, conoscendo, ch'eran tutti percossi da Divina Virtù, per mezzo di quella parola: *Quem quæritis?* Quella Divina parola non solo rese immobile Giuda, la cohorte, e tutta la gente venuta con essi, ma li fece divenir ciechi, non conoscendolo nè anche l'istesso Giuda, che si vantava per la famigliarità, ch'egli aveva col Signore, di conoscerlo frà mille, benche fosse per trasformarsi in qualsivoglia forma, e l'istesso Sagro Testo lo dimostra, poiche interrogati da Giesù Cristo: *Quem quæritis?* non risposero: *Te quærimus*, ma dissero, *Jesum Nazarenum*; e Giuda fra gli altri: *Terrore percussus vocem amisit*; e nè potè parlare! nè animare i Soldati alla cattura, e questi furono i primi miratoli fatti da Cristo nella sua cattura, con i quali mostrò la sua Divinità, e che in tanto poi lo presero, in quanto lui volse, e non altrimente, rendendoli immobili, e ciechi, ed a Giuda levando anche la voce: *Hoc fuit miraculum*, dice Cornel. a Lap. *Quia ipse in sua comprehensione majestatem, & potentiam Divinam ostendit: ut scirent Judas, & Judæi se frustrà venisse cum cohorte, & armis; Dominus Christus vi capi non posset, nisi ipse ultrò, & dignanter se in manus eorum daret*; Con questi miracoli però, nè Giuda si mutò, nè essi si convertirono, ma più che mai induriti, pigliando il bene per male, giudicarono il tutto succeduto per opera diabolica; perilche il Di-

vino Signore, in ſegno della ſua Divinità, ne fece un'altro maggiore, e fù, che con voce piena di virtù, quando eſſi riſpoſero al ſuo interrogatorio: *Quem quæritis?* Che cercavano Giesù Nazareno: *Jeſum Nazarenum*: Immediatamente diſſe loro: *Ego ſum*, e nel dire *Ego ſum*: a quella voce ſubito caſcarono in terra alla ſupina tutti, tanto Giuda, quanto la Soldateſca, li Miniſtri, li Sacerdoti, li Capoſquadra, ſino alli cavalli de' Soldati, che li montavano: *Abierunt retrorſum, & cæciderunt in Terram*: Ed al parere di S. Cirillo, prima di proferire il Signore quelle parole: *Ego ſum*, li fù dato facoltà di conoſcerlo alla voce, ed alla faccia, e perſeverando nell' oſtinazione di catturarlo, non oſtante queſto conoſcimento: *Abierunt retrorſum*: con la voce furono ſpinti di faccia, e dati alcuni paſſi in dietro, caſcarono ſupini in terra: *Veluti vehementiſſimo vento ex adverſo flante*, dice Cornel.a Lap., nella qual'impetuoſa violenza, dice S. Leon Papa *Serm.* 1. *de Paſſ* Si vidde uſcire dal volto di Criſto un lampo di Divinità; e percoſſi, come da un fulmine, caſcarono in terra: *Ut autem dixit, Ego ſum: Verbum iſtud ita gentem illam ex ferociſſimis congregatam, quaſi quodam fulmineo ictu ſtravit, ut homines illi minaces, atque terribiles retroacti corruerunt*. A queſta voce però non caſcarono gli Apoſtoli, mà in piedi con Criſto viddero caſcare Giuda, con gli altri, quali caduti, che furono in terra, alla ſupina; rimaſero ſenza la virtù movente, e ſenziente, e li tremarono tutte le membra; come vediamo tremare alli paralitici: *Illos reſupinos in dorſum*, dice S. Leon Papa nell'iſteſſo *Serm.* 1 *de Paſſ. privavit virtute ſentiente, & movente, ut ſe erigere, ſubſiſtere, & regere non valerent, uti ſit in paralyticis.* Se poi caſcaſſero ſupini, e non in altro ſito, nè di fianco, nè di faccia, fù acciò intendeſſero, che la virtù, con la quale venivano atterriti, era virtù del Signore, là dove ſe foſſero caduti colla faccia innanzi, potevan dire, che cãminando di notte, foſſero caſcati, per l'inciampo delle pietre, e che tali pietre foſſero ſtate poſte ad arte, affinche caſcaſſero.

Queſta caſcata alla ſupina li coſtringeva a confeſſare, che ſe bene avean ſeco una ſelva de' lumi, pure a loro diſpetto dalla faccia del Signore era riverberata tanta luce, che l'aveva abbagliati, ed atterriti, e ſtando così buttati in terra, ſiegue San Gio: a dire, che il benedetto Giesù: *Iterum interrogavit eos, quem quæritis? Illi autem dixerunt: Jeſum Nazarenum*; a'quali riſpoſe il Signore, già l'hò det-

detto, che ſon'io, e ſe cercate me, niuno ardiſca di moleſtare alcuno di queſti miei Diſcepoli: *Si autem me quæritis, ſinite hos abire*; Ed in queſta ſeconda interrogazione fatta alli Soldati proſtrati ſupini in terra, diede la viſta, il ſenſo, ed il moto, ed anco licenza di prenderlo, e ſecondo l'ordine Evangelico, ſeguitato da Santi Greci, Giuda ſubito s'alzò, ed andò sfacciatamente da Criſto Signor Noſtro, li diſſe: *Ave Rabbi*: Gli diede il bacio, il Signore lo ricevette, lo chiamò Amico: *Amice, ad quid veniſti?* E per farli ſapere, che gli era ben noto l'empio uo tradimento, li ſoggiunſe: *Juda, oſculo Filium Hominis tradis*. La ragione di queſt'ordine Evangelico ſi è, al dire di Origene, perche Giuda aveva riſoluto d'andare nell' Orto un poco innanzi della Soldateſca, come ſe veniſſe da fuori, e baciar Criſto, al ſolito de' foraſtieri, nella coſtumanza Ebrea, e queſto foſſe il ſegno del tradimento promeſſo: *Non audens ſe maniſtè irruere, & impudenter ſe profiteri proditorem*: Mà perche: *Non eſt conſilium contra Dominum*: il Signore lo prevenne, con uſcire dall' Orto, prima che veniſſe Giùda a baciarlo, e dicendo: *Quem quæritis? Ego ſum*. Giuda caſcò con gli altri, e poi publicamente ſi palesò traditore alla viſta degli Apoſtoli, de' Soldati, e di tutta la gente concorſa a quella cattura così ſolenne.

E perche l'infame Apoſtata era di corta ſtatura, e non poteva arrivarli alla faccia, il benegno Signore ſi piegò con la perſona, e ricevè quel bacio, col quale ſapeva d'eſſer tradito. Ed aggiungono altri Contemplativi, che il Signore in quella ſua curva poſitura ſi tratteneſſe qualche tempo abbracciato con l'infame Traditore, per intenerirlo, e darli teſtimonianza maggiore della ſua gran dolcezza, e pazienza, ſenza rimproverarli una così abominevole apoſtaſia, ed una così indegna azzione, anzi abbracciandolo, baciandolo, e chiamandolo Amico: *Amice ad quid veniſti?* E ſe li diſſe: *Juda oſculo Filium hominis tradis*, fù per farli conoſcere, ch' egli ſapeva il tutto, mà che l' ammetteva volontariamente al bacio, e permetteva, che lo tradiſſe, per dar principio colla morte, e Paſſione ſua, alla noſtra Redenzione.

L' altro miracolo moſtrato dal benedetto Criſto nell' Orto, prima della ſua cattura, fù, che non ſolo colla ſua Divina virtù legò quelli, che vennero per legar lui, mà li aſtrinſe, a non prendere, nè ad oltraggiare niuno de' ſuoi Diſcepoli: *Si me quæritis ſinite hos abire*. Or-

dinandoli coll'impero della sua Potenza assoluta, che li lasciassero liberi, e quelle sue parole: *Sinite hos abire*, furono precettive, dette imperativo modo: *Potenti sua providentia effecit Christus, ut Judæi neminem Discipulorum, ne Petrum quidem gladium vibrantem, auremque secantem comprehenderent.* Il non esser poi preso, e carcerato Pietro, che pose mano alla spada, fè resistenza alla Corte del Preside Romano, alli Ministri dell'inquisizione Ebrea, ferì il fameglio del Sommo Pontefice, e senza nascondersi, fè vedersi nel suo Palagio, ed ivi fù riconosciuto dal parente di Malco, che li disse in presenza di molti: *Nonne ego te vidi in Horto cum illo?* Tutto fù opera dell'Onnipotenza del Signore, in virtù delle sue parole dette poco prima, ed accennate dall'Evangelista Gio: nel *cap.* 18. *Ut adimpleretur Sermo, quem dixit, quia quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam.* Fù miracolo parimente della Divinità, che il benedetto Cristo tolto di terra l'orecchio tronco, e postolo nel suo luogo, lo risanò subito miracolosamente, coll'udito migliore di prima, e senza lasciarvi alcun segno della ferita; togliendoli affatto la specie, e la memoria, che fosse stato ferito da Pietro; perche mai li fù rinfacciato questa ferita fatta a Malco, mà solamente, ch'era stato veduto nell'Orto con Cristo: *Cum Petrus percutiendo servum Pontificis eos maximè irritasset, non comprehenderunt, neque verberaverunt, nec dum occiderunt, quod miraculum fuit Divinitatis Christi*, Glos. Ordin., e Lirano: Il ferro, con cui Pietro ferì Malco, alcuni vogliono, che fusse un coltello grosso, che si trova in Venezia, o un'altro simile, che si trova in Siena; mà con opinione più accertata, dicono altri, che fù spada lunga, che si conserva in Parigi; Poiche S. Pietro in uscire dal Cenacolo, portò seco l'uno, e l'altro, il coltello grosso, e la spada lunga, e dicendo al Signore: *Ecce duo gladii hic.* Li pigliò tutti due; mà nel ferir Malco, lo fece con la spada lunga, dicendo S. Matteo: *Extendens manum exemit gladium, & percussit Pontificis servũ.* E perche nello sfoderare della spada lunga, e non del coltello corto si stende il braccio, hà più del probabile, che il ferro feritore di Malco, fù spada lunga, e non coltello, della quale spada, e coltello s'armò S. Pietro subito, che intese dal Signore: *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium.* E rispondendo S. Pietro: *Ecce duo gladii hic*: Soggiungendo il Signore, che bastavano: *Satis est*: Subito s'armò d'uno

d'uno di essi, oltre il coltello ,grosso, che non adoprò, perche s'avvalse solamente della spada: *Tunc gladio se munivit, ad defendendum Magistrum.* Alb.M.E perche trattavasi della difesa di Cristo,non ebbe scrupolo di tenere la detta spada così nel Cenacolo, come fuori di quello, e con la medesima spada passare il Torrente, e con l'istessa fare anche orazione nell' Orto; Non mancano Autori, che dicono; Che Cristo benedetto, vedendo, che gli Apostoli difficultavano a credere, che vi fusse trà di loro Discepolo sì scelerato, che tradir dovesse il suo Maestro, volle, che S. Pietro avesse seco la spada. Altri vogliono, che ordinasse il Signore agli Apostoli il pigliar l'armi, per atterrir Giuda, e farlo desistere dalla machina del tradimento: *Ut terreret traditorem dixit; Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium.* P.Cristiano Drutamaro nella Biblioteca delle Omilie: Dove poi S. Pietro sfoderasse la spada, se nell'Orto, o fuori,dall'Evangelio di S.Gio: si cava,che la sfodrò fuori dell'Orto: *Processit foras*,dice nel *cap.*18. Uscito fuori dell'Orto il Signore,cõ i suoi Apostoli,interrogò la Soldatesca portata da Giuda: *Quem quæritis, idest; quem ex nobis quæritis*. Glosa Ammonio: *Egressus est foras extrà Hortum, & obviam ivit suis comprehensoribus*, dice il Brugense; Nè S.Pietro stando col Signore fuori dell'Orto,dove interrogò li Soldati: *Quem quæritis*, aveva sfoderata la spada, perche prima di sfoderarla,ne domandò licenza:*Domine, si percutimus in gladio*, e poi: *ex zelo non expectavit responsum, sed exemit gladium, & percussit:* Alb.M. Se poi sfoderata la spada, ferisse Malco,prima della cattura di Cristo, o dopo: Li due Evangelisti S. Matteo, e S. Marco la raccontano dopo la cattura;mà da S. Luca, e S.Giovanni si legge, che prima S.Pietro ferì Malco, li troncò l'orecchio destro, Cristo Signor nostro lo risanò, e poi lo catturarono: Il che fanno questi due Evangelisti *per anticipationem*,al dire di S. Agostino, per dinotare il grand' animo di S. Pietro, ch' ebbe petto, con una spada sola, opporsi a tanta gente venuta: *Cum armis, & fustibus*, a catturare il suo Maestro.

La Glosa ordinaria, con Alb. M.,ed altri vogliono, che S.Pietro sfoderò la spada, quando ebbero licenza li Soldati d' alzarsi da terra, poiche vedendosi all'ora il Barricello del Sommo Pontefice libero dalla cecità, e tremore della vita,stendendo le sue mani sagrileghe, per ligare il Signore, S. Pietro spinto da zelo sfodrata la spada, li tirò il col-

colpo,per p̃artirli il capo,ed ucciderlo: *Tanto cum ardore Petrus insurrexit in Malcum, & amputavit auriculam ejus dexteram,quia ferociùs, & primus injecerat manus in Jesum*: Ferito,che fù Malco,disse il Signore a Pietro:*Mitte gladium tuum in vaginam*. Nè questo comando del Signore,dice Alb.M., fù per riprensione di S.Pietro,mà per sua istruzione: *Non fuit reprehensio, sed instructionem dat Discipulo, patientiam apponens captivatori inimico*. Non voleva il Signore, che fosse fatto altro male al nemico, già ferito, conforme avrebbe fatto S.Pietro in quel fervore di zelo, ed in sentire dal Signore quelle parole: *Sinite usque huc*, come dice S. Luca, ubbidì, rinfoderò la spada, nè la sfoderò più: rinfoderata la spada, il Signore si piegò a terra, tolse l'orecchio tronco, lo rimesse al suo luogo, e lo risanò senza lasciarvi nè segno di taglio, nè memoria del successo,come se mai li fosse stato tronco; il che fù un nuovo miracolo,come di sopra si è detto. Risanato Malco, con volto allegro parlò a tutti, e disse quelle parole: *Tamquam ad Latronem existis cum gladiis, & fustibus comprehendere me*: E con questa intrepidezza d'animo, e serenità di volto diede loro licenza di prenderlo,soggiungendo: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum; ideſt nunc me capi permitto*. Conforme alla Glosa del Suar. *c.22.in Luc.* Il che detto, li posero le violenti mani addosso, e li primi a quest'atto sagrilego, furono, come dice S.Gio: *Cohors ergò, & Tribunus,& Ministri Judeorum comprehenderunt Jesum*: Dove la parola ilativa, *ergò*, mostra la licenza avuta da Cristo; quando li disse: *Hæc est hora vestra: Ideſt parvum tempus concessum est vobis exercendæ in me vestræ crudelitatis,Patre votis meis favente*, conforme Glosa S.Cir.Geros.*Cath.5*. Mostrando in quest ultima clausula: *Patre votis meis favente*. Che Cristo Signor nostro supplicò il Padre a contentarsi, concederli tempo di poterlo prendere, ed uccidere; E per tal sua supplica il Padre Eterno si contentò, e concesse licenza di catturarlo, non con potestà positiva, ma privativa, privandoli della luce di ragione, e di grazia, e rimasti nelle tenebre infernali, oprarono quanto li suggeriva il Principe delle tenebre, che venne in persona con tutto il suo esercito,a vendicarsi del benedetto Signore; poiche tutta quella canaglia di Soldati,sbiri,e Ministri al sentir quelle parole: *Hæc est hora vestra*: Nelle quali se li dava licenza di prenderlo,se l'avventarono addosso, lo presero, lo legarono,e lo cattu-

turarono,ed il Tribuno,seù Colonnello in persona pose squadrone formato a mezza Luna in avveramento della Profezia nel Salmo 21. *Circumdederunt me vituli multi, Tauri pingues obsederunt me, sicut canes multi* ; e conforme la Profezia di Giob al cap.31.*Quasi rupto muro, & aperta janua irruerunt super me* . Quale Testo Nicolò di Lira litteralmente l'intende di questa cattura di Cristo nell'Orto,dinotando , che quando quella maledetta gente fece prigioniero il mansuetissimo Signore, fù l'impeto loro,come d'un fiume, che rotti gli argini, che lo ritenevano,corre con furia sì grande, che rompe , e fracassa quanto trova; tanto fecero all'Innocente Agnello Giesù quella gente scelerata,come cani arrabiati li saltorno sopra, e con latrati orrendi postoli le mani addosso,lo buttarono a terra,strascinandolo , come fà il Leone, quando hà la preda frà l' ugne, che la lacera, la morde, la straccia : È buttato , che l' ebbero a terra, lo baltonarono , lo sputarono , lo schiaffeggiarono , gli svelsero i capelli , strapparono la barba , caricandolo a gara uno dell'altro, di tutte quelle ingiurie, ed improperj, che poteva suggerirli la malignità de'loro cuori, ridendo,ed esultando: *Sicut exultant victores capta præda*:Tanto più venendo animata la sbirraglia,e soldatesca da'Sacerdoti, da'Magistrati , da'Nobili, dalla gente di conto, trattandolo , come dice Cornel. a Lap. *Instar jumenti; immò Latronis, protractus, illusus, cæsus, blasphematus*. Avendosi per revelazione di S. Brigida, Metilde , ed Elisabetta, che li furono date in questa sua cattura cento guanciate, e cento venti pugni nella sua Santissima Faccia,e così fortemente,che se gli smossero tutt' i denti , e se gli enfiarono le gengive;Sfogato poi, ch'ebbero le prime furie dello sdegno sopra quell' Agnello mansuetissimo di Giesù gittato a terra,*ligaverunt eum*,dice l'Evangelista S. Gio:

I Ministri Ebrei con i sbirri de'loro Tribunali lo ligarono con funi grosse , e forti , vi aggiunsero una catena al collo , e le manette di ferro alle mani, e dubitando,che legato solamente della fune , non avesse fatto come Sansone,che ruppe le corde de'Filistei , come fussero state trè fili di stoppa , tanto più per aver poco prima veduti i sopradetti miracoli della cecità , ed immobilità , cagionatili con una sola parola ; non contenti di tutte queste ligature di catene, e di funi , nel mezzo del corpo,nelle braccia, ne'polsi,nel collo con catena di ferro, vi aggiun-

giunsero, come dice il Cardinal Vigerio, una corda lunga, colla quale lo tiravano innanzi: *Post colligatas manus, funem longiorem ligaturæ superaddunt, ut illum retinere valerent.* Nè queste ligature glie le tolsero mai, presentandolo sempre così ligato a' Giudici; ad Anna, a Caifas, a Pilato, ad Erode, fino al Calvario, dove poi lo sciolsero, per inchiodarlo in Croce: *Usque ad mortem sic ligatum portaverunt.* Dice Alb. Mag. non solo per sicurezza maggiore della persona, ma anche per dimostrare, essere delinquente sì scelerato, che meritava mille morti; Costumando gli Ebrei, che quando giudicavano un Reo catturato degno di morte: lo ligavano, e così ligato lo presentavano a' Giudici; Se poi da se s'offerisse il Benedetto Cristo, ad esser ligato, ò pure volle esser ligato a forza, dice il B. Simone da Cassia, che *spontè se obtulit inimicis*. Lui spontaneamente s' offerse alla sbirraria, acciò lo ligassero, il collo colla catena, le braccia colle corde, i polsi colle manette, e tutto il resto della vita con quante funi volevano, per sodisfare al primo delitto commesso contro Dio nel Paradiso Terrestre, quando Eva nostra Madre distese la mano, per prender il pomo vietato: *Dominus ergò recompensaturus primum delictum, manus suas constringi permisit*: Continuarono in queste ligature, ed in oltraggiare il Signore nell'Orto, con tante maniere barbare quella gente scommunicata, buona parte delle cinque ore, fino al principio delle sei, intervenendo a tutto con la consulta, e con la presenza Giuda, che premonendo già la Soldatesca, li Ministri, e tutta la gente d'armi, animavali a stare attenti, nel farlo prigione, a legarlo bene, a stringerlo forte: *Et ducite cautè*, che non vi scappi, e voi perdessivo la preda, ed io la paga; E godendo, che così felicemente li fosse sortito il tradimento, tutti a gara collo battere delle mani, lodavanlo, ed applaudivanlo, di avere così prosperamente perfezzionato le sue machine ingegnosissime. Il resto del viaggio fatto dal catturato Signore dall'Orto in casa d'Anna, se ne discorrerà nell'ora, che siegue, alla quale appartiene, frà tanto seguitando il nostro ordine, entriamo nelle riflessioni, acciò la nostra mente si edifichi, ed il nostro cuore si affezzioni più al nostro appassionato Signore.

DI-

DISCORSO
RIFLESSIVO
Sù di quest' Ora Quinta.

E in quest'Ora l'Orologio materiale ammutito non fusse, per risvegliare col suo martello, la campana della nostra mente alli riflessi penosi del nostro appassionato Signore; far lo dovrebbe l'Orologio dell'Amore, che sempre animato nel nostro cuore, con moto non interrotto, scaricar dovria martellate di gratissime ricordanze: Eccone tre in pronto: d'amore, di timore, e di stupore? Si dia il primo luogo all'amore, perche in questo non vi è niente del nostro, ma tutto appartiene al cuore amorosissimo di Giesù, che già principia i primi passi del suo patire, non per le mani di amore (come nell'Ora quarta passata, nella quale agonizò all'aspetto delle nostre colpe, e sudò sangue alla veduta delle sue pene) ma per le mani di quell'empia, scelerata canaglia, patentata già da lui stesso colla licenza di catturarlo, quando li disse: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum.* Sù eccomi nelle vostre mani; per me hà sonato l'Orologio, caricato già da voi, un pezzo fà, con ruote di sdegno, e con funi d' empietà: Se il mondo non hà creduto, che il sangue, poco fà, da me sudato, altra lancetta non me'l cavò dalle vene, che quella dell'amor mio, lo creda di presente, dove ne dò la facoltà da quest' Ora sino a quel punto, che lacerato, e svenato in un legno, lo versarò a favor vostro, sino all'ultima goccia: *Fortem facit vis amoris:* disse il S. Arcivescovo di Ravenna: *Et verus amor non nisi passionibus probatur.* Eccolo nel dolcissimo nostro Bene, che, per mostrarci la fortezza insuperabile del suo amore, che nella pietra paragone della sua passione acerbissima doveva farsi conoscere di sopraeminente perfezzione, non aspetta gli assalti de'soldati, nè gl'insulti de'suoi nemici; ma ripigliando, vero Anteo, nuovo vigore da quella terra, in cui prostrossi, s'alza tutto animo, tutto valore, e con passi di Gigante l'incontra, li arresta, e li

domanda: *Quem quæritis?* Chi cercate? non già che egli molto ben non ſapeſſe, come, e per chi venivano, ma per farl'intendere, che ſe ben egli ſapeva il tutto, davaſeli però nelle mani, perche così voleva, non perche temeſſe della bravura loro, proſtrata con una ſua ſola parola: *Ego ſum*, come ſe dir voleſſe: Vedete, che far potrei di voi col nerbo della mia Onnipotenza, ſe con un ſoffio vi roverſcio in terra, e con un *Ego ſum*, vi arreſto, e vi accieco: *Ut autem dixit: Ego ſum, abierunt retrorſum*. Un'amor sì grande però, con cui ne'primi attacchi della battaglia ſi appaleſa sì forte, e così vogliosò di patire per noſtro bene, queſto sì buon Signore ſolo non và, ma vien ſeguito da rifleſſo di gran timore, che l'avvertì prima di me il moraliſſimo S. Gregorio Papa nel dire: *Quid ergo facturus eſt judicaturus, qui una voce hoſtes percutit judicandus?* ſe impallidito, ed eſſangue per il verſato ſudore nel dars' in preda de' ſuoi nemici, con una parola di miele li ſpaventa, ed atterra, che ſarà, quando con bocca amareggiata di sdegno fulminarà quella ſentenza irrevocabile: *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum.* Se nel gire al macello da manſueto Agnellino col ſolo balato d'un *Ego ſum*, fà intimorire i cuori più induriti d' un ſaſſo, che ſarà, quando riempiendo la terra, ed il Cielo di ruggiti ſpaventoſi: *Quaſi leæna Ephraim, & quaſi catulus leonis domui Judæ: Ego, ego capiam, & vadam, tollam, & non eſt, qui eruat?* Oſeas. c. 5. Da ſtizzato leone sbranarà con l'unghie della ſua potenza li peccatori infelici; Ah? Amore convertito in sdegno? gagliardo vino convertito in aceto? oh quanto è da temerſi!

Trionfa di preſente l'amore, e trionfò in tutti gli anni, che viſſe quà giù trà noi il noſtro dolciſſimo Redentore, che per bocca di S. Bernardo và dicendo: *De me ſolus amor potuit referre triumphum*. Ma quando depoſto l'amore, veſtirà livrea di giudicante, guai a chi diſprezzando le diviſe della ſua teneriſſima carità, darà trà le branche leonine d'una giuſtizia sdegnata. Giuda miſerabile fù il primo, che la provò, col quale, che non fece, che non diſſe il benedetto Signore per intenerirlo? Quel volto benegno, con cui l' incontrò, quell'abbraccio cordialiſſimo, con cui ſe lo ſtrinſe si teneramente al petto, quel bacio, che sì pazientemente ricevè da quella bocca indegna, quel chiamarlo amico, quando ben ſapeva d'eſſere un perfido traditore, che breccia far dovevano in quel cuore di tigre? Miſero

sero di lui, che non aprì gli occhi a gl'inviti di quella grazia, che se li pose tante volte attorno con maniere sì dolci? Io credo, che nell'inferno altro ferro non lo trafiggerà, trà quelle fiamme nella più intima vena del cuore, che l'impulsi al dolore, e l'inviti al pentimento, che diedeli sì buon Maestro: Che scottature saranno per lui le lagrime, con le quali gli lavò i piedi? che carboni acuti l'amorose strinte, che diede a quelle piante immonde? che spina infocata quel boccone, di cui, con le mani proprie, lo regalò? le vergogne maggiori, e le pene più sensitive de' figli di Giacobbe, venditore dell'innocente fratello loro, non dobbiamo pensare, che furono nè l'artificiose impostture, nè le minaccie apparenti, con le quali Giuseppe già Vicerè dell' Egitto li arrestò, e tenne, come prigionieri nel suo palagio; ma bensì quell'accoglimento umanissimo, e le tenere parole, con le quali si scuoprì, chi egli era, nel dirli: *Ego sum Joseph frater vester, quem vos vendidistis.* Fratelli miei amatissimi non temete, vi ritrovate in buone mani; Io sono quel fratello vostro Giuseppe, che voi, già tant'anni sono, vendeste a Mercadanti Madianiti venti danari; questo però, nè per rimprovero lo dico, nè per vostro rossore; ma per ricordarvi solo, con una tal circostanza, la mia persona, già da voi sconosciuta: Quì tutti con me starete, nè da prigionieri, nè da nemici, ma da fratelli, da padroni, da dominanti, sarete miei commensali, miei assistenti, miei collaterali in questo governo sì vasto dell'Egitto; fuori ogni timore da' vostri cuori. La vendita, che faceste di me, fù disposizione della Providenza Divina, che mi mandò in queste parti per vostra salvezza, e per rimedio d'un mondo poco men, che spirante di fame: *Nolite pavère, neque vobis durum esse videatur, quod vendidistis me in his regionibus, pro salute enim vestra misit me Dominus ante vos; Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum. Genes. cap. 45.* Già che mio Padre è vivo, ritornate da lui, caricate frumento quanto volete, ragguagliatelo d'ogni cosa, e venite tutti, ad esser voi ancor padroni dell'Egitto, e di così vasto Paese; e pure a parole sì dolci, ad espressioni sì tenere, dice il Sagro Testo, che: *Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti.* Or se la dolcezza di quel Principe, e le tenerezze d'un tal fratello furono a' cuori loro bocconi di terrore, e bevanda di spavento, che l'arebbe stato di loro, se con voce altiera, e con sopraciglio

fevero aveſſe detto quel Dominante: Olà miniſtri miei, prendete que'traditori, arreſtateli, legateli, imprigionateli, ſepeliteli in un criminale delli più orridi, frà ceppi, e catene, per farne preſto preſto un publico ſpettacolo di giuſtizia, per ſpavento de'traditori, e per eſempio de' fratricidi? Poveretti loro, ſe queſt' ordine di giuſtizia fuſſe uſcito dalla bocca di quel Vicerè, ſpirati di puro ſpavento, portati non l'averebbono i Miniſtri nella carcere, ma nel ſepolcro.

Miſero Giuda, e miſeri tutti coloro, che a ſua imitazione per il prezzo vile di piacere volatile, vendono, e tradiſcono il caro Gieſù fratello noſtro sì buono: Nell'inferno non ſaranno le pene loro le ſpade delle fiamme, le punte de'tormenti, ed i denti de'dragoni infernali, ma le tenerezze di quel cuore divino, e le dolcezze della ſua amoroſiſſima bocca; il ricordo, che da sì buon Signore, da sì fedele amico, da sì caro fratello ſono ſtati caricati di grazie, cumulati di beneficj, inondati di favori, accarezzati tante volte, abbracciati, paſteggiati nella Menſa Sagramentale, ſin delle ſue carni divine, queſte memorie ſaranno le ſpine più acute, e le ſaette più appuntite, che per tutt'i ſecoli eterni trapaſſeranno a tanti imitatori di Giudà l'intima vena del cuore: ſe queſto Diſcepolo traditore ſi poteſſe troncare i piedi, che lavati li furono una volta da quelle mani Divine, e ſquarciarſi il petto, che paſteggiato li fù del pan degli Angioli, ò con quanta ſua ſodisfazione il farebbe, per non aver sù gli occhi quell' eterno tormento; Ben dice, e con ragione il S. Profeta: *Vide, & conſidera, quàm valdè amarum eſt dereliquiſſe te Dominum Deum tuum*: Ah? vendere un Dio? tradire un Dio? abbandonare un Dio? a prezzo sì vile, qual'è il peccato, è troppo amaro boccone.

Ma ecco nuovi ſtupori sù gli rifleſſi degli atti di queſto caritativo Signore, ſi vede tradito da un ſuo Diſcepolo; vede un' eſercito d'armati per catturarlo, quelli appunto, che roverſciati in terra dalla ſua Onnipotenza, l'aveva ravvivati colla ſua Divina virtù, e pure in veder la miſchia trà la ſoldateſca, ed un ſuo Apoſtolo, che non contento del primo colpo di ſpada, voleva aſſecondare degli altri, e troncare non ſolo orecchie, ma braccia, e teſte, e fare argine con un ferro ſolo ad una intiera cohorte; Egli arreſta tutti, ordina a Pietro il rinfoderar la ſua ſpada, piegaſi a pigliare colle proprie mani da terra l'orec-

l'orecchio tronco di Malco, lo ſitua al ſuo luogo; ſtagna il ſangue, ſana il ferito, e con parole gravi ci avvertiſce, a non inſanguinar mai ferro nelle membra altrui, ſotto pena del medeſimo contracambio: *Omnes enim, qui gladium acceperint, gladio peribunt. S. Matt. cap.* 26. E pure a tutti queſti atti di benignità nè Giuda ſi compunge, nè quella ſoldateſca iniqua muta penſiero, ma più empj, che mai barbaramente lo legano, e crudelmente maltrattano; ſi foſſero almeno atterriti al ſentir le parole, che diſſe al ſuo Diſcepolo feritore: *An putas, quia non poſſum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo pluſquam duodecim Legiones Angelorũ. S. Matth. eodem cap.* Parole dinotanti la ſua Divina Potenza, trattenuta, per dar luogo alle ſcritture, che adempir doveanſi in lui, per la ſalute del mondo: *Sed quomodo implebuntur ſcripturæ, quia ſic oportet fieri*. Ah? Dio guardi un' anima accecata da paſſione, ed ottenebrata da ſdegno: Giuda più non era ſuo, ma ſchiavo dell' avarizia, la borſa del danaro promeſſo, era l'oggetto antico della ſua mente, e l'adorato Idolo del ſuo cuore; li Majoraſchi aſſiſtenti, e la ſoldateſca ingorda anelava alle promeſſe, ed aſpirava, a dar ſolamente guſto alla parte, ſe felicemente riuſcivali la cattura: Quant'imitatori han coſtoro? quanti veggonſi alla giornata caricati di favori dalle mani Divine, ſanati tante volte nel corpo, e nell'anima, rinfoderarſi non di rado la ſpada della Divina Giuſtizia, ſguainata dalla malvagità, e copioſità di tante colpe, e pure gli occhi non s'aprono, la mente non ſi riſchiara, il cuore non ſvegliaſi al riflеſſo di tanto lume, di tanto amore, di tanti beni! Voleſſe Iddio, e non fuſſe cagione l'avarizia, la cupidità, l'intereſſe! Miſerir di noi, le coſe temporali, le caduche, le tranſitorie, occupano la parte migliore della noſtr'anima: *Supercæcidit ignis, & non viderunt Solem*, diſſe con molta ragione il Profeta Reale *Sal.* 57. Quelli non veggono di mezzo giorno il bel Sole della grazia, che troppo fan dominarſi dal fuoco delle mondane concupiſcenze: Tanto avvenne a quella gente miſerabile, a Giuda il traditore, ed a' Giudei tutti ardenti di ſdegno; avean sù gli occhi l'Eterno Sole di giuſtizia, nè vedean raggi sì chiari d'onnipotenza, e d'amore, e pure l'intereſſe, e lo ſdegno eran troppo denſe nubi ne' loro cuori: Queſta nube medeſima faceva parapetto al cuore di Giuda, ed alla mente di quelle ſquadre, delle quali eraſi fatto capo;

non

non avvertendo, miserabili, che si erano, che quello a cui con funi, e catene avean legate le braccia, ed incatenate le mani, non era figlio d'un fabro, conforme l'aveano motteggiato più volte: ma era Figlio di Padre così potente, che il mandarli in ajuto dodeci legioni d'Angioli, che vuol dire settantadue mila soldati de' suoi potentissimi squadroni, erali così facile, come il dire alle nubi, che scaricassero sù la terra poche stille di pioggia.

Chi non temeria far prigio- [illegible]

gni manifesti di giusto sdegno, di guerre, di pestilenze, di terremoti, di flagelli; lo vediamo il più delle volte con gli occhi, l'esperimentiamo fisicamente nella terra, che spesso spesso ci traballa sotto de' piedi, con minaccie di darci in un tempo stesso il sepolcro, e la morte, e pure questo non basta, nè a farci cambiar pensiero, nè a mutar vita: [illegible] si ben disse [illegible] Gregorio [illegible] partir poteva, e non deplorare [illegible] Sagramenti [illegible]

cati

cati di tutto, con paga de'peccati, e con mercede d'ingratitudine, dovean corrispondere alle sue dimostranze amorose.

Questa cattura di Giesù, quelle sue ligature, quelle funi, quelle catene, come catturar ci dovrebbono il cuore, ed incatenare il petto al riflesso, che tutto si fà per noi, tutto a noi batte, e per noi tanto patisce un Dio d'amore, e che: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. Nè le previste insipidezze nostre, nè la piena delle nostre incorrispondenze, nè la lava delle nostre dimenticanze poterono intepidire, non che estinguere la fornace di quella caritativa benevolenza, che non conobbe giammai freddezza: A chi vuol profondarsi in quest' Ora quinta, nel meditare un Dio tradito, un Dio ligato, un Dio dispreggiato, di che vivanda sostanziale pasteggiarà la sua mente? meraviglie non communi, stupori senza fine, ringraziamenti senza numero, ed un amor senza termine, saranno i saporiti bocconi di quest' Ora misteriosissima: le seguenti affettive meditazioni gli ne daranno l'impulso: Ma fra tanto quel punto sì premuroso dell' Eterna nostra salvezza, e dell'acquisto d'una vita immortale, situamolo nella nicchia primaria del nostro cuore, nella base maggiore della nostra mente, e nelle più espressive formole della nostra lingua.

AF-

AFFETTI MEDITATIVI

Sopra l'istessa Ora Quinta.

AFFETTO PRIMO.

Uali sono, anima mia, i tuoi pensieri in quest'Ora, in cui tradito, e catturato ne fù il tuo Signore. Chi sà, se pensaste, che per la mestizia, e timore patito nell'Orto, andar non dovesse più alla morte per te, ma a nascondersi trà le spelonche? Erraste, anima mia, non fù così: Unito ch'ebbe il tuo caro Bene con quello del Padre Eterno, il suo volere, s'alzò tutto cuore ad incontrar la battaglia, non a fuggirla. Valle incontro, e domandali, dove si porta? dilli, che quelle squadre di gente armata a cavallo, ed a piedi, con lanterne, e faccole accese mostrano venir per lui, Pregalo, che non affretti il passo, sin che t'informi, che gente sono, e per chi vengono. Dal mio cuore mandato avanti per spia, sento dirmi, possibile non è, che vengano per il mio Giesù, perche ne veggo condottiero un suo Apostolo amico. Ah! quanto ch'errai? viene sì avanti di loro un' Apostolo per condottiero, come traditore però, non come amico, che sarà [illegible] mio Giesù, sotto la condotta d'un Giuda, d'un apostata, d'un'infame, che più vile d'un giumento, ha venduto per poco argento a' suoi nemici il tuo Sangue innocente, e pure sì buon Signore, a cui tutto ciò era noto, l'incontra, li parla, con benegno affetto lo mira, con parole amorose il riceve, e col nome d'amico lo chiama: *Amice, ad quid venisti.*

Mio Giesù, mio tesoro, mio bene, così tratti un nemico sì fiero, un tuo Discepolo sì infame? cuore bello del mio Signore, insegnar mi volesse col tuo esempio, la patienza, con chi m'offende, e la dolcezza con chi m'aggrava: Impara, anima mia, dal tuo Dio umanato, lezione sì nobile, e canoni sì Divini: Troppo poco hai imitato il tuo Maestro per il passato, per l'avvenire però non sia così: Ama Bontà sì grande, e per farti amare accogli con tenerezza di cuore, e con dolcezza di lingua, chi

ti of-

t'offende, e non t'ama: così prattica il mio Giesù, e tanto prattica voglio io. Amen.

AFFETTO SECONDO.

STupidita veggoti, anima mia, e con ragione, dell'ingratitudine di Giuda, e della malvagità d'un traditore. Ecco la paga, che dà al suo Maestro, Discepolo sì beneficato, ecco il contracambio, con cui riconosce il suo Signore! da omicciuolo miserabile di niun conto, sollevato alle glorie, alle grandezze, all'Apostolato, lo rifiuta, lo vende, lo tradisce col più fino segno d'amore, e con un bacio accosta le sue sporche labra a quella bocca di Paradiso; di te mio Giesù mi stupisco, non già di Giuda! della tua bontà m'arresto, che ammettesti labra sì sozze al bacio della tua bocca! ò benignità amabile del mio Signore! ò mitezza ammirabile verso creatura sì scelerata! e non restò confuso dalla vostra soavità in riceverlo, e non si pētì dalla pietà de'vostri sguardi in mirarlo? che spina crudele fù al voltro cuore l'ostinamento di Giuda? che pugnale non fù alla vostra bell'anima una durezza sì empia? con te però, anima mia, da quì avanti lamentati se con occhi di pietà il tuo Giesù non ti mira; che tenerezze non t' hà mostrato? a quali onori non t'hà egli inalzato? fino a cibarti sù gli Altari delle sue purissime carni, e pure peggio di Giuda, con bocca fetentissima, spirante sozzure di colpe, ed alito infernale de' peccati hai tante volte bevuto nella Mensa Sagramentale quel suo sangue innocente? confonditi, e volta contro di te lo sdegno, non contro Giuda. Già questo paga con eternità di fuoco la sceleratezza del suo tradimento, fatto non più d'una volta, e tu che tante volte, mancator di parola, rinovaste con finti baci le punture al cuore amabilissimo del tuo Signore, come non ti risolvi in un fiume di pianto, ed in lagrime di dolore; fallo, anima mia, che n'hai ragione, buttati a'piedi di Giesū, e con mille baci a quelle sacrate piante, detesta i tradimenti delle tue colpe, giurali fedeltà, sotto pena, non d'un'inferno solo, ma di mille, quando sarai per fare altrimenti. Amen.

AFFETTO TERZO.

NOn pensare, anima mia, d'esserti ingolfata ancora nel mare immenso dell'amorevolezze di Giesù, verso traditore sì empio, altro costeggiato non hai fin'ora, che solamente l'arene; se vuoi di questo pela-

po vedere il fondo, vattene a sentir pian piano, che parole, che affetti, che svisceratezze uscirono dalla bocca, dalla lingua, dal cuore di Giesù, mentre stringeva trà le sue braccia quel traditore. E che non diceste, caro mio Bene, a quel petto di macigno per ammollirlo? il meno, credo io, fù il dirli, che disgusto ti diedi, ò Giuda, che mi tradisci? che di male oprai contro di te, che mi dai in mano de' miei nemici? Ti elessi per mio Discepolo, ti caratterizzai per mio Apostolo, ti feci mio despendiero: Tu studiavi la mia cattura, ed io col Padre mio m'affaticavo per tua salute, tu contro di me ordinavi le soldatesche, ed io schieravo a favor tuo le mie preghiere, tu m'hai venduto, ma io non t'hò discacciato, ritorna pecorella perduta al tuo Pastore, che trà queste braccia ti riporterò al mio ovile, abbracciamoci insieme, ò Giuda, siamo amici, che sei a tempo ancora: se amico ti chiamo, lo fò, per farti intendere, che intiero verso di te conservo le leggi amiche, che dal canto tuo violaste. se offeso da me ti senti, dichiarati, che quì son pronto a chiederti mille volte perdono. Giesù mio non più; la facesti da tuo pari in dir tanto, per guadagnar quello perduto: Ma chiamare amico un empio, un traditore, un'apostata? questo sì, che l'orecchio non può sentirlo, e tolerarlo non può il mio cuore: Questo appunto sentir voglio io da te, anima mia; che bel cuore ha Giesù, che per la speranza di salvarti, tiene anche i traditori per suoi amici più cari. Miserabili noi, confondiamoci, se col merco infame di traditori, pure ci chiama amici il nostro Dio: Or se con sincerità l'amassimo, che decorosi titoli ci darebbe? Giesù mio mi dò per vinto: Giuda più non sarò, ma peccator pentito, che ricorro al vostro seno per ajuto, e per fortezza. Amen.

AFFETTO QUARTO.

SVegliati sù, anima mia, allo strepito de' soldati, che catturano il tuo Signore, e vedi quell'empio Giuda che staccolato da' legami strettissimi delle braccia amorose del suo Maestro, e come aspido sordo, non dando orecchio a quell'inviti bastevoli ad ammollire un cuore di bronzo, grida tutto altiero, e dice a quella maledetta canaglia: Olà valorosi soldati, e ministri, legate bene, e stringete forte cotesto mio prigioniero Maestro: [illegible] altrimente vi scapperà dalle mani, e voi perderete la preda, ed io il danaro: Anima mia, ò

quan-

quanto dice a ſoldati quel traditore, rubbali quella ſola parola: *ducite cautè*. Serrala nel tuo cuore, ruminala ſpeſſo, che troppo prezioſa è per te; documento di Paradiſo, degno d'uſcire non dalla bocca di Giuda, ma dalle labra d'un Serafino: Anima mia, ſenti beni: *ducite cautè*. Il tuo Signore, il tuo Dio, nel tuo cuore, nella tua mente, nel tuo volere, guarda, che non ti sfugga, perche ſenza di lui, che puoi? che vali? miſera di te, che tante volte faceſte ſcappartelo dalle mani colla mala vita tua, con tuoi peccati; non è teſoro Gieſù da eſſere guardato dormendo, non è branchiglio il Figlio della Vergine da eſſere portato in petto ſenza la veglia di mille ſguardi: *ducite cautè*, Anima mia, a te parla il tuo Signore, e ſe a'raggi di viva fede conoſci, con che cautela cuſtodir ſi deve la ricchezza animata del Paradiſo, corri dietro a quella gente inumana, e dilli: *Ducite cautè* il mio Gieſù, ò ſoldati; mà non in quel ſenſo crudele dell'empio Giuda, ma in quello, che io vi dico: Portate ben cuſtodito quel che avete trà funi, e catene nelle mani; Malfattore egli non è, ſcelerato egli non fù; ma il Santo de' Santi, l'allegrezza del Cielo, e la bellezza del Paradiſo: Beati voi, ſe conoſceſſivo la preda, che avete in mano, ve le buttareſte a piedi, l'adorareſte per vero Dio, e li chiedereſte in dono la voſtra eterna ſalvezza: Cuori avvelenati dall'odio, non ſtimano queſte voci: ſtimale tu, anima mia, e ſe per il paſſato cuſtodito non hai cautamente il tuo Dio per tua ſcioccagine, fallo per l'avvenire per mezzo d' un cuor contrito, e d'una vera emenda delle tue traſcorſe ignoranze. Amen.

AFFETTO QUINTO.

NOn fuſſero mai uſcite dalla bocca indegna di Giuda quelle parole di avvertimento a ſoldati, *Ducite cautè*, che forſe, tanto maltrattato non averebbono nella ſua prigionia il mio Signore. Vedeli, anima mia, con che fierezza lo legano, lo ſtringono con funi, con catene, per conſulta di Giuda, lo caricano d'ingiurie, lo peſtano con pugni, lo percuotono con calci, lo maltrattano con ſchiaffi, li pelano la barba, li ſtrappano i capelli, lo ſtraſcinano per la chioma, lo ſputano, l'oltraggiano, lo maledicono, e tutti aſſieme: *Sicut exultant victòres capta præda, quando dividunt ſpolia.* Alzano ſino al Cielo le grida di giubilo, lodano il buon eſito del tradimento, abbracciano il traditore, e con mille benedizzio-

ni l'esalazione. Or, anima mia, a questa vista, che fai? svenne coro si crudele, che dice il Sacerdote Eli al sentir la prigionia dell'Arca fatta da Filistei nel tempio, svenne, e morì: E tu al sentire la cattura del tuo Signore, e la prigionia del tuo Dio, non muori di dolore, non t'affoghi nel pianto? e sa pure che le catene, che lo stringono, e le funi, che lo ligano, l'hanno somministrate a' suoi nemici i tuoi peccati: *Funes peccatorum circumplexi sunt me*. Mio Giesù, che facevi? mio mansueto Agnello, che dicevi sotto quella pioggia de' vituperj, e sotto quella tempesta di calci: Anche spettatore ne fù tutto il Cielo, pensavi alla mia salute, e meditavi al mio scampo: Sanaste l'orecchio al tuo nemico, poneste in salvo i tuoi Apostoli, ordinando che non molestassero i tuoi, con dirli: *Si me quæritis, sinite hos abire*: Così dunque, anima mia, il tuo Signore non à, ne può scordarsi di te, anche [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] tormenti [illegible] fa, e te soffrire: Miserabile, e tu che fai, ne vivi così sconsigliata, e sai perche? perche non ami il tuo Dio, che se ardentemente l'amassi, sapresti ben penetrare, che quanto egli soffrì patì per te, fù tutto effetto d'amore: ma fino, ma eminente, ma Divino: Amalo da oggi avanti, ma di cuore, consacrali il tuo volere, ma totale, e sù l'altare del tuo petto brugiali la tanto desiderata vittima d'un cuor contrito.

Amen.

HORA VI.
E' condotto ad Anna, et e Percosso.

ORA SESTA

E' PORTATO AD ANNA, ED E' PERCOSSO DA MALCO.

Discorso Istorico sovra di quest'Ora.

A cattura del Signore nell' Orto, e li sfoghi della soldatesca, de'Ministri, e de' suoi nemici in legarlo, maltrattarlo, ed oltraggiarlo durarono tutto il rimanente dell'ore cinque della notte, dopo di che s' incamminarono verso la casa d' Anna: *Et adduxerunt eum ad Annam primùm. S. Gio: cap.* 18. Il modo di condurlo ligato fù crudeliſſimo; perche i Principi de'Sacerdoti perſuaſero la sbirraglia Ebrea, li ſoldati del Preſide, ed i Miniſtri de'loro Tribunali, che quell'Uomo già catturato, era lo più ſcelerato del Mondo, lo più pernicioſo di quanti aveſſe mai avuto la Republica dell'Ebraiſmo, e che perciò era degno di mille morti; e perche i medeſimi Principi de' Sacerdoti odianti a morte il benedetto Signore, erano preſenti, quella turba de'ſoldati, e Miniſtri per farli coſa grata, non fù crudeltà, che non pratticaſſero contro di lui, li davano ſpontonate ad ogni paſſo, ſtrappate crudeliſſime ad ogni pedata, appena poſato il piede in terra, che quelli, che tenevano in mano l'eſtremità delle funi, tirandole con violenza, facevanlo repentinamente cadere in terra, dove a furia di calci, percoſſe, e ſtiramento di corde, facendolo rialzare, ripigliavano il cammino, ſcardandoſeli le piante Santiſſime, l'unghie de'piedi, con tormento non ordinario di quella benedetta Umanità; e con queſta barbarie lo fecero viaggiare tutto quel tratto di ſtrada ſino al Palazzo d'Anna, di cammino ſecondo Adricomio 1360. paſſi, e dovendo tranſitare il Torrente Cedron, ve lo precipitarono dentro, con farvelo bagnare nell'acque, e ſporcare nel limo delle ſue ſponde: *Luto ſordidatus*, afferma il Salmerone, imprimendo nelle pietre del medeſimo, che ſin adeſſo veggonſi da'divoti Pellegrini li ſegni delle funi, *& veſtigiam pedum ſuorum*. La Porta della Città, per la quale l'introduſſero, fù la Porta Aurea, per la quale la Domenica avanti, era entrato ſu'l Polledro, con applauſo del Popolo,

benche da lui già predetta, e prevista: Gli otto de'quali era capo Sant' Andrea, impauriti dalla quantità della gente armata, quando sentirono dalla bocca del Signore le parole dette alli soldati, e Ministri: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*: Si posero in fuga, e si nascosero in una spelonca fuori della Città, dalla parte di mezzo giorno, vicino la Piscina superiore, e la casa di Elia; San Giacomo Maggiore s' ascose frà la sepoltura del Profeta Zaccaria, e frà quella del Rè Giosafat dalla stessa parte fuori di Gierusalemme, S. Pietro, e S. Giovanni fuggirono ancor essi, mà non s' ascosero, *sed resumpto spiritu*, come dice il Cardinal Gaetano: *Sequebantur à longè*; Rifiatato alquanto dal corso della prima fuga, voltandosi, si fecero animo, e cominciarono a seguitare il catturato Signore: *Ex fuga hac paulo post animum resumentes, rediere, Joannes, & Petrus sequentes Jesum à longè*. E benche S. Gio: scrivendo questo fatto di S. Pietro tace la circostanza degli altri Evangelisti, che dicono: *Sequebatur eum à longè*: Fù per dimostrare la virtù della divozione, che spingeva San Pietro alla seguela di Giesù Cristo, tacendo la causa prudenziale del seguitarlo da lontano, per non esporsi a pericolo d'esser catturato ancor lui, come suo Discepolo; tanto più per aver fatto punta alla corte, e troncato l' orecchio al Barricello del Pontefice: *Sequebatur à longè ne à satellitibus comprehenderetur, tum quia Discipulus erat Jesu, tum quia Malchi aurem amputavit, ita fugam temperavit, ut in manus capientium non incideret. Card. Caet.*

Chi poi fusse l'altro Discepolo, che con S. Pietro seguitavano *Jesum à longè*: Alcuni vogliono, che fusse Giuseppe ab Arimatea suo Discepolo occulto, altri che fusse il Padrone del Cenacolo, nel quale il Signore aveva celebrato la Pasqua: Ma la seguela de' Padri Greci, con S. Gio: Grisostomo vogliono, che fù S. Giovanni: *Alius Discipulus, qui cum Petro, Christum sequebatur, et qui hæc scripsit, ipse est Joannes*: Il quale se in questa narrativa non si nomina, nè col nome proprio, nè coll'appellativo fù per sua umiltà, per dare, non a se, mà a Dio tutta la gloria, di non essere fuggito, di non averlo tradito con Giuda, e di non averlo negato con S. Pietro, perche con la sua grazia lo tenne stretto nel petto, e così non cadde: *Cum enim supra pectus Jesu recumbuerit, meritò se silentio prateriit*. S. Gio: Grisost. E lo spettante alle negazioni di S. Pietro in casa d'Anna si dirà

all'

all' ora ſuā, che ſarà ora 9. Il Giovinetto poi, che dopo avere in quella notte ſeguitato il Signore, mentre lo conducevano ad Anna, laſciò il lenzuolo, e ſcappò dalle mani de' ſoldati, non hà fondamento di ragione l'opinione di chi dice, fù S. Giovanni, ò pure un Giovanne Giovane di quella caſa, nella quale il Signore la ſera aveva celebrato la Paſqua, e che per divozione, ò curioſità lo ſeguitò in quel viaggio, ed in tutto quel tempo della notte; mà con più fondamento di ragione al dire del Gaetano, ed altri in S. Matteo, fù il garzone di caſa dell' Ortolano di Getſemani, il quale eſſendo già nudo nel letto, ſvegliato dal rumore, e ſpinto dalla curioſità, andò a vedere, che coſa era, e per la fretta, non penſando a veſtirſi, ma ſolo ad involgerſi in un lenzuolo, ò veſte bianca, che fuſſe, laſciolla poi in mano de' ſoldati, quando ſi vidde fatto prigione; come quello, che credevano, eſſere uno de' ſuoi Diſcepoli, e così nudo ſcappandoli dalle mani, fuggì nella medeſima caſa di campagna dov'era venuto.

Deve anche ſaperſi, che l'anno del Mondo 2544. nell' iſteſſa notte di queſto medeſimo giorno furono gli Ebrei miracoloſamente eſtratti dalla ſervitù Egeniaca, e dal giogo barbaro di Faraone, aggravandoſi le circoſtanze dell'ingratitudine, al riſleſſo di sì gran beneficio, ardimentando di catturare nell' iſteſs' ora quel Dio, che li aveva liberati da quella duriſſima ſchiavitudine. E' parimente notabile quelche Donato Calvi riporta nelle ſue riſoluzioni Evangeliche: E ſi legge *in Sermo de Paraſ. di S. Vincenzo Ferr.* Che nel paſſare il Signore per la Porta Aurea, così obbrobriato, ed imprigionato, le ſtatue degl' Imperatori Romani, che dall'una parte, e dall' altra facevano quella Porta più riguardevole, tutto che inſenſate, ſe gl' inchinarano tutte adorandolo, e riconoſcendolo cō quell'atto per vero Dio, e Signore, a confuſione di chilo portava sì maltrattato, come fuſſe il più infame del Mondo.

Prima di giugnere al Palazzo d' Anna, la maledetta sbirraglia aveva già fatto un terzo di miglio in circa dentro la Città, e benche il confuſo camminar delle turbe, che tuttavia ingroſſavano, e la ſoldateſca, con le picche, aſte, ed alabarde urtandoſi, formavano un ſuono di orrore, e le voci, e ſchiamazzi di tanta gente baſtavano a ſvegliare anche gl' illitarghiti; pur giunta che fù tutta quella gran moltitudine di ſoldateſca, e di gente avanti la

porta maggiore del Palazzo d' Anna, si fermò tutta nel largo, che vi era, aspettando, che il medesimo si mettesse in ordine, per darli udienza, e per la sua giudicatura, e frà tanto godesse da'balconi, e dalle finestre esso, e tutta la sua gente di casa, la bella vista degli obbrobrj,e dissonori del catturato Signore, legato ad un'Oliva, che stava ivi nel mezzo; attestando Pietro della Valle a dì 15. di Giugno del 1616.averlo veduto, ed i divoti Pellegrini nella visita de'Santi luoghi, si prendono del suo legno, e delle sue frondi: Ed il Villamonte nel *lib*.2. de'suoi Viaggi al *cap*.13. attesta, che il sudetto Olivo, per li scherni, che ivi gli Ebrei fecero al Signore, come se avesse avuto senso di dolore, si divise miracolosamente in quattro parti, vedendosene i segni al giorno d'oggi.

Era già scorsa buona parte delle sei ore della notte, quando il primo di tutti a salire in Palazzo, fù Giuda, per avere il primato nella gloria, per la sua impresa sì ben portata, a farsi pagare il danaro del tradimento pattuito; Lui diede le prime nuove, e da lui si diedero i primi informi a quel gran nemico Giudice ingiustissimo dell' Innocente Signore, ne fu sommamente ringraziato, se gli fecero esibizioni amplissime, li fù contata la moneta, e ricevuta, che l'ebbe, si partì subito, per non essere conosciuto, e per occultare il delitto del commesso tradimento: *Judas non est progressus ultrò domum Annæ*, dice Cornel. a Lapide; perche se vi fusse tornato, ò pure si fusse trattenuto avrebbe scoverto, e tradito anche S. Pietro, quando vi negò Cristo; sincome nè anche si trovò presente nel Palazzo Pontificio di Caifas, quando replicò le negazioni; perche l'avrebbe non solo affrontato per falsario, ma attestato d'essere il più intrinseco del Signore, con che S. Pietro non sarebbe uscito di casa del Pontefice senza castigo.

Il danaro poi dato a Giuda dal Pontefice Anna, non fù del suo, ma cavato dal ceppo, dove conservavansi le limosine offerte a Dio, e chiamavasi *pecunia sacra*, che spendere non potevasi, che per servizio del Tempio, e per i bisogni de'poverelli; ed una volta, che Pilato volle col danaro di detto ceppo risarcire li condotti dell'acqua nella Città per servizio del Publico, non vollero mai assentirvi, ed il Popolo fù per ribellarsi; e pure niuno di loro tumultuò contro questi usurpatori sagrileghi,che per uccidere un Dio Uomo,con tanta facilità l'aprirono, e s'avvalsero del danaro; aggiugnendo al delitto del Deicidio,la cir-

costanza d' impiegarlo in dar morte all'istesso Dio.

Sodisfatto, che fù Giuda, e partitosi tutto contento col danaro, e col buon'esito del tradimento; Ordinò Anna, che sciolto il Signore dall'Olivo, li fusse portato avanti, sincome fù eseguito; frà tanto sedendo lui nel Tribunale, coll'assistenza de'Senatori, de'Magistrati, e de'Principi de'Sacerdoti, ch'erano andati a catturarlo in persona, con occhio livido, e con sopraciglio severo, tutto gonfio di superbia l'interrogò: *De Discipulis suis, & de doctrina ejus*. Deve quì avvertirsi prima di passare avanti questa Istoria, che questo maledetto vecchio Anna fù il più fiero, ed antico nemico, ch' avesse Giesù Cristo: *Anna fuit maximus inimicus Christi*: Al dire di S. Vincenzo Ferrerio *serm. de Pass. Et tempore administrationis Annæ, cœpit Domini Passio*. Soggiugne Ugon Cardinale, non già che a tempo suo il Signore fusse morto: perche quando morì il Signore, amministrava il sommo Sacerdozio Caifas; ma perche cominciò in Anna la mala volontà d' uccidere il Signore 32. anni prima, ch'egli morisse, atteso egli fù, che configliò Erode Ascalonita a fare uccidere tutti gli figliuoletti della Città, e Territorio di Bettalemme: *Abimutu, et infrà*, per uccidere con essi, anche Giesù Cristo, e così da tal tempo cominciò l'odio d' Anna verso di lui, verificandosi il detto d'Ugon Cardinale, che: *Tempore administrationis Annæ, cœpit Domini Passio*. Egli sapeva benissimo, che Giesù Cristo era quello, che i Magi vennero ad adorare, che fu publicato da' Pastori, confessato da Simeone, ed Anna Profetessa nel Tempio, attestato per Figlio di Dio nel Giordano a Cieli aperti, con la voce del Padre Eterno, che disse: *Hic est Filius meus dilectus*: sapeva benissimo, che Cristo era il Messia predicato con infiniti miracoli; nulladimeno 32. anni l' odiò sempre a morte, procurando di levarli la vita, almeno col veleno, quando non potesse altrimente, secondo il vaticinio di Geremia Profeta: *Mittamus lignum in panem ejus; idest mittamus in panem ejus*; come legge S. Vincenzo Ferrerio, e come legge S. Tomaso l'Angelico: *Mittamus Taxum in panem ejus*, ch' era una certa sorte di legno, chiamato Tasso, che nasce in Spagna, e nell' Arcadia, ed è un veleno così potente, che non solo attossica, posto nelle vivande, e nel pane, ma il dormire solamente sotto l' ombra di questa pianta, fà morire avvelenato il dormiente, del quale legno parlò

lò Geremia al cap. 11. delle ſue profezie: *Mittamus lignum in panem ejus, & eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius.* E ſarebbe già ſucceduto, ſe il Signore colla ſua virtù, non aveſſe impedito l' operazione, volendo morire non di veleno, ma di Croce. E queſta fù, che oſtando alla mala volontà d' Anna, non fece riuſcirli d'ammazzare il Signore nel tempo della ſua amminiſtrazione. Se poi l' Evangeliſta Giovanni nel deſcrivere queſt' Anna Giudice, vi accoppia Caifas ſuo genero, ſi è, per farci ſapere non ſolo la parentela, ed affinità del ſangue, che vi era tra di loro, ma la congiunzion dell' odio contro di Criſto: *Ut intelligatur ſocer, non ſolùm affinitate, ſed animo, contra Jeſum.* E che ad iſtigazione d' Anna, Caifas conſigliò la morte di Criſto: *Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo.* L' aſtuzia di queſti due capitali nemici di Criſto, fù, che conſigliato ch' ebbe Caifas la morte del Signore, ordinò, catturato ch' egli fuſſe, lo conduceſſero prima ad Anna ſuo ſocero; Perciò la ſera del Giovedì congregati nella ſala Pontificia i Principi de' Sacerdoti, e con eſſi loro Anna capo del Sanedrim, Giuda aſſicurati, che l' ebbe di darglielo in mano quella medeſima notte, Anna ſi ritirò in caſa per aſpettare il Reo catturato, interrogarlo, e condennarlo, reſtandoſene gli altri Sacerdoti nel Palazzo Pontificio, per coprirſi tra di loro d' un attentato così empio, fuggire la taccia dell' iniquità, ed il tumulto popolare contro di loro.

Ecco la malizia di queſti due Giudici congionti: Anna conſigliò Caifas, che come ſommo Sacerdote, pronunziaſſe la ſentenza diffinitiva: *Expedit unum hominem mori pro Populo.* E per coprire la ſua malizia nell'eſecuzione d' una tal ſentenza; fà, che prima lo condanni Anna ſuo ſocero, il giudicio del quale fù eſtraordinario, non ordinario: Perche il giudicio ordinario fù quello fatto da Caifas, e l' eſtraordinario fù fatto da Anna conſultore di Caifas, per cuoprirſi l' uno coll' altro la ſcambievole iniquità: *Deductio ad Annam*, dice Gerſone, *non fuit ordinaria, ſed extraordinaria, ſicut fuit illa deductio facta ad Herodem, quam refert S. Lucas.* Se poi l' Evangeliſta S. Giovanni in queſto medeſimo capitolo rinova la memoria, che queſto Caifas era quello, il quale pochi giorni prima: *Conſilium dederat Judæis: Quia expedit unum hominem mori pro Populo,* non fù per altro, che per dimo-

vinità del Signore
i, ed affronti, e con
darci la necessità
la salute umana da
orte d' un Dio U-
osì non ammirarsi
Dio legato, affron-
:ato da Giudici sce-
e tutto ciò Esso lo
salute del Genere
o *Evangelista comme-*
c prophetiam, ut de si-
bus scandalum remo-
iendo etiam per adver-
ophetias, et non pro-
tatem, aut impoten-
captus, et mortuus est
-opter salutem populi,
non tota gens pereat,
*.aur.c.*18.
e queste notizie spet-
alità personali di An-
a del quale dall' Orto
, secondo la verità
sla commune opinio-
ostino, S. Tom., Al-
l Gaetano, ed amen-
Scuole Tomistiche,
iana, colla seguela di
i Dottori (eccetto al-
moderni) si è, che il
ne, ed il primo costi-
isto Signor nostro fù
ana, dicendo chiara-
S. Evangelista: *Ponti-*
Interrogavit Jesum, non
ni illius, conforme il
S. Gio: chiama Cai-
e non ponendoci il

suo distintivo: *Anni illius*; se-
guita, che in casa d'Anna, e non
di Caifas fù il primo esame; per-
che Anna era ancor egli Ponte-
fice, e capo del Sanedrim, a chi
spettava interrogare della dot-
trina, e profezia: *Et ideo dicebatur Pontifex, quia præcesserat Caipha, qui regebat, et dicebatur Pontifex anni illius*. B. Simone da
Cassia: Ed Anna egli ancora
Erat Pontifex, sed non anni illius.
Avanti del quale: *sedente pro*
Tribunali, in una sedia elevata,
cinto da'Senatori, Magistrati,
e Principi de'Sacerdoti, ch'era-
no andati con soldati a cattu-
rarlo nell'Orto, fatto cenno a'
Ministri, comandò a Cristo, che
si facesse avanti, e così legato, ed
in piedi, modesto, e vergogno-
so, l' innocente Signore si pre-
sentò all'iniquo Giudice: *Stetit illic Jesus vinctus, dimissis oculis, virgineo suffusus pudore, amabilisque aspectu, coram inflato illo peccatore Anna ab eodem judicandus. Idem Beatus.* Gli articoli, sù
de'quali fù interrogato il Si-
gnore furono due, il primo: *De*
Discipulis suis: il secondo: *De doctrina ejus*: *Pontifex ergo interrogavit Jesum de Discipulis suis, et de doctrina ejus.* Al primo non
rispose, non solo per essere in-
giustissimo, non essendo proce-
duto contro i suoi Discepoli
niuna nè accusa, nè sospetto
grave, nè publica delazione, co-

me

me anche per non publicare la debolezza loro in fuggire, ed abbandonarlo, neceſſitato inevitabilmente a farlo, ſe aveſſe riſpoſto a quel capo. Al ſecondo per dimoſtrare, ch' egli era l'increata Verità: *Supremus Judex vivorum, et mortuorum*, con Maeſtà Divina levando gli occhi da terra, e mirando il Pontefice interrogante; ſcintillando raggi di Divinità dal ſuo volto amabiliſſimo, moſtrò, al dire di Teofilato, che la ſua dottrina: *In obſcurabili claritate reſplendet, et ſic approbavit ex majeſtate doctrinam, quoniam immaculatè reſplendebat.*

La forma di Maeſtà, colla quale riſpoſe al Pontefice Anna, fù queſta: *Ego palam loquutus ſum Mundo, et in occulto loquutus ſum nihil*: Riſpondendo non ſolo alle parole di eſſo Anna, ma anche alla ſua intenzione, qual' era di calunniare, ed inſuſpettire la ſua dottrina; Con dire: *Ego*, dimoſtrò la Maeſtà, che lampeggiava nella ſua Divina Perſona, che nell' antico teſtamento: *loquutus eſt per Prophetas*. Con dire: *Palam loquutus ſum Mundo*: dinotava l' aver' egli predicato publicamẽte il ſuo Evangelio a tutto il Mondo, e da predicarſi dopo da' ſuoi Diſcepoli per tutto il giro della terra alla preſenza de' Giudici, de' Preſidi, de' Principi, con intrepidezza, ed apoſtolica libertà, come profetizò il Salmiſta: *In omnem terram exivit ſonus eorum*. E perche la riſpoſta data dal Signore, che nel conoſcere il vero, ed il giuſto, errar non può, fù, per riprendere nel Giudice interrogante i ſuoi errori, ed il pervertimento del giudizio, nel quale doveva eſaminare prima i teſtimonj, e poi interrogare il preteſo Reo, come li preſcriveva la legge del *Deuteronomio al cap.* 13. *Quia Pontifex malè interrogabat, dignus fuit hac ſeveriuſcula Chriſti reſponſione, qui in reprehendendo errare non poterat*. P. Salmerone. E da queſto interrogatorio fatto a Criſto, imputato reo prima d' eſaminare i teſtimonj, ſi cava chiaramente, che il primo coſtituto fù in caſa d' Anna, e non nel Tribunale di Caifas; atteſo nel Tribunale d' Anna: *Accuſatio in interrogatione mutata eſt*: Ed in quello di Caifas: *Interrogatio mutata eſt in examen teſtium*, come dice S. Agoſtino: Che però ad un tal pervertimento d' ordine di giuſtizia, e perverſità di Giudice, di prima interrogare il Reo, che eſaminare i teſtimonj, Criſto benedetto eterna verità riſpoſe: *Quid me interrogas? interroga eos, qui me audierunt: Ecce hi ſciunt, quid dixerim ego?*

Co-

Come poi, e con qual segno moſtraſſe il Signore i Miniſtri preſenti, che avevano udita la ſua dottrina, acciò dal Pontefice foſſero eſaminati come teſtimonj, ſe con l'indice, ò in altra maniera, l'opinione di chi tiene, che Criſto ſtiede ſempre ligato ſenza niuna equità, ordinata anche dalle leggi d'interrogare il Reo coſtituto, non ligato, ma ſciolto, dicono, che con le ciglia, e con gli occhi, non potendo con le mani, additaſſe i Miniſtri, ed il Barrigello, che ſei meſi prima, per ordine di Anna, e di Caifas quattro giorni li fece le poſte per catturarlo, ma perche: *Non dum venerat hora ejus*: reſtò egli catturato, e convertito dalla dottrina diviniſſima, ſentita dalla bocca di Gieſù Criſto, e domandandoli Anna, e Caifas: *Quare non adduxiſtis eum?* Riſpoſe Maico il Barigello, con gli altri Miniſtri della Corte Pontificia: *Nunquam loquutus eſt homo, ſicut hic homo.* Il Venerabil Beda però, col Cardinal Vigerio vogliono, che il Signore prima fù ſciolto, e poi Anna Pontefice l' interrogò, ſciolto che fù; coll'indice della mano deſtra additò quelli, ch' erano ſtati preſenti più volte alle ſue prediche, ed avevano ben'inteſo la ſua dottrina; ſegnando principalmente il Barrigello, che li ſtava all' incontro: Queſt'opinione hà più fondamento, per il teſto di S. Giovanni, che dice: *Et miſit eum ligatum ad Caipham.* Dal che ſi cava, che lo legaſſero di nuovo, e con maggior crudeltà di prima, per la libertà, colla quale aveva autorevolmente riſpoſto ad Anna. *Hæc autem cùm dixiſſet, unus aſſiſtens miniſtrorum dedit alapam Jeſu.* E come legge il Teſto Greco originale: *Hæc autem eo dicente*, non aſpettò quel Miniſtro d'inferno, che il benedetto Criſto terminaſſe il ſuo parlare, ma nel tempo iſteſſo, che riſpondeva al Pontefice interrogante, e nel meglio del parlare, *dedit alapam Jeſu*: Ricevè queſt'aggravio dello ſchiaffo, e fù appunto quando dimoſtrando coll' indice, e accennando con gli occhi i Miniſtri, ed il Barricello, diſſe: *Ecce hi ſciunt quid dixerim ego*. Un malvaggio alzò la mano, e li diede lo ſchiaffo: E che queſto ſchiaffo li fuſſe dato in caſa d' Anna, e non di Caifas, lo teſtificano con S. Agoſtino tutt' i primi Dottori di S. Chieſa; affermando il Dottore Angelico, eſſere queſto così certo, che in niun modo ſe ne può dubitare: *De quo dubitari non poteſt*: E l'Evang. Giovanni, come d'una ingiuria graviſſima, ed un'atto orribile pieno d' indignità, lo deſcrive ſtudioſamente, con tutte le circoſtanze:

Fuit

Fuit enim indignitatis plena hæc alapa, & gravis quantum vigilanti ſtudio deſcribit Evangeliſta, qui multa tàm dura, & opprobrioſa præteriit.

Chi poi foſſe ſtato queſto ſcelerato Miniſtro, che diede lo ſchiaffo a Criſto Signor noſtro; toltone il parere d'un moderno, tutt'i Padri, così Greci, come Latini, con S. Gio: Griſoſt. nell'*Homil.* 82. tengono, che fuſſe ſtato Malco: *Unus Miniſtrorum Pontificis, qui dicitur Malcus, cujus ſanaverat auriculam, ingratus accepti beneficii, dedit alapam Jeſu.* Landulfo de Saſſonia. Chi poi ordinaſſe a Malco il dare queſta guanciata al Signore, ſe fù il Pontefice, ò pure l'iſteſſo Malco, iſtigato dal demonio, gliela diede ſenz'altro ordine: Vogliono alcuni, che fù per ordine d' Anna; *Qui præcepit, vel nutu indicavit, ut percuteret*: Altri dicono, che fù ſentimento dell'iſteſſo Malco, per vendicarſi di lui, che l'aveva additato per teſtimonio di viſo; hanno la loro probabiltà amendue le opinioni; potendo ben crederſi, che amendue foſſero ſtate cauſe del ſudetto ſchiaffo, cioè, che Anna l' accennaſſe, e l'intento di Malco lo dettaſſe, e nel tempo iſteſſo lo ſchiaffo fù cauſato da due principj, da Anna, e da Malco, con due malizie diſtinte, al pari delle due cauſe morali diſtinte. Il ſito, in cui ſtava Malco, era al dritto lato di Anna, ed al ſiniſtro di Giesù Criſto. Or poſto in queſto ſito Malco alzò la mano deſtra, con colpo così tremendo alla deſtra guancia della faccia belliſſima di Giesù Criſto, che non ſolo s' udì per tutta la ſala, e cammera del Pontefice Anna; ma s' udì per tutto il Palazzo: *Intotonuit per totam aulam*: dice il Salmerone; e fù udita ſin da S. Pietro, che ſi trovava giù nell'atrio, fra i Miniſtri al fuoco, ove ſcaldavaſi: *etiam in atrio, ubi erat Petrus*: afferma S. Vincenzo Ferrerio. Fù queſto ſchiaffo con la mano deſtra, non già colla ſiniſtra, poiche la deſtra è più gagliarda, che la ſiniſtra, e fù colla mano deſtra aperta, con tutto l'impeto retto, che può pigliare il braccio levato in alto, coll'impulſo del peſo di ferro, che teneva nella mano, il che fece il colpo più crudele, accoppiandoſi alla crudeltà la pena, il dolore, la vergogna, e l'ingiuria; eſſendo la guanciata il maggior' aggravio d'un'uomo, e di più villania di qualſivoglia ferita in ogni parte del corpo: Di più ella è di pena: perche è nella parte principale dell'uomo, in cui vengono offeſe le parti di eſſo più delicate, come ſono l'oſſa della maſcella, i denti, e le gengive, e tanto maggior-

men-

mente è penosa, quanto che la mano è vestita di durezza, ed alla durezza naturale aggiuntavi quella del ferro, com' era quella di Malco: *Quia ferrea Chyrotheca armata*. Fù così penosa, ed orribile, che non solo fece rigirare il capo dell'afflitto Signore, ma tutto il corpo, lo fè cadere in terra distante dal luogo, ove teneva i santi piedi, li tormentò i denti, li scarnò le gengive, se gli empì la bocca di sangue, e dalle narici, e dalle labra glie n'uscì in quantità, ed in segno dell' orribiltà di questa guanciata li restarono impressi nel volto i segni delle sagrileghe dita, come ne fà testimonio il Sudario di S. Veronica, che stà in S. Pietro di Roma, dove si vede la guancia percossa, alquanto elevata con un tumore livido, e le dita impresse con un rossore di sangue contuso; accrebbe maggiormente il dolore, ed ingiuria un tal colpo, ed affronto; perche lo vidde il Signore con i suoi occhi nel punto, che Malco alzò il braccio per percuoterlo, ed alla vista della mano ferrata ricevè lo schiaffo: *Non se subduxit injuriæ, nec declinavit cordis dolorem, sed percutienti maxillam obtulit*. S. Pascasio: Diede volontariamente la guancia al colpo, in adempimento della Profezia di Geremia: *Dabit percutiendi se maxillam*. E per mostrarsi puntualissimo esecutore de' suoi santi consegli, quando disse in *S. Matteo al cap. 5. Si quis te percussit in dexteram maxillam præbe illam, et alteram*, esibì all'empio Malco, non solo l'altra guancia, ma tutto il corpo a nuove pene, a nuovi insulti, a nuovi aggravj: *Sciendum, quod Dominus noster in primis, vel maxime fecit, quæ docuit ipse percutiendi maxillam præbuit non solum et alteram, sed et totum corpus, ut saturaretur opprobriis*. Ruper. Abb. Aggiungendosi poi alla penosità del colpo li cachinni, le burla, le risa, che causò detto schiaffo al Pontefice, agli Assessori, a' Ministri, a' Soldati; fecero l'ingiuria più grave, e l'affronto più sensitivo; chiamando S. Pascasio questa guanciata: *Principium Passionis Christi, et principium desolationis Judæorum*. Veduta in spirito dal S. Profeta nella distruzione di Gierusalemme fatta da Tito, e Vespasiano, quando i pianti, le lagrime, ed i gridi, che mandavano al Cielo uomini, e donne, che stracciavansi le guancie per le fiamme, che brugiavangli le case, e per le spade Romane, che trucidavano gli abitatori di quell'ingrata Città, in pena di questa guanciata data alla faccia d' un' Ilmanato Dio; E commentando S. Girolamo il vaticinio di Michea

chea Profeta : *Nunc vastaberis Filia latronis obsidionem posuerunt super te in virga percutiens maxillam Judicis Israel.* Và dimostrando, che l'Esercito Romano, che distrusse Gierusalemme, e fece orrenda strage de' Giudei, fù mandato in singolar vendetta di questo schiaffo dato al Signore in casa d'Anna da Malco.

Con quest'atto poi non solo sfogò Anna l' odio intestino contro il benedetto Signore, ma lo dichiarò degno di morte, atteso era costume antico di que'tempi, che quando un Reo presentato al Giudice meritava la morte, si manifestava col ricevere dal Barrigello Ministro di Corte, uno schiaffo nella guancia a mano aperta: *Causa in primis, quia Christus habebatur à Pontifice pro damnato, fuit, quia alapa percussus est. Sancius in Isai. cap.* 58. Non si contentò Malco dell' atto barbaro di dare con mano armata, schiaffo sì crudele alla faccia bellissima del Signore, ma vi aggiunse la sferza della sua lingua indegna, colla quale percosse più gravemente quel Divino Personaggio, soggiungendo nel medesimo tempo quelle parole: *Sic respondes Pontifici? Idest ad hunc modum*: come legge il Testo Greco, che propriamente vuol dire: *Ita dimmi*, così al fine tu rispondi al Pontefice? *Et fuit convitiando*, come dice il Pineda; percossa maggiore della guanciata: *Hoc convitium fuit alapa gravius, & major percussio fuit.* La mano ferrata di Malco percosse il Signore nella faccia, ma colla lingua fù percosso nell' animo: *Quia lingua addidit convitium.* Ed hà proprietà di turbare l'animo nel medesimo istante, che colla voce tocca il timpano dell'udito, e non è maggiore flagellare con verghe, che con parole, anzi al dir dell'Angelico 2.2. *quæs.*72. *Idem est flagellare virgis, & verbis*. E col percuotere lo spirito delicatissimo di Giesù, venne a rinfacciarlo da villano, da malcreato, ed irriverente al Pontefice: *Sic respondes Pontifici? reprehendit de imperita responsione, non præmittendo verba reverentiæ, & reprehensionis, respondendo Principi, & Pontifici. Idem Angelicus*. E perche: *convitium attenditur ex dignitate personæ*: al dire del medesimo S. Dottore. L'infinita dignità della persona offesa, accrebbe la colpa del convitio di Malco; aggravata da una malizia infinita, tanto più grave, ed infinita, quanto la persona di Malco era a quella inferiore; poiche *Malitia contumeliæ attenditur etiam ex parte proferentis*. Ed essendo questo non altro, che un'uomo di bassa condizione, servo, e capo

di sbirri; l'ingiuria divenne più grave, tanto più che anche trà la gente pagana pratticavasi, che ad un delinquente carcerato, non se gli facci ingiuria, nè se li dia pena alcuna, prima della sentenza proferita dal Giudice, e questo si pratticava col reo; acciò, *in judicio*, potesse liberamente parlare in sua difesa: *Habet etiam apud gentes judicii æquitas, ut facinoratus jam comprehensus, & vinctus, nulla injuria, aut pœna afficiatur, nisi sententia secundum leges à judicibus juratis lata. Ità S. Thom. in Conc. Evang. cap. 138.*

Questa equità di giudicio col benedetto Cristo non si osservò: *Et sic antè sententiam, manu, & lingua Christus fuit percussus. Idem Sanctus.* Che disse, e che rispose il Signore a quest'empio nemico, che a viva forza, con mano ferrata gli diede schiaffo così orribile, altro non fù, che dirli con animo tranquillo, con occhi sereni, e con faccia amorosa, paziente, e mansueto: *Si malè loquutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem bene, cur me cædis? Quid ista responsione verius, mansuetius, & justius,* dice S. Agostino: E Ruperto Abbate: *Vultu placido, submisso sermone, suaviter quidem, & modestè respondendo salutem illius procurat, tàm enim amabilis, & tam dulcis est Dominus Jesus, ut nesciat inimicis aliquid, quàm amorem, & amicitiàm impendere*: Vogliosо in estremo di salvare chi l'offese, nell'atto istesso, che l'offende; affermando, frà molti Santi, il Beato Simone da Cassia, che la risposta del Signore a Malco fù, per convertirlo, e da Ministro iniquo, farlo Ministro di salute, e da Carnefice d'un Dio, farlo Predicatore di verità; e benche lo scelerato di Malco non sazio di questo schiaffo orribile, dato alla faccia amorosissima del Signore, s'era accinto a replicarne degli altri, nel dire però il Signore: *Quid me cædis?* s'intenerì, ed abbassò il braccio alla dolcezza di quella parola.

Da questo, stimano molti Autori, che Malco compunto per la tenerezza di queste parole, pentito del primo schiaffo, tralasciasse di più percuoterlo, che si convertisse, fusse battezzato da S. Pietro, e si salvasse, per magnificare eternamente la divina carità, e l'infinita pazienza di Giesù Cristo: Così è di parere nel cap. 26. di S. Matteo, Cornel. a Lapide, il quale tiene, che non solo Malco ricevette questa grazia: *Sed plures alios ex hisce Christi persequutoribus, prædicante Petro pœnituisse, & ad Christi fidem conversos esse*: come si hà negli atti Apostolici al cap. 2. *Quid mirum, si & Malcus, cui ex aure sibi à Christo redita,*

dita, ejus inſe bonitatem æquè, ac potentiam expertus erat tàm evidenter. Ed apporta l'aùtorità di Paolo de Palatio nel medeſimo cap. di S. Matteo, qual dice: *Theologicum dogma eſt, quem Deus ſanat, perfectè ſanat: Si Chriſtus Malcum aure, & mente ſanavit hoc fuit indicium majoris charitatis.* Con che da tutti gli Autori antichi, e moderni ſtimaſi favola l'iſtoria, che raccontaſi, che nel viſitare i Santi luoghi di Geruſalemme un tal Gentil'uomo Veroneſe, un Turco Segretario del Baſsà beneficato da lui, mentr'era ſuo ſchiavo tra' Criſtiani, per ſegno di benevolenza, dopo cena, condottolo ſotto terra, per una grotta, con torcia acceſa in mano, li fè vedere in un Palazzo antico, chiuſo con porta di ferro, di cui il Turco teneva le chiavi, che paſſeggiava per un cortile un'uomo di aſpetto orribile, che con una mano armata percuotendo una Colonna, diceva; *Sic reſpondes Pontifici?* e volendo egli arreſtarlo, sfuggiva; aggiungendo il Turco, queſto è quello, che diede lo ſchiaffo allo voſtro Criſto; non avendo però queſt'iſtoria fondamento di verità, è tenuta comunemente per favola; poiche viſitandoſi continuamente da' Peregrini quei ſanti luoghi, lo vedriano, e l'atteſtariano; tanto più, che li Turchi per danari moſtrano a' Criſtiani quanto deſiderano vedere. Avendoſi ſolo per credibile, che la Pietà Divina, che ogni giorno moſtraſi così prodiga con ogni ſorte de' peccatori, ſi foſſe diffuſa anche con queſto ſcelerato Miniſtro, per atteſtato dell'infinita carità del noſtro benigniſſimo Salvatore, e per eſempio di ſomma ammirazione agli Angioli, e di eccеſſiva conſolazione a' peccatori. Paſſiamo alle riflеſſioni.

DISCORSO RIFLESSIVO

Sù di quest' Ora Sesta.

IL suono dell'Orologio in quest'Ora sesta della notte, sveglia la nostra mente a' riflessi profondi di misteri, che sfavillano raggi d'un'amore eccedente, d'una pazienza invitta, e di ammaestramenti divini, datici in essa dall'appassionato nostro Bene, che per esprimerli, viene molto in acconcio il dispiego del geroglifico, formato dagli antichi, nel dipingere il ritratto della pazienza. Colorivano questi nella tela una Donzella colle manette ne' polsi, con i piedi posati sù le spine, e sul collo con un piego, che glie lo caricava pian piano colle proprie mani il Dio d'Amore: Il geroglifico dava ad intendere, che chi ama, non può dar pedata per castigare, nè muover passo per vendicarsi, senza che non affligga se stesso, le mani muovere non le può, perche glie lo vietano le manette; il collo non può elevarlo nella sua positura, perche il giogo non lo permette; e l' amore dominante i più potenti, altri paragrafi non insegna, che di sofferenza, e di dolcezza. Tanti prodigj però della divina pazienza, sono prodezze del suo amore, e trofei di sua bontà: Questa verso di noi sempre dà in eccesso, perche l'amor suo sovrafino, non stà fondato in alcuna nostra bontà, ma nella sua. I successi di quest'ora autenticano chiaramente il tutto: Alle quattr'ore della notte suda sangue nell'Orto quest'amante di Paradiso, ed alle cinque dà licenza a' nemici suoi di sfogare contro di lui tutti gli empiti del furor loro, per farlo trà loro sdegni un vero ritratto di pazienza: e già lo fecero, legandolo con funi, stringendolo con corde, incatenandolo con catene, sino a porli le manette ne' polsi, ed una lunga, e grossa sune sul collo: Spine glie ne fecero calcar tante dall'Orto a casa d'Anna, che il sangue uscitoli dalle piante, ed unghie scarnate, lo caratterizavano per vero geroglifico di pazienza. Sciocco suocero di Caifa! che domandolli conto, *de doctrina ejus*: se ricordato si

fos-

fosse dell'avvertimento del Savio ne'proverbj al 19. *Doctrina viri per patientiam agnoscitur, et gloria ejus est iniqua transgredi.* Che più bella lezione dar li potea questo divin Maestro della sua dottrina di Paradiso, che l' invitta pazienza, di cui esso stesso erane spettatore? modestissimo nel sembiante, mansuetissimo nell'aspetto, umilissimo nel volto, mani a dietro legate, turba di sbirraglia attorno, schiere de'soldati a'fianchi, e pure avean questi tante volte veduto, ricevere da quelle mani legate, tanti ciechi il vedere, tanti muti la lingua, e tanti morti la vita.

Malco il caposquadra di quella gente maledetta, empio ministro di quella guanciata ingiusta, se avesse voluto, saltar poteva in publico, ed in vece di quello schiaffo vergognosissimo, attestare alla presenza di tutti, ch'egli non solo fù ascoltante più volte della sua sovrana dottrina, ma il primo di coloro attestanti, che: *Nunquam loquutus est homo, sicut hic homo.* Confessandosi catturato dalla lingua di quello, di cui, per ordine Pontificio, eransi portati alla cattura, e non bastando le parole; chiamar tutti all' esame del suo orecchio destro, giustamente tronco dalla spada di Pietro, rimesso però, e saldato da quelle mani, tormentate, ed afflitte dalle funi, e dal ferro: Quì la nostra mente partirsi non può, nè deve di riflessi su la pittura del geroglifico motivato, altrimente smarrisce. Tutte le creature, anche le insensate s'inorridirono, quando viddero quel braccio crudele alzato, e dare *alapam Jesu*. Si posero tutte in armi, per vendicarlo, il Cielo voleva privarsi delle sue Stelle, il Sole de'suoi raggi, il Paradiso de'suoi Angioli, per venir tutti a truppe, per fare in pezzi quell' empio; ma li trattenne, e nol volse chi teneva le mani inceppate dalle manette gagliardissime del suo amore: *Contremuerunt Cœli, inhorruerunt fundamẽta Orbis terrarum, Angeli, & Archangeli omnes obstupuerunt, quando ille impietatis, ac tenebrarum Minister alapam dedit Domino Majestatis.* S. Efrem Siro.

Per cosa da meno, per vendicar l' ingiuria d'un Profeta, per difesa d'un'Elia, e per castigar l'irriverenza d'un Dominante, le braccia d'un'Rè si seccano, le mani de'Monarchi si fan leprose, s'apre in voragine la terra, s'armano i Cieli di fulmini, cala il fuoco della sua sfera, e gli Angioli impalmano mille spade; e per vendicare guanciata così crudele, schiaffo così vergognoso, ingiuria così grave alla faccia d'un'Uomo Dio, niuno par-

parla, niuno si muove, niuno se ne risente: Grazie a quel suo amore incredibile, lodi senza fine a quella sua pazienza impareggiabile, che tenendolo immobile trà funi, trà catene, trà ferri, ordinò a tutti, che si movesse niuno, ma fusse spettatore ogn' uno della potenza grande dell' amor suo, e della virtù ammirabile di sua sapienza: Và uomicciuolo miserabile a studiare se merita, ò nò, imitazione quest' atto d'un Dio fatto Uomo: Quel suo conseglio Evangelico: *Qui te percutit in maxillam, præbe illi, & alteram*: Ben ci ricorda, se l'umana debolezza può, ò nò prattic arlo con l'ajuto della sua grazia, che mai ci vien meno; ma quel provedersi di coltelli, e quell'armarsi di pugnali, se niẽte vien pregiudicata la stima, e sminuito il decoro da minima operazione in contrario del nostro prossimo, che segni sono, se non che, scolari non siamo di quel Maestro, che con parole, e con fatti non c'insegna così: Aspiri alle vendette un Cattolico, si vanti professore dell'Evangelo chi per ogni minimo affronto lascia le redini all'irascibile, e facciasi poi vedere sotto le bandiere d'un Dio insultato, oltraggiato, schiaffeggiato da un Malco, da un'ingrato, da un' infame: *Oportet ignoscere, cùm toties ignoscat mihi Deus*, benignamente rispose a chi lo percosse con una guanciata, S. Bernardo il vero imitatore di Giesù Cristo. *Repercuterem te, si Christianus non essem*, disse a chi li diede uno schiaffo l'invitto Martire S. Cristoforo: E con ragione, nè la palma di Martire, nè il nome di Cristiano li conveniva, se per tale in fatti non qualificavasi, col pazientemente soffrire quel, che da un' empio il Generalissimo de' Martiri glorioſamente sostenne.

Nel meditar di quest'ora la mano sacrilega di quel Ministro ci lavora non volendo un prezioso Orvetano valevolissimo a risanare dal veleno più potente delle vendette, i cuori più risentiti del mondo; ce si percuota mille volte il giorno dalle guãciate il volto, e da' schiaffi la faccia, che tolerati con pazienza, comparirà rubiconda, non per la gagliardia della mano, richiamante il Sangue nelle guancie, mà il riflesso di quel volto di Paradiso, rosseggiante sotto la mano ferrata d'un Barrigello. Or che discapito sarà di tanti, che col bel carattere di Cristiano nell'anima, non han petto di soffrire una parola piccante, non che guanciate? Belli Discepoli, che hà cacciato dalla sua scuola il vostro Crocifisso? Dicevano a Cristiani i Gentili, quando altrimenti operavano del

pre-

prescritto de'suoi Canoni;e come esser potrà buon capo, chi hà sotto di se membra così corrotte: *Quomodo Magister bonus est, si tàm malos videmus habere Discipulos S. Gio: Grisost. hom. 6. in Epist. ad Rom.* Dando sciocca mẽte, per le mancanze de'Scuolari, a così ottimo Maestro la colpa.

E chi dir volesse, che il non risentirsi a' schiaffi, non hà solo dell'insensibile, ma del troppo, quando in questo fatto istesso si vede quel medesimo Maestro, che *tamquam Agnus coram tondente se, non aperuit os suum*? Di questa guanciata si dolse, e dal Ministro crudele, che glie la diede, ne richiese il perche? *Si malè loquutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem benè, quid me cædis*? Chi per scusa della sua debolezza, discorre sì malamente, dà segno, che non applicò mai la mente a' motivi sapientissimi, che spinsero alle doglianze il Tipo della pazienza, ed il Prototipo della dolcezza. Che giudicato avrebbe il Mondo sciocco dal non rispondere del Signore, se non che quella mano, che lo percosse, fù giusta, e tanto doveasi a chi, alla presenza d'un vecchio Principe de' Sacerdoti, troppo liberamente rispose in sua difesa, sapendosi quante volte alla difesa del carattere Sacerdotale impiegò la lingua, e la mano, al di cui decoro militava questo suo mansuetissimo risentimento. Che l'odio comune applaudisse affrõto sì vergognoso, non è meraviglia, perche acciecavangli la passione, ma che non vedessero, che un tal'atto obbrobriava qnel consiglio, e sfreggiava un' intiera radunanza de'più alienati: Il silenzio loro non disapprovante un' ingiuria sì grave, se al Signore recò dissonore, al grado loro cumulò i dispreggi, temperati non poco dalla difesa, ch' egli con tanta mansuetudine ne pigliò: Se parlato avess' io male, che autorità hai tu di percuotermi? Se tu fossi Fiscale nella giudicatura di questa causa, il più spettante al tuo officio, sarebbe il produrre l' accuse contro di me. Ma se hò parlato bene: *Quid me cædis*? Il permettere, che percuotesse il Rè del Cielo un servo vile, fù atto non solo militante contro ogni dritto di legge; ma contro il rispetto, che portar doveasi al Principe, ed al Giudice, già presente, che tacque appostatamẽte, per confirmare col suo silenzio, per colpevole, e degno di mille morti l'innocente Signore: Malignità Giudaica, quanto sapeste fare! Benignità Divina, quanto che toleraste! Stimò bene il mansueto Giesù riprendere dolcemente l'ardire di questo perfido servo, con cui potendo

do ben'egli moſtrarſi Leone, sbranandolo coll'unghie della ſua Onnipotenza, nol fece, in ſegno di quanto guſtaſſe del bel titolo,che li diede il ſuo Precurſore, quando lo chiamò Agnello:*Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*. Si fece egli vedere,e Maeſtro di verità, e giudice sù di loro,in riprēder quell' empio uſurpatore d'autorità, che non aveva, ma non ſcompagnò dalla Maeſtà di Signore quell'agnellina dolcezza, di cui e fù ſempre vago, e tanto ce ne deſidera imitatori, col dirci: *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde*.

Il nome però di queſto ſcelerato Miniſtro ſingolarizato dall'Evangeliſta Giovanni ci addita nuovi rifleſſi, ed un non sò che di ſenſibile eſtraordinario, che punſe il cuore amoroſo del Redentore.A centinaja ſi ſcaricarono in quella notte penoſa, ſchiaffi, e guanciate in quella faccia di Paradiſo,e di giorno nel Cortile di Pilato coronato, che fù di ſpine,tutta la cohorte, ch' erau ſoldati a centinaja ſcaricarono pugni,e ſchiaffi in quel bel volto di Gieſù, e pure a niuno di eſſi nè ſi rideńti,nè aprì bocca, ſolo a quello ſchiaffo di Malco egli diſſe:*Quid me cædis?* Son vere, non ſi niega, le circoſtanze aggravāti di quello ſchiaffo,fù dato in publico, alla preſenza de' Sacerdoti,de'Fariſei, de'Scribbi, de'ſoldati, di gente d'ogni condizione;fù dato avanti a'nemici, che tripudiavano de'maltrattamenti del percoſſo Innocente: Fù dato ad uno, che anche, come uomo,era di ſtirpe Reale, il primo trà Dottori,perſona univerſale,e ſanta,talmente,che ſe ſtato non fuſſe Figlio di Dio, averebbe meritato d'eſſerlo per le ſue opere eccelſe: Queſto però non baſta a capacitar la noſtra mente, che non faccia crederci, che quella mano temeraria aſſai più trafiſſe il cuore di Gieſù, che altro, che ſpogliā d'amore non veſtì mai. Le ferite più ſenſitive di Ceſare,quando da congiurati li fù tolta la vita a'colpi di pugnalate nella Regia Sala, furono quelle di Marco Bruto, degli altri, come de'nemici, non ſi dolſe,ma quando vidde il tanto da lui beneficato, sfoderar la ſpada,e trapaſſarli il petto, non potè non dolerſi,e non dire coll' anima palpitante sù le labra: *Tu quoque Bruto,fili mi*:Ben ſapeva Malco quel,che un'ora avāti aveva ricevuto la ſua orecchia deſtra da quelle mani Divine, quali ſe non raffrenavano il fervore di Pietro,li pericolava anche la vita. E ſe è vero, come hà del veriſimile l'opinione d'alcuni, che queſto ſcelerato Malco ſtato fuſſe quel languido di 38. anni, che infracidito ſi ſotto li por-

portici della Piscina Gerosolimitana, senz'ajuto d'uomo, che se ne movesse a pietà, da questo Protomedico di Paradiso ebbe la miracolosa sanità in un'istante; poteva quel cuore nobilissimo del Signore non sentire al vivo, che un beneficato due volte in materie sì rilevanti, pagasse con moneta d'ingratitudine sì empia, Benefattore così cortese? Le profetiche parole, che li disse nel sanarlo la prima volta: *Ecce jam sanus factus es, noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*: Ben dimostrarono gli eccessi d'ingratezza, ne' quali precipitar doveva uomo così indegno. E' credibile, che fra quella sbirraglia, più d'uno gustato avesse ne' Deserti il pane miracoloso, e da quelle mani divine caricato ne fusse da' suoi favori; ma se affissero il buon Signore, non lo stimolarono a risentimenti: ma lo schiaffo di Malco, ò quanto li fù duro! *Quid me cædis?* Dio però lo volesse; e di continuo non rinovasse l'amante Redentore anche con noi le medesime sue doglianze: Vede il popolo suo diletto, gli amici suoi più cari, i più beneficati da lui, in luogo di tributarlo di grazie, e raddoppiare riconoscimenti, rinovar colpe, e raddoppiar peccati i più enormi, che covi la malizia nel suo nido, e questo, che altro è, che impalmar guanciate, e rinovar schiaffi in quella faccia Divina prototipo della bellezza? Uno fù quello di Malco; ma quelli, che alla giornata, ed a' momenti riceve quell'amabilissimo Volto da fedeli ingrati, non sò se hà caratteri bastanti l'Aritmetica per numerarli: E pure li soffre, e pure li tolera: O quanto dobbiamo a quella sua pazienza invitta, alla quale diceva bene una grand'Anima; Inalzar si dovrebbe un Tempio in ogni Città, anzi in ogni strada, ed in ogni casa di Cattolici, tanti sono gli atti, che da per tutto n'esercita a favor nostro, e se far volesse altrimente, e castigare i Malchi percussori delle sue guãcie, non averebbe voraggine per inghiottirli la terra, nè acque bastanti il mare per suffocarli. Lodi eterne all'intrepidezza di sì buon Signore, che in un tempo istesso, sì ben difese la sua dottrina, e confuse la temerità di quell'ingrato Ministro: Bella cosa è l'innocenza, grato assai è il candore d'una coscièza incolpabile, a favor della quale, anche un Gentile perorante a suo favore nel publico Senato di Roma, per difesa di Milone ingiustamente inquisito, ebbe a dire: *Magna vis conscientiæ, ò Judices, & magnam in utramque partem, ut nec timeant, qui nihil commiserint, & pœnam semper ante oculos versari putent, qui peccaverint.* Corde, funi, catene, manette, squadre armate d'intorno, nemici con

ſaette avvelenate negli occhi, de'quali già diſſe in perſona di Giesù il S. Giobbe: *Hoſtis meus terribilibus oculis intuitus eſt me.* E pure nè intimorito, nè ſmarizato, ſenza rimproverar l'iniquo Giudice da'ſuoi interrogatorj ſoggeſtivi, riſponde, e difende la ſua dottrina, per la di cui verità altro atteſtato non chiede, che i medeſimi ſuoi nemici aſcoltatori più volte: *Ecce hi ſciunt quid dixerim ego, interroga eos:* Chiamar le tenebre ad atteſtare la chiarezza del giorno, e citar la notte, che a diſpetto ſuo venghi a deporre la lucidezza del Sole? Prezioſa innocenza; ſe noi ancora ti poſſedeſſimo, chi turbar potrebbe il bel ſereno de'noſtri cuori? non invidiareſſimo un Noè, che converſava notte, e giorno tià le fiere nell'Arca, non ad un Daniello, a cui nel ſerraglio ſtavangli i Leoni, come cagnolini d'attorno, non a'Martiri ſteſſi, che nell'uſcir dalle carceri alla volta de'patiboli, eſalavan dalle ferite, e da'corpi incatenati, come ſe veniſſero da'giardini, un odore di Paradiſo, mercè li candidi gigli dell' innocenza, e le roſe vermiglie della pazienza, che l'imparadiſavano i cuori.

Toccarono anche al vivo il cuore martirizato di Giesù; il motteggiamento d'Anna, quando domandogli de'ſuoi Scolari, ad un de'quali poco fà, sborſato aveva il ſuo danaro del tradimento, e gli altri l'avean voltato vergognoſamente le ſpalle, e pure non potendone ſcuſare la codardìa, ne coprì con modeſto ſilenzio la debolezza, ſenza dare ragion di loro, mà di ſe ſolo: Eccolo vero Amãte, ritratto di pazienza inalterabile, ſapeva, che le mancanze de'Scolari ſcreditano l'autorità del Maeſtro, e che il non riſpondere a favor loro, maggiormente ſcreditavalo, e pure il ſuo tenero Amore li fà pazientemente tolerare quella pena non meno peſante, che la guanciata di Malco; Che caſtigo meritarà chi da quì avanti non amerà sì buon Signore, che non sà dar paſſo nel patire, che non imprima pedate di perfettiſſima carità? L'inferno ordinario ſe dar ſi deve all'ingrati in pena del beneficio non ſtimato dell' eſſere Razionale conferitoli, alli ſconoſcenti dell'amatiſſima ſua Paſſione fabricar ſi devono inferni nuovi con pene ſette volte più atroci, cõ carboni ſette volte più ardenti, con demonj ſette volte più fieri: *fiat, fiat*, riſponderanno gli amanti veri di Giesù, e di vantaggio replicaranno chi aderendo alla probabile opinione di tanti Autori moderni, ed antichi, che frà i convertiti, e ſalvati carnefici del Salvatore, vi cõtano anche Malco; che impulſo d'amore ſarà il riflettere alla diffuſiva ſua carità ſenza termine?

ne?trovarsi in Paradiso a goder quella faccia Divina, anche chi schiaffeggiolla? che diletto nuovo sarà de'Beati cõprensori,metamorfosi cosi bella? Vedere in un luogo stesso lo schiaffeggiato,e lo schiaffeggiante, Giesù, e Malco:Quello tutto amore verso Malco,e questo tutto tenero verso Giesù:Vorrebbe risolversi tutto in lagrime Malco,ma li son vietate dalla qualità del luogo, che non ammette pianto,ma risa;vorrebbe tutto in sospiri evaporare il suo petto,mà credo, li son sospesi, acciò sè li càmbj il Paradiso in un Purgatorio d'amore; e se questo s'avvera in Malco per una guanciata sola, che diede al Redentore in un publico Tribunale; in tanti suoi imitatori,che con palesi,ed occulte colpe schiaffeggiarono quel volto sopracelestе,e pentiti di cuore,meritarono le Divine misericordie trà le fortunate turbe degli Eletti, bisogna pur credere, che essi ancora penano trà godimenti del Paradiso in dolcissime fiamme d'amore:Avventurati noi, se degni saremo fatti d'una tal purga;poiche quì in tẽpo nelle nostre corte menti sì alta filosofia capir non può: Ed ecco nuove finezze a'fasci, e nuove stravaganze a'fiumi,e pure per esse,che cerca,e che vuole Benefattore così benegno?altra istanza non fà, che di ricordi:*Recordare pauperta tis,& transgressionis meæ*. Non ci obliga a tolerar per lui funi, e catene, spinte, urtorni, calci, strascinamenti patiti in questo suo primo viaggio; non c' impegna á soffrire ancor noi schiaffi,e guãciate;al riflesso del tolerato da Lui in casa d'Anna,ma solo,che ce ne ricordiamo: *Recordare*, sapendo,che chi ricordasi d'essere amato,riama, chi del bene ricevuto hà memoria,non ripaga il Benefattore col male, e se lo tà; non se li deve commercio con gli uomini,ma con le fiere. Lõtano vizio sì detestabile da noi, e quando, ò al sentire le sei ore della notte, ò pure l' Orologio del cuore ci sveglia al riflesso di sì grand' ora, ricordiamoci, che a Giesù unico, e vero bene, questo suo primo viaggio nel palazzo d'un Giudice suo nimico,la difesa della verità, la manutenza della sua dottrina, e la salute delle nostre Anime, fù inondato da un torrente di pene, e da un pelago di dissonori: Or quali pene rinovansi in quel petto Divino, quando il patir suo ridondante tutto all'Eterna salvezza nostra, è da noi postergato,e disprezzato?Fuggasi sempre da noi la taccia de'smemorati,mirando sempre cõ gli occhi della mente,e con le pupille del cuore quella faccia divina,arrossita, ed illividita più da'schiaffi de'nostri peccati,che dalla guãciata di Malco. Passiamo agli Affètti Meditativi.

AFFETTI MEDITATIVI

Sovra l'istessa Ora Sesta.

AFFETTO PRIMO.

SU l'Anima mia, è tempo d'uscir dall'Orto, e seguir le pedate del tuo Signore in questo suo primo viaggio; se le piante però di quell'Orto, e l'olive di quel Monte, sincome d'anima vegetabile, anche della sensitiva state fossero provvedute, che doglianze averian fatto alla partenza sua, in cui solo la vera vita si trova? *In ipso vita erat?* Orto senza quel fiorito Nazareno, che potrà aver di vaghezza? Olive non più mirate da quell'Unto di Paradiso, in cui si contiene l'olio prezioso della vera allegrezza, pallide resteranno, e piangenti: Anima mia, a te viene questo colpo, di te misticamente si parla: Tanto a gli occhi Angelici comparirai, Orto florido, e verdeggiante, in quanto ospite averai con te il tuo Giesù: Tanto Oliva sarai piena d'olio di contentezze, in quanto con occhi benegni mirata ne sarai dal tuo Signore.

Povera dite, se ti volta le spalle quel Dio, di cui diceva Francesco ii Serafico: *Deus meus, & omnia*. Passerai dalle ricchezze alla povertà, e dalla gioja alle lagrime. Prendi il cõseglio mio, se vuoi rimediare a'tuoi mali, torna in dietro nell'Orto, e prostrata, prega la Terra bagnata dal sangue sudato dal tuo Signore, che te n'impronti una stilla, e con essa imprezioſito, vattene a trovar Maria in Betania, dalli nuova del suo Figlio, che licenziatosi da quel Giardino, hà principiato già con la cattura, la sua amarissima Passione trà corde, funi, e catene, mostrali in segno del vero quel Divino sangue, frutto già del suo latte, e pregala, che te ne unga il petto, ed imprezioſisschi il cuore, e da quello ne discacci la sterilità, e da questo la tepidezza. Anima mia, fallo animosamente, che sapendo la Vergine, che per te sudò quel sangue, e per te s'incammina alla morte, non ti negarà la grazia, e da quì avanti sarai col beneficio di quel sangue,

Orto

Orto sì, mà non ſterile, Oliva non arida, ma pingue del balſamo della ſua prezioſiſſima carità: Fallo con cuor contrito, e con animo riſoluto, che te n' accerta Giesù col ſuo amore, e colla ſua pietà te n'aſſicura Maria. Amen.

AFFETTO SECONDO.

VEnite figli d'Adamo a miſurare i primi paſſi, che partito fù dall'Orto il catturato Signore, và dando di notte tempo per le ſtrade di Geroſolima: Correte a vedere per dove lo portano, per dove lo ſpingono i ſuoi nemici arrabiati. Mio Dio, e che vedo! mio Giesù, e che ſento! legato veggo con funi, avvinto di catene con gli occhi baſſi, con volto diſmeſſo, con capelli incolti, ſpinto a forza di calci al cammino di lunga ſtrada, l' immagine delle Divine bellezze, ed il ritratto delle paterne perfezioni, e da chi? dalla feccia del mondo, e dalla ſchiuma della Terra? ed al tranſitar quella maledetta sbirraglia per la Porta Aurea, ove tre giorni addietro paſſato era già trionfante trà gli applauſi d'un popolo feſteggiante, ſente da quelle bocche indegne, e da quelle lingue d'inferno, alzar ſino al Cielo grida di vergogne, e voci di diſſonori; ladro, aſſaſſino, ſcelerato, infame, chiamano, gridano, e proclamano il Rè del Cielo: Mondo ſciocco, e chi da oggi avanti ſi fidarà più di te? li tuoi viva viva tanto poco ne durano, e così preſto in obbrobrj mutanſi le pompe tue? Eccolo nella perſona mia avverato, ne dice il mio Giesù: le mute ſtatue de i Rè, col capo chino m' adorano, e non lo fanno i Giudei, che acciecati dall'odio, non hann'occhi per vedere la mia innocenza, nè per conoſcere il poter mio, riconoſciuto anche da'marmi: Impara, anima mia, dalla perſona di Giesù quel che aſpettar puoi dal Mondo: Ti guardi Iddio, fidartene, quando con occhi allegri ti mira in faccia, ti volgerà in un' iſtante le ſpalle, e dal trono ti portarà al patibolo, quando meno lo penſi. Buttati a' piè di Giesù, e pregalo, che il velo d'una tal cecità non t'appanni mai le pupille, ſupplicalo con Davide: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.* Sotto le piante tue ſtia ſempre quanto il Mondo hà di ſtima; e li diſpreggi del tuo Signore ſiano la tramontana de' tuoi penſieri, e la calamita del tuo cuore. Amen.

AFFETTO TERZO.

ANima mia, ecco già portato, nò, ma ſtraſcinato con fiſchiate, e con grida il manſueto

to Agnello Giesù da que' lupi arrabiati al Palazzo dell'empio Anna; e mentre questo s' alza da letto per goder la preda tanto aspettata, lo legano ad un' olivo, e frà tanto altro non fà l'afflitto Signore, che versar fiumi di lagrime per le tue colpe. Corri a darli il ben venuto, e domandali, a che farsi condurre a casa di quel suo antico nemico? a farmi più strettamente legare, ad essere con suggestive domande interrogato, ed a ricevere schiaffo crudele da mano ingrata, per amor tuo, risponderatti Giesù. Ah mio bene? a che queste dolorose primizie, riceverai tanti schiaffi da quì a due ore nella pontificia sala di Caifasso, che più non comparirai, qual ti descrisse il Salmista: *Speciosus forma præ filiis hominum*; ma oggetto orribile di bruttezze, qual ti dipinse il Profeta Geremia, nel dire: *Denigrata est super carbones facies tua*. Questo però, che osservo de' tuoi begli occhi mio Giesù, che vuol dire? giran tutti pietosi d' intorno, scoccano sguardi amorosi per ogni banda, chi vai vedendo, ò mio Dio? chi vai cercando nostro amantissimo Padre? Ah me l'immagino; vai cercando Giuda il traditore, per invitarlo a pentimento, ed offerirli nuovamente il perdono, caso che partito non fusse da quel Palazzo Mio Pastore amantissimo, Madre nostra dolcissima, mio Giesù, non occorre cercare, nè tra' sterpi questa pecora smarrita, nè trà l'immondezze lo branchiglio perduto, l'hà già addentato per la gola, come sagrilego, il lupo infernale, ed il letame della sua sordida avarizia di trenta danari, l'hà convertito da lucida stella, in un tizzon d'Inferno. Asciuga le lagrime tue, caro mio Bene, e se rinfalcar vuoi le tue perdite, eccoti in vece di quel traditore, un'altro Giuda. Son'io, mio Signore, quell' infame scelerato, che tante volte hò sporcato la gioja di quest' anima mia, che tanto cara ti costa; Pecorella smarrita son' io, che lasciando te mio buon Pastore, hò vagato tra' boschi, e selve di mille colpe; mi butto a' piedi tuoi dolente, e contrito. *Erravi sicut ovis, quæ periit.* Cercami, Signore mio, che ancor sei a tempo: *Quære servum tuum*; Che postergati non più saranno, da me, ma adorati, ed adempiti i tuoi divini comandi: *Quia mandata tua non sum oblitus*. Amen.

AFFETTO QUARTO.

T'Inteneristi, anima mia, di Giuda, per vederlo miseramen-

mente perduto, per ingordigia sì vile; e compatiſte il tuo Signore, che per ricuperarlo tanto ſi affaticò; e di quei poveri fuggitivi, e ſpaventati Diſcepoli, non ti muovi a pietà? Non li vedi? Chi ſi naſconde nelle grotte, chi s'occulta nelle ſpelonche, chi và piangendo per le campagne: Lo ſieguono sì Pietro, e Giovanni, ma da lontano; navicelle sbattute trà l' onde della paura, non hanno ove buttar l' ancore, e prender porto. Poveri peſcatori, quanto vi compatiſco? pecorelle ſmarrite, quanto che vi compiango! Ve lo prediſſe già il voſtro amante Paſtore: *Percutiam Paſtorem, & diſſpergentur oves.* Dio vi perdoni una sì gran debolezza, almeno nel ſedere a tavola con lui, non vi foſte millantati di voler per ſuo amore, *in carcerem, & in mortem ire.* Ah! miſero me! e che dico? mi riſento con i diſcepoli, che non veſtiti ancora, *virtute ex alto*; dalla viſta di tanti armati, ſi diedero a conoſcere deboli figli d'Adamo: E tu, anima mia ingrata, che accarezzata tante volte da Gieſù, li prometteſte gran coſe, e poi codarda, e vile, al primo lampo di ſpada nemica, di concupiſcenza, ò di ſdegno, non ti faceſti conoſcere d'altra tempra, che di fragiliſſimo vetro. Và, conſola quelli poveri peſcatori, e digli, che ſe vogliono ſicurezza, vadano a ricoverarſi ſotto il manto di Maria, con queſto patto però, che non l'affligghino col racconto a minuto della ſua obbrobrioſa cattura; li baſti ſpiegare gli affanni loro, ſolo col pianto, e che ſe veder vuole il ſuo bel Sole, primo che s'eccliſſi tra la nebia de'ſuoi dolori, come a perfetta Luna, non differiſca il ſuo moto: Vanne con eſſi ancora tu mio cuore ingrato, e ſappi, che il perdono dell' infedeltà tua verſo Gieſù, altri non può ottenertelo, che Maria. Piangi, piangi a'ſuoi piedi le colpe tue; dilli, che ſe ingrato figlio ſei ſtato nell'abbandonar Gieſù tante volte, (Madre dell'altro ella non è, che di pietà) ſe con dolente cuore ſaprai pregarla, ricco di pietà da Maria, e ricco di perdono ti partirai dalle mani benigniſſime del tuo Signore. Amen.

AFFETTO QUINTO.

PEnſieri miei già portar mi volete nella ſala di quell' empio Giudice a vedere un ſervo ingrato, che con mano veſtita di ferro dà una guanciata crudele alla faccia di Paradiſo del mio Signore; nè per così ſfacciata temerità, ſentì rimprovero alcuno tal ſervo, ma lodi, applauſi, e benedizioni:

Lau-

Laudatur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquus benedicitur. O che bel colpo, ò mano benedetta di Malco! e come se gli doveva, così castiganſi i malcreati, che arrogantemente risponDono: *Sic respondes Pontifici?* Mio Giesù, che diceste a schiaffo sì orrendo? Mansueto Agnellino, che rispondeste ad incontro sì obbrobrioso? ò pazienza senza pari, ò amore senza termine! Ecco mio Redentore a' colpi di schiaffi, ed a risuono d'obbrobrj è rimproverata la tua dottrina, e schernita la tua innocenza: Và, vedi, anima mia, se più dir puoi colla Sposa de' Cantici: *Dilectus meus candidus, & rubicundus*. O come in un subito mutò colore il vermiglio di quel bel volto! e la grazia di quelle guancie, annegrita si vidue al fiero colpo quella belliſſima faccia, ch'è il giubilo degli Eletti, e l'allegrezza del Paradiso! Gengive smosse, denti addolorati, sangue per la bocca, e narici, corpo caduto per terra, attestarono, che crudo schiaffo fù quello. E lo toleraste ne, mio Giesù? e dalle tue dolciſſime labbra non faceste uscire altre parole: *Si malè loquutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem benè, cur me cædis?* Scelerato di Malco! così paghi l'orecchio guarito, e la paralisìa sanata dopo anni trent'otto così penosi? Quel carettone, ove giaceste infracidito, poco meno di mezzo secolo, troppo presto lo faceste partire dalla tua mente? Che dolerti di Malco, anima mia? a che scongiurare le stelle, che armino contro di lui le punte de' raggi loro alle vendette? di te duoliti, con te lamentati, che tante volte, quanto commettesti colpe, peggio di Malco, daste a quella faccia Divina schiaffi, e guanciate: ed in qual tempo, e luogo non senti all'orecchio del cuore quel suo amoroso risentimento: *Cur me cædis?* Così paghi anima ingrata il tuo Dio, che t'hà creata dal niente, ti conserva colla sua grazia, e col suo sangue ti allatta?

Schiaffi di nuovi peccati, e guanciate di nuove ingratitudini a quel bel volto, ch'è il giubilo de' Serafini, ed il ritratto delle paterne bellezze: Presto corri a buttarti a' suoi piedi, lavali con un torrente di lagrime, baciali con atti di risoluto pentimento, quanto con replicate colpe l'hai oltraggiato sin'ora, nè te ne partire, se non senti dalla sua bocca quell'avventurate parole, che meritò sentire la Maddalena pentita: *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. Amen.

HORA VII.
C'condotto á Caifas.

ORA SETTIMA

E' CONDOTTO A CAIFA.

Discorso Istorico sovra di quest'Ora.

Già tutta l' Ora sesta della notte, sino al sonare delle sette, il benedetto Cristo fù trattenuto in casa d' Anna, il quale, dopo il contento sentito per il publico dissonore, fattoli da Malco, con la guanciata li diede nella sua faccia venerabile, lo fece meglio, e più fortemente ligare, e così ben ligato con funi, con catene, con manette, e con una lunga corda al collo, diede ordine, fosse condotto a Caifa suo genero, sommo Pontefice di quell'anno. L'ordine fù immediatamente eseguito, con aggiungere nuove ingiurie, nuovi improperj, e nuove pene, in cacciarlo da quel Palazzo a forza d'urtoni, di calci, di spinte, e di strappate per i capelli, per la barba, per gli orecchi, sino per il naso, che gli fù tirato più volte, e quando per la veste lunga, ed inciampi nelle pietre, cadeva il buon Signore, la maniera d' alzarlo da terra quell'empj ministri, era, spingerlo al cammino a forza di calci, e di strappate di corde. Ordinate da Anna le cose in questa maniera, per sicurezza della preda, che già avevano nelle mani, passate l'Ore sei, e mezza della notte, si partì egli ancora per un'altra strada più brieve, e venne in casa di Caifasso prima vi fosse condotto il Signore, per informare i Consiglieri già congregati nella sala Ponteficia, di quanto era passato in casa sua, degl'interrogatorj fattili: *De Discipulis ejus, & doctrina ejus*, delle risposte date, e dello schiaffo datoli da Malco, Barricello della Corte Ponteficia, e del danajo pagato a Giuda, conforme al pattuito col consenso commune. Intervennero in questo Collaterale, non solo li settantadue, già detti di sopra nell'Ora sesta, e con essi i primi della classe de' Sacerdoti, ma vi convennero ancora i Farisei, ed i Scribi: gli Scribi erano i lettori della legge Ebraica, composti d'ogni sorte di persone tanto Ecclesiastiche, quanto secolare; l'ufficio de' quali era, interpetrare le leggi al popolo nel Tempio, e nelle Sinagoghe, e di giudicare le cause de' Cittadini,

e portavano per distintivo degli altri, alcune fascie pendenti dal collo, come le toghe, che portano appresso di noi i Ministri primarj de' Tribunali: I Farisei erano alcuni, che professavano vita, e costumi più osservanti nell' estrinseco, con che erano in molto credito appresso il popolo ignorante, che non vedeva altro, che la scorza della virtù; portavano ne' quattro lati delle vesti loro certe fascie di color celeste; con certe fimbrie, guarnendone l' estremità di spille, che coll'andare, e camminare, pungendo loro le gambe ne cavavano il sangue; azione, che tenuta dal volgo ignorante di molt' asprezza, conseguivano il fine desiderato dell' aura popolare, ch'era quel, che affliggendo il Signore, riprendevali, con chiamarli ippocriti, per la malvagità de' cuori loro: Capo però di tutte le Congregazioni, Concilj, e Collaterali fatti contro Giesù Cristo Signor nostro, fù Caifa sommo Sacerdote, primo ministro del Tempio, al quale spettava governare il popolo, e sentenziare nell'attenente le cause Ecclesiastiche, guidandosi in tutto col conseglio d'Anna suo suocero, così per essere il più fiero, ed antico nemico di Giesù Cristo (come già s'è detto) come per essere Sacerdote Ebreo, ed il capo delli settantadue, chiamato il Collegio degli Anziani; Il cammino, per cui portarono gli scelerati Ebrei il Signore, dal Palazzo d'Anna, a quello di Caifa, situato nel Monte Sion, distante 330. passi da quello d'Anna, che fanno 825. piedi, fù in meno di mezz'ora, per la violenza, con cui forzavanlo a camminare, e la strada fù il passare dalla casa forte, quartiere delle Guardie Regie, salita della Fortezza, e palazzo di Davide, dalla Piscina di Sion, e Foro superiore della Regia di Cesare, ed Agrippa, e giunsero al palazzo di Caifa, il qual palazzo era commune alli Sacerdoti sommi pontefici, e fù fabricato nella seconda edificazione del Tempio da Eliasib sommo Pontefice, in forma angulare, ampio, e magnifico, ed era situato frà il Cenacolo, e Sepolcro del Rè Davide, il qual poi da' Cristiani fù ridotto in Chiesa, dedicata al Salvatore, ponendovi per pietra nell'Altare Maggiore quell' istessa, che chiudeva l'entrata del Sepolcro del Signore, come riferisce Antonio Acri osservante Francescano nel libro de' suoi esercizj spirituali fogli 84.

Deve qui avvertirsi, che l'intenzion d'Anna nel partirli di casa sua, poco dopo mezza notte, facendo 330. passi, fù, per trovarsi in casa di Caifa, prima che

il

il Signore vi giungeſſe ligato, per avvertire tutta quell'aſſemblea de'malignanti, che ſe procedeva il negozio per via di giuſtizia, il caſo era diſperato, e ſteſſero pur certi, che teſtimonianze vere contro di lui non le trovariano, con che di neceſſità biſognava ricorrere alle falſe: *Quærebant falſos teſtes, quia de falſis criminibus teſtes veros neque poterant, neque ſperabant*; Nicol. de Lira. Queſt'anzia di falſi teſtimonj procedeva, perche volevano condannarlo come Reo: *Studebant eum apud ſe condemnare, nam apud Judices Gentiles diffidebant*, dice Eutimio: Volevano queſti maſcherati Giudici, nemici fieri di Gieſù Criſto, prima ſentenziarlo a morte nel Tribunale loro, e poi con quella ſentenza lata, letta, ed approvata da tutto il Concilio, accuſarlo nel Foro ſecolare del Preſide Romano, dal quale procedendoſi con eſame de'teſtimonj, ed interrogatorj al Reo, non averiano conſeguito l'intento, perche il Preſide: *Cauſa cognita*, l'averebbe liberato, e dichiarato innocente, battendo le ragioni d'Anna, non ad altro, che in ogni conto vedere il benedetto Criſto condennato alla Croce: *Ut eum morti traderent; ideſt traderent Pilato Præſidi Romano, ad quem ſpectabat Cruce reos punire.* Giuſto Lipſio lib. 5. de Cruce; e perche ſapevano, che li Romani non condannavano niuno a morte: *niſi cauſa cognita, & per teſtes juratos*: Per queſto a fine d'avere l'intento, biſognava cercare artificioſamente teſtimonj falſi, e però alle perſualioni di Anna fù concluſo, che: *Principes, & ſummi Sacerdotes, & omne Concilium quærebant falſum teſtimonium contra Jeſum, ut eum morti traderent*: Tanto più, che con queſta forma di giudicio non comparivano eſſi omicidi, ed autori di sì gran delitto: *Et conſulebant honori ſuo*, come dice il Boccadoro, e con l'altra: *Quærebant nonnullo more Judices, ut figuram judicii inſidiis prætexerent.* Voleva quella gente malizioſa carta in mano, cioè ſcritture, depoſizioni, eſami, benche falſe, per conteſtare delitti di morte, acciò in caſo il Preſide Romano non credeſſe alla voce, dimoſtraſſero le depoſizioni, che coſtavano contro di lui, come già fece Pilato, quando li diſſe: *Quã accuſationem affertis adverſus hominem hunc?* Riſpoſero: *Si non eſſet hic malefactor, non tibi tradidiſſemus eum.* Perche Pilato non ammeſſe l'atteſtato loro in voce, li replicò con ſdegno: *Accipite eum vos, & ſecundùm legem veſtram judicate eum.* Dal che ſi cava, che la cauſa principale di cercare teſtimonj falſi, fù, acciò Pilato lo condannaſſe a morte

di Croce, e perche trovar non potevanſi veri, li cercarono falſi, avvalendoſi, (per non aver altri) de'loro aderenti, ſervitori, familiari, domeſtici, ſubornandoli, acciò atteſtaſſero contro l' innocenza del Signore : *Princeps Sacerdotum, & omne Concilium quærebant falſum teſtimonium contrà Jeſum*. Pregando, minacciando, promettendo, offerendo danari, acciò deponeſſero contro Gieſù benedetto nel publico giudicio, tra'quali attori, i primi erano Anna, e Caifa Pontefici, Giudici ſupremi di tale iniquità ; perilche neceſſariamente tutta la caſa Pontificia andava ſottoſopra, ed era un ritratto d'Inferno : *Ubi nullus eſt ordo: Illa domus, ubi factum erat judicium, omninò tumultus erat, & plena turbationis*. S. Gio: Griſoſt.

La cauſa poi di non concordare trà di loro i falſi teſtimonj, non ſolo fù, come vogliono alcuni; perche gli Ebrei maledetti non ebbero tempo d'iſtruirli, come dovevano conteſtare, e valutare il teſtimonio loro, trovandoſi impremeditati, ſonnacchioſi, e ſtanchi dal viaggio fatto dall' Orto : Mà fù providenza Divina, che diſpoſe la diſcordanza de' teſtimonj, e che nell'andare con animo riſoluto di dire tutto il male contro il Signore, ſubito in aprir la bocca, dicevano il contrario, come già avvenne a Balaam, che in vece di maledire il Popolo di Dio, lo benediceva: Cosi quella gente iniqua, quando penſava dir male del Signore, e de' ſuoi Diſcepoli, dicevano la divinità, la ſantità della perſona, e li ſuoi ſtupendi miracoli: *Cum accederent ad teſtificandum, contingebat illis, quod Prophetæ Balaam, qui eum maledicere populo nitebatur, egregiè benedicebat*, lib. 6. Num. cap. 24. *Ita iſtis evenit, qui animo, & fictis verbis accedebant, ſed cum os aperirent ad deponendum, nihil aliud, quam ejus mirabilem doctrinam, vitæ ſanctimoniam, & ſigna ſtupenda pronunciabant*. Salmer. tract. 21. Non volle il Signore, che in progreſſo di tempo queſta gente maligna poteſſe ſcuſarſi, e dire, che lo condannarono a morte, perche così ſtava nel proceſſo informativo per i teſtimonj conteſti, che deponevano contro di lui, e proponevano articoli degni di morte: *Ideo fecit, ne ullam invenirent adverſus eum occaſionem, qua poſſent ſua ſuffragari mendacia*. S. Paſcaſio Diacono de Paſſ. Il che volle dire l'Apoſtolo a gli Ebrei nel c. 7. *Nam talis decebat, ut nobis eſſet Pontifex ſanctus, innocens, impollutus, ſegregatus à peccatoribus, qui non habet neceſſitatem, quemadmodum Sacerdotes prius pro ſuis delictis hc-*

hoſtias offerre. Poiche coſtando ne'proceſſi compilati con arte, aſtuzia, e ſomma diligenza de' nemici, non d'altro deſideroſi, che di trovare ombra di male, per condannarlo a morte,e non trovandola, ſeguita, che innocentemente patì la morte per i peccati d'altri, e non per i ſuoi: Or vedendo eſſi non trovar forma da poterſi ſervire di quelle falſe teſtimoniãze,riſolſero alla diſperata, che il benedetto Signore entraſſe nella ſtanza del Tribunale, come già entrò, ed erano le ſette ore di notte paſſate,preſentandovelo in piedi nel mezzo i Miniſtri di Giuſtizia, avanti di cui ſtava ſedente nel mezzo in luogo più eminente degli altri, Caifa, ed appreſſo di lui ſedevano i Vecchi, i Savj, i Scribi, i Fariſei, i Satapri, i Sacerdoti, e li Conſiglieri del Popolo. E benche foſſe paſſata la mezza notte, nondimeno l'anſia di eſaminare, e condannare il Signore,li faceva vegliar tutti, e vedendoſelo portato avanti con le braccia ligate, con una fune al collo, con groſſa catena cinte le ſpalle, con le manette nelle mani, col capo ſcoverto, con una tonica mal'acconcia attorno, con le carni mezze nude, con gli occhi baſſi, pallido, afflitto per i patimenti del viaggio, non ſolo non s'intenerì il cuore ad alcun di loro, ma mirandolo tutti con occhi,e ſguardi orribili, come diſſe Giobbe: *Hoſtis meus terribilibus oculis intuitus eſt me*. Lo caricarono d' ingiurie, di diſprezzi, di villanie; Ecco quà, dicevano, il ſeduttore avanti di noi,a dar conto della ſua dottrina! Ecco il falſo Profeta,che credevaſi eſſere immune da caſtigo! Ecco il Rè ſenza comando! Il noſtro riprenſore arrogante! dove ſono le turbe ſciocche,che ti ſeguivano? perche non vengono ad ajutarti? dove ſono i tuoi Diſcepoli, gente ſenza giudizio, vile, e da niente! belli ſcolari, c'hai fatto! belle dottrine l'hai dato! dove ſon giti?perche non compariſcono in tua difeſa? Ad un di loro già ſe li è sborſato il prezzo vile della tua vendita! un altro hà giurato di non conoſcerti! gli altri fuggitivi, e diſperſi vanno piangendo per le campagne la cattiva elezzione, che fecero nel ſeguirti! A queſt' inſulti,ed a ſomiglianti beſtemmie, il pazientiſſimo Signore ſtabile,e coſtante,con ſembiante grave, nè alzò occhio,nè riſpoſe parola,perilche sdegnati, chiamando i teſtimonj ſubornati, come li è detto,penſavano confonderlo, con la folla de'falſarj, ed aver motivo baſtante da condannarlo;ma per quanto di falſo uſciſſe da quelle bocche ſcelerate, ſcoprendoſi ogni coſa per

bu-

tugiarda, che via più atteſtava la ſua innocenza, arrabiando tutti di colera, per non aver motivo da ſentenziarlo a morte, due di loro, che ſedevano, s' alzano audacemente, eſcono dalle loro ſedie, e giunti nel mezzo, ſtando a faccia a faccia col pazientiſſimo Signore, con fronte vergognoſiſſima, teſtificarono contro di lui il falſo: *Hi duo teſtes in medium progreſſi; ideſt in medium prodentes*, poſtilla Alber. Mag. *Surgunt audaciter, quia audaciores.* Verificandoſi la Profezia del Salmiſta nel Salm. 26. *Quoniam inſurrexerunt in me teſtes iniqui, & mentita eſt iniquitas ſibi.* E come legge S. Geronimo dal Teſto Ebreo: *Surrexerunt contra me teſtes falſi, & apertum mendacium loquuti ſunt.* Così letteralmente tutt' i Padri Greci intendono queſta Profezia, in queſt' atto, quando il benedetto Criſto fù affrontato dalli faſi, ed iniqui teſtimonj, i quali: *apertum mendacium loquuti ſunt*: E già queſta teſtimonianza fù conoſciuta qual' era; perche non ſortendo l' effetto deſiderato: *Mentita eſt iniquitas ſibi*. Di queſti due ultimi falſi teſtimonj, parla l' Evangeliſta S. Matt. cap. 26. col dire: *Noviſſimè venerunt duo falſi teſtes, & dixerunt*, come ſe dir voleſſe, due de' più ſcelerati di quell' aſſemblea, iſtigati all' ora appunto dal demonio, avevano compoſto quelle teſtimonianze de' delitti, finti dalla loro malizia: *Noviſſimè venerunt*, poſtilla Alb. Mag. *Quia noviſſimi erant, quando hæc crimina novitèr conficta probabant*. Trovatiſi mancanti tutti gli altri teſtimonj nel conteſtare contro il Signore, venendo queſti ultimi, moſtrarono l' ultimo ſforzo di malizia nella loro depoſizione; ma non per queſto, dice S. Paſcaſio lib. 12. in S. Matt. poterono giungere a dare una minima apparenza di vero, per offendere l' innocente Signore: *Nec tamen eorum calliditas tam aſtuta probatur, ut vel ipſa falſitas aliquid veri videretur habere ſimile.* Le teſtimonianze falſe de' primi non ſi ſanno, perche gli Evangeliſti non le dicono, conforme dicono quelle degli ultimi due, e furono queſte: *Hic dixit: Poſſum deſtruere Templum Dei, & poſt triduum readificare illud, & non erat conveniens teſtimonium eorum*. Delli primi non ſe n' aſſegna la riſpoſta, perche depoſero il falſo in aſſenza di Criſto; ma queſti due ultimi, come i più falſarj tra l' empietà Giudaica, la depoſero in preſenza, il che fù una ingiuria ſingolare diſtinta dall' altre, che fecero a Criſto li teſtimonj, che depoſero il falſo in aſſenza ſua. Può altresì dirſi, che

gli

gli Evangelisti S.Matteo, e San Marco narrano li detti falsi di quest' ultimi, perche questi soli nelle falsità loro, ebbero un'apparenza di verisimilitudine, là dove gli altri apertamente mostrarono il falso senz' apparenza di vero: *Hic dixit possum destruere Templum Dei, & post triduum reædificare illud*, dice San Matteo: *Quoniam nos audivimus eum dicentem, ego dissolvam Templum hoc manufactum, & post triduum aliud non manufactum ædificabo*, dice S.Marco: Queste sono le testimonianze, che riferiscono questi due Evangelisti, in segno della loro ridicolosità, e falsità, conforme erano state frivole tutte l'altre false testimonianze: *Horum falsum testimonium Evangelistæ cõmorandum duxerunt, eo quod ridiculum, & apertam falsitatem continent.* Il P. Salmerone.

E'vero, che quando il benedetto Cristo, nel primo anno della sua predicazione discacciò la prima volta dal Tempio gli Ebrei: *Ementes, & vendentes in Templo*, dicendo essi: *Quod signum ostendis nobis; quia hæc facis?* Rispose il Signore: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud. Hoc dixit manu ad pectus admota*, postilla S. Cirillo; poiche dicendo: *Templum hoc*, toccò con la mano destra il suo petto, ed il suo corpo: *Quod est Templum Dei Corporale, & Personale*, dice l'Angelico S. Tomaso: *Templum Dei personale*, anzi la persona di quello è persona Divina indistinta essenzialmente da Dio; che nel Tempio s'adora; chiamandosi questo Santissimo Corpo, per antonomasia singolarissima, Tempio della Divinità: *In quo inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter*, al dire dell'Apostolo: e come testimonio di viso afferma l'Evangelista Giovanni: *Ille autem dicebat de Templo corporis sui: solvite*, disse il Signore: *Templum hoc; idest solvetis per Divinam permissionem Templum hoc*, come postillano i Padri Greci, e Latini; Non disse il Signore: *Ego solvam*; ò pure: *Ego possum dissolvere*, ma *solvite, idest: Vos solvetis.* Ed essi falsificando le sue parole: *Mutaverunt verba, sensum, & intellectum*. Cristo Signor nostro disse, dimostrando: *Et pectus tangendo, Templum hoc*, non già accennando con l'indice il Tempio di Salomone: *Et suscitabo illud*, non poteva intendersi del Tempio fabricato di pietre, ma del suo proprio corpo: *Nam Templum, non suscitatur, sed animal*: Con che mutando essi il senso, le parole, e l'intelligenza del detto, scuoprirono la malizia loro, aggiugnendo altre parole, ch'essaggeravano il detto: *Et sic pervertunt verba per additio-*

tionem, ut res odiosior esset, come dice S. Girolamo. Proprietà solita de'falsarj, i quali essaggerano la dicitura, acciò l'atteltato si faccia più odioso alle parti, ed a'Giudici: Non bastando a que' lupi affamati degli Ebrei, Principi, Sacerdoti, e Consiglieri d' aver lacerato con bugie, e false testimonianze la fama, la vita, e l'onore del benedetto Signore, lo violentano, che parli, e dichi qualche cosa alle testimonianze contro di lui; con che in nome di tutto il Collaterale Caifa sommo Sacerdote arrabiatamente li domanda: *Nihil respondes ad ea, quæ tibi opponuntur*? Voleva l'empio Giudice, per criminalizare la causa del Signore, e cuoprire la sua ingiustizia, cavarli qualche parola di bocca, tenendo per fermo, che ogni sua parola sarebbe contro di se, ò pure se gli voltarebbe contro da loro, già che i detti de'testimonj falsi non provavano niente contro la sua innocenza: *Et nihil invenerunt*, come dicono gli Evangelisti, a tanti insulti, stimoli, e grida, acciò il benedetto Cristo parlasse, egli taceva: *Jesus autem tacebat*. Dal cui silenzio, più che mai arrabbiato il Pontefice, calando dal Trono, come una furia, senza nè gravità Pontificia al di fuori, nè tranquillità d'animo al di dentro, tanto necessaria a chi giudica, ma al contrario: *Impatientia exagitatus ob inquietitudinem mentis ex furoris insaniæ provocatus*, come dice S. Pascalio: Vomitando fuoco di sdegno dagli occhi, e veleno dalla bocca, con voce altiera provoca il benedetto Cristo a parlare: all' incontro il mansueto Signore con animo tranquillo senza muoversi: *Oculis demissis, maxima gravitate, & patientia sistebat ligatus*, il P. Salmerone. Figura d'un Toro stizzato era Caifa, Agnello mitissimo era Giesù, tanto accenna quella particola: *Jesus autem tacebat*, come predisse David: *Obmutui, & silui à bonis; idest à defensionibus*, glosa Giansenio; Non difendevasi dalle calunnie, nè s'opponeva all' iniquo Giudice, questo gridava ad alta voce, e Giesù taceva: *Non timore, sed mysterio*, come dice il B. Simone da Casia.

Assegna la causa di questo silenzio del Signore, provocato a giustificare la sua innocenza dalla medesima falsità S. Cirillo Alessand. con dire: *Jesus autem tacebat, quia accusatio, & justificatio nullum crimen morte dignum continebat, quare confutatione non egebat*. Le testimonianze, che nulla provano, non hanno bisogno di difesa, giustamente possono ricusarsi le difese senza colpa del Reo, quando costa ne' Processi informativi, che i testimo-

monj non provano contro l'inquisito, tanto potè fare il Signore, il quale: *Defensione non egebat, quia falsitas, etiam inimicorum judicio apparebat*, Albert. Magn. *Tacebat*, dice S. Girolamo: *Quia sciebat, quidquid respondisset, torquendum esse ad calumniam*. Sarebbe stato il rispondere offesa, e non difesa della sua innocenza, perche avrebbono ritorto a calunnia maggiore tutto ciò, che avesse detto, tanto più, che: *Causa ejus non agebatur sub justo Judice*: Ma suo nemico publico, avanti di cui le sue ragioni sariano state buttate al vento: E perche il silenzio nelle contumelie dinota pazienza in grado eroico, trovandosi questa virtù in Cristo Signor nostro in sommo grado, non doveva rispondere, ma pazientemente tolerarle.

Certificato Caifa, che per via di falsi testimonj non poteva sortire l'effetto del suo iniquo conseglio, poiche: *Cùm multi falsi testes accessissent, non inveniebant quidquam*; conforme venendo i due ultimi, e testificando d'accordo, nè meno trovarono cosa d'offendere l' innocenza di Cristo: *Et non invenerunt*. Non volendo egli morire per questa via di falsi testimonj, ma per la via della verità; permise, che questo sagace investigatore procedesse per via di giuramento, col quale l'obligasse a dire la verità: Già così sortì: Il giuramento astrettivo a parlare, fù questo: *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei Benedicti*. Lo scongiuro fù per Dio vivo, non per il Tempio, nè per l'oro del Tempio, che non è comandato da Dio, e lui dir poteva, non essere obligato a rispondere, per non esser giuramento legitimo; ma scongiurandolo col giuramento maggiore, che potesse interrogare, qual'era appresso gli Ebrei il maggior'atto di Religione, l'*adjurare per Deum vivum*. Avend'ordinato Dio, che non si giurasse per altro nome di creatura, ma per il suo santo, e divino; adulterando quest' ordine i Rabbini, e Dotti della legge, avevano eccettuato frà le creature l'oro del Gazofilacio, seu ceppo del Tempio, dicendo, che il giuramento valeva, se giurava: *per aurum Templi, et non per Templum*, dove inabita Dio. Or per osservare il Signore la riverenza dovuta al suo santo Nome, ruppe i legami del silenzio, e rispose al Pontefice, avendo frà l'altre pene sue, assunte per noi, patita anche questa, d' essere astretto da giuramento, il che a gli uomini d'onore, anche pagani, era di gran tormento *Juramentum homini libero esse pro tormento*, afferma Plutarco

ne'ſuoi Problemi. Laonde i Romani, al dire di Cornel. a Lapide cap. 5. in S.Matt. eſtorquevano la verità dalli ſervi colla tortura, dalli Cittadini col giuramento, e dalli Sacerdoti colla ſemplice parola: *Romani exquirebant tormento veritatem à ſervis, à Cive per juramentum, à Sacerdote per ſolum verbum.* La riſpoſta data dal benedetto Criſto a Caifa, fù queſta, ſecondo S.Matteo: *Dicit illi Jeſus: Tu dixiſti*. E ſecondo l'Evangeliſta S. Marco fù: *Jeſus autem dixit illi: Ego ſum. Tu dixiſti, ideſt veritatem*, poſtilla Nicolò di Lira: *Tu dixiſti, quod verè eſt: Ego ſum Filius Dei, bene dixiſti*: Poſtillano comunemente i Scritturali; aſſegnando Origene quanto divinamente riſpondeſſe il Signore: *Tu dixiſti*, ſoggiunge: *Verbum ejus in redargutionem ipſius convertit, ut eo modo videretur argui, non doceri.* Ben ſapeva il Signore, che Caifa con ſcienza conjetturale lo conoſceva per il Meſſia promeſſo, e per Figlio di Dio, e però nel tempo iſteſſo, con dirli: *Tu dixiſti*, li poſe avanti gli occhi della mente la ſua ſcienza, e con quella: *Verbum ejus in redargutionem ipſius convertit*. Non eſprimendo quel che diſſe, per moſtrare, che non l'inſegnava, ma li rinfacciava la ſcienza avuta della verità, ed oppugnata da eſſo con tanta offeſa di Dio, e ſua. Ben ſapeva Caifa, che Criſto era il vero Meſſia, prima per la rivelazione fatta dall'Angelo a'Paſtori, che lo publicarono, con dire: *Quia natus eſt vobis hodie Salvator, qui eſt Chriſtus Dominus*. Lo ſapeva per la confeſſione delli trè Maggi, e profezia da loro dichiarata ad Erode, lo ſapeva per la publica atteſtazione di Simeone Sacerdote Principe, vecchio ringiovinito, per aver tenuto Giesù nelle ſue braccia, lo ſapeva per la publica confeſſione di Anna Profeteſſa, lo ſapeva per la trina teſtimonianza del Battiſta, conteſtata dal Padre Eterno a Cielo aperto, con dire: *Hic eſt Filius meus*, lo ſapeva col publico proclama dello Spirito Santo, che in forma di Colomba ſe li posò ſul capo nel fiume Giordano, lo ſapeva con giudicio imperturbabile: *Ex reſurrectione mortuorum*, come lo dimoſtra San Paolo, ſcrivendo a'Romani, non potendo, il riſuſcitare de'morti, eſſer opra, che di Dio vivo, per eſſer Fonte di vita, e ragion di vivere a tutte le Creature, c'hanno vita; or tutte queſte notizie facevan ben chiaro Caifa, che Criſto era Figlio di Dio, e però con queſte due dizioni: *Tu dixiſti*: riſpoſe al ſuo duppli-cato queſito: *Tu es Chriſtus*, & *Filius Dei vivi*, cioè, *Tu dixiſti me Chri-*

Christum Messiam, & Filium Dei vivi: Ego sum sicut tu dixisti. Non solo mentalmente, ma anco col verbo vocale, onde seguiva, che empiamente lo teneva ligato, ed ingiustamente lo condannava alla morte. Se poi il Signore avendo adequatamente risposto all'interrogatorio adjurato con dire: *Tu dixisti*, ò come dice S. Marco, *Ego sum*, ch'è l'istesso, vi aggiunse: *Verumtamen dico vobis: Videbitis Filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli*: La causa fù, al dire di Alb. Mag. per atterrire tutto quel Conciliabolo, colla ricordanza del suo futuro giudicio, e col suo riflesso, indurli a pentimento: *Dico vobis plusquàm interrogastis, ut terreamini, & pœnitemini*, e come dice il Cardinal Gaetano: *Hoc adjunxit Jesus ad declarandum Pontificibus., Sacerdotibus, & Senioribus mysterium occultum usque hodie Judæis de duplici adventu Messiæ, uno humili, altero glorioso, ne fallerentur in ipsius dejectione*: coll' aggiunta d'una tal risposta, tolse gli Ebrei dall'errore, che quanto dissero i Profeti della sua duplicata venuta, la gloriosa in Maestà di Rè Giudicante, sarebbe stata nella fine del mondo, non già nella prima in carne mortale, ch'esser doveva abietta, umile, e disprezzata.

Or quando ogni diritto voleva, che Caifa alla risposta di Cristo soggiungesse, col domandarli conto di quel, che avea risposto col fondamento delle scritture; contro ogni ragione infuriato, si squarciò le vesti, nel punto medesimo, che Giesù Cristo terminò la risposta: *Tunc Princeps Sacerdotum scidit vestimenta sua, dicens: blasphemavit.* Quali vesti poi furono queste, che squarciò Caifa, se le proprie private, ed interiori, ò pure le sopravesti Sacerdotali, mentre tutti gli Evangelisti d'accordo dicono, che: *Scidit vestimenta sua, non scidit vestimentum suum.* Benche il parere d'alcuni moderni si è, che fussero le sue vesti private solamente, non già le Sacerdotali, che custodivansi nella Torre Antoniana dalli Romani, e non si concedevano alli Sommi Sacerdoti, che ne' giorni festivi solamente, quali terminati, tornavano a custodirsi nella detta Torre, per attestato di Giuseppe Ebreo: Il Boccadoro è di sentimento, che *Scidit vestimenta sua*, squarciò tutte le sue vesti, le Sacerdotali, e le dimestiche, le vesti di sopra, e le private: *Ita ut illa scissio, fuit etiam scissio tuniculæ.* S. Leon Papa però, con S. Geron., ed altri Scrittuali vogliono, che le vesti squarciate furono le Sacerdotali, e non le

private ; col qual' atto Caifa ruppe profeticamente il Sacerdozio Ebreo per ſempre, e fin-come profetò colla lingua, quãdo diſſe: *Expedit ut unus homo moriatur pro populo*, così col rompere le veſti Sacerdotali, profetò con i fatti il rotto, ed eſtinto Sacerdozio Ebreo: *Scidit veſtimenta ſua, & neſciens quid hac ſignificaret inſunia, Sacerdotalis ſe honore privavit, oſtendens Judæos Sacerdotii gloriam perdidiſſe*. San Leon Papa ſerm. 6. de Paſs. Conforme già avvenne nel tempo di Tito, e Veſpaſiano, ed oggidì ſi vede nella Gente Ebrea, che vive con queſta ignominia priva di Sacerdozio, e d'ogni ornamento Sacerdotale, e benche Caifa ſapeſſe molto bene, che con queſto ſuo ſquarciamento de' veſti contraveniva al precetto Divino nel Levitico al cap. 21. ove ſi dice: *Pontifex, ideſt Sacerdos Maximus inter fratres ſuos, ſuper cujus caput fuſum eſt unctionis oleum, veſtituſque eſt Sanctis veſtibus, capat ſuum non diſcooperiet, veſtimenta non ſcindet*. Mà l'empio Giudice per fare più criminale la cauſa di Gieſù Criſto, come coſa sì ardua, che mai ſimile foſſe ſocceduta nel mondo, in ſegno d'un ſommo dolore, aveva obligato il Sommo Sacerdote, a rompere la legge Divina, e con tal' atto fare intendere agli Aſſeſſori del Concilio, che il delitto commeſſo non eraſi inteſo, ancora: *Memor præcepti ſtudioſe hac cæremonia gravare voluit cauſam Jeſu, tamquam ſit res ardua omnino ſi Pontifex ſcindat veſtimenta ſua; unde colligi debeat inauditum facinus eſſe commiſſum, nec mirari deberent aſſeſſores, ſi veſtes operuit, et laceravit, quia horror blaſphemiæ fuit cauſa*. Fran. Luca in Evang. Ed in fatti ſortì appunto l' effetto da eſſo deſiderato, dice il Gaetano; perche: *Omnes ſcinderunt veſtimenta ſua*: *Omnes ſcilicet collegæ ejus, omnes etiam Miniſtri*. E come afferma il Salmerone: *Omnes aſſentientes uno ore clamaverant, Reus eſt mortis*. Nè poteva aſpettarſi di meno; perche come dice il Proverbio ccmune: *Omnia à capite, & quod fit in urbe, fit in orbe*: Non è difficile a crederſi, che tutto quel Concilio applaudiſſe al ſentimento di Caifa, eſſendo ſolito de' Corteggiani conformarſi all'umore de' Principi, ed i ſudditi applaudire al parere de' loro Capi, benche ingiuſti, ed empj; con che fondatamente può crederſi, che non ſolo gli aſſiſtenti, ma i circoſtanti ancora, ſi ſtracciaſſero le veſti, gridando da inſenſati: *Reus eſt mortis; blaſphemavit, quid adhuc egemus teſtibus, & condemnaverunt eum omnes dicentes: Reus eſt mortis.*

In queſto Collaterale, ò Con-

ſe-

seglio, che chiamavasi delli settantadue Votanti, quattro solamente furono favorevoli al Signore, e furono Gioseffo Abarimateo, Nicodemo, e Gamaliello occulti Discepoli suoi, non sapendosi il nome del quarto; perilche Caifa non volle, che questi quattro la mattina seguente del Venerdì, intervenissero nell'altro Collaterale, che si fece di nuovo contro il Signore, nè che veniſſero insieme con gli altri a condurlo nel Tribunale di Pilato: Dichiarato poi ch' ebbero, per comun sentimento di tutto quel Conseglio, Reo di morte il benedetto Cristo, lo lasciarono in potere de' soldati, e di que' Ministri scelerati, che sfogassero contro di lui, come di un bestemmiatore esecrabile, tutti gli empiti del loro sdegno, e tutti gli atti d'improperj, e d'obbrobrj, che suggerivali l' odio invecchiato de' loro cuori, dandoli essi primi l'esempio di quanto dovean fare, con parole, e con fatti, come si vedrà nell'ora seguente, e nell' altre, sinche la mattina alla prima alba del giorno, lo portarono a Pilato; spettando, ciò che si è detto a quest'ora settima della notte; ed il rimanente delle sue pene, insulti, e tormenti patiti, appartiene all'ora seguente, all'ora 9., ed alla decima, sinche dal Palazzo di Caifa fù portato a Pilato, quando *surgens omnis multitudo eorum, duxerunt illum ad Pilatum*, come dice S. Luca al cap. 23: Passiamo adesso alle Riflessioni.

DISCORSO RIFLESSIVO

Sù dell'istessa Ora Settima.

Ccoci nell'Ora Settima della notte, nella quale il suono materiale dell' Orologio c'invita, non tanto allè dimore estrinsechesù le pene del tormentato Redentore, quanto ne'più intimi penetrali dell' appassionato suo cuore; ad un' animo nobile solito a portare il suo cuore aperto alla vista di tutti, acciò ogn'uno vi legga le candide, ed innocenti formole del suo procedere, veder, che l'altrui pupille appannate dalle cataratte delle passioni, le deturpano, e le maltrattano; è di tormento tale, che hà dell' incapibile,perche il tormentato solamente lo vede. Un tale di questi per espressivo della chiarezza del suo cuore, si tolse per impresa lo specchio,col motto: *Cunctis æquè fidum*. Così è veramente, porta il vanto in questo genere quel rappresentante cristallo, il di cui proprio, senza inganno alcuno, è dire a ciascuno il suo parere da fedelissimo Consigliere. A chi è pallido,non dirà mai lo specchio, ch'egli è rubicondo,nè a chi è di pelo canuto, dirà, che li capelli suoi son fila d'oro. Ecco i tormenti di quest'ora del cuore appassionato del nostro Nobilissimo Redentore, le ligature strettissime delle corde, le maglie delle catene, le spinte degli urtoni, lo strascinamento per la Sagra Chioma, li calci, li pugni, le percosse, le bastonate tormentavano sì quella Santissima Umanità, mà queste, per esser visibili, erano compatite da qualch'Amico occulto, almeno da Giovanni il diletto,che non perdè mai di vista il suo Signore, con che dir poteva: *Amicus condolens consolatur in tristitiis.* Ma dentro quel cuore amabile di Giesù, tapezzato da'drappi finissimi di verità, dentro il gabinetto di quell' Anima bella tutta ingiojellata di Santità,chi mai ve si racchiuse, per compatir le pene, che torturavanlo? Crediamo noi, che la Nazione Ebrea fù da lui eletta, come frà tutte l'altre del mondo, la più crudele, per eseguire con più bar-

barbara empietà quel Sagrificio da farsi della vita sua per nostro amore; mà con più alto consiglio,e con providenza profonda fù anche scelta,acciò questa ingrata, empia, e maligna gente fosse ministra crudele del suo corpo in ucciderlo, e del suo cuore nel malignarlo; sin da'Secoli passati sapea ben egli l'eccellenza loro in quest'arte, quando aprendo sù di loro le cataratte delle sue grazie, l' inondò di beni così segnalati, che tanti popoli, e vicini, e lontani tacciavanlo di parziale, e veramente era così; poiche quanto avea di bello, e di buono la Terra,il Cielo,gli Elementi, ed il Creato tutto, a'comandi del Creatore, servì loro d' accrescimento,e d'ajuti in tempo di guerre,e di pace. Tanti favori fatti ad un tal legnaggio li suggellò il massimo degli onori, che far li poteva, e fù, coprire li splendori della sua Divinità coll'opaco della nostra umanità: *Et homo factus est*. Del sangue purissimo d' una Vergine Ebrea, Maria Nostra Signora; per lo spazio di trentatrè anni fè vedersi sotto tal forma, e dall'opere, e parole sue fè conoscersi, non esser personaggio di questo mondo, che le sue mercanzie non eran pugni di terra, mà gemme di Paradiso, che non già agli acquisti del temporale, mà a'guadagni d'Eternità, con la lingua, e con la mano invitava, ed animava: li prodigj, li portenti, li miracoli in dar lume a'ciechi, salute ad ammalati, vita a' morti, pane ad affamati tutti erano lingue, che lo publicavano Padrone independente del tutto, ch'aveva in pugno le redini del Creato; questo però non era nè il principale de' suoi pensieri, nè l'intento primario della sua mente. Egli come ad immagine del suo Padre Eterno, e Ritratto delle sue Divine perfezioni,venne a perfezionarci in due Canoni, ed addottrinarci, come Verità increata in due lezioni; il dispreggio del temporale l'una, e stima dell'Eterna l'altra; alle parole, con cui ci lesse questa Divina Filosofia, precedettero l'operazioni fin dalle fascie. Si elesse Madre povera, stanza abietta, luogo dispreggievole, vita sconosciuta, santificando con ciò la povertà, e screditando le ricchezze,magnificando la bassezza, ed avvilendo gli onori, accreditando l'umiltà, la pazienza, la virtù, e sottomettendo le delizie, i piaceri, gli applausi, le commodità, le quali se realmente avessero in sostanza qualche che d'amabile ostentano nell'apparenza. Egli Verità eterna non averebbe elette le prime, mà le seconde.

I splen-

I ſplendori di queſto lucido ſpecchio acciecando gli occhi di queſte Talpe Ebree, non avvezzi a veder altro, che terra, e queſta Filoſofia di Paradiſo non capendo in quelle menti carnali, furono il ſeminario di quell'odio, che non s'eſtinſe nè meno a forza di quel ſangue, che li cavarono ſin dopo morte dal fianco aperto. Miſerabili! Il peggio per eſſi, mà pur troppo ſenſitivo, per il cuore candido, lucido, innocente di Gieſù fù, che coprir volevano il veleno de'petti loro, col manto di religione, e di zelo, come ſe quell' occhio lucidiſſimo, che penetra il più cupo de'cuori, non vedeſſe, ò veder non poteſſe, che malizie manipolavano ne' cuori loro. Eccolo chiaramente in queſt'ora ſettima della notte; ſi radunano, ſi congregano, ſi uniſcono per domandare, per eſaminare, per giudicare il Sole della Santità, ed il Maeſtro della verità, ſobornano teſtimonj, preparano calunnie, ammaniſcono malignità, e vedendo, che le bugie non opprimevano la verità, non s'uniformavano le accuſe, non concordavano i teſtimonj, mà che via più ſcoprivanſi le diaboliche teſſiture, volevan, che con quella ſua bocca di verità riſpondendo all'ingiuſte iſtanze, legitimaſſe a favor loro le teſtimonianze falliſſime; nol fece, nè volle farlo, nè conveniva alla ſua Autorità, che lo faceſſe, e ſtimò meglio alla viſta di gente sì numeroſa, radunata in quella publica ſala, tollerare i ſuoi publici diſſonori, ſenza ſcioglier la lingua in ſua difeſa, che confondere quei ſuoi nemici, con publicare le trapule de'loro attentati, e le malvagità de'loro cuori: Poveri *loro*, ſe parlato, e riſpoſto aveſſe la Sapienza Incarnata, ſarebbonſi a favor ſuo verificate le parole del Salmiſta: *Omnis iniquitas oppilabit os ſuum*. Teſtimonj ſedotti con promeſſe, che falſità non depongono? Gente vile ſobornata a ſuon d'argento, che ſpergiuri non radoppia? Coſtui dicevano, niega che ſi paghi il tributo a Ceſare; e perche non ſi chiamarono gli Eſattori, a'quali per levar via lo ſcandalo ordinò l'umiliſſimo Signore, che Pietro pagaſſe il cenſo per ſe, e per lui di quel dānaro, che un peſce, peſcato di freſco, teneva in bocca. Coſtui, affermavano altri, è quel ſollevatore de'Popoli, che ſpira alla Corona a forza di magie, e d'incanti; e dove ſi laſciano cinque mila perſone ſfamate ne'Deſerti, che riſoluti acclamarlo con voci communi per loro Rè, ſcappandoli dalle mani, andò a farſi forte ne'monti: *Fugit iterum in monte ipſe ſolus*. Coſtui hà detto, aver for-

forze di distruggere il Tempio di Dio, e riedificarlo in trè giorni. O' impostori maligni, e che delitto prova questa deposizione falsissima? Hà forse dato fuoco a quel Tempio, che disse, aver potere di distruggere, se hà tal potestà di farlo, degno egli è d' ogni onore, e se vero non è, non è altro il suo vanto, che delitto di leggierissima millantaria? Ingrati Ebrei! Che cercate testimonj falsi, per condannare a morte l' innocenza del vostro Rè? E' vivo, ò nò quel cieco nato, che sì sottilmente esaminato da voi sù la verità del fatto, testificò, e chiaramente depose: *Nisi esset hic Homo à Deo, non posset facere quidquam*? Perche non citate quel Cavaliere, che pochi giorni sono, lo vedeste, con gli occhi proprj, all'impero della sua voce uscir vivo da quel Sepolcro, dove già da quattro giorni di sepoltura, non solo giaceva morto, mà puzzolente? E di que' cinque mila sfamati nel Deserto, con quel pane miracoloso, quanti de' vostri servitori, che ne furono commensali, potevate chiamare, e domandarli quel miracolo sì manifesto fù vero, ò nò? E pure questi non cercansi, la verità s' opprime, e condannasi l'innocenza: A dispetto loro però, questa più che mai si scuopre col suo modesto silenzio: *Jesus autem tacebat*. Arrabiavansi per il suo tacere, e l'averebbon voluto tutto lingua, per opprimerlo con le calunnie; nol fece, per imparci, che l' innocenza assai meglio spiegasi alla muta, che con la lingua.

Tertulliano quella gran penna Africana, quando vidde la sciocca Gentilità trattare da ignoranti quei primi Cristiani dell'Età dell'oro, solo per il parlar poco, ed assai tacere, ne li fece pentire; perche assuntosene la difesa, fece a favor loro un' Apologia in poche parole, che meglio esprimere non potevasi con un volume: *Etsi eloquium quiescat, ipse tamen habitus sonat*. Questa fù la sua Apologia: Sciocco Gentilesmo! uomini ignoranti! E non vedete, che per una lingua moderata da novelli seguaci di Cristo, cento predicano le loro virtù, e le glorie loro ne publicano? parlano gli occhi loro, parlano le orecchie, parla la bocca, parla il volto, parlano le vesti, parlano le mani, parlano i piedi, tutto il corpo loro è lingua? Gli occhi parlano, perche non vedono, gli orecchi col sentir la Divina parola, il volto colla modestia, la bocca colla temperanza, le vesti colla fuga del lusso, le mani colla liberalità, i piedi colla frequenza de' Sagri Tempj, tutt' il corpo col di-

ſpreggio del mondo. E ſe ſtà in prigione la lingua trà i cancelli del ſilenzio, l'eſtrinſeca portatura è voce aſſai ſonora dell'eroiche loro virtù? *Etſi eloquium quieſcat, ipſe tamen habitus ſonat.* Or ſe queſto grand'uomo comparſo alle ſette ore nel Palazzo Ponteficio ſi foſſe accinto alla difeſa del ſilenzio dell'umiliſſimo appaſſionato Signore, che rimproveri averia fatto alla ſciocchezza di quel Pontefice iniquo, e de'malizioſi ſuoi Conſiglieri? Perche queſto Reo da voi preteſo non parla, è innocentiſſimo (averia detto): Perche queſt' uomo da voi tenuto facinoroſo, non apre bocca in ſua difeſa, eſſer non può, che Santo; ſe non aveſte appannati gli occhi dalla paſſione, e dall'odio oſſervareſte molto bene la verità della mia Apologia: *Etſi eloquium quieſcat, ipſe tamen habitus ſonat*. Quelle mani legate, che non difendonſi, che vedeſte pure una volta armate di flagelli nel Tempio, quella lingua ſapientiſſima, che non parla, quando la ſentiſte tante volte sì altamente parlare, che voi ſteſſi diceſte: *Numquam loquutus eſt homo, ſicut hic homo.* Quel volto modeſtiſſimo, che con gli occhi baſſi trattiene la virtù di quei ſguardi, con i quali attraendo tante volte i petti più duri, potrebbe tutti annientarvi, che fanno? che dicono? che predicano? Se non che pazienza sì grande, manſuetudine sì ammirabile, virtù sì perfetta, ſoſſiſtere non può, che in un Perſonaggio Divino, che parla ſenza moto di lingua, e ſi publica col ſilenzio per quel gran Monarca, ch'egli è: *Etſi eloquium quieſcat, ipſe tamen habitus ſonat*. E ſe con queſta gran penna Africana, s'uniſſe il Santo Patriarca di Venezia Lorenzo Giuſtiniano *de Triumpho Chriſti Agon. c.* 10. Come mirabilmente corrobboraria colle ſue parole queſt'Apologia di verità: *In tacentis lingua*, dic'egli: *Nihil reperitur indignum*. Lingua tenuta a freno, altro non è, che chiave d'oro, che racchiude teſori; e bocca, che tra'raſtelli d'un prudente ſilenzio non ſtà chiuſa, ben dimoſtra, non eſſer altro, che magazzeno di paglie: *Qui moderatur labia ſua, prudentiſſimus eſt. Prov. c.* 11. Non ſenza gran providenza hà chiuſa Iddio la lingua dell'uomo trà due parapetti, uno di labra, l'altro di denti, per inſegnarci, che muovere, non ſi deve, ſe non in tempo, e con cauſa, ſe pure dir non vogliamo col Boccadoro *Hom.* 22. *ad Pop. Ant.* che: *Deus concluſit linguam ſub duobus ſeptis labiis, & dentibus, ut tamquam verecunda Virgo nihil indiſcretum loquatur*. Donzella non ritirata,

non

non è onesta, e Vergine fenestriera non è pudica; perche; *In tacentis lingua nihil reperitur indignum*. Non era dunque il silenzio del Signore, che segno chiaro della sua divina prudenza, e manifesto indizio della sua mansuetudine modestissima; Il maligno però de' suoi nemici non s'addolciva già colla sua taciturnità, ma inviparivasi, e voleva lo scelerato Pontefice, cavarli qualche parola di bocca, sù la speranza ingannevole, che se inconsiderata parola uscita li fusse di bocca, bastava questa sola a denigrare la sua innocenza, ed appannare il bel candore della sua lucidissima vita; se pur dir non vogliamo, col gran Dottore Africano Agost. *s.* che: *Aperta mendacia non sunt responsione digna*. Non devonsi le risposte a' bugiardi, per aver già dichiarato lo Spirito Santo, che il carattere più obbrobrioso, ch' aver possa un' uomo nella sua lingua, si è la bugia: *Opprobrium nequam in homine mendacium*. Ecclesiastico cap. 20. E pure trà le tempeste de' suoi nemici, e trà l'onde rabbiose d'un Caifa, che non lo vuol taciturno, gode l' Amante nostro Bene, trà le calme del suo silenzio, una serenità di Paradiso. Cala l'empio Pontefice dal Trono, agitato dalle furie del suo sdegno, si pone avanti al pazientissimo Signore, e scotendoli forse, per la rabbia, anche le vesti, lo scongiura in nome di Dio, a dire, e rispondi, se egli veramente era il Figlio di Dio. *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei.* A questo scongiuro, che farà la Divina Parola? risponderà, parlerà, dispensarà al suo silenzio, ò pure, seguitando a tener in pace la lingua, ne rimetterà la risposta a quel, che già tante volte aveva detto: *Opera, quæ ego facio illa testimonium perhibent de me*, senza ch'io parli? Non poteva però tacer questa volta senza pregiudizio della verità, e senza discapito dell'onore dell' Eterno suo Padre; sapeva benissimo, che il contesto della verità, costar li doveva fasci d'obbrobrj, cumoli di dissonori, e perdita della vita, come seguì già dopo aver chiaramente risposto, ch'egli era il Messia promesso, ed il vero Figlio di Dio, da esser veduto come tale nell'ultimo giorno del mondo sotto padiglioni di nubi, tra' corteggi de' Serafini, venir Maestoso a giudicare tutt'i figli d Adamo, e che la Valle di Giosafat, ove questi congregar si dovevano, non era troppo discosta: *Ego sum*: Queste furono le sue parole: *Verumtamen dico vobis, videbitis Filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, ve-*

nientem in nubibus Cœli.

Tutt' i Cori Angelici a questa gran Verità abbassarono l' ali, tutte le nobilissime Intelligenze fecero sin dal Cielo profondi inchini a quel Principe, a cui dovean far corona in quel gran giorno de'terrori, e se potuto avessero, sarebbonsi spiantate anche da quella Valle vicina tutti quei vegetabili testimonj, di sì gran venuta, per adorarlo. Ed oh, Beati loro, se tutta quell' Assemblea de'Principi, de'Dottori, de'Sacerdoti, col Capo loro, e tutta quella gran turba de'Soldati, de'Ministri, di Popolo, ivi assistente, al sentir quella verità da bocca, che mentir non poteva, prostrati a piedi suoi, ed adoratolo, per quel Dio Immortale, ch' egli era, Giudice giustissimo di tutto il genere umano, l'avessero chiesto perdono! e sciolteli le catene, e le funi, ch'empiamente tenevan' avvinte quelle membra innocenti, con quelle funi al collo, e con quelle catene alle mani percotendosi il petto, e le spalle, supplicato l'avessero con un fiume di pianto, ad esserli in quel giorno de' spaventi, Padre di pietà, non già severo esaminatore de'falli loro. Non lo fecero, perche il velo dell'ostinamento, che li copriva il cuore, velavali anche le pupille, e della mente, e del corpo, per non vedere quel sì bel Sole, che stavali avanti agli occhi.

Premeva pur troppo a Caifa il mantenimento del suo politico sentimento, quando nel primo Collaterale contro l'innocente Signore publicò a tutti quel suo: *Expedit, ut unus moriatur homo*. Anche a dispetto di quel suo gran miracolo, nel ravvivare il cadavero d'un Cavaliere già puzzolente nel sepolcro da quattro giorni, dando a tutti ad intendere, che dove corre rischio il privato interesse, ed il proprio decoro, luogo aver non può nè la verità, nè il giusto. Così avvenne, e così mostrò con parole, e con fatti a tutta quell' assemblea l' empio Pontefice; con fatti, in squarciarsi le vesti: *Scidit vestimenta sua*: E con parole, gridando da spiritato: *Blasphemavit*: Animando tutti al medesimo, come se udito avessero una bestemmia orrendissima: Vociferando unitamente: *Blasphemavit, reus est mortis*: Ed ecco condannata l'innocenza, vituperata la santità, proclamata la verità degna di morte, e da chi? da' Savj, da' Vecchi, da quelli sotto il di cui manto si ricoverano i miserabili, e si rifugia l' innocenza. Or se da quelli, sotto le di cui ali la pietà fiorisce, e la giustizia hà il suo valore, vien discacciata l'una, e perseguita-

ta

tà l'altra; il suo Presidio sotto qual' altro manto lo troverà? Guai a quella Communità, dice il B. Simone da Cassia, dove appresso de'Vecchi, de'Savj, de' Sacerdoti non trovasi nè rifugio per il giusto, nè difesa per gl'innocenti *Nihil ad Reipublicæ subversionem noxius, nihil ad destruendum feliciter constituta validius, quam si unde sanctitas, unde clara scientia, unde matura consilia debent egredi, horum contraria præstò sunt.* L'Ebraismo medesimo può esser testimonio d' una tal verità, ridotto già da tanti secoli ad essere la favola del mondo, ed il proverbio della gente più vile, non per altro, se non perche rivolse alla verità le spalle, ed alla giustizia i sguardi. Mastichiamo questo gran punto con altro riflessivo pensiero, che servirà di martello, per inchiodare maggiormente i cuori al timore della Verità. Della stirpe di costoro, e del lignaggio loro erano quelli Patriarchi antichi, e quegli uomini grandi, che per tanti secoli mandarono al Cielo torrenti di lagrime, fasci di suppliche, ed a'milioni i sospiri, per la venuta del Messia, e per l'acceleramento del Verbo; di essi sono quelle voci: *Mitte Domine, quem missurus est, veni Domine, et noli tardare: Ostende faciem tuam, et salvi erimus.* Già venne, già calò dalle Stelle, già i clamori loro furono esauditi; *et Homo factus est.* Ed acciò i loro discendenti fossero inescusabili, per non averlo saputo, sin da che nacque si fece conoscere, per quel ch' egli era, e coll'annuncio de'Pastori, e con la comparsa della Stella, e coll'Angeliche apparizioni: Sul Giordano, sul Tabor, a'Cieli aperti, il Padre Eterno lo publicò per suo Figliuolo: *Hic est Filius meus dilectus.* I suoi miracoli stupendissimi, la sua vita innocentissima, le sue azzioni virtuosissime: *Erant linguæ*: Che lo qualificavano per Personaggio di Paradiso: *Opera, quæ ego facio, illa testimonium perhibent de me.* E pure un Dio conosciuto da un'Abramo, da un Giacobbe, da un'Elia, da un Mosè, come in sogno sotto figure, ed ombre, ò appoggiato ad una scala, ò in un Roveto ardente, ò sotto altra figura, parla alla svelata sotto le sembianze di vero Dio, ed Uomo, e chiaramente dice: *Ego ipse, qui loquebar: eccè adsum. Isaiæ* 52. 6. E ciò non bastando; costretto a forza di scongiuri, a contestar di nuovo s'egli è il Figlio di Dio, promesso loro Messia, ed esso di propria bocca dice di sì, e l'avvertisce, che d'altra maniera l'averebbono veduto nell' ultimo giorno del mondo, da quel che di presente vedeanlo ligato, ed incatenato da Reo. E pure verità tale è ri-

ce-

cevuta per beſtemmia,e col voto comun da tutti è condannato alla morte : *Blaſphemavit: reus eſt mortis.*

Dicono bene i Filoſofi:*Senſibile poſitum ſupra ſenſum non facit ſenſationem.*L'occhio,a cui da lontano in debita diſtanza , fà grata viſta un diamante, poſto sù la potenza viſiva , non può vederlo,la ragione ſi è, dicono i Filoſofi:*Quia deeſt motivum perſpicui in actu, quia deeſt aer illuminatus.*Le manca il mezzo illuminato, nè l'oggetto può traſmettere la ſua ſpecie, nè la potenza viſiva riceverla.Gli antichi Patriarchi ricevevano in ſe la ſpecie dell'aſpettato Meſſia , benche traſmeſſali da figure,ed ombre,anche lontane,perche il mezzo era illuminato, cioè il cuore loro era puro,l'anima era monda,l'intendimẽto era chiaro,lo deſideravano,lo chiedevano , lo ſoſpiravano , per il ben comune del mondo , per la ſalvezza delle loro anime:Non così la ſtirpe indegna di coſtoro, che vantavanſi d'eſſere : *Gens ſancta,genus electum*;che dicevano:*Filii Abrahæ ſumus,& nemini ſervivimus unquam.*Mancandoli però la parte migliore,ch'era il lume della grazia , ed il chiaro della coſcienza, mezzo neceſſario , per ricevere quelle ſpecie ſublimi , che traſmetteva quel Dio Umanato,la paſſione,l'ambizione,l'odio,l'avidità,la cupidigia de'beni miſerabili di queſto mondo facevangli ombra ſi denſa sù gli occhi, che col Sole avanti non vedevano altro,che notte oſcura: *Supercecidit ignis, et non viderunt Solem.*Voleſſe Iddio però,che tanti, e tanti Criſtiani d'oggidì, non partecipaſſero con gli Ebrei della medeſima loro pena , conforme con medeſimi han comune la colpa.Ben'inſegna a tutti la Fede, che per Eſſenza,Preſenza,e Potenza è più intimo con noi il noſtro Dio, che non ſiamo noi ſteſſi con noi medeſimi : *In ipſo vivimus,movemur, et ſumus*: Lo diſſero anche i Poeti del Gentileſmo ; perche dunque non lo conoſciamo,ma lo cõſideriamo ſempre lontano , e che : *Noſtra non conſiderat*: Nè occorre dire, che il noſtro intelletto anneſſo: *Ad tenebras entium,et ad phantaſmata ſenſibilium*, non sà intẽdere, che col mezzo di ſpecie materiali;perche tante anime ſante col medeſimo intelletto,come noi,avevano talmente Iddio preſente nel teatro della mente loro,che parevali, vederlo con gli medeſimi occhi del corpo? La Serafica Madre S. Tereſa,figuravaſi ſtare dentro di Dio, come dentro una caſa di criſtallo,nelle di cui murariflettеſſero tutte le ſue azioni, ſtudiandoſi, farle in maniera,e con tal diſci-

pli-

plina, come se la vedesse Iddio con gli occhi del corpo,a fine di non offendere,con atto minimo sconvenevole i suoi occhi purissimi; la ragione vera,e reale si è, perche:*Deest uer illuminatus*.Dal mezzo senza lume viene il difetto; non stà serena la coscienza, non stà lucido il cuore,ma caliginoso, oscuro, ottenebrato da umori grossolani, da vapori terrei, sozzi, vili, di lascivie, di carnalità,d'invidie,d'odj,di rancori, di vendette, che non vi lasciano riflettere i raggi di quel bel Sole, che l'è non solo presente, ma intimo: *Mundo corde Deum videbunt*,disse il Signore: *Non immundi,non avari,non elati, non superbi*. Povero Signore, come vuol'esser conosciuto con parapetti tali della nostra parte? Massime di eterna verità, come sarete giammai gradite da palati così mal disposti?non avvezzi ad assaporar mai Cielo, ma a masticar sempre terra.

Or questa terra, di cui eran pieni i cuori maligni di quei Consiglieri,fecero cõdannar per bestemmia quella gran verità uscita dalle labra, di chi mentir non poteva,quando adorar dovevano per loro Giudice,chi veramente era tale,tutti col volto esclusivo di vita,lo condannarono Reo di morte:*Qui omnes condemnaverunt esse Reũ morti*.Rei di mille morti,e di mille confusioni cõdãnariamo noi stessi,se, a'colpi di mature riflessioni,poneffimo in contrapoſto li costumi,la vita,e l'operazioni nostre, con quelli esempj immortali di pazienza, di mansuetudine, e di modestia,che il benigno Signore pratticamente c'insegnò in quest'ora. Chi è quello, che oggidì non si risente,se in un pelo vien intaccato il suo onore?Chi è quello,che cede alla sua fama, tolerandone ogni piccolo pregiudicio? ci armiamo tutti di parole,e di fatti alla propria difesa,sotto zelo di non perder'ingiustamẽte il decoro:Impugniamo mille punte d'argomenti contro chi,con apparenti ragioni, pretendesse di malignarci; E l'imitazione d'un Dio,calunniato dalla bugia, oppresso dalla falsità,e dissonorato delle publiche passioni,a chi la lasciamo, a chi la raccomandiamo?a'Gentili,a'Pagani,agli Idolatri?che sẽza raggio di fede, col solo lume naturale pratticano tante volte atti di virtù morali nobilissimi, che da noi Cristiani non pratticansi:Tace,e del suo onore non curasi,perde la fama,e poco dopo la vita quello,da cui tutte le creature riconoscono l'esistenza,e la vita,e noi fango vilissimo siamo sì delicati in ogni minimo discapito d'un'aura debolissima d'onor mondano, che il Cielo par,che non abbia fulmini,per far le nostre vendette: E se questo Cielo volesse risentirsi di

BIBLIOTECA D.
MONTEFUSCO
(Av)

di noi,che nella difesa della verità conosciuta,siamo così ritenuti,che rimproveri ci farebbe? Un Dio umanato,a cui la tolleranza, e la mansuetudine chiusero le labra a' falsi attestati di gente vile,subornata dalle promesse,non la chiuse già,quando l'onore della verità richiedeva, che parlasse a suo favore,publicandosi per quel,ch'egli era,anche a costo della vita, e de'suoi dissonori,e noi addottrinati nella scuola di tal Maestro siamo così vili nello spettante alla sua causa, e sì codardi in sua difesa: Vediamo tante volte la verità nel suo essere puro, e schietto, la palpiamo colle mani, e pure ò un'interesse vile, ò un'umano rispetto non fà dichiararci del suo partito; E qual verità più palpabile,che gli eterni beni solamẽte sono degni di stima?che i tesori del Cielo esser devono l'oggetto de' nostri cuori? che : *Beatitudo est gaudium de veritate*: Come insegna S.Agostino,e che quelli solamente vi giungono a salvamento : *Qui veritatem audiunt,diligunt, et faciunt*: E pure noi sciocchi, e privi di senno nè ascoltiamo le sue dottrine, nè amiamo le sue bellezze. Bello predicare,che faceva il Signore col suo silenzio, belle massime, che c'insegnava alla muta, discapito di fama,discredito di decoro,perdita d'onore,ben data, ben spesa per l'acquisto del Cielo. Averebbe potuto ben' egli confondere con le sue risposte, detrattori,e calunniatori, e sepelire trà le vergogne tutta quell'Assemblea de'Malignanti, ma nol fece,per nostro esempio, e per nostro consuolo:Per esempio, acciò dalla sua toleranza apprendessimo un generoso dispreggio di quant'il mondo stima:Per consuolo,acciò quando vediamo denigrate le azioni più grandi, chiamate a sindicato l'operazioni più venerabili, dissonorata la medesima Santità,non ci diamo a dietro, nè cediamo il campo alle punture delle bugie, anzi all'ora più che mai ci publichiamo imitatori d'un Dio umanato, dissonorato, infamato, publicato come usurpatore della Divinità, per bestemmiatore esecrando: Ah! quanto hà che riflettere in quest'Ora la mente,di chì non perde mai di vista l' appassionato Signore, e quanto hà ch'imparare dal suo silenzio, e dalle risposte sue, chi hà occhi per penetrare que'concetti altissimi, che ci rappresentò negli atti della sua Tragedia dolentissima, altro da noi non ricercando, che ne teniamo memoria: *Recordare paupertatis, et transgressionis meæ*.Passiamo a gli Affetti Meditativi, spettanti a quest'ora,che svegliaranno atti compassionevoli verso il penante nostro Bene.

AF-

AFFETTI MEDITATIVI

Sovra l'istessa Ora Settima.

AFFETTO PRIMO.

SU', anima mia, à seguitare il tuo Signore, eccolo nel suo secondo viaggio. Già i Ministri hann'ordine di portarlo a Caifa, che tutto impaziente aspettava vedersi avanti la preda desiderata; frà tanto considera, anima mia, il tuo Dio, come se ne stà nella sala d'Anna, prima, che quei crudeli Ministri lo spingano a quel viaggio: Ordina nuove ligature, e nuove ritorte al mansueto Agnellino: Ed il buon Giesù si fà ligare con nuove funi, incatenare con più catene, non si lagna, non si duole, non li ricorda, che già anni sono, nella medesima notte, e nell'istess' ora, sciolti dall'Egiziaca servitù, gli liberò dal giogo tirānico di Faraone: Ecco come pagan l'Ebrei di beneficio sì grande il loro liberatore: E tu, anima mia, che ti pare, l'hai niuna volta imitati? Dio lo volesse, e non fosse così, quante volte schiavo del peccato, dalle catene suo t'hà tolto? ò quante volte quelle mani liberalissime t'hanno arricchito delle sue grazie; che dolendosi giustamente, ti dicono: *Funes peccatorum circumplexi sunt me.* Credevi tu mai, che sì duramente pagar dovesse il tuo Signore la magnificenza de' doni suoi da te abusati con sì penose ligature nelle sue mani? Vedi i suoi santissimi polsi ligati sì strettamente, che dalla delicatissima carne sua ne piove sangue. O liquore preziosissimo, ò sangue d'amore, che fretta hai d'uscire, che ne meno aspettar vuoi le poche ore, che dal corpo del mio Giesù ti dovran cavare i flagelli. Ingrato mio cuore, ama, ama da oggi avanti se puoi altr' oggetto, che lui: Quando le sole funi sue tanto ligar ti dovrebbono col suo amore, che lo sciogliertene si rendesse impossibile. Emenda di presente il passato, e prima, che il tuo Signore cali giù da quella scala per pors'in cammino, và buttati a piedi suoi con un cuore dolente, e chiedeli una

[illegible] in grazia, con [illegible] l'anima [illegible] e con memoria indelebile ti ricordino le finezze del suo amore, e l'atrocità delle sue pene. Amen.

AFFETTO SECONDO.

Applica pure, anima mia, gli orecchi tuoi alle gran voci, che questa gente maledetta va dando per le strade, mentre per esse strascinano, non che portano il tuo Signore, oh Dio! E che festa che fanno, e che parole li dicono! Tutti gridano, tutti giubilano: *Sicut exultant victores capta præda, quando dividunt spolia*. Cittadini di Gerusalemme rallegratevi, portiamo già catturato nel Tribunale de nostri Principi l'infame, lo scelerato, il seduttore, la peste della Città; chi ne vuole vedere il fine, venghi con noi; tempo non è di dormire, svegliatevi tutti, correte a vedere, come si trattano i ladroni suoi pari; già lo fecero, si aprirono finestre, si spalancarono balconi, si disserrarono porte per uscire, per vedere, per fare applausi ogn'uno a gli obbrobrj del Salvatore. Mio Giesù, e li trionfi di Domenica passata, dove sono spariti? li viva viva de' figliuoli Ebrei, che gridavano: *Hosanna filii David, benedictus qui venit in nomine Domini*, dove sono scomparsi? Gente scelerata empj Giudei, non vi ricordate di quel che diceste di sì buon Signore: *bene omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui*. In un tratto è divenuto infame la santità, in sì poco tempo il canonizzato da voi per un Profeta santissimo, si è cambiato in un seduttore? Sono documenti tuoi questi, anima mia, con questi tratti a te parla il Mondo, per farti sapere, quanto sciocco si è, chi di lui si fida: Amici, conoscenti, domestici, t'ingannano tutti: se ti ridono oggi in faccia, al voltar la ruota di tua fortuna, giureranno di non conoscerti: solo Giesù è quell'amico fedele, che nè di te caduto in basso stato si sdegna, nè ti niega per suo, benche il Mondo ti scarti. Mondo, scartami dal tuo libro me ne contento, amici rifiutatemi per vostro, ve ne ringrazio: Voi solo voglio, mio Giesù, la sola grazia vostra mi preme, mio Signore: Ah! me ne fossi accorto prima, speso non averei sì scioccamente il fiore degli anni miei nella servitù d'un'ingrato: Mio Dio, se con un fiume di lagrime lavar potessi dalla mia anima questo carattere di sciocchezza, quanto lo farei volentieri: ricevete per adesso questo contrito

cuo-

cuore, che del paſſato amaramente dolendoſi, con atto irretrattabile ſi dichiara, che il ſuo caro,e ſolo amico da oggi avanti altro non ſarà, che ſolamente Gieſù. Amen.

AFFETTO TERZO.

AVvertiſci, anima mia, a non ſtancarti dalla ſeguela del tuo Signore, vattene allegramente con lui nella gran ſala di Caifa, dà dell' occhio a quei Conſiglieri maligni, ch'ivi aſsiſtono, oſſerva, con che ſguardi avvelenati lo mirano, guarda, con che aſpetto fiero lo vedono: *Hoſtis meus terribilibus oculis intuitus eſt me*, dic'egl'iſteſſo per bocca del Santo Giobbe cap. 16. 10. Ah mio Gieſù, ſe appena gionto ti ſaettano con gli occhi, che faranno allo ſcioglierе le ſerpentine lingue contro di te? Già lo fecero, e che non diſſero d'ingiurie, e che non proferirono d'obbrobrj a quel Divino Perſonaggio, a cui fan corona nel Cielo quelle nobiliſſime Intelligenze! Ed eſſo imperturbabile, con gli occhi baſſi, e col volto dimeſſo, tacendo, diceva al ſuo Padre Eterno: *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu feciſti.* Tu così vuoi Eterno Padre mio, e così parimente io voglio, adempianſi in me li tuoi eterni decreti; non s'apra bocca in mio favore, non ſcioglia ſi lingua in mia difeſa, e ſi dia campo a' miei nemici di ſfogarſi contro di me con obbrobrj, ed ingiurie quanto li piace: A te piace così, Eterno Padre, e tanto anche a me piace: Oh Dio? e che non fecero? e che non diſſero? grandi, e piccoli, vecchi, e giovani, Dottori, e Sacerdoti, Pontefici, e domeſtici, ſcelerati, teſtimonj ſubornati, miniſtri corrotti contro quella innocentiſſima Umanità? vomitandoli contro accuſe falſe, delitti ingiuſti, beſtemmie orrende; ed il mio Gieſù tace, e la Sapienza increata non riſponde; e perche, o mio Signore? E ben ne sò la ragione, per mio inſegnamento, per mio eſempio, per mia confuſione; non ebbi mai petto di ſoffrire per voſtro amore il picco d'una parola, non che le punture d' una lingua ingiuſta. Quanto è vero, Salvator mio, che ſe aggravar veggo l'onor mio, m'arrabbio, come un cane, e mi ſtizzo, come una tigre! Non m'addottrinaſte così alle ſette ore di notte, pazientiſſimo mio Gieſù; il tuo ſilenzio a tante ingiurie, il tuo non riſpondere a tante falſiſſime teſtimonianza, non m' impara così, umiliſſimo mio Signore; mi vergogno comparire sì mal Diſcepolo, di Maeſtro così buono. Muovetevi a pietà,

mio Dio, di queſt'anima riſentita, fatemi vero ſcolare di quell'altiſſima voſtra dottrina: Pazienza, toleranza, umiltà, amato mio Bene, a queſto cuore ribelle, già dolente, e contrito ve ne cerco umilmente perdono delle pratticate ſuperbie mie, perdonatemele, ve ne priego, e fatemi guſtare l'umiltà vera di cuore, e guſtata una volta, ogn' altro ſapore di mondo, al palato dell'anima mia, altro non ſia, che fiele. Amen.

AFFETTO QUARTO.

VOgliono già in tutte le maniere, che rompa il ſilenzio il pazientiſſimo mio Signore, li ſuoi nemici malizioſi, il non difenderſi dalle teſtimonianze, il non riſpondere alle accuſe, è punta di coltello, che li trapaſſa le viſcere. Il Preſidente di quei malignanti non potendo più tolerarla, con autorità pontificia l'appretta, e lo ſcongiura in virtù del ſanto nome di Dio, s'egli è, ò nò il Figlio dell'Altiſſimo, l'aſpettato loro Meſſia: *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, ſi tu es Chriſtus Filius Dei benedicti.* Mio Gieſù che farai? ſe non riſpondi, l'onor paterno reſtarà denigrato, e ſe riſpondi, la verità di tua bocca ti coſterà troppo cara. Anima mia, corri a piedi del tuo Signore, per ſentire, che riſpoſta è per uſcire da quella lingua di Paradiſo: Invita gli Angioli, prega i Serafini, ch'eſſi ancora v'aſſiſtano. V'aſſiſterono già, e ben l'inteſero tutti gli abitatori del Cielo, e ſincome tremanti, colla faccia per terra, adorarono quelle eterne verità, ch'uſcirono dalla ſua bocca, così l'aveſſero credute i maligni Conſiglieri dell' Ebraiſmo: Io ſono il Meſſia promeſſo, diſſe il mio Gieſù, ed il Figlio Unigenito del mio Padre Eterno; e perche ſon tale, voi, ed il Mondo tutto mi vedrà, come tale, ſul Trono di Maeſtà, cinto della mia ſoldateſca Angelica, Giudice voſtro, e di tutti nell'ultimo giorno del Mondo! Ah empio Pontefice! oh ſcelerati Conſiglieri! ſincome tutti a piena voce gridaſte: *Blaſphemavit*, aveſſivo con un torrente di lagrime eſclamato: *Peccavimus, injuſtè egimus, iniquitatem fecimus*; Ed in luogo di ſquarciarvi le veſti, ſquarciato aveſſivo il petto ingrato colle mani d'un' intenſo dolore, non penareſte adeſſo trà quelle fiamme infernali, che tanto ſolo han di lume, quanto baſta per tormentare la caligine delle voſtre menti: Tu, anima mia, non eſſere della comitiva di coſtoro, che in luogo d'aprir gli occhi alla luce, li chiuſero, e s'acciecarono: Non ti cre-

credere, come gli Ebrei, che il tuo Signore, che di presente a guisa di malfattore stà in piedi, col capo scoverto, mezzo nudo ligato, ed incatenato, non sia quando meno ti pensi, per farsi vedere da quel gran Dio, ch' egli è, Giudice severo delle nostre opre: Trema di disgustarlo, aspira sempre ad amarlo: Quelle funi, quelle catene, quelle manette, adesso sono collane di gioje, e braccialetti di amore, che t'invitano al perdono, e ti stimolano al pentimento, non aspettare, che si muti la scena, e quello ch'adesso con sì gran dolcezza t' avvertisce, e t'avvisa, con bocca amareggiata di sdegno abbia da fulminarti con i presciti. Ah quanto è vero quel, che dice il Profeta Malachia cap. 3. *Quis poterit cogitare diem adventus ejus? & quis stabit ad videndum eum?* Placalo adesso, impietosiscilo, dilli più colle lagrime, che colla lingua: *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis.* Amen.

AFFETTO QUINTO.

AD una profonda considerazione t' invita, anima mia, l'affetto ultimo di quest' Ora: Quella gran verità uscita dalla bocca di Giesù, avanti di cui, dovean prostrarsi tutte le turbe ebree, quanto cara costolli, dispreggi, vituperj, dissonori, obbrobrj, furono i primi tributi dell' Ebraismo ingrato. Egli tutto ciò ben sapeva, e pure a confusion dell'invidia, costantemente la disse, ed a dispetto di tutto l' odio Giudaico, divinamente la mantenne, a confusione di tutti i figli d'Adamo, che per vilissimo rispetto umano la sepelliscono ne' loro cuori, ò per femineil debolezza vergognansi di confessarla. Anima mia, tu non esser di questi, dove trattasi di verità a tempo, e luogo opportuno, dilla di buon cuore, e sostentala col tuo sangue: E chi, anima mia, pensi tu siano gli parziali della verità? sono gli amici dell'eternità, chi a' beni eterni aspira, e solleva i tuoi pensieri alli beni del Cielo; questi Confalonieri sono di verità, e chi trà l'ombre delle terrene vanità dimora, e trà le fallacie di questo Mondo trattengonsi, chiamati son giustamente dallo Spirito Santo: *Gravi corde*: Amatori della vanità, e parteggiani della buggia. Volatile è il tempo, vano è questo Mondo, sciocco, e cuor di piombo è, chi all' uno, e l' altro s' appoggia. Al tuo Signore dà dell'occhio, anima mia, Maestro di verità, non a questi Majoraschi del Giudaismo, che

per

per sfogo de'loro ſdegni, e per avanzo de'loro intereſſi, non curano, nè il ſereno notturno, nè la perdita di più ore di ſonno: Anche Gieſù non dormì, anche il tuo Signore non riposò, che trà pene, e vergogne; mà ſe penò, penò per meritare a te li beni eterni del Paradiſo: Quanto lontano mi trovo, ò mio Gieſù, da queſto fine altiſſimo del tuo penare? E quante volte hò imitato ancor' io l' ebrea ſciocchezza! Hò vegliato le notti intiere, ed eſpoſto a repentaglio il mio corpo, per i capricci miei, sì, e per guadagno terreno, non già per tuo amore? Pietoſiſſimo mio Redentore, che travagliaſti tanto per me, perche da te ſolo la valuta del Cielo è ſtimata, ſcolpiſci in queſto mio cuore un concetto altiſſimo del Paradiſo, e baſſiſſimo di quanto alla fugacità di queſto mondo ſi deve. E ſe per il paſſato errai, in troppo amar l'uno, e poco l'altro, te ne chieggo umilmente perdono, e vi prego di fortezza, ed ajuto per eſſer ſolo, e ſempre amante de' beni eterni. Amen.

HORA VIII.
E Bendato, e Schernito.

ORA OTTAVA

E' BENDATO, E SCHERNITO.

Discorso Istorico sovra di quest'Ora.

IL primo collaterale contro il benedetto Signore in casa di Caifa Pontefice di quell'anno, si terminò alle sette ore, e tutto quel collegio de' malignanti, benche vedessero già scoverta la fallità de'testimonj, dalla chiara confessione della verità fatta da Cristo, per riverenza del nome di Dio, e dopo lo scongiuro fattoli dal medesimo Caifa, fossero accertati, lui essere l'aspettato loro Messia; nondimeno nè si commossero, nè si compunsero, nè li chiesero perdono de'trapazzi fattili nel catturarlo nell Orto, nè d'averlo ligato, e portato da ladro ne'loro Tribunali, ma come se col dichiararsi così patentemente per il lor Messia, e per quel Dio vivo, e vero, che nell'ultimo giorno del Mondo, sù maestoso Trono de'nubi, corteggiato da un'esercito d'Angioli suoi Ministri, venir doveva Giudice de'vivi, e de'morti, avesse detto una bestemmia orrenda, gridando da spiritati con alta voce, dissero unitamente tutti: *Blasphemavit: reus est mortis*: In segno di che, per aggravare l'enormità del delitto, si squarciarono le vesti da sotto il collo fino alla cintura, cominciando da Caifa, al quale, come sommo Sacerdote, non era lecito, per venirli proibito dalla legge, nel *Levitico al cap.* 21. come già si è detto, nell'ora passata, e nel tempo stesso, che squarciavansi, gridavano: *Blasphemavit, reus est mortis*. Estogato, ch'ebbero contro il mansueto Signore il cuore loro avvelenato, e le malediche lingue in villanie, ed ingiurie senza fine, aggiunsero alle parole i fatti, ed alle lingue le mani, maltrattandolo in maniera nel volto, nelle guancie, nella faccia, negli occhi, e per tutta la vita, che per molto ne dicono i Profeti, gli Evangelisti, e li Santi, nè anche se ne può sapere il tutto, tenendolo Iddio riserbato, per manifestarlo ad ogn'uno nell'ultimo giorno del Mondo, quãdo al dire del Profeta Naum al cap. 3. *Ostendam Regnis ignominiam tuam*. Appena dissero unitamente quelle parole: *Reus est mor-*

mortis: Mille morti ſon poche per queſto beſtemmiatore ſcelerato, che come ad un nemico capitale, con furia diabolica, ſe gli avventarono addoſſo tutti, e Sacerdoti, e Secolari, e Giovani, e Vecchi, e Soldati, e Miniſtri, con la gente di caſa del Pontefice, dandoli, chi de' pugni, chi de' calci, chi delle guanciate, chi lo buttava per terra, chi lo calpeſtava, chi lo ſtraſcinava, chi tiravalo per i capelli, chi per la barba, chi per gli orecchi, chi per il naſo; ma la prima coſa fù lo ſputarli in faccia, come dice l' Evangeliſta S. Matteo c. 26. *Tunc expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum cæciderunt, alii autem palmas in faciem ejus dederunt, dicentes, prophetiza nobis Chriſte, quis eſt, qui te percuſſit*: La ſchifoſità di quei ſputi è ineſplicabile, poiche tutti eccitavano gli ſcrementi più ſtomacoſi, e li raſchi più abominevoli, che poteva ſomminiſtrarli lo ſtomaco, proveduto di ſimili ſozzure, per la crapula della ſera antecedente, e li ſputi furono tali, e tanti, che l'avrebbono ſoffocato, conforme ſoffocarono, ed a forza di ſputi ucciſero Ur, marito di Maria, ſorella di Mosè, ſe la Virtù Divina non aveſſe conſervata quella ſacroſanta Umanità, a tormenti maggiori.

Gareggiavano tra di loro quella gente barbara, Soldati, Miniſtri, Vecchi, Giovani, Senatori, Conſiglieri, tutti a chi meglio lo colpiva con ſputi negli occhi, nella fronte, nelle guancie, nella bocca, ed a chi raſchiava ſputi più ſtomacoſi, craſſi, denſi, puzzolenti, in maniera, che la faccia del benedetto Signore: *Speciosus forma præ filiis hominum*, non pareva faccia d'uomo, ma d'un leproſo ſchifoſiſſimo, in adempimento delle parole profetiche di Iſaia: *Vidimus eum, & non erat aſpectus, & reputavimus eum quaſi leproſum.* Era tanto ſenſibile appreſſo gli Ebrei queſta ingiuria, che ſe un Padre aveſſe ſputato in faccia di ſuo figlio, ne reſtava talmente confuſo, che, ſe non paſſavano ſette giorni, non ardiva comparirli avanti, ſincome dalla bocca di Dio fù detto a Mosè: *Si Pater ejus ſpuiſſet in faciem illius, nonne debuerat ſaltem ſeptem diebus rubore ſuffundi?* In Fiorenza un Giudeo, benche povero, non volle dare una ſua figlia per moglie ad un'altro Giudeo ricco, che con iſtanze grandi glie la chiedeva, perche queſti era della Tribu di quelli, che avevano ſputato in faccia al Signore, tenuti appreſſo di loro per infami, tutto che da eſſi non foſſe creduto il noſtro Criſto per il Meſſia, aſpettato da loro, e che più preſto averebbe ſtranciata la ſua figliuola, che ac-

com-

compagnarla con un tal'uomo infame: E Tomaso Blanchi della Compagnia di Giesù tom. 5. nel dispiego del salmo 108. afferma, che gli Ebrei, autori de' sputi nella faccia del benedetto Cristo, furono della Tribu di Levi, i quali in pena del peccato de' loro antenati, in niun tempo possono sputar'in terra, ma del continuo sputano in aria; con che sempre lo sputo li ricade addosso, vedendosi gli Ebrei di questa Tribu, ordinariamente colle vesti sputacchiate, a cagione, che non sputando mai in terra, ma in aria, gli sputi li ricadono addosso, e nella faccia, e nel petto.

Stracchi già quella gente maledetta di questa prima scarica di sputi, e raschi stomacosi nella faccia venerabile del Signore, diedero riposo alle bocche immonde: Cominciarono la seconda, maltrattandolo con pugni, e schiaffi, quanti mai potevano. *Et colaphis eum cæciderunt, & alii palmas in faciem ejus dederunt*, al dire del medesimo Evangelista S. Matteo; ma pugni a mano chiusa, sì gagliardi, e schiaffi a mano aperta così fieri, che gli fecero versar sangue dalla bocca, e dalle narici: *Colaphis eum cæciderunt: colaphis diris, crebris, & furiosis*, postilla il Cardinal Vigerio, cioè, che un colpo non aspettava l'altro, sì crudeli, e furiosi, che si verificò la profezia di Giob al cap. 30. *Cutis mea denigrata est super me, & ossa mea aruerunt præcaumate, hoc est: calore.* E' certo, che i colpi furiosi, e spessi sul collo, capo, e faccia di Giesù Cristo, alteravano, e denigravano con livore orribile la carne, ed ossa sue santissime, divenuto bersaglio d'infiniti colpi: *Quis dubitat talia Christo accidisse, stans velut signum ad sagittam in medio rabidorum, qui draconibus, & struthionibus erant crudeliores*. Il Venerab. Angelo Pas. *Colaphis eum cæciderunt: Colaphus*, è nome greco, & *Alapa*, è nome latino; ed al dir di Lorenzo Valla trà di loro non differiscono: Ma il Venerab. Pas. dice, che, *colaphus* è comune, *ad alapam, & pugnum*; *Alapa*, è quando si percuote con mano aperta, pugno, con mano chiusa: Il Cardinal Vigerio dice, che: *Colaphus* propriamente significa il colpo, che si dà colla mano stretta, e le dita *in unum collectis*. In tutti questi modi percuotevano il capo, collo, e la faccia del benedetto Signore: *Percutiebant duris colaphis caput, omnibus digitis in unum collectis, & astrictis: Faciem verò cedebant alapis*: dice il sudetto Cardinale; ed aggiunge Anastasio Sinaita, che in quest'ora il Capo di Giesù Cristo divenne un'incudine, percosso da innumerabili cru-

delissimi colpi, come di martelli, mai però scompagnando dalle percosse, le bestemmie orrende, insulti, ed ingiurie, che vomitavano a gara contro il pazientissimo Signore, che non voltò mai faccia, nè da'sputi, nè da'pugni, nè da'schiaffi, come già egli disse per il Profeta Isaia cap. 50.6. *Faciem meam non avertì ab increpantibus, & conspuentibus in me*. Non contenti quella canaglia maledetta d'aver maltrattato con tanti schiaffi, e pugni quel volto bellissimo del Signore, non sazj d'averlo così deformato, ch'averebbe impietosito l'istessa barbarie; meditarono nuove maniere da tormentare, e dissonorare l'afflitto Signore; si fecero dare dalle fantesche di casa uno straccio lo più schifo, che fosse in cucina, e covertone quel suo bellissimo volto, cominciarono a gara a darli nuovi schiaffi, nuove guanciate, e nuovi, e più gagliardi pugni; e per farli sapere, che già lo tenevano per un Profeta falso, e un ingannatore notorio, dicevangli per beffeggiarlo: *Prophetiza nobis Christe, quis est, qui te percussit*? dicci un poco quello, che ti diede il primo pugno, come si chiama, ed il secondo, che ti diede questo colpo, come è il suo nome? Chi è stato il terzo, che ti hà dato quello schiasso? e nella maniera, che si prattica nel giogo della gatta cieca, girandoli d'attorno, lo percuotevano, lo dileggiavano, lo beffeggiavano, e stracchi di tanti pugni, e schiaffi dateli, levandosi molti di loro, chi le scarpe, chi le pianelle, chi con sacchetti di cenere, chi con involti d'immondezze lo battevano in faccia, nella bocca, nel naso, negli occhi, e battendolo, replicavano le parole: *Prophetiza nobis Christe, quis est, qui te percussit*? Altri gli davano urtoni, calci, spinte, bastonate: altri gli strappavano i capelli, altri gli svellevano i peli dalla barba, altri gli tiravano il naso, altri gli orecchi, e ad ogni colpo accompagnavano bestemmie, e ad ogni strappata di capelli, e della barba, aggiungevano ingiurie esecrande: Il che esprime l'Evangelista S. Luca nel cap. 22. con quelle parole: *Et alia multa blasphemantes, dicebant in eum*. Aggiungendo Cornel. a Lap. che nel percuotere, che facevano il pazientissimo Signore chi ad un modo, e chi ad un'altro, lo percuotevano con tanta celerità, che appena si discerneva no i colpi, però dicevano con le risa, e cachinni: *Prophetiza, quis primus, quis secundus, quis tertius te percussit: Et tacente Jesu, illi acriùs infestabant, vertentes risum in furorem*, dice il sudetto Cardin. Vigerio: Il tacer

del

del Signore, facendo cambiar' il rider loro in furore, lo tormentavano da infuriati, ed interpretando S. Agoſtino, e S. Tom. nella 2.2. queſt. 34. quella parola di S. Luca, *Et alia multa*, ſoggiunge: *Alia multa, ideſt multa, quæ pudet referre.*

Non mancano poi Autori, che dicono, che quello ſtraccio vile, ed immondo, con cui lo velarono, li copriva non ſolo la faccia, ma il capo, con che venivano a dimoſtrare, eſſer'indegno di mirar quella luce, e d'eſſer mirato dagli uomini: *Velaverunt eum*, dice S. Gio: Criſoſt. *ut indignum vita, quaſi infamem, & nullius rei hominem.* Lo ſtimavano indegno di vita, indegno di luce, indegno di eſſere mirato dagli uomini più vili del Mondo. La cauſa primaria però di velarlo, al parer di S. Girol. al cap. 26. in S. Matteo, e di S. Gio: Criſoſt. Homil. 86. fù acciò niuno de' percuſſori miniſtri, sbirri, e carnefici ſi moveſſero a pietà, vedendo quella faccia percoſſa tanto lividita, annegrita, gonfia, ed inſanguinata da' colpi, che avrebbe moſſo a pietà un macigno; s'aſteneſſero dal più percuoterla: *Velaverunt eum*, dice S. Girol. *ne ad miſericordiam moverentur, & ut majori cum licentia illuderent, & ut audaciùs omnes injuriarum ſpecies ipſi inferrent:* O pure, come dice il Boccadoro, non veniſſero i cuori loro feriti dalli ſplendori di Divinità, che uſcivano dalla ſua faccia di Paradiſo: *Tam gratioſa, & benigna*, dice il Santo, *erat Domini facies, ut hoſtes, quamvis crudeles, & cum odio perſequerentur, non poſſent eam cernentes, in eam ſævire, ſed emolliti commiſerabantur: ideo conſilium fuit faciem velare, quo atrociùs eum percuterent:* Conſeglio, che non potè ſuggerirglielo altri, che il Demonio, acciò a briglia ſciolta, ſenza freno di pietà, lo percuoteſſero, non eſſendo trà li dolori di tante percoſſe, piccolo quel dolore patito dal benedetto Signore nell'improperio di ſtrapparli i peli dalla barba: aſſegnandone la ragione S. Clem. Aleſſand. lib. 3. Pedag. c. 3. *Habet vellicatio barbæ dolorem, & inſignem contumeliam, nefas eſt enim barbam vellere, quæ eſt pulchritudo generoſa, & ingenua.* Gli Orientali anche il ſemplice tocco della barba, l'avevano per ſomma ingiuria: Or a Criſto Signor noſtro, al quale, non ſolo fecero l'improperio di toccarla, ma di ſradicarla, che accoppiamento fù d'ingiuria, e di dolore. I primi a dare eſempio di percuotere, ed inſultare contro il benedetto Signore a tutta quella gente di corte, miniſtri, e ſervitori di caſa, furono i medeſimi Senatori, Conſi-

glieri, Rabini, Sacerdoti, ed i primi perſonaggi di quel primo Collaterale, dalle mani de'quali, trà le 400. percoſſe, ch'ebbe nella gran ſala del Conſeglio, 73. n'ebbe dalle mani loro, per ſfogo di quell' odio, ch'avean covato tant'anni ne'loro cuori, ed altri Contemplativi aggiungono, che non ſolo colle mani, e colle pianelle, che tenevano ne'piedi, percoſſero quel venerando voito, ma che tenendo eſſi alcune bacchette nelle mani, come inſegne d'autorità, con le medeſime lo battevano in faccia, in fronte, negli occhi, nel naſo, nelle labra, che per eſſer tutte parti delicate del corpo umano, dove s'uniſcono tante arterie, vene, muſcoli, nervicciuoli, ſe gli gonfiò talmente quel volto belliſſimo, che per non vedere quella ſua orridezza, e muoverſene a compaſſione, preſero l'eſpediente di velarlo, come già s'è detto; e frà l'ingiurie, ed affronti fatti al buon Signore in queſto Palazzo di Caifa, portò il primato un pugno dato nella ſua Divina faccia, cosi gagliardo, che l'offeſe uno de'ſuoi denti, glie lo ſmoſſe dal ſuo luogo, e li fece uſcire dalle gengive notabilmente del ſangue, e queſto ſi sà, per averlo rivelato egli ſteſſo, e dolutoſene colla devotiſſima Brigida nel libro delle ſue rivelazioni. Erano già ſtanchi di tormentare, ed improperare colle lingue, e colle mani l'afflitto Gieſù, Caifa, ed i più vecchi di quei maledetti Senatori, e Conſiglieri, e volendo ritirarſi a ripoſare, Caifa diede ſegno, che già era terminato il Tribunale: *Et indicto redditu ad ſummum mane*: uſcirono tutti fuora, conſegnando il tormentato Signore nelle mani de'carnefici, con ordine di cuſtodirlo in prigione, ed affliggerlo a loro piacere, con promeſſa di buona mancia, a chi nel reſtante della notte l'aveſſe più tormentato con qualche nuova invenzione, e nel licenziarli, che facevano ſcambievolmente uno dall' altro, paſſandoli d'avanti, li davano la buona notte, chi con una percoſſa al collo, chi d'un pugno ſul naſo, chi d'un raſchio ſul viſo, chi d'una bacchettata in faccia, ed intimando alle guardie il ben cuſtodirlo, animarono tutto il reſto di quella canaglia, a darli tal veglia, che non poteſſe più vivere, anche foſſe Pilato per liberarlo. Tutto ciò non fù altro, che buttare oglio ſul fuoco, perche la ſperanza del paraguãto della mattina, li trasmutò in Tori ſtizzati, ed in Leoni arrabiati, com' egli ſteſſo li và dicendo nel Salmo 21. *Circumdederunt me canes multi, Tauri pingues obſederũt me.*

Fù

Fù rivelato alla ſerva di Dio Suor Maria Domitilla Galluci Monaca Cappuccina nel Monaſtero di Pavia, che l'aſſunto di queſta treſca da farſi sù la perſona dell'afflitto Signore, ſe lo preſe il Miniſtro più vile di corte, uomo di baſſa ſtatura, d'aſpetto fiero, e di robuſta corporatura, il quale, inſieme con gli altri Miniſtri, portava per una corda ligata al collo il paziente Signore, e nel calarlo per la ſcala del Palazzo, lo tirarono con tant'empito, che lo fecero cader per terra, e poi ſtraſcinando, lo portarono nel luogo meditato da eſſi, per Teatro delle nuove pene, ch'eran per darli. Queſto luogo dove lo portò quel Miniſtro crudele, con invitare gli altri alla treſca, per divertimento del ſonno, a ſpeſe del tormentato Signore; fù in una ſtanza del cortile, dove colle mani a dietro ligate, acciò non aveſſe riparo da'colpi, fattolo ſedere sù d'uno ſcabello, diceva a gli altri, adeſſo ſi vedrà, chi di noi portandoſi da più valente, averà più mancia da' noſtri Principi: Il rimanente di queſta notte hà da eſſere lo ſpaſſo noſtro queſto ſcelerato, queſt'infame, queſto nemico de'noſtri Padroni: Via a noi: trattiamolo come merita, ſe non dormiremo noi per la ſperanza del premio, non ripoſerà nè anche lui a ſue ſpeſe: Ed in dir queſto ſe gli concitarono tutti addoſſo, ed uno li ſgraffiava il volto coll'unghie, un'altro li dava un morſo nelle braccia, ma così arrabbiato, che faceva unire gli uni denti con gli altri, un'altro l'apriva con violenza la bocca, e vi ſputava ſchifoſiſſimo raſchio; veniva un'altro, e tirandolo da dietro per i capelli, lo faceva cadere con la teſta ſul pavimento, altri fattolo riſedere ſul medemo ſcabello, levandoglielo di ſotto con forza, facevanlo di peſo cadere in terra, e frà tanto gli altri aſſiſtenti, a così barbari trattamenti, con riſa, con beffe, con cachinni applaudivano gli atti crudeli, di canaglia sì maledetta, i quali nè una, nè due, nè trè, ma replicando più volte le morſicature, li sgraffiamenti coll' unghie, li ſputi nella bocca, le tirate per i capelli, li ſtrappamenti della barba, li pugni, li ſchiaffi, le cadute per terra, e gli atti più crudi, che poteva ſuggerirli la rabbia, ſtizzata di lucifero, ſi ritirarono in un'altra ſtanza contigua, a crapulare, ed imbriacarſi, per inventare nuove pene al tormentato Gieſù, finito ch'aveſſero di mangiare. Penſano alcuni Contemplativi, che frà tanto i Miniſtri crapulavano; le donne, le ſerve, le fanteſche, li fanciulli, li cuochi, e tutta l'altra gente di ſervizio,

ve-

vedendo la ſtanza diſoccupata, con la ſola guardia de' ſoldati, calarono a baſſo eſſi ancora a vedere burlare, e ſchernire il Signore della Gloria, e per avere quella falſa opinione, che già ſi foſſero ſcoverti gl'inganni ſuoi, trattandolo da ingannatore, e capo de' ſcelerati, in luogo di parole di conforto, ſolito a dirſi a gli afflitti, l'ingiuriavano, li ſputavano nel volto; muovevano ſopra di lui il capo, e non ſcompagnando le mani dalla lingua, con quelle lo caricavano di pugni, e ſchiaffi, e con queſte lo ferivano con beſtemmie orrende, ed ingiurie eſecrande: Frà tanto la sbirraglia, e ſoldateſca, che mangiava, godendo, ch' anche le donne, le fanteſche, e li cuochi davano con nuovi inſulti la veglia all' *umiliſſimo Signore*, l'animavano, e l'applaudivano: frà tanto sbrigatiſi dal mangiare; s'alzarono, e preſolo per la fune, che teneva ligata al collo, lo portarono nel cortile del palazzo, e ligandolo ben bene, con le mani dietro le ſpalle ad una colonna, che vi ſtava, ò pure ad un' Olivo, come vogliono altri, li cominciarono a farli d'attorno nuov'inſulti, ed a darli nuove pene: Alcuni venivano con gli avanzi del mangiare dentro d' un piatto, e glielo buttavano in faccia, altri con i bocali in mano di vino, bevendo glielo ſpruzzavano negli occhi, altri gli eſalavano ſul volto il fiato puzzolente dello ſtomaco indigeſto, ed altri con atti ſconci di burla, e di ſcherno, come ſe lo compatiſſero, offerendoli da mangiare, e da bere, poi colle riſate li verſavano ſopra acqua, e vino, e tutto ciò, che ſuol reſtare nelle tavole di più nauſeoſo, e frà tanto gli altri ponendo in rima il più eſecrando dell'ingiurie, ed il più orrendo delle beſtemmie, gliele cantavano, e ſonavano avanti, in diſpreggio, verificandoli la profezia del Salmo 68. *Et in me pſallebant, qui bibebant vinum*: A che ſtato aveſſe ridotto quella gente ſcelerata il volto belliſſimo del Signore, con tanti ſtrazj, non è credibile; le graffiature dell'unghie l'avevano tutto ſanguinolentato, la copia di ſputi l'avevano coverto ſino a gli occhi, nè per le mani legate, poteva nettarſeli; la quantità de' ſchiaffi, e pugni l'aveva illividito, e deformato, ed il ſangue, che uſcivali dalla bocca, dalle narici, e dalle graffiature dell' unghie, lo rendeva così orrendo, che per non inorridirſi a tanta bruttezza, vogliono i Contemplativi, che non ſolo nella ſala al di ſopra, mà anche nelle ſtanze di ſotto nel cortile, nella ſtalla, ed in ogni parte li ten-

tennero quel panno ſporco in faccia, nè mai glielo levarono, ſe non quando per dilegiarlo, alzandoglielo un poco, li dicevano: *Prophetiza nobis Chriſte, quis eſt, qui te percuſſit?* Nè quell' invitta pazienza ſua, di non voltar mai nè gli occhi, nè il volto, per ſchermirſi da' ſputi, e ſchiaffi, li compunſe, ò intenerì il cuore, mà ſtizzandoſi come vipere, incrudelivanſi contro di lui con nuove pene, come già fecero ſlegandolo da quella colonna, e portandolo nella ſtalla, a ſentirne il fetore, e dalla ſtalla, vogliono alcuni Contemplativi, lo portaſſero ad immergere ſino alla gola in un pozzo a ſecco, ò pure in un foſſo dove radunavanſi tutte le ſporchizie di quel palazzo, e tenendovelo qualche tempo, tormentato da quel puzzore, ne lo cavarono con bagnarlo tutto, sì per lavarlo da quelle immondizie, come per tormentarlo colla freddezza dell'acque. Il che fatto, ſtracchi già, per pigliar ancor'eſſi qualche ripoſo, lo poſero in una prigione così fetida, tetra, ſtretta, ed oſcura, che da lui medeſimo nel Salmo 87. è chiamato lago ſotterraneo, ſtanza di tenebre, ed ombra di morte: *Poſuerunt me in lacu inferiori, in tenebroſis, & in umbra mortis.* In queſta carcere, ligato ad un anello di ferro, fitto nel muro, ſtiè il benedetto Signore tutto il reſto della nótte ſino alle ore diece paſſate della matina, fin che fù condotto a Pilato, nè perche parte de' ſuoi tormentatori ſi ripoſavano, gli altri che non dormivano, laſciavano di tormentario; facevano a vicenda, parte l'affligevano, e parte ſi ripoſavano, per alzarſi poi più robuſti, e trovare nuove invenzioni per tormentarlo. Ed alcuni Contemplativi vanno meditando, che mentre ſtava il travagliato Signore in quella penoſa prigione, que' Miniſtri, ſubornati, e ſperanzati dalle promeſſe, caricandolo d' improperj, li dicevano, e bè Nazareno vigliacco ſei ammutito? non parli più? non dici niente? non riſpondi? non ti difendi? *prima ti millantavi tanto*, dicevi tanto, predicavi tanto, ed adeſſo ſei ſenza lingua? Dinne un poco, ed imparaci, come facevi quelli miracoli apparenti? quelli ciechi, ch' illuminavi, quelli ammalati, che ſanavi, quelli morti, che così al vivo facevi comparir riſorti? Dacci qualche lezione di ſedurre i Popoli, di tirarci dietro le turbe, di farle creder ſazie, con pochi tozzi di pane: adeſſo, che ſtiamo a ſolo a ſolo, parla, riſpondi, non ti vergognare. E vedendo, che non riſpondeva, radoppiavano gl'inſulti, gli affronti,

le ingiurie, le maledittioni, ed alle parole vituperose, aggiungendo fatti peggiori, replicavasi pugni, schiaffi, sputi, morsicature, ratagni, stracciature di capelli, tiramento di barba, percosse sul collo, fino a percuoterlo in testa con i martelli, come vogliono, con i Contemplativi Francesco di Luca, con altri Autori, cercando di ridurlo a stato tale, che se ben Pilato volle per liberarlo, umanamente non potesse più vivere. Aggiungasi di più, che tutta quella notte, quando lo trasportavano da un luogo all'altro, come dalla sala al cortile, dal cortile alla prima stanza, da questa alla stalla, dalla stalla al pozzo, a fecco, ò fosso di sporchezze, e da questo alla prigione, dove stà, come s'è detto, fino alle dieci passate della mattina; e di più ogni volta, che volevano farlo sedere, ò levare, ò fare altro moto, in vece di chiamarlo, lo tiravano violentemente per le corde, e con calci, pugni, urtoni, percuotendolo de' bastoni, aste delle picche, stracciamento de' capelli, lo portavano per luoghi cattivati, per tormentarlo; di modo che per le tante strapazzate della sua bellissima Chioma li restarono fuora parte della sua Santissima Testa.

Sono poi di parere alcuni Santi, con altri Contemplativi, che la Beata Vergine, avvisata da S. Gio: della cattura del Figlio, subito si fosse posta in cammino, per vederlo, nel Palazzo di Caifa, dove supponeva trovarlo, come già lo trovò, ma non essendoli concesso d'entrare, si tratteneva fuori, e per i buchi delle chiavi, e fissure della porta, forzavasi di vederlo, ma non potendo, udiva solamente le risate, i cachinni, le paroie ingiuriose, che li dicevano, e le bestemmie, che vomitavano quelle lingue maledette, e con le parole, sentiva parimente i colpi de' schiaffi, pugni, e percosse, che davangli nella faccia Santissima: Altri però con più fondamento son di parere, che la Madre Santissima, con la Maddalena, S. Marta, e l'altre Marie, non si partì da Bettania, che nell' alba del Venerdì, e giunse nel cortile del Palazzo nell' ora decima già sonata, quando già lo cacciavano di prigione, per portarlo nella sala del Tribunale, ad esaminarlo nel secondo Collaterale, per poi condurlo a Pilato, nel qual viaggio l'addolorata Madre l'accompagnò senza mai più perderlo di vista, nelmedesimamente impressa la specie dolorosissima di quel volto bellissimo, tanto deturpato e malmenato, che per miracolo non non si dolse: S. Giovanni solamente,

se-

vogliono i Contemplativi, e con essi altri Autori, che per la corrispondenza aveva in casa del Pontefice, e con la gente di sua fameglia, non fù nè domandato, nè molestato da niuno, ma vi dimorò tutta la notte, non dandoli il cuore, di vedere con gli occhi le barbarie, che facevano al suo Maestro; ritiratosi in una stanza del cortile, sentiva tutto ciò, che dicevano, e facevano al pazientissimo Signore; e compassionandolo, sfogava in tali gemiti, spargeva tante lagrime, e si risolveva in tanto pianto, che al cuore teneriss imo dell' afflitto Giesù raddoppiava le pene, non recava sollievo, come sogliono gli atti pietosi degli amici, che si condolgono; sapendosi da tutti, che: *Amicus condolens consolatur in tristitiis*. Ed aggiungendosi alle lagrime di S. Giovanni, le negazioni di Pietro, succedute alle nove ore, conforme si dirà nell'ora seguente, chi può esprimere il raddoppiamento del dolore nel cuore Amorosissimo del Signore? Quando che anche il medesimo San Giovanni ne sentì quel dolore, ch'ogn' uno può immaginarsi, vedendo vacillare la prima colonna del Collegio Apostolico; E verificata già la predizzione di Giesù Cristo, che poche ore prima aveva detto: *Antequam Gallus cantet, ter me es negaturus*. Quello basti per il racconto Istorico di quest'ora, per passar alle sue riflessioni.

DI

ORA OTTAVA
DISCORSO RIFLESSIVO

[illegible]

Uest'ora ottava del- la notte, che fa corpo ad altre due, [illegible] la nona, e la decima, pone innanzi alla nostra mente, al nostro [illegible] all'Anima nostra, un pretioso piatto, che contiene cibo di tal sostanza, ch'a masticarlo, a ruminarlo, a digerirlo, un'ora sola di tavola non basta, ma se ne richiedono trè, e di quest'ore credo io, parlasse il Mellifluo San Bernardo *in Ser. Fer. [illegible] Hebd. Pass.* nel dire: *In Passione Domini, quam in illa nocte sustinuit, tria principaliter convenit intueri, opus, modum, causam, nam in opere quidem, patientia, in modo, humilitas, in causa, charitas commendatur: Patientia singularis, humilitas admirabilis, charitas inæstimabilis:* Cominciamo dalla prima, che fu l'operazione di quella notte *Patientia opus perfectum habet*, disse l'Apostolo S. Giacomo, [illegible] al ben lavorata [illegible] [illegible]

[illegible]

vio de'ſputi, con cui sì affollatamente l'inondavano, ma ſaldo come una colonna, ed immobile come uno ſcoglio all'onde di tante pene, poteva dire con verità: *Faciem meam non averti ab increpantibus, & conſpuentibus in me.* Iſaia cap.50.

Vada a riſentirſi, ſe può, l'uomo, quando viene ſenza colpa diſſonorato, al riflesſo delle ingiurie penoſiſſime, che in queſt' ora, con tanta pazienza ſoſtenne il noſtro Benigniſſimo Salvatore: *Quam excuſationem habebimus*: và dicendo il Boccadoro: *Si vituperati, adiram incitamur, qui tot, tantaque in nocte illa ſuſtinuiſſe Chriſtum non ignoramus?* E ſè la pietra paragone dell'Amore, dove ſi diſtingue il vero dal falſo amore, è la pazienza, che profondità d'Amore ci ſcuopre il riflesſo della pazienza ſingolare di queſt' ora così penoſa? Chi dipinſe l'amore con un gran peſo sù le ſpalle, non s'ingannò, e chi finſe, che gli animali tiranti la carrozza dell'amicizia, non eran cavalli, ma bovi, ſimboli di pazienza, e di vittima, non finſe il falſo, perche le vittime del fino Amore non ſi conſagrano, che sù l'Altare della patienza. Or che ſingolarità doveaſi all' Altare di quella pazienza, sù del quale per poco men di quattr' ore bruggiar doveaſi a beneficio noſtro l'amoroſo olocauſto dell'amantiſſimo noſtro Bene? Veramente è così, ſi dovea alla ſua pazienza quel bel titolo di San Bernardo: *Patientia ſingularis*. Specchio ſingolare eſſer deve a noi tutti una cotal ſua pazienza, dice Vittore Antiocheno in S. Mar. *Patientiæ formam nobis ipſe in illa nocte propoſuit*. Acciò ſappiamo, che l'amore tante volte da noi vantato verſo di lui, non averà mai il carattere di vero amore, ſe l'amarezze pazientemente, tolerate per amor ſuo, non l'autenticano per tale: *Verus amor nõniſi patientia probatur*, diſſe il S. Arciveſcovo di Ravenna. Quanti metalli ſcuopre per falſi queſta pietra paragone del noſtro Pazientiſſimo Redentore! Vantatori di parole, millantatori di lingua, ci publica ogni, benche piccola contradizione, non che la punta di qualche ſpada d'ingiuria penetrante, poiche ò ſchieramo in noſtra difeſa una truppa d'apparenti ragioni, ò pure ſvaporiamo per la bocca un'iliade di lamenti.

Non voglia Iddio, ed aveſſero pratticato così gli Eſerciti di quelle Anime grandi, aſſoldate ſotto le bandiere di queſto pazientiſſimo Comandante, che gloriar non ſi potrebbe la Chieſa, d'avere nelle ſue campagne 14. milioni di Martiri va-

valorosi, Confessori Santissimi senza numero, Vergini Candidate ad eserciti intieri, compagnie, e reclute di cuori generosi d'ogni stato, e condizione, se non avessero conceputo fra'tormenti, e tormentatori la generosità de'pensieri dal riflesso di così gran Capitano singolarissimo nella pazienza: ad onor de' quali ragionevolmente ella canta: *Cæduntur gladiis more bidentium, non murmur resonat, non querimonia; sed corde impavido, mens benè conscia, conservat patientiam.* Che belli virgulti di sofferenza spuntariano dalla terra de'nostri cuori, se vi piantassimo l'arbore della pazienza singolare, che questo Divino Giardiniero in quella Pencsa notte c'inaffiò con atti sì generosi, che ad encomiarli, non sono bastevoli l' Eternità stessa de' secoli, conforme ne anche basterà ad ingrandire quell'umiltà ammirabile, che non si disgiunse giammai dalla singolarissima sua pazienza: *Humilitas admirabilis*. Diale pure questo titolo quel Santo Abbate di Chiaravalle, che n'hà ragione, sputi, schiaffi, pugni, percosse sul capo, sul collo, sù la vita, da per tutto, calci a centinaja, strappature di capelli, di barba, strascinamenti per le corde, per la chioma, scarnamenti, coll' unghie, morsicature con denti, velamenti di faccia, bacchettate sul viso, insulti, bestemmie, ingiurie, vituperj tolerati, non solo con singolar pazienza, ma con umiltà ammirabile: Che bocconi saporiti sono al palato dell'anima, che si pone avanti agli occhi della mente il riflesso di quest'ora 8.

Tutta la vita di Giesù amantissimo nostro bene, da che nacque, sin che spirò, già tutti lo sanno, non fù altro, che una lettura continuata d' umiltà da stupire; nascere da Madre povera in una stalla, avere per quaranta giorni un presepio per culla, e due animali per corteggio, vivere in paese alieno fuggiasco, se ne dimora incognito in una casuccia d'Helipoli in Egitto per otto anni, ripatria, e se ne passa il fiore della giovinezza, senza ch'alcuno s'accorga, che alla sfuggita di quei tesori, che tenea sotto chiave negli Erarj della sua Divinità. Esce in publico nel fiore degli anni suoi, quando il Sole della sua Onnipotenza mandava raggi da per tutto, bastanti ad illuminare: *Omnem hominem venientem in hunc mundum*. Ed in luogo d'esser tenuto per quell'egli era: *Rex Regum, & Dominus dominantium*: Toltone alcuni pochi; Il resto vituperandolo in ogni genere, e nella bassezza de' Natali, e nella viltà del corteggio,

gio; e nella dozzinalità della dottrina, giunsero a chiamarlo: *Filius fabri*: Che per la sua pezzentaria, non lo avea mandato a scuola: *Quomodo hic litteras scit, cùm non didicerit*? E come se ciò fosse poco, tante volte da faccia a faccia li differo, che l' uomo più indegno, che all'ora vivea nel mondo, era lui, vizioso, facinoroso, seduttore, ingannatore, millantatore, eretico, samaritano, che non meritando aver seguela di gente scelta, a forza d' inganni erali riuscito, avere pochi Pescatori per suoi seguaci; Ed egli ad ingiurie così pesanti, ed elogj sì vituperosi, stabile, fermo, immobile, si fà conoscere per quel Maestro, che sol dir poteva con verità: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Dando motivo a tanti Santi, e frà di essi ad un Bernardo di dire, che la sua umiltà era veramente ammirabile: *Humilitas admirabilis*. E perche una tal umiltà parevali poca, ed essere umiltà più di parole, che di fatti, all'ott' ore volle farla conoscere di che carata si era; quando data licenza a tutta sorte di gente, di farl' il peggio, che sapevano, e potevano; s'abbassò tanto, e tanto si umiliò, che potè dire con verità: *Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Un Dio chiamarli verme, animaletto de' più vili, ch'abbia la terra, che isdegnando gli occhi nostri di vederlo, lo calpestiamo col piede: e che per averne pietà, ci bisognarebbe lo spirito compassionevole del mio Serafico Padre, il quale non ardiva di calpestarlo, al solo riflesso, che verme erasi di propria bocca chiamato l'Amantissimo nostro bene: *Ego autem sum Vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Salm. 21. Vituperio del genere umano, feccia della plebe fù tenuto, e trattato il Principe del Paradiso, ed il Monarca del Cielo. Oh umiltà senza pari! *Humilitas admirabilis*: Di cui una sillaba sola basta ad addottrinarci talmente in essa, che li fumi della superbia, e lo spirito dell' alterigia, ramingo da per tutto trovar più non dovria nel mondo terra da posarv'il piede. Che bella vista faceva a gli occhi de' Cherubini questa virtù ammirabile, mentre in quel Personaggio Divino esprimevano le sue bellezze! la modestia degli occhi, la demission del volto, la maniera del portamento, anche trà le tempeste de' sputi, de' pugni, di guanciate, di schiaffi, di bacchettate, traspirando raggi di sovraumano, tenevano estatiche le pupille de' suoi nemici, che se gli velarono quella divi-

na

na faccia, par che ne foſſe compatibile il motivo, poiche pur troppo li tormentava il Cielo ſtellato di quel volto di Paradiſo; che trà l'ombre de'maltrattamenti sfavillava raggi di pazienza sì grande, ed umiltà sì ammirabile: *Patientia ſingularis; Humilitas admirabilis*; E che altro eraſi queſta ſua meravigliosa umiltà, che fiore del ſuo finiſſimo amore, e getto della prodigioſa ſua carità; la quale, ſe a guiſa di pianta ben profondata, non moſtra le ſue radici, perche le cuopre la terra, n'appaleſa nondimeno li virgulti, che ſon parti delle ſue viſcere.

Queſt'amore fù quello, che fin dal primo giorno de' ſuoi natali ne germogliò i primi fiori, quando alle ſette ore di notte, de'25. di Decembre, naſcendo in una ſtalla, trà due giumenti, tutto il mondo ſentì una fragranza ſoaviſſima d'umiltà, per farci argomentare, che frutti prezioſi era per portarci, chi appena nato, n'aveva germogliato fiori sì belli? Già ce li portò, e li guſtaſſimo tante volte nella ſua vita privata, e nella publica: Nella privata ſi fece ajutante d'un' Arteggiano, e nella publica meſchioſſi tra' peccatori; per eſſer lavato, come un di loro, dalle mani del Battiſta nell'acque del Giordano: Nella privata voll'eſſer tenuto figlio d'un Fabro, e nella publica ſtimato mendicante poverello di poco conto: E ſe la voce del Padre Eterno nel Giordano, e ſul Tabor nol publicava, qual' era; l'umiltà ſarebbe ſtata il ſuo paſto, e la baſſezza le ſue delizie: E pure, come ſe tutto ciò foſſe poco, all' ora iſteſſa, in cui nacque, un'altra volle corriſpondeſſe nel ſuo morire, nella ſtalla con poveri panni fù involto di notte, e con un panno ſozzo vols'eſſer velato, anche di notte, acciò queſti due atti sì grandi, ci predicaſſero la ſua ammirabile umiltà: *Humilitas admirabilis*. E che queſta era germoglio d' un' amore ſenza termine, e fiore d' una carità ſenza prezzo, come la chiama S. Ber. *Charitas inæſtimabilis*. L' imprezzabile carità del noſtro dolciſſimo Salvatore, cauſa reale d'ogni bene, fondamento della noſtra ſalvezza, miniera d'infiniti teſori; E chi ſoſtentar poteva opra di pazienza sì grande, ſe non il Piedeſtallo del ſuo fermiſſimo amore? *Fortis eſt dilectio*. Chi poteva eſſer baſe d'umiltà sì ammirabile, ſe non la ſua impareggiabile carità: *Charitas inæſtimabilis*. Ecco chi nel Sacrario della ſapienza ſerve di nicchio a queſte due belle ſtatue della Pazienza, ed Umiltà dell' amantiſſimo noſtro bene: *Patientia ſingularis, hu-*

humilitas admirabilis. Quia charitas sua erat inæstimabilis.

Pure carità ineffabile sarebbe stata, se così buon Signore compatite avesse con tenerezza, e dolcemente compiante le deplorabili nostre miserie; ma il patir tanto, quanto patì in questa notte, fù troppo chiaro argomento della sua sovrafinissima carità: *Charitas inæstimabilis*: volendo che spiccasse in una circostanza obligante, a riamarlo con tutto il capitale del nostro cuore, e fù, che quanto patì, non fù spinto da necessità, ma da amore; le di cui finezze si raffinano col patire, e si qualificano colla pazienza, in tempo però di necessità, ed in accidenti di urgenza, (quando lo richiedesse l' occasione) ma prescindendo da ciò, l' amore non hà quest' impegni, e pure egli superiore ad ogni legge, impegnò la sua inestimabile carità ad un'ammasso di pene, che la nostra mente in rifletterle si perde trà li stupori. Il riflesso a quella figura di Sansone nel libro de' Giudici al cap. 16. ci aprirà un gran campo da considerare, e di ammirare insieme le pene di questo appassionato Signore. Chi veduto avesse Sansone, quel grand'uomo, terrore de' Filistei, e prodigio della fortezza, senza capelli, senz'occhi, senza vigore, divenuto scherno de' suoi nemici, ludibrio della plebe, e trastullo de'figliuoli, portato nel Tempio di Dagon, a fare di se uno spettacolo di risa, ed un Teatro de'dissonori alla vista di tremila, e più persone, come sarebbe rimasto astratto per lo stupore, e stupido di meraviglia? A questo stato, averebbe detto, è ridotto un Sansone? un Giudice, che per lo spazio di 20. anni governò con sì gran prudenza gli Israeliti? Un Comandante, che colla vista sola metteva in fuga i nemici, e sbranava, come capretti i leoni: e sue trecento Volpi incendiarie di tante biade, le Città lasciate senza porte, le funi rotte, come fili di stoppa, li nervi spezzati come tele di ragni, le mascelle d'asino maneggiate a danni de'Filistei, come sciable di fina tempra, dove sono? Condannato a voltare il molino un sì grand' uomo? divenuto ludibrio di tanta gente un Sansone? chi ebbe in lui tanto potere? chi debilitollo? chi a stato sì miserabile lo ridusse? l' amore d'una donnicciuola, e l'affetto ad una feminuccia, dice il Sacro Testo: Quando dalla bocca di Dalida udì quelle parole: *Quomodo dicis, quod ames me, cùm animus tuus non sit mecum*? Bastarono queste poche parole ad espugnare quel petto d'acciajo, cavarli di boc-

bocca il miſtero della fortezza ſua ſovraumana, perderla con la raſa de' ſuoi capelli, e divenir cieco, ſenza forze, e ſenza vigore, fatto vitupero de' popoli, ed obbrobrio de' ſuoi nemici? tanto un viliſſimo amor carnale potè in un cuor virile, e nel petto di sì grand'uomo! Ed in quel cuor amoroſo d'un Dio, ch'averà fatto l'eterna ſua carità, e quella finiſſima ſua benevolenza, cauſa primaria efficiente di farli tolerar tante pene, e ſoffrir obbrobrj sì rilevanti; veramente è così: *Verus amor nonniſi paſſionibus probatur*.

Vado riflettendo, che nell' ore di quella notte penoſiſſima dando egli licenza alla perfidia ebrea, di ſfogar contro di lui quanto d'odio avea nelle viſcere, e di veleno nel cuore, gareggiaſſero inſieme a chi prima ſtancar ſi doveva, eſſi in tormentarlo, ò lui in ſoſtenerli, eſſi con gl' inſulti, ò pur lui colla ſua pazientiſſima carità, ma che dico di toleranza? che parlo di ſofferenza? ſe non ſe ne vidde mai ſazio? ſe frà gli obbrobrj più tormentoſi, non ſolo godeva, ma ingraſſava? Egli medeſimo eſibiva le ſue guancie divine a' ſchiaffi, e pugni, egli ſteſſo colla prontezza preveniva i colpi, accettavali con godimento, e lui era il primo a dare il benvenuto alle percoſſe, alle bacchettate, alle ſacchettate di cenere, alli ſputi, agli obbrobrj, alle beſtemmie, alle maledizioni, così lo deſcrive Geremia ne' ſuoi Treni: *Dabit percutienti ſe maxillam, ſaturabitur opprobriis*: Non dice: *Expectabat percuſſiones in maxilla, ſaturabitur opprobriis non tolerabit opprobria*: Altri Eſpoſitori poi leggono: *Saginabitur opprobriis*, non già *Saturabitur opprobriis*. O eccеſſi di carità imprezzabile di sì buon Signore, ſaziarſi, sfamarſi, ingraſſarſi con bocconi tanto amari, che ſimili non li guſtò, nè uomo nato al mondo mai li guſterà. E proteſtarſi tant' anni prima, per bocca de' Profeti, che il ſuo più ſolenne convito li fù appreſtato da Caifa nel ſuo Palazzo, e che per eſſere più notabile, non baſtandoli una ſol'ora di tavola, lo dilungò fino alle quattro.

Un'acuto riflеſſo fà S. Cirillo Aleſſan. nel lib. 10. in S. Giovanni al cap. 21. eſponendo quel Teſto: *Ut gaudium meum in vobis ſit, & gaudium meum impleatur.* S. Gio: cap. 15. Gaudio, ch'altro non fù, dice il Santo, che il guſto era per ſentire nelle pene, e negli inſulti di queſta notte funeſtiſſima: *Quid ſignificat: ut gaudium meum in vobis ſit?* E riſponde: *Homo factus Unigenitus Dei Filius abſq; peccato, omnia ſuſtinuit, quæ Judæorum excogi-*

tare pervicacia potuit, nec unquam sputis dedecoratus: verbis derisus, verberibus caesus, ullo mœrore affectus fuit, sed decenti semper ipse gaudio plenus, quoniam voluntatem Patris consummari videbat, & homines hinc salutem habituros non ignorabat. Opprobria illa delicias esse putabat. E se con Tertulliano *lib. de Patientia cap. 3.* mi fusse domandato? *Numquid subeundæ morti, etiam contumeliis opus erat? despuitur, verberatur, irridetur.* Risponderei col medesimo: *Saginari voluptate amoris discessurus volebat, & hoc est, quid dicitur per Prophetam: Saturabitur opprobriis.* Volle quella sua carità immensa satollarsi di pene, ed obbrobrj di tal sorte, che non se ne potessero dar' altre, e che il termine possibile di quelle fossero le pene sue: *Saginari voluptate amoris discessurus volebat.*

Nè è da maravigliarsi, dice S. Pier Cris. nel Serm. 23. Che soffrisse sì buon Signore tanti tormentosi improperj, senza mai aprir bocca: *Tacet, qui volens patitur, clamat, qui laniatur invitus.* Chi patisce volentieri, e con gusto, ne' patimenti non si duole, ma tace; non così, chi mal volentieri è afflitto; perche: *Clamat, qui laniatur invitus.*

A questo mi persuado volesse alludere la visione stravagante di S. Gio: nell' Apocalis. al cap. 15. dove dice, d'aver veduto un mare limpido come vetro, ma l' acque sue erano mescolate col fuoco: *Et vidi mare vitreum mixtum igne*: Acque, e fuoco meschiato assieme chi mai lo vidde, non che l'intese? Acqua poi non in poca quantità, non a rivoli, non a fonti, che non bastasse a spogliare il fuoco del suo atto secondario, ma tanto copioso, che formavano un Mare: *Mare vitreum*: Ed il fuoco era così attivo, così vigoroso, così trionfante, che con meravigliosa antipatistali fatta scordare l' acqua del suo essere naturale, la congelò, la restrinse, l'assodò in vetro lucido: *Mare vitreum, mixtum igne.* Che onde di pene, che mare di tormenti, che pelago d'amarezze inondò in questa notte dolorosissima quell' Umanità Sacrosanta! Ridotta a stato così compassionevole, che contemplandola in spirito il Santo Profeta Isaia tanti anni prima, potè dire: *Vidimus eum, & non erat aspectus, & reputavimus eum quasi leprosum, & percussum à Deo, & humiliatum.* Ma quest' acque sì copiose, che fecero? non altro, che temprare il vino gagliardo del suo potentissimo amore; questo mare così ampio, così profondo, così amaro, che oprò? non altro, che a servir di mantice, per maggior-

ORAZIONE OTTAVA

bocca il miſtero della fortezza ſua ſovraumana, perderia con la raſa de' ſuoi capelli, e divenir cieco, ſenza forze, e ſenza vigore, fatto vitupero de' popoli, ed obbrobrio de' ſuoi nemici? tanto un viliſſimo amor carnale potè in un cuor virile, e nel petto di sì grand'uomo! Ed in quel cuor amoroſo d'un Dio, ch'averà fatto l'eternà ſua carità, e quella finiſſima ſua benevolenza, cauſa primaria efficiente di farli tolerar tante pene, e ſoffrir obbrobrj sì rilevanti; veramente è così: *Verus amor nonniſi paſſionibus probatur.*

Vado riflettendo, che nell' ore di quella notte penoſiſſima dando egli licenza alla perfidia ebrea, di ſfogar contro di lui quanto d'odio avea nelle viſcere, e di veleno nel cuore, gareggiaſſero inſieme a chi prima ſtancar ſi doveva, eſſi in tormentarlo, ò lui in ſoſtenerli, eſſi con gl' inſulti, ò pur lui colla ſua pazientiſſima carità, ma che dico di toleranza? che parlo di ſofferenza? ſe non ſe ne vidde mai ſazio? ſe frà gli obbrobrj più tormentoſi, non ſolo godeva, ma ingraſſava? Egli medeſimo eſibiva le ſue guancie divine a' ſchiaffi, e pugni, egli ſteſſo colla prontezza preveniva i colpi, accettavali con godimento, con gl' inſulti era il primo a dare il bene- alle percoſſe, alle bac-

ni, così lo deſcrive Geremia ne' ſuoi Treni: *Dabit percutienti ſe maxillam, ſaturabitur opprobriis.* Non dice: *Expectabat percuſſiones in maxilla, ſaturabitur opprobriis non tolerabit opprobria:* tri Eſpoſitori poi leggono: *ginabitur opprobriis, non già turabitur opprobriis.* O ecce carità imprezzabile di sì Signore, ſaziarſi, sfamarſi con bocconi graſſarſi con mari, che ſimili non uomo nato al mondo ſterà. E proteſtarſi prima, per bocca de' il ſuo più ſolenne appreſtato da Caiazzo, e che per bile, non baſtan di tavola, lo quattro.

Un'acuto Aleſſan. nel ni al cap 'Teſto: Ut ſit, & ga S. Gio: non fu ſto e e n fu gl

verberibus cæsus, ut
Ictus fuit, sed decenti semper ipse
gaudio plenus, quoniam voluntatem Patris consummari videbat, &
homines hinc salutem habituros
non ignorabat. Opprobria illa de-
licias esse putabat. E se con Ter-
tulliano lib. de Patientia cap. 3.
mi fusse domandato? Numquid
subeunde morti, etiam contume-
liis opus erat? despuitur, verbera-
tur, irridetur. Risponderei col
medesimo: Saginarì voluptate
amoris discessurus volebat, & hoc
est, quid dicitur per Prophetam:
Saturabitur opprobriis. Volle
quella sua carità immensa sa-
tollarsi di pene, ed obbrobrj di
tal sorte, che non se ne potesse-
ro dar' altre, e che il termine
posibile di quelle fossero le pe-
ne sue: Saginari voluptate amo-
ris discessurus volebat.

Nè è da maravigliarsi, dice
S.Pier Cris. nel Serm. 23. Che
soffrisse sì buon Signore tanti
tormentosi improperj, senza
mai aprir bocca: Tacet, qui vo-
lens patitur, clamat, qui laniatur
invitus. Chi patisce volentieri,
e con gusto, ne' patimenti non
si duole, ma tace; non così, chi
mal volentieri è afflitto; perche:
Clamat, qui laniatur invitus.

A questo mi persuado voles-
se alludere la visione strava-
gante di S. Gio: nell' Apocalis.

re vitreum
e fuoco meschiato
mai lo vidde, non che
Acqua poi non in poca quanti-
tà, non a rivoli, non a fonti, che
non bastasse a spogliare il suo-
co del suo atto secondario, ma
tanto copioso, che formavano
un Mare: Mare vitreum: Ed il
fuoco era così attivo, così vi-
goroso, così trionfante, che con
meravigliosa antipatia fa
ta scordare l' acqua del suo
sere naturale, la congelò, la
strinse, l'assodò in vetro l
do: Mare vitreum, mixtum
Che onde di pene, che mar
tormenti, che pelago d'am
ze inondò in questa notte
rosissima quell' Umani
crosanta! Ridotta a sta
compassionevole, che
plandola in spirito
Profeta Isaia tanti an
potè dire: Vidimus e
erat aspectus, & reputa
quasi leprosum, &
Deo, & humiliatum
acque sì copiose, ch
altro, che tempr
gliardo del suo
amore; questo
pio, così profo
che oprò? no
vir di mant

mente ingrandire gl'incendj del ſuo nobiliſſimo fuoco: *Quotieſcumque ſitis patiendi in Chriſto cernitur, apparet ignis, ad cujus aſpectum aquæ tormentorum illius noctis, quaſi propria oblitæ officio, conglaciebantur gelu, velut in cryſtallo*, dice un moderno Eſpoſitore. E chi sà, ſe l'eccesſo, di cui parlavano nel Tabor li due Santi Profeti Mosè, ed Elia, conforme riferiſce S. Luca cap. 9. *Dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Hieruſalem*. Fuſſe ſul banchetto di queſta notte, dove le vivande de' tormenti, in qualità, e quantità furono tali, e tante, che il numero preciſo non ſi ſaprà, che l'ultimo giorno del mondo, quando il Padre Eterno le publicarà a tutt' i figli d'Adamo: *Paſſio quam Chriſtus in hac nocte, & hora ſuſtinuit, numquam perfectè cognoſcetur, quàm in die judicii.* S. Geronimo: *Quando manifeſtabit cunctis gentibus ignominiam ſuam*: ed il contento da lui ſentito in queſto convito, dove il banchettato fù lui ſolo, fù così grande, che come boccone di merenda non gli tolſe l'appetito, ma glie lo ſtuzzicò; proteſtandoſi, che non ſi ſarebbe mai quietato, ſe non giungeva a ſaziarſene, ed ingraſſarſene: *Saturabitur, & ſaginabitur opprobriis*.

Queſto graſſo però del cuore innamorato dell'appaſſionato noſtro Bene richiama noi tutti ad eſaminare la ſiccità del noſtro ſpirito, e la ſvogliatezza de' noſtri cuori, che in luogo d'ingraſſarſi nella pinguedine d'amor sì grande, e di Miſterj così profondi, ſmunti, ed aridi ce ne reſtiamo, come una pomice. Miſerabili che ſiamo! deh perche non impariamo da un tal Maeſtro queſta ſublime filoſofia, che i travagli, le pene, i patimenti, l'aggravj, gli obbrobrj, i diſpreggi non ſono monete di rame, ma d'oro? non ſono pezzi di vetro, ma diamanti di prezzo? non ſono vivande communali, ma bocconi di Paradiſo? *Id enim, quod in præſenti*, dice l'Apoſtolo S. Paolo epiſt. 2. ad Corint. *Eſt momentuneum, & leve tribulationis noſtræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* Chi oggidì prattica tra' Criſtiani queſta Filica nobiliſſima? chi è quello, che ſeduto a queſta menſa, vicino al Signore, li domanda un boccoincino di quei cibi si tormentoſi, de' quali per sì lungo ſpazio non ſolo ſi ſaziò, ma s'ingraſsò? *Saginabitur opprobriis*. Chì li dice, ò chi hà petto di dirli, Signore, uno de' voſtri ſputi sù de' miei occhi, uno de' voſtri ſchiaffi alla mia faccia, uno de' voſtri pugni in queſto volto, una ſacchettata di cene-

re,

fe, una bacchettata delle voſtre, una ſtrappata de'voſtri capelli, una delle percoſſe voſtre ſul collo? nò, nò, non ſe li fanno queſte iſtanze al Signore, non ſono più quei tempi dell' età dell'oro, di Paolo, che diceva: *Mihi vivere Chriſtus eſt, & mori lucrum: Omnia arbitror, ut ſtercora, ut Chriſtum lucrifaciam*: D' un' Ignazio, ch' eſclamava: *Frumentum Chriſti ſum, dentibus beſtiarum molar, ut panis mundus inveniar*. Dio lo voleſſe, e per amore delle notturne pene, e delle tenebroſe amarezze del Figlio di Dio, ſi toleraſſe una piccola puntura d'un' aco, una leggiera parola ſcappata ſenz'atto poſitivo d'offenderci; poiche a coſe maggiori, ad offeſe di rilievo, a ſputi in faccia, a ſchiaffi, a pugni, a parole contumelioſe, non baſtano ſpade, piſtole, archibugi: Ecco belli ſcolari, che hà un Dio vituperato, beſtemmiato, appaſſionato! Ponderaſſimo almeno; ch' amor sì grande d'un Dio in patir per noi, non c'invita ſolo ad imitarlo; ma ci ſtimola ancora a riflettere; che le crudeltà eſercitate dall' empietà Giudaica in quel volto Divino, fù una ſodisfazione corriſpondente di quanto dall'uno, e l'altro ſeſſo, Uomini, e Donne, s'offende, e diſguſta un Dio, e negli occhi; e nel volto, e ne'capelli, e nella portatura, ed in tutto l' atinente a quel vano, che tanto ſtomaca le pupille di Gieſù, e li ſguardi d' un Dio. Credonſi i figli d' Adamo, che l'ore perdute avanti de'ſpecchi, le trecie artificioſe, le chiome pettinate, li cinabri, li colori, li ſolimati, l' acque de' limoni, le nocche, li fiori, le polvere di cipro, colle quali s' infarinano il capo, ed altre ſimili vanità, colle quali camminano, come, *in mirabilibus ſuper ſe*: Non ſiano coſtate niente al noſtro appaſſionato Signore, e non è così; poiche, e ſputi, e ſchiaffi, e pugni, e ſtrappate di capelli, bacchettate ſul viſo, percoſſe ſul collo, e quanto dalle lingue, e dalle mani de' ſuoi nemici patì in quella notte d'affizioni, fà sborſo, ch'egli fece nel banco della *Divina* Giuſtizia adequato alle colpe, che da tanti, e tanti commettonſi nell' adulterare le fattezze de' capelli, e del volto, che hà così ben formate in noi la grazia, e la natura.

Se poi queſte pene dell' appaſſionato Signore campeggiarono nel Teatro della notte, e non del giorno, non è ſenza miſtero, poiche i trofei più dannabili di ſimili vanità, e le glo-

rie maggiori dell' Inferno, la notte più che mai campeggiano, e ne' balli, e nelle comedie, e nelle cene, e nelle veglie; nelle quali, se l'ore, e le notti intiere, che vi si consumano, giocando, scherzando, motteggiando, crapulando, se ne consumasse una piccola parte, riflettendo a' tormenti, alle pene, alle villanie, che per noi sostenne il Nobilissimo Nazareno, le risa si converteriano in pianti, i balli in lagrime, ed in sospiri amarissimi i giuochi: In pianti, e sospiri amarissimi, si risolverebbono i cuori, e gli occhi nostri, se discorressimo sù la varietà de' siti, e diversità di pene sostenute dal penante Salvatore in queste ore notturne; pene corrispondenti a puntino alla varietà delle colpe, ed enormità de' peccati, che in dette ore commettonsi; Ore, che la divina benignità ci concede, non per offenderlo, ma per ringraziarlo de' beneficj del giorno, a dar riposo al corpo, per abilitarlo a meditare nuove maniere per ben servirlo; e pure le forze corporali, che col sonno notturno s'invigoriscono, non s'impiegano in altro, che a raddoppiar di giorno peccati, ed ingratitudini. Chi di noi dice mai col Profeta Reale al Signore quelle sue dolenti parole: *Ab occultis meis munda me, Domine?* O molti pochi, ò niuno, poiche pochissimi pensano, e compassionano i suoi tormenti occulti: *Super numerum arenæ maris*, commettonsi da noi errori. ma stanno sotto le tenebre dell' ignoranza, per mancanza di lume; e pure, non perche l'ignoranza non fà conoscerli, lasciano d' esser'errori, de' quali doler ci dovriamo, e farne la penitenza; ma non si fà, perche non si riflettono l'occulte pene del nostro Dio, nè per le nostre ignote colpe se l'offeriscono per pagamento? Quindi il divoto Giovan Taulero dopo riferito il parere di S. Girolamo, che asserisce, non avere gli Evangelisti scritto tutte le particolarità de'patimenti del Signore, soffert'in quella notte, nella casa di Caifa; perche tiene riserbato il publicarle nel giorno del Giudicio: *Divi Hieronymi sententia est, molestias illas, & pœnas, quas Domino illa nocte intulerunt, usque ad extremum judicii diem non fore manifesta*. Aggiunge, che chi professa divozione all' appassionato Giesù, passar non deve senza tributo, di qualch'atto singolare, alli suoi cruciati occulti, ed offerirli al Padre Eterno, a cui sono ben noti, per li proprj peccati occulti,

ti, non conoſciuti da noi per mancanza di lume: Veramente è così, troppo ſemo ſcarſi di lume, e voglia Iddio, e non poſſa dirſi di noi quel che dice l'Incarnata Sapienza nel ſuo Evangelo: *Vide ne lumen, quod eſt in te, tenebræ ſint.*

Quel poco lume di fede in abito, che ci è rimaſto è tanto debole, che aſſai più hà del notturno, che del ſolare; ſe queſto non fuſſe vero, non ſi vedrebbono le cadute di tanti nell'abiſſo dell' eterna perdizione, ed il poco numero di quelli, che s' incamminano per il Cielo: Sù gli affari importanti della noſtra ſalvezza eterna, viviamo troppo alla cieca: Tant'impegni d'un Dio? tante penalità d'un Dio, tanta pazienza d' un Dio in tolerar tanto, e tanto, ch' a farcelo ſaper tutto, s'hà pigliato tanti ſecoli di tempo; troppo paleſamente publicano il valore dell'Eternità, ed il prezioſo dell' anime deſtinate a' godimenti del Cielo: L'amor ſuo ſenza termine, e la ſua carità ſenza limite operò il tutto è vero? *O inæſtimabilis dilectio charitatis, ut ſervum redimeres, Filium tradidiſti.* Ed in noi un' amor così grande, cagiona sì poco ſenſo, e conſeguenze sì grandi non ci ſvegliano, a riflettere sù d'importanza sì rilevante? Ed a che moneta egli ſi reſtringe per paga d', un tanto amore, eccola quanto è poca: *Recordare paupertatis, & tranſgreſſionis meæ, abſynthii, & fellis.* Gli empiti del ſuo amore, che in quella notte di pene non poterono impedirſi dalla piena di tanti tormenti, così coraggioſamente ſoſtenuti, per liberarci da quelle pene, che non vedranno mai fine, a baſtanza da noi ſaran pagati, ſe ce ricordaremo ſolamente: *Recordare paupertatis, & tranſgreſſionis mex.* Sì poca paga per mercanzia sì ricca? un penſiero divoto, una gratitudine mentale in un piccolo ringraziamento, appagherà quel ſuo benigniſſimo cuore, capace del noſtro poco, e ben inteſo del noſtro debole capitale: *Recordare*, e nient'altro. Ma oh quanto peſa nella ſua bilancia queſto ricordo, e quanto è prezioſo per noi! Ricordiamoci ſpeſſo di queſti notturni patimenti del noſtro Dio, e poi ſappiate a dire, ſe ſarà facile il diſguſtarlo: *Recordare*: De' tormenti ſoſtenuti in quella oſcura prigione, e vedrete, ſe con facilità ſi replicaranno quelle colpe, che lo poſero in tante pene: *Recordare*: Dell' obbrobrj, tolerati, mentre ſtava ligato all' olivo del cortile di quel Palaz-

zo, e poi ſappiate a dire, ſe la ſalute dell'anima, ſe il poſſeſſo del Paradiſo, ſe il punto dell' Eternità farà breccia nel noſtro cuore, e ſe la mente ſi riſolverà, a rotture tali col mondo, che movendo a lui ſolo la guerra, la pace l' averà ſolamente con Dio: frà tanto paſſiamo a gli Affetti Meditativi.

AFFETTI MEDITATIVI

Sovra l' istessa Ora Ottava.

AFFETTO PRIMO.

SE accompagnaste col pensiero il tuo Dio nel Palazzo di Caifa, non te ne partire, anima mia, che ti resta assai da vedere, se pure averai occhi da vedere le sue pene, e cuore, che non siasi per spezzare in mille parti: Già il primo Collaterale si è licenziato, li Senatori son tutti contenti per il proclama a voti pieni, che Giesù: *Reus est mortis*. Caifa sodisfatto del suo intento, ben riuscito, ringrazia, e si licenzia da tutti per riposarsi, e con lui và a dormire tutto il resto de' malignanti: Non credere tu però, anima mia, che sia per prender sonno gente sì empia; perche: *Impii, quasi mare fervens, quod, quiescere non potest*. *Isaiæ* 57.20. Se dir si può, che il mare riposa, quando alza l'onde sue sino alle stelle, sarà vero, che riposi chi vive nemico del suo Signore? Domandali, anima mia, domandali prima d'andare a letto, del tuo caro Giesù, Messia loro, che se n'è fatto? che ordini si son dati sino a giorno? la stanza, il letto, li rinfreschi sono ordinati, ò nò? Ah! e che dissi, sono dati gli ordini sì? e si son promesse grosse paghe alle guardie, se in luogo del letto, de' rinfreschi, e del sonno, eseguiranno contro lui le più barbare crudeltà.

Odio fomentato con argento, sdegno alimentato colle promesse, che non faranno di male in quel volto bellissimo del mio Signore? Ohime, e che sputi schifosi, che raschi puzzolenti, che schiaffi crudeli, che pugni violenti, che bacchettate, che strappate di barba, che stracciamenti di capelli, che urtoni, che spinte, che calci caricano sù quel delicatissimo corpo! E voi, mio Giesù, che facevi alla furia di quest'onde, ed alla scarica di tanti colpi? non apriste bocca, nè diceste parola? parlavi però a questo mio cuore ingrato, confondendo la mia superbia, colla tua invitta pazienza. Impara, anima mia

lezioni sì belle dal tuo Maestro, se per te, nè riposa, nè dorme, ma travaglia, e patisce. Vergogna tua si è, che non ti privi di poco sonno, per meditare le pene sue, e compatire le sue amarezze, confonditi, se non l'hai fatto sin'ora, cercali perdono, e prometteli col Profeta Geremia. Thren. cap. 3. 20. *Memoria memor ero, & tabescet in me anima mea*. Amen.

AFFETTO SECONDO.

POco sensitiva ti veggo, anima mia, nel compassionare l'ingiurie, che nella sala di Caifa han fatto al tuo Signore quei scelerati ministri: *Expuerunt in faciem ejus*. Ecco la prima, sputi in faccia a Giesù? raschi puzzolentissimi nel volto adorabile d'un Dio? E' possibile, ò mio Giesù, che luogo più immondo non si trovò in quella casa, che la tua faccia bellissima? Gente iniqua, che deformità vedeste mai in quel bel viso? ch'altro meritar non giudicaste, che l'esser coverto di sputi? E voi Angioli del Paradiso toleraste sì grave affronto a quel Personaggio, ch'è l'oggetto delle vostre gioje, ed il giubilo de'vostri cuori?

Non mi confido mirarti con occhio fermo, disprezzato mio bene? A te sputi, a te raschi, a te così schifose flemmaccie? Empj Giudei errafte: a me devonsi le sozzure delle vostre bocche, non a Giesù; a questa mia faccia, voltatevi tutti a sputarla, che lo merita, non già quella del mio Signore. Sciocchi figli d'Adamo, che foste compagni miei in tante colpe, se io, e voi penetrassimo, ch'ogni mia colpa, e vostra, furono sputi puzzolentissimi in quella faccia Divina, che fiumi di lagrime spargeriamo per lavarla? Ben lo sò, mio Giesù, che affronto tale, tante volte replicato al tuo volto con miei peccati, sodisfarlo altri non può, che il pianto amaro, ed io un mare cavar ne vorrei dagli occhi miei, se potessi, ò mio Dio. E trà l'amarezze del pentimento, esalare l'ultimo fiato per il dolore. Supplischino, mio Redentore, per me le lagrime di compassione, che in quel cantone di sala mandò da gli occhi il vostro diletto Giovanni, supplischino i sospiri, che svaporò dal suo purissimo petto quel Discepolo amato. Piangi Giovanni, piangi, non già per te, perche non sei reo di alcuna colpa, ma bensì per noi, che ben sappiamo, essere quei sputi immondi, paga delle nostre sozzure, sporcanti tante volte la faccia del tuo caro Maestro. Almeno ce n'emendassimo senza re-

replicarle tante volte, quante replichiamo le colpe. Evangelista benedetto impietositeci con i vostri prieghi il nostro troppo offeso Signore, e se dopo Maria, avete quel grand' onore d'esser quel Santo, che più d' ogn' altro si dolse delle pene dell' appassionato Redentore, otteneteci, che almeno con affetto pietoso compatir tutti possiamo la sua acerbissima passione. Amen.

AFFETTO TERZO.

ANima mia, accompagnati con Giovanni, nè da lui ti partire in quell'angolo di sala, dove amaramente egli piange. Credevasi il buon Discepolo, che solamente ne'sputi terminar dovesse la rabbia di quegli crudeli Ebrei, ma non fù così, perche da' sputi passarono a'schiaffi, e dalle puzzolenti flemmaccie, passarono a caricar di pugni il modestissimo volto del mio Giesù: *Colaphis eum cæciderunt, & palmas in faciem ejus dederunt*. Caro mio bene, e che veggo? così cara ti costò la verità, che dicesti d'essere il vero Dio, Giudice de'vivi, e de'morti alla fine del Mondo? Accostati al tuo Signore, anima mia, adocchia la sua bellissima faccia, vedi come l'han ridotta li pugni, li schiaffi, le percosse, le bacchettate: Ohime! che lividure, che gonfiature, che orridezze, che sangue li sgorga dalla bocca, dagli occhi, dalle narici! Ora sì, che dir non potrebbe il S. Rè: *Speciosus forma præ filiis hominum*, ma bensì con quell'altro Profeta: *Denigrata est super carbones facies tua*. Faccia del mio Giesù senza bellezza? E pure senza voltar mai faccia, senza schifar mai colpo, soffre, e tolera tutto, con occhi sì benegni, e con cuore sì mite, ch'addolcito averebbe il petto d'una Pantera. Và tu omicciuolo a risentirti, quando non ti vedi onorato. Và tu fango animato ad armarti contro chi non ti stima, ma nol fare alla vista di Giesù, caricato di schiaffi, e maltrattato da'pugni; perche ti confonderebbe troppo la sua pazienza ammirabile. Si ponghino avanti gli occhi le donne il volto di Giesù per specchio, ma non qual Mosè, ed Elia lo goderono sul Tabor, ma come la ridussero alle otto ore gli Ebrei, e poi ne dicano, se senza cinabro li minierà le guancie un vergognoso rossore. Sesso miserabile, che si pitta con tante sciocche vanità quel volto, di cui fan reti, per tirare all' inferno tante anime redente dall'Umanato Dio a peso di schiaffi.

Dove ti diverti cor mio?

piangi le altrui sciocchezze? e non vedi l'addolorata Maria, che al ricevere il funesto avviso, corre per vedere il suo Figlio, e non permessoli l'ingresso, sente da fuori lo strepito de' schiaffi, e lo rimbombo delle percosse, geme, sospira, piange, e tutta in lagrime si risolve? Di grazia mia afflitta Signora non applicate gli orecchi alli buchi delle porte, piangemo amendue avant'il suo limitare li tormenti del comune nostro Bene: per amore piangete Voi, ed io per dolore, ma perche piccolo è il mio dolore, e l'amor vostro è grande, mutiamo armi, pietosissima nostra Madre, prendete voi la picciolezza del mio dolore, e date a me quell'amore, che brugia nel vostro petto, acciò da quì avanti pianga le colpe mie, cagione di tante pene al vostro Figlio, e per dolore, e per amore, ma l'uno, e l'altro sì perfetto, ed ardente, ch' esprimer nol possa, se non con tempesta de' sospiri, e con un fiume di pianto. Amen.

AFFETTO QUARTO.

DOmanda, anima mia, a quei scelerati Ebrei, che più faranno di male al volto bellissimo del mio Giesù, già tanto l'han deturpato a forza di sputi, e schiaffi, che ben può dirsi: *Non est ei species, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus*: Or che di più li faranno? ohime! *Utinam sufficiat*. Son risoluti burlarlo, e velarlo di volto, e col giuoco del gatto cieco, fare di sì gran Maestà le risate. Corri, anima mia, ad avvertirli, che nol facciano, perche se ne pentiranno; ma, oh parole mie buttate al vento! già lo fecero li perfidi, con un straccio di cucina coprirono le guancie bellissime di Giesù, che anche trà l'ombre notturne, e trà il fosco delle pene, che tant'oscurato avevano il sereno di quel bel Cielo, mandava raggi di luce, e lampi d'amore a quei cuori ferini. E vi basterà questo, Ebrei scelerati? Oh! Dio lo volesse: se li pongono tutti attorno, e lo percuotono, chi colle mani aperte, chi con pugni serrati, chi con bacchette, chi con le pianelle, chi con sacchetti di cenere, ed alzando il velo dagli occhi, alternatamente li dicono: *Prophetiza nobis Christe, quis est, qui te percussit*? Tu che ti vanti Messia nostro, indovina, chi t'hà dato questo colpo? chi t'hà slanciato questo schiaffo? chi t'hà percosso con quel pianello? Miserabili Ebrei, così trattate il vostro Messia ne? sì, che sà ben'egli, chi l'hà percosso, ma tace, e non lo publica, perche: *tempus ejus non dum ad-*

ve-

venit. Adesso tempo non è di castigo, ma di perdono, ma quando giunta sarà l'ora sua di parlare, darà grida da stordire le montagne. Tenetevi per adesso il velo della perfidia sul cuore, e siavi caparra, che castigo vi aspetta, quando tempo più non sarà di perdono, ma di vendetta. Dove, ò pensieri miei mi portaste a piangere li mali altrui? come se in casa propria non avessi materia da far torrenti di pianto? Una volta gli Ebrei velarono la faccia bellissima del mio Signore, ed una volta sola con le risate, e scherni diedero a quel mistico Sansone la burla; ma tu, ingrato mio cuore, quante volte l'imitaste? cento, e mille, quando alla sfacciata peccando, dicevi con quegli empj: *Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob*. Ingrata anima mia, l'imagine di Dio, ch'in te stessa tenevi, con quanti veli di colpe l'hai, e deturpata, e coverta? così non fusse, ò mio Dio, lo confesso, e me ne pento, pregandovi per quelle viscere amorose, che vi tennero fermo frà tanti obbrobrj, a trasferir questo mio velo delle pupille del cuore, a gli occhi del corpo, che ciechi alle vanità terrene apransi a solamente mirare il Cielo: *Averte oculos meos, ne videant vanitates, in via tua vivifica me*. Così vi supplico, e così spero in quell'amore senza termine, che tanto vi fè per me, e patire, e penare. Amen.

AFFETTO QUINTO.

TRasferitevi dolenti pensieri miei dalla sala di Caifa, al suo cortile, dove quei perfidi trasportano il mio afflitto Giesù, sazj ancora non sono di tormentarlo, li fanno mutar luogo, per pratticare colla sua tormentata umanità nuove mutanze di pene; non lo perdere, anima mia, di vista, al calarlo per quelle scale, osserva come cammina pian piano, curvo, con gli occhi bassi, con le guancie livide, col volto gonfio, coverto di sputi, sporcato da'raschi, e per affrettarlo al cammino, l'accompagnano con calci, spinte, ed urtoni, chi tirandolo per le funi, e chi strascinandolo per i capelli; ed egli tace, soffre, ed ubbidisce. Rubelli a'suoi Divini comandi, che dite? schiavi de'vostri sensuali appetiti, che rispondete? Per Giesù nostro Rè, nostro Dio le toleranze più fine, e le virtù più perfette, e per noi, limo impastato, altro non vi sarà, che piaceri, e diletti; confondetevi tutti con me, mentre a quella pianta, ò colonna, dove con le mani addietro lo legano vado a spiare,

che nuove pene li danno, ohimè! sono adequate le pene a quello sdegno implacabile, che cresceva a' momenti, come fuoco alimentato dall'oglio; rabiose morsicature di denti, trapassanti da banda a banda le polpe delle sue braccia; stemmaccie stomacose slanciate fino in bocca, graffiature d'ugnie, penetranti pelle, e carne della sua fronte, percosse in terra col capo, cadute a piombo sul pavimento con tutto il corpo; fù una parte di quel Calice amaro, che li fecero bere, mentre così lo tenevano alla berlina: *Pars Calicis eorum*. Tratanto, tolerante mio Redentore, che facevi, mentre così legato ne stavi? Che pensieri nuovi ravvolgevi nella tua mente? chi sà, se quell' appunto pensavi, che un amoroso Padre ripensa, quando fatigante per i suoi figli, prevede, che dalle fatiche, e sudori suoi, altre spighe non raccoglierà; che dimenticanze, ed ingratitudini. Piacesse a te, mio Giesù, e non fosse così. Io solo vaglio per mille, e l' operato solo da me, contesta ogni cosa, che fatto non hai con quest'ingrato, caro mio Bene? che frumento di grazie non seminaste in questo mio campo, mio amantissimo Padre? ma che spighe hai raccolto? non altre, che ingratitudini, e peccati. Queste, mio Salvatore, erano le morsicature più avvelenate, e le più sensitive percosse di quella notte sì dolorosa; ma che potevi aspettare, ò mio Dio, da questa terra maledetta in Adamo? Ah, spine solamente di colpe, ed ortiche di smemoranze. Giardiniero celeste, Agricoltore di Paradiso, supplite voi con le lagrime, che spargeste per me, con i sudori, che svaporaste per me, che buttato a tuoi piedi, ti chiedo umilmente perdono de' miei peccati, con proponimento, martellato a' colpi d' irrevocabile risolutezza, che da quì avanti le tue notturne pene saranno le delizie della mia mente, tutt'i giorni della mia vita: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo*. Amen.

HORAIX.
Negato da Pietro.

ORA NONA

E' NEGATO DA PIETRO.

Discorso Istorico sovra di quest' Ora.

Niuno difficulta, che nel corso delle nove Ore della notte terminarono le negazioni di S. Pietro, e trà le pene, e befseggiamenti fatti al Signore in quella notte d'angustie, le debolezze di questo suo sì caro Discepolo in negarlo più volte, furono circostanze assai aggravanti i suoi dolori, l'introduzzione di Pietro nella Casa del Pontefice, fù per mezzo di S. Giovanni; non solo per l'entratura, ch'avea con lui, ma perche le qualità sue erano così attrative, che rendevasi amabile, anche dalli steffi nemici del Signore, con che li fù facile parlare colla serva portinaja, ed introdurvi Pietro, anzioso di vedere il fine della cattura del suo Maestro: La sua curiosità mescolata coll'amore, non glie lo fece perdere mai di vista, sin da che fù catturato nell'Orto, questo bensì, che la seguela sua era da lontano, per non insospettire la sbirraglia, e stimolarli a catturare lui ancora, come Discepolo, e come complice: *Petrus autem sequebatur eum à longè, ut videret finẽ*, dice S. Matteo al cap. 26. lo seguitò già in casa d'Anna, e vi entrò col mezzo di San Giovanni, come si è detto; si trovò al primo esame fattoli dal medesimo: *De Discipulis suis, & de doctrina ejus* Jo: 18. 19. sentì ancor lui il risuono di quello schiaffo crudele, datoli da Malco, si trovò presente, quando per ordine del medesimo Anna, ligato più strettamente, fù mandato a Caifa: *Et misit eum Annas ligatum ad Caiphan*, come dice S. Gio: cap. 18. E nella casa del medesimo Anna, negò tre volte il Signore; ma perche sù di queste negazioni fatte in casa d'Anna, vi sono diversi pareri, e varie opinioni; per la varietà del racconto delli quattro Evangelisti, e per la diversità delle circostanze; è necessario accennarle, acciò possa seguitarsi quel parere, che hà più fondamento di ragione, e più s'accommoda alla verità del fatto, raccontato dagli Evangelisti.

Sostengono la prima opinione il P. Salmerone, Cornelio a

La-

Lapide, Toleto, ed altri Esposi-
tori moderni, che il benedetto
Cristo non fù nè esaminato, nè
interrogato da Anna, nè in ca-
sa sua ricevè lo schiaffo da Mal-
co, nè S. Pietro ivi lo negò niu-
na volta, e la sua condotta in
detta casa fù di passaggio, e che
tutto quello, che racconta San
Giovanni, prima di dire: *Et*
misit eum Annas ligatum ad Cai-
pham Pontificem, avvenne in ca-
sa di Caifa; e conciliando in
questo modo al parer loro gli
Evangelisti, dicono: che trè vol-
te solamente negò Cristo, per
mantenere rigorosamente il
detto del medelimo Cristo: *Ter*
me negabis. La seconda opinio-
ne è del P. S. Agostino sù l'E-
vangelio di S. Giovanni, dell'
Angelico S. Tomaso, S. Dioni-
sio Cartusiano, Alberto Magno,
Ugon Cardinale, con tutta la
scuola Agostiniana, Domeni-
cana, ed altri Dottori, ed Espo-
sitori, i quali dicono, e sostenta-
no, che il benedetto Cristo fù
portato ad Anna, e dal medesi-
mo fù interrogato, ed esamina-
to, e che in sua casa ricevè lo
schiaffo da Malco, e nella mede-
sima Pietro lo negò tre volte,
avanti di cantare il Gallo la pri-
ma volta, e che tre altre volte
lo negasse in casa di Caifa, pri-
ma che il Gallo cantasse la se-
conda volta.

La terza opinione più com-
mune, che media trà le sudet-
te, seguitata da' Padri, e da'
Scritturali afferma, che Cristo
Signor nostro fù interrogato,
ed esaminato da Anna, che in
casa sua ricevè lo schiaffo, ma
circa le negazioni di S. Pietro,
dicono, che cominciarono in
casa d'Anna, ma finirono in ca-
sa di Caifa: *Cœperunt in domo An-*
næ, & completæ sunt in domo Cai-
phæ. E che il primo canto del
Gallo fù in casa d'Anna, ed il
secondo in casa di Caifa, ed in
questa maniera conciliano gli
Evangelisti, con dire, che la
profezia di Cristo: *Ter me ne-*
gabis, s'adempì puntualmente.
Le parole, colle quali S. Agosti-
no esprime la sua opinione, so-
no queste: *Christus non ad domum*
Caiphæ primùm venit, sed secun-
dùm Joannem, ad Annam primùm,
quia erat, & ipse Pontifex; licèt
non anni illius, in cujus domo per-
tulit multas contumelias, quando,
& Petrus inter easdem moras,
usque tertio negavit Christum. E
con i medesimi termini l'asseri-
scono S. Pascasio Diacono, e
tutti gli Autori della prima
opinione; il fondamento mag-
giore de' quali è il testo del me-
desimo S. Giovanni, il quale,
descrivendo l'istoria della Pas-
sione di Giesù Cristo, dice chia-
ramente, che la Cohorte, Tri-
buno, e Ministri de' Giudei pre-
so, e ligato, che l'ebbero nell'
Orto,

Orto, prima d'ogn' altra casa, lo condussero in casa d'Anna: *Et adduxerunt eum ad Annam primùm*, quella parola *Primùm*, nella nostra vulgata, essendo parola *adverbialiter*, significa primo loco, *idest priusquam adduxissent ad Caiphan*, conforme postilla il Burgense, seguace dell' opinione contraria, ed accennando l'Evangelista medesimo la causa di questa condotta prima d'ogn'altro, a questo Giudice Anna, dice, che fù la parentela, ch' aveva col sommo Pontefice Caifa, il quale: *Erat Pontifex anni illius*. Ed Anna, ch' era *Pontifex*, lui ancora, ma non *anni illius*. Il medesimo Evangelista Giovanni racconta parimente, che S. Pietro seguitava Cristo, e con lui un'altro Discepolo, ch' era l' istesso S. Giovanni, per mezzo del quale, per essere *notus Pontifici*, ed a tutti di sua famiglia, Pietro fù introdotto dalla serva portinaja, dalla quale interrogato con quelle parole compassionevoli; *Nunquid & tu Discipulus es hominis illius*? Negando d'esserlo, ma senza giuramento, rispose: *Non sum*: *Et fuit ista negatio simplex, & solitaria*, dicono tutt' i Scritturali, e si cava dal Testo, che fù a sólo a sólo, frà la portinaja, e Pietro, senz' aggiungere altro alla semplice negazione: *Non sum*. Doppo questa prima negazione, fatta una, ò due girate per il Cortile, si frapose trà quelli, che si scaldavano al fuoco, fatto di carbone, *ad prunas*, e dissimulando d'essere Discepolo del Signore: *Liberè cum Ministris fabulari cœpit, ut magis suspicionem tolleret, & quæ illi faciebant, facere simulabat*, come dice S. Tomaso.

Ora stando Pietro fra'sbirri, e l'altra gente di corte: *Calefaciens se; dixerunt ergo ei, numquid, & tu ex discipulis ejus es? negavit ille, & dixit, non sum*, senza giunta alcuna di giuramento, e questa è la seconda volta, che Pietro negò Cristo in casa d'Anna, e fù nell'Atrio, ò Cortile del Palazzo, e non fuori la porta, ò nell' entrare di essa, stando in piedi al fuoco fra'Ministri: *Calefaciens se. Hoc loco invenimus*, dice S. Agostino, *non ante januam, sed ad focum stantem, secundò negasse Petrum*: ed il fuoco fù di carboni, non di legna, come quello in casa di Caifa: *Ad prunas, idest ad ignem carbonarium*, postilla il Titelmano, e come dice il Caetano: *hic prunæ*, ed appresso S. Luca: *Ibi flammæ*, e conforme erano distinti i fuochi, così furono diltinti i siti. Quì in casa d' Anna lo negò, stando in piedi, ed in casa di Caifa sedendo; dal che s'argomenta la diversità delle negazio-

zioni, e che questa seconda, fù fatta in casa d'Anna, e l'ultima in quella di Caifa.

La terza negazione di Pietro in casa d' Anna, al parere di S. Agostino, sua scuola, ed altri Santi Dottori, fù, quando avendoli rinfacciato il cognato di Malco la resistenza fatta alla corte, lui negò la terza volta, e disse: mai tal cosa: *Dicit ei unus ex servis Pontificis cognatus ejus, cujus abscidit Petrus auriculam, nonne ego te vidi in Horto cum illo? Iterum negavit Petrus, & statim gallus cantavit.* S. Gio: cap. 18. La prima negazione fù semplice trà Pietro, e la serva portinaja: La seconda fù semplice, ma non già a solo a solo, ma pubblica, e manifesta, stando al fuoco de' carboni, frà Ministri, e gente di Corte. La terza fù anche semplice, ma in publico, con affronto fattoli dal cognato del barrigello della Corte Pontificia, al quale egli poco prima aveva troncato l'orecchio destro nell' Orto: La prima fù occasionata da una serva, che, come dice Alberto Magno: con affetto compassivo: *Miserantis affectu*, li disse: *Numquid, & tu Discipulus es hominis istius?* La seconda fù occasionata dal trattenimento al fuoco fatto con Ministri, e gente di Corte, come dice l'Angelico S. Tomaso: *Occasio secundæ negationis, fuit mora cum Ministris adignem*, li quali con atto ammirativo di veder Pietro trà di loro, unitamente li dissero: *Numquid, & tu Discipulus ejus es?* stimando cosa insolita veder frà di loro, così intrepido, un complice del preteso Reo, già presentato al Giudice: *Ex admiratione dixerunt*, come postilla Alberto Magno: *Numquid, & tu Discipulus ejus es?* La terza fù più vergognosa, perche rinsacciatoli l' ardire, con cui aveva ostato alla corte, col ferire il Barrigello, fù dal cognato del medesimo Barrigello affrontato, con dirli: *Nonne ego te vidi in Horto cum illo? completivè dixit: nonnè ego faciliter te cognosco per istum, quem dedisti in Horto:* così postilla Alberto Magno. Quì violentato Pietro dall' evidenza del fatto, negò Cristo benedetto la terza volta in casa d'Anna: *Iterum ergo negavit Petrus*. E la causa fù, al dire di Gianfenio: *Quia signis evidentibus coarctatur, & præmitur*. Nel punto di questa terza negazione semplice, ma però publica, più dell' altre, con affronto da faccia a faccia, cantò il Gallo la prima volta: *Et statim Gallus cantavit: statim, idest inde jam Gallus cantavit*, legge il Testo Greco, cioè in punto di finire la negazione: *non sum*: saltò un Gallo, battè l'ali,

l'ali, e cantò, e fù la prima volta, ch' egli cantaſſe in quella notte: *Statim Gallus cantavit, ideſt primam vocem gallicinii dedit*: Poſtilla il ſudetto Alberto Magno. Se poi queſto ſervo Pontificio, cognato di Malco, non querelò S. Pietro della ferita fattagli, e dell'orecchio reciſo, fù, perche con la querela alla banca, biſognava riconoſcere il corpo del delitto, e con ciò ſi ſarebbe ſcoverto il miracolo fatto in riſanarlo, e però tacque: *Quia fuit grande miraculum, ideò tacuit*: dice Alberto Magno. O pure fù, come dice il medeſimo, per la proprietà de' Miniſtri di Corte, e delle sbirrarie de' Tribunali, di non riferire a' Giudici le coſe ridondanti in loro diſſonore, come ſarebbe ſucceduto, ſe nel dire ad Anna l' avvenuto nella cattura di Criſto nell'Orto, dove uno de' ſuoi più bravi, aveva ferito il Barrigello, e fatto teſta alla Corte. E voi codardi, poteva riſponderli il Pontefice, perche non lo avete ucciſo? ò almeno catturato? per sfuggire queſta confuſione, di conſenſo commune, non diſſero ad Anna il fatto di S. Pietro, ch' aveva ferito Malco: *Solent enim Miniſtri*, dice Alberto Magno, *non ferre quidquam adverſum ſe Principibus, & Judicibus, ideo ipſe, & alii ex Miniſtris tacuerunt*. Gianſenio però vuole, che la cauſa di ciò, fù il comandamento di Criſto, quando nell'Orto diſſe loro: *Si me quæritis, ſinite hos abire*. Le quali parole non furono dette *deprecativo modo, ſed imperativo: & fuit hoc adeo efficax, ut quamquam eſſent inimici, tamen nihil fecerunt, neque dixerunt*. Niuno di loro, nè Malco, nè il Cognato, nè altro della Corte querelorono Pietro nè della reſiſtenza fatta, nè della percoſſa data.

Quando poi avveniſſe queſta ſeconda negazione di Pietro in caſa d'Anna, ſe mentre il Signore ſtava nella Camera Pontificia, per eſſer eſaminato, ò pure nel paſſar, che fece legato per l'Atrio, dove Pietro ſi ſcaldava con i Miniſtri al fuoco de' carboni, ò pure dopo uſcito Giesù Criſto dalla caſa Pontificia, reſtando dentro Pietro, negaſſe la ſeconda volta, il Boccadoro, colla ſeguela de' Padri Greci, vogliono, che nel partire Criſto Benedetto dalla caſa d'Anna, per eſſer portato in quella di Caifa, Pietro, benche lo vedeſſe, non però ſi moſſe niente dal luogo ov'egli ſtava con i Miniſtri al fuoco, ma vi dimorava come un'incantato, non curante niente del Signore, che li paſſava d'avanti: *Recedente Chriſto ad Caipham, Petrus adhuc cum Miniſtris remanſit, ſic*

enim absorptus erat à peccato post negationem, ut qui jam fervidus erat, jam non videretur curare de Christo.

L'Angelico S. Tomaso, colla seguela de'Padri Latini, è di parere, che S. Pietro negasse Cristo la seconda volta frà i Ministri al fuoco, prima, che Cristo Benedetto partisse dalla casa d'Anna, in atto che Anna l'esaminava nella camera Pontificia: *Petrus stans, & calefaciens se, secundo negavit, antequam Christus mitteretur ad Caipham*, e nell'uscir Giesù Cristo dalla detta casa d'Anna, passando per l'Atrio del Palazzo vidde Pietro frà li Ministri al fuoco, dove già l'aveva negato due volte, per la qual cosa, dice Alberto Magno, che sentì all'ora Giesù Cristo una mancanza di cuore, ed una pena tanto sensitiva, che non è paragonabile alla pena, che sentirebbe un di noi, che nel bisogno maggiore, ci vedessimo abbandonati da un caro Amico, che vergognandosi di noi, negasse anche di conoscerci: *Jesus amicorum auxilio destituitur, cùm à Petro negatur, quod maximè cor suum afflixit*. Verificandosi all'ora la sua esclamazione al Padre Eterno fatta nel Salmo 11. *Salvum me fac Deus, quoniam defecit Sanctus, quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum*: Dice S. Girolamo nel cap. 63. d'Isaia, che le cause delle sue afflizzioni furono, non solo per vedere in esso estinto l'antico zelo del suo onore, ma che alle parole d'un'ancella miserabile, e di soldati, sbirri, e gente di poco conto, aveva negato il suo Signore. Terminate le trè negazioni di Pietro in casa d'Anna, e parendo a lui, che con la familiarità contratta con Ministri al fuoco, mentre con essi si scaldava, l'aveva tolto dalla mente ogni sospetto, d'esser Discepolo di Giesù Cristo; li fù facile incaminarsi frà di loro in casa di Caifa, dove Giesù ben ligato con più funi, e catene, vi fù dal medesimo Anna mandato, come dice S. Giovan. *Et misit eum Annas ligatum ad Caipham*. Nella casa del quale, non abbiamo, che vi fosse stato introdotto col mezzo di S. Giovanni, conforme fece in quella d'Anna, ma vedendo una Turba di gente licenziosa, e curiosa, andare appresso alla sbirraglia, che portavano il Benedetto Cristo, così ben guardato, si frammischiò frà di essa, ed entrò lui ancora nel Palazzo Pontificio, dove appena entrato: *Accessit ad eum una Ancilla, dicens, & tu, cum Jesu Galilæo eras*: Al sentir delle cui parole, soggiunge S. Matteo cap. 26. *At illi negavit coram omnibus, dicens, nescio quid dicis*: Nicolò di Lira, con altri, legge; *accessit*

sit ad eum prima ex Ancillis Summi Pontificis, ed il Testo Greco legge: *Accessit ad eum quædam puella Summi Pontificis*, cioè una Serva prima di tutte l'altre, la favorita del Sommo Pontefice, che come tale, era la più petulante dell'altre, e saettando con occhi di vipera il povero vecchio, da essa molto ben conosciuto, per averlo più volte veduto in compagnia del Signore, li disse accertatamente quelle parole: *Et tu cum Jesu Galilæo eras? Recognovit eo, quod viderat Petrum sæpè cum Domino Jesu, & ideo discrevit illum inter alios*, dice Alberto Magno.

La detta negazione però, che fù la quarta in numero: *Intra eadem speciem*: Di negazione semplice, senza aggiunta di giuramento, fù la prima delle trè fatte in casa di Caifa, dopo la quale postosi destramente a sedere, con i Ministri, nel fuoco dell' Atrio, temendo di non essere riconosciuto, s' alzò pian piano dal luogo, ove stava sedendo, ed incamminavasi, per scappar via; ed ecco, che *Exeunte illo januam*, dal moto fatto in alzarsi, un'altra serva lo vidde, e lo riconobbe: *Vidit eum alia Ancilla; non eadem; sed altera Ancilla eum animadvertit*, dice S. Agostino, e riconosciuto per chi veramente egli era, lo scuoprì a tutti i circostanti: *Et ait his, qui erant ibi, & hic erat cum Jesu Nazareno*. Al vedersi scoverto dalla serva, non passò più avanti ma pensoso a quel che doveva fare, per non insospettirli colla sua partenza ripentina; così come stava in piedi, con gli occhi rivolti verso la donna, e verso li circostanti, negò con giuramento asseverantemente, affermando, con chiamar Dio in testimonio, che giammai aveva conosciuto tal'uomo, aggravando la sua negazione, col giuramento falso, e con la malizia dello spergiuro; Questa fù la quinta negazione numero, ma specie, fù la seconda; le prime quattro tutte furono d'una specie, *simplicis negationis*, come già si è detto, senza giuramento di più; ma questa quinta di numero, mutando specie, per la malizia dello spergiuro, viene ad essere la seconda, per la specie, e la quinta per il numero. E con ciò deve avvertirsi la differenza della prima serva da questa seconda; poiche la prima serva parlò con S. Pietro, e li disse: *Et tu cum Jesu Galilæo eras*; Ma la seconda serva non parlò con lui, ma con li circostanti: *Et ait his, qui erant ibi, & hic erat cum Jesu Nazareno*. S. Matteo cap. 26. il fine della qual serva petulante di non parlar con Pietro, ma cõ i circostanti, fù, acciò lo ligassero, ed imprigionassero, come

complice nella causa di Giesù Cristo: *Cœpit dicere circumstantibus non Petro, ut fecerat prima, ut per hos Petrus expugnaretur*, dice Alberto Magno, il quale aggiunge, che sincome, *In ista negatione, causa timoris, fuit major, quia cogitantur multi ad tenendum Petrum*, così: *Confirmatio negationis fuit major, ideo additur cum juramento.* Anzi il medesimo Alberto Magno nel riflettere a quella particola del Testo di S. Matt. al cap. 26. *Et alia Ancilla, & rursus alia Ancilla*; è di parere, che questa sollevazione contro S. Pietro mossa dalla seconda serva, fù esaggerata da altre serve di casa: *Quia plures erant in atrio*, dice il sudetto Dottore; poiche calando nel cortile tutte le serve, operarono alla peggio contro di Cristo, e contro di Pietro, eccitando gli animi di quella sbirraglia, con parole esaggeranti, a catturar Pietro, ed a via più straziar l'appassionato Signore. E che fusse tale l'intento di questa seconda serva, si cava dal nome appellativo della Patria, che n'aggiunge, con dire: *Et hic cum Jesu Nazareno erat.* Poiche all'ora appresso di Caifa, de' suoi aderenti, e dell' inimici del Signore, il Nome di Nazareno, era nome d'infame: *Jam tum Nazareni nomen infame apud illos cœperat esse*, dice Arias Montano: *Propter Jesum, quem novæ Sectæ Auctorem esse dictabant, eratque perindè ac si hæreticum quis diceret.* E con tal forma di parlare, perche tenevano il Signore, come un'Eresiarca, ed Autore di nuova setta, voleva questa seconda serva non solo avvilire il nome di Giesù Cristo, ma anche de' suoi Discepoli, e de' suoi seguaci, stimolando quei Ministri all' odio dell' uno, e degli altri, con dir loro: *Et hic cum Jesu Nazarena erat.* Sapendo il costume del volgo, che non solo odia li condannati, ma anche gli amici loro: *Vulgus enim non solùm damnatos; sed etiam damnatorum amicos odit*: soggiunge il sudetto Arias Montano. Sarebbe stato veramente non piccolo onore del sesso donnesco, se non avesse avuto parte del deicidio, ma perche ebbe parte nella prima Madre Eva, nella caduta di tutto il Genere Umano, così ebbe la parte sua nella colpa maggiore: *Utriusque sexus æquè participavit Christi Redemptionem*, dice S. Anselmo, con che non potendo gloriarsi il sesso feminile, di non avere offeso ugualmente coll'uomo il sommo Dio, amendue egualmente, devono all' offeso Redentore grazie infinite.

La terza negazione di Pietro fatta nell' Atrio di Caifa: E fù l'ul-

l'ultima distinta specie dall'altre, la descrivono S. Matteo al cap. 26., e S. Marco cap. 14. *Et post pusillum accesserunt, qui stabant, & dixerunt Petro, verè tu ex illis es, nam & loquela tua manifestum te facit: Tunc cœpit detestare, & jurare, quia nunquam novisset hominem.* Appena finirono di tentarlo le serve, che subito fù assalito di nuovo dalla sbirraglia, e da'Ministri, che sedevano al fuoco, e tutti assieme, per più stordirlo, ed atterrirlo: *Dixerunt Petro, verè tu ex illis es.* Li Ministri, e soldati vedendolo pauroso, malinconico, perplesso, e pieno di timidezza, avendo da'segni esteriori fatto giudicio accertato, ch'egli era Discepolo di Cristo, dissero apertamente: *Verè*, con aggiungere: *Nam, & loquela tua manifestum te facit: Adhibent signum probabilitatis dicti sui*, dice Alberto Magno: Sentendolo parlar Galileo, con pronuncia distinta dal parlar Giudeo, e vedendolo anche vestito all'usanza Galilea, argomentarono, che di necessità era Discepolo di Giesù, oriundo dalla Galilea: Ed il Venerabile Pas postillando la parola, *verè*, *& hic cum illo erat*: dice, che fù l'istesso, che dire: Noi affermiamo, e giuramo, che tu sei Galileo, e che tanto fù il dire a Pietro *Galilæus es*, quanto dirli: *Verè devitandus es, verè comprehendendus es, & ut Magister multandus pari pœna.* Perche supposto, che Giesù capo di setta era condannato dalli Pontefici, egli ancora come seguace, e complice, si doveva catturare, e punire colla pena ordinaria, come Giesù capo di setta, *& ut Magister, multandus pari pœna*, soggiunge il citato Autore. Sentendo ciò il povero Pietro, oppose al giurar de'Ministri, giuramenti maggiori, ed esecrazioni più notabili: *Tunc cœpit detestari, quia statim capi timebat*, dice S. Dionisio Cartusiano, postillando l'avverbio *Tunc*. Vedendosi a furia di popolo insultato per Complice, e che da tutti era contestato per tale, con segni inevitabili di probabilità, com'era il vestire, ed il parlare da Galileo: *Tunc*, in quel punto cominciò ad abominare, adjurare, e detestare il Discepolato di Cristo: *Et hic negat doctrinæ Christi, Discipulum esse*, dice Benedetto Arias Montano. Che termini esprimano le parole: *Detestari, & anathematizare*, riferite dagli Evangelisti San Matteo, S. Marco, e S. Luca; dice Eutimio, che *detestari*, è l'istesso, che maledicere, *& anathematizare* è il medesimo, che *Dirissima, & pessima quæque imprecari, & male-*

di-

dictiones inferre. Conforme l'uso Ebreo, riferito nelle ſcritture antiche: *Hæc mihi faciat Deus, & hæc addat*, col dire *Anathematizare*; era l'iſteſſo, dice Cornelio a Lapide, che *imprecari*, tutt'i mali, e tutta l'ira di Dio: *Si novi Jeſum, terra me deiſcat, fulmina me comburant, cœlites me perdant, ſi Jeſum ſim Diſcipulus: Tunc cœpit*. Gridò a Dio, dicendo, fà ò Dio adeſſo adeſſo, che la terra s'apra, e m'inghiottiſca vivo, il Cielo mi fulmini, e mi conſumi, e tutti gli Angioli mi faccino in pezzi, ſe ſon Diſcepolo di queſt'Uomo, ſe ſon della ſua ſetta, e ſe nè meno n'hò notizia, e con ſimili imprecazioni contro ſe ſteſſo replicate, ed accreſciute, non ſolo negava la notizia di Giesù, ma aggiungeva giuramenti a giuramenti, quali accreſcevano la malizia dell'imprecazioni, adducendo Dio in teſtimonio, come lo nota Alberto Magno: *Petrus tunc cœpit anathematizare per juramenta execrationis, & jurare per Deum*. Arrivando la malizia della negazione, *ad ultimum quod ſic*. Non potendo eſſere maggiore ſotto il genere di negazione, così per l'oggetto negato, qual'era Giesù Criſto vero Dio, come per l'atto in ſe ſteſſo formato con tante malizie di bugia perniciosa, e ſacrilega, di ſommo perjurio, e d'orrendiſſime eſecrazioni, per la qual coſa dice S. Agoſtino: *Completa eſt infirmitas Petri, & completa eſt prædictio Jeſu*. Che due volte l'aveva predetto la trina negazione, al finir della quale, che fù la terza in ſpecie, e la ſeſta in numero, nel punto, che Pietro terminava l'eſecrazioni, e beſtemmie, che s'imprecava: *Continuò Gallus cantavit*, come dice S. Matteo, e come dice San Marco: *Statim Gallus cantavit*, e come ſcrive S. Luca: *Adhuc eo loquente*: Non aveva finito ancora d'imprecarſi il male, che *Ipſo momento Gallus cantavit*: legge la Siriaca, ed il Teſto Greco più chiaro legge: *Secunda vice Gallus cantavit, ideſt complevit ſecundum Gallicinium*, come dice Alberto Magno: Atteſo il primo gallicinio fù dopo mezza notte in caſa d'Anna, non riconoſcendoſi a quel primo canto, conforme ſi riconobbe a queſto ſecondo, al ſentir del quale: *Recordatus eſt Petrus verbi Jeſu, & egreſſus foras flevit amarè*.

Cantato, ch'ebbe il Gallo la ſeconda volta, ſoggiunge immediatamente S. Luca una particola congiuntiva, e dice: *Et converſus Dominus, reſpexit Petrum, & recordatus eſt Petrus verbi Domini*. Se poi debba attribuirſi la converſione di S. Pietro al canto del Gallo, ò alli ſguardi di Giesù Criſto, già che

ſap-

sappiamo, che: *Conversus Dominus respexit Petrum*. Naturalmente parlando, pare, che il secondo canto del Gallo udito da S. Pietro l'avesse svegliato dal letargo della sua oblivione; come lui stesso rivelò a S. Brigida. alla quale disse, che la causa del suo fallo fù lo scordamento della promessa fatta al Signore, e che il Gallo col suo canto ricordandoglielo, principiò la sua conversione, e cominciò la sua penitenza: Tanto più, che dicono i Naturali, che li Galli sono destinati dalla natura per sentinelle della notte, a fine di svegliarci dal sonno, e disporci alle fatighe del giorno: Or supposto questo istinto naturale del Gallo d'essere lo svegliatojo degli uomini, può dirsi, che dal suo secondo canto, Pietro cominciò a svegliarsi, a ricordarsi, ed uscir fuori dell' Atrio, per dar principio a piangere amaramente il suo fallo. Il P. Salmerone è di parere, che: *Petrus Galli cantu fuit excitatus exteriùs, & respectus à Domino fuit commotus interiùs*: Il canto del Gallo fù a S. Pietro uno svegliarino estrinseco, che terminando l'ufficio suo solamente nel Timpano dell'udito, non fù bastante a penetrare il suo cuore indurito: *Qui sensim Gallum in vitio contraxerat*. Ma ci volse la punta penetrante della Divina grazia, scoccata dagli occhi pietosi di Giesù Cristo, che lo mirò, la quale: *Pertingens usque ad divisionem animæ, & spiritus, interiùs est commotus*. Si convertì, si pentì, *& egressus foras flevit amarè*. E perciò S. Luca dopo il canto del Gallo, pone la particola copulativa, dicendo, *& conversus Dominus respexit Petrum, & recordatus est Petrus verbi Domini*: Subito, che S. Pietro venne in se stesso al secondo cantare del Gallo, lo sguardo del Signore causò nella sua mente un lume chiaro, col quale conobbe la bruttezza delle sue negazioni, e la volontà si commosse a detestarle, per il sommo Bene, ch'aveva offeso: *Respexit Petrum*, dice S. Ambrogio, *objiciendo menti Petri fœditatem negationis, & stimulando eum ad pœnitentiam*.

Se poi il benedetto Cristo rivolto a S. Pietro lo mirasse con gli occhi corporali, ò pure spiritualmente con gli occhi della sua misericordia; S. Dionisio Cartusiano, Alberto Magno, con molti Padri, e Scrittori moderni tengono probabilmente, che il benedetto Cristo mirasse S. Pietro con gli occhi corporei, ò perche, quando cantò il Gallo, Giesù Cristo fosse cavato di carcere, e condottó nell' Atrio, ove si trovava S. Pietro, ed ivi lo mirasse con gli occhi

suoi

suoi santissimi, ò pure, che al cantar del Gallo il carcere fosse aperto, e potesse dagli occhi suoi benedetti esser guardato; onde dice il Dottor Estatico: *Jesus corporaliter respexit Petrum, potuit enim fieri ex ordinatione Christi, ut Petrus transeundo antè januam Aulæ introspiceret, & Christus cuncta prænoscens inspiceret eum, convertendo se ad januam Domus, in qua erant luminaria copiosa*: Altri, con Beda, e S. Leon Papa Serm. 3. de Passione, vogliono, che S. Pietro fù mirato dal Signore non con gli occhi del corpo, ma con quelli della sua Divinità, e lo sguardo fù di misericordia, producendo nel cuore di Pietro un' ajuto speciale, ed efficace, che lo convertì. Altri col P. Alfonso Salmerone, ed Alberto Magno, sostengono, che il Signore con gli occhi corporali, e spirituali insieme, mirasse Pietro, la quale vista di dentro, e di fuori causò in lui quella perfetta contrizione, e penitenza sì lunga, ch'egli fece; del di cui ajuto Divino per mezzo di questo sguardo corporale, e spirituale dato a Pietro, che lo convertì, e fece far penitenza. Il primo effetto fù l' impedire li Ministri, li soldati, e le donne, che non più l'insultassero, conforme sin all'ora avean fatto: *Cohibuit linguas hostium*. Il secondo al dire di S. Agostino: *Fuit occasionis subtractionem*: L' allontanò dall' occasione, con farlo uscire da quel Palazzo: Il terzo fù il fortificare, e dar virtù al libero arbitrio d'inchinare l'intelletto alla verità, ed affezzionare la volontà alla seguela del vero Bene.

Le negazioni fatte in casa di Caifa, avvennero trà lo spazio di due ore prima di far giorno, cioè alle nove ore in circa, del Venerdì 25. di Marzo, dopo le quali ravvedutosi, come si è detto, al cantar del Gallo, ed alli sguardi amorosi datili dal Signore, velandosi il capo con una falda del suo mantello, per piangere con più libertà, con più vergogna, e con più dolore, così incappucciato, e coperto, uscì fuori dal Palazzo di Caifa, sotto del quale era una grotta, dov'egli nascose il suo coltello, e spada da taglio, colla quale nell'Orto aveva tagliato l'orecchio a Malco, quale spada, e coltello, non lasciò mai, nè in casa d'Anna, nè in quella di Caifa; ma tenne intrepidamente sotto il braccio nelle case d' amendue, anche nello scaldarsi colli Ministri, e gente di Corte; che stavano attorno al fuoco. Lasciate, ch'ebbe le sue armature in detta grotta, s'incamminò ad una spelonca poco discosta da Gerusalemme dalla parte

se Australe, fuori della Porta Pontificia, non molto distante dal Torrente Gihon, vicino la Caverna di Geremia Profeta, dove pianse sino alla Domenica, quando l'apparve il Signore, lo consolò, e lo perdonò; nella qual grotta fù da quelli primi Cristiani edificata una Chiesa, che nominavasi *Galli cantus*. E da quest'atto di S. Pietro penitente d' incappucciarsi il capo, per piangere con più libertà il suo peccato, vogliono alcuni Scrittori abbia avuto origine il cappuccio lungo, che portano i Religiosi, e li publici Penitenti, a fine di coprire le lagrime, che spargono per i loro peccati.

Scrivendo S. Clemente Papa Discepolo di S. Pietro, e suo terzo successore nel Pontificato, che fù tale il pentimento del S. Apostolo, che per tutto il resto della sua vita, ogni notte al cantar del Gallo, s' alzava a piangere amaramente il suo peccato, benche già perdonatoli dal Signore; e che per il suo tanto piangere portava gli occhi sempre sanguigni, e le lagrime sue erano così calde, che per il continuo corso loro, la faccia se li vedeva abrustolita, con due canaletti sotto gli occhi, come due solchi: *Petrus ex hac nocte transit in consuetudinem, quod omni nocte, à primo Gallorum can-tu usque ad horam matutinam stabat in orationem suam, uberrimè negationem deplangens; ità quod facies ejus ex lachrymis videbatur quasi exusta*. S. Clemente Romano nell'*Itinerario* di San Pietro. E quel che reca più meraviglia, come dice Gio: Tiepoli nel trat. 15. *c.* 7. *n.* 3. si è, che stillando le goccie di quelle lagrime dalla faccia del Santo Apostolo in un marmo, l'incavorno, e conservasi detto marmo, come Reliquia, sino ad oggi nella Chiesa di S. Sebastiano, nella via Appia, fuori di Roma, conforme la Colonna, dove cantò il Gallo, nella detta sua ultima negazione, si conserva in S. Gio: Laterano. *Dicono di più* col sudetto Tiepoli, altri Autori ancora, che non solo di notte al cantar del Gallo, ma anche di giorno erali a S. Pietro questo suo pianto così frequente, che per asciugarlo, portava sempre un falsoletto, e tenevalo pronto, ò nel seno, ò legato nel braccio destro; donde vogliono, abbia avuto origine il Manipolo Sacerdotale, portato da' Sacerdoti, nel celebrare, nel braccio sinistro, ed anche, come riferisce il Durando, *de Ritibus Ecclesiæ*, per ricordarsi il pianto commune, che nella primitiva Chiesa facevano i Sacerdoti nel celebrare. Nè contentandosi il benedetto Apostolo d' un tal tor-

torrente di lagrime, per lo ſpazio d'anni 24., quale fù la ſua vita dopo la Reſurrezione del Signore, v'aggiunſe rigoroſiſſime penitenze, ed un digiuno perpetuo ſino alla morte; poiche, come dice S. Gregorio Nanzianzeno *Oratione de Amore paupertatis*, il ſuo cibo continuo era di lupini amari: S. Clemente ſcrive, che al pane, ch'egli mangiava, ſolamente ci aggiungeva qualche oliva: Egeſippo, con Euſebio dicono, che ſi cibava d'erbe, e qualche frutto ſecco: *Baccis, & oleribus*; E che dal ſuo eſempio i Criſtiani della primitiva Chieſa cominciarono l'uſo di frutti ſecchi, ed acqua pura: E S. Epifanio, che digiunava la Quareſima di 40. giorni, prima della Reſurrezione con pane, ed acqua, e ſale, e che queſto modo di digiunare durò molti anni nella primitiva Chieſa: *Idque ex decreto Apoſtolorum*. Or queſto pianto continuo del S. Apoſtolo, e queſta ſua sì lunga, e rigoroſa penitenza, lo reſe più forte di qualſivoglia pietra, che non vi fù nè fatica, nè travaglio, nè perſecuzione, nè ferro, nè pena eziandio di Croce, che poteſſe offendere il ſuo fervore, nè muoverlo un punto dall'amore ardentiſſimo di Gieſù Criſto.

Nel quarto libro delle Rivelazioni di S. Brigida, al cap. 5. ſi legge, che comparve il benedetto Apoſtolo alla Santa Donna, e narrandoli la cauſa della ſua caduta (come ſi è accennato di ſopra) li diſſe, che fù lo ſcordamento del ſuo propoſito, e la memoria affatto ſvanitali della promeſſa fatta a Gieſù Criſto, quando millantandoſi, diſſe: *Tecum paratus ſum in carcerem, & in mortem ire.* Ed imparandoli il rimedio per vincere una ſimile tentazione, li diſſe: *Surge per humilitatem ad Magiſtrũ memoriæ, & pete ab eo memoriam.* Non potendo aſpettar' altro chi promette, e non oſſerva, che cadute, precipizj, e caſtighi di Dio.

Chi deſidera più a lungo, e diſteſamente vedere il fondamento delle ragioni sù l'opinione, che difende le negazioni di S. Pietro, eſſere ſuccedute parte in caſa d'Anna, e parte in caſa di Caifa; può leggere il P. Gio: Gregorio di Gieſù Maria Scalzo Eremitano di S. Agoſtino, il quale nella prima parte del ſuo primo Tomo delle ſue lezioni ſopra la Santiſſima Paſſione, fatte nella Chieſa di S. Petronio di Bologna, dottamente, ed eruditamente lo prova in più lezioni, quando parla del Tribunale d'Anna, dove ſcioglie gli argumenti in contrario, e concilia ingegnoſamente gli Evangeliſti, che pajono trà

di

di se discordanti: Ed al mio parere, oltre la quantità de'Dottori seguaci dell'opinione Agostiniana,e Tomistica; non vedo nell'Evang. di S. Gio: dove egli racconta l'avvenuto in casa d' Anna, come testimonio di vista, vi siano oscurità, ch'adombrino i sentimenti di tanti Santi, ed Autori Classici, particolarmente d'un S. Agostino chiamato: *Apex ingeniorum*,che possa dirsi di lui, e degli altri,quelche dice un moderno, che: *Si Augustinus melius considerasset, alitèr dixisset*: Cioè, che nè Giesù Cristo fù interrogato, nè esaminato da Anna, nè in sua casa li fù dato lo schiaffo da Malco, nè Pietro lo negò niuna volta in casa sua, ma solamente,*per transitum*: Li fù portato ligato in casa, da dove meglio, e più stretto ligato, fù mandato a Caifa: *Et misit eum Annas ligatum ad Caipham*. Come possa dirsi dagli Autori dell' opinione contraria, che l' interrogatorio, ed esame fatto da Anna, non furono suoi, ma di Caifa?se una tale loro assertiva disconviene, e discorda *in totum*: Da quanto scrivono gli altri tre Evangelisti, li quali nel racconto dell'esame fatto a Giesù Cristo da Caifa, non fanno niuna menzione di quanto dice San Giovanni, che Anna l'interrogò nel suo Tribunale, e trà di loro sono così dispari gl'interrogatorj, e tanto discoerenti, che si vede chiaramente, che li furono fatti da diversi Giudici, in diversi *Tribunali*, sopra diversi punti, e sopra materie disparate. Niuno delli tre Evangelisti racconta,che Giesù Cristo fù interrogato: *De doctrina, & Discipulis ejus*. Niuno di loro dice, che rispondesse subito a loro interrogatorj, ma bensì dicono, che per farlo rispondere, vi bisognarono gridi, repliche, e scongiuri Pontificj da parte di Dio vivo: *Adjuro te per Deum vivum,ut dicas nobis si tu es Christus*. Il che non si legge nel racconto di S. Giovanni del succeduto in casa d'Anna, dove domandato il Signore: *De doctrina, & Discipulis ejus*: Rispose subito: *Ego palàm loquutus sum*, con quel,che siegue, conforme si è detto nell' Ora sua 6. della notte; là dove la rispolta fatta a Caifa: *Ego sum*, dopo il suo scongiuro, niuno Evangelista delli trè dice, che li fù dato schiaffo,ma si bene che il Pontefice Caifa, e tutti i Consiglieri assistenti, si squarciarono le vesti, dicendo; *Blasphemavit, reus est mortis*. Dopo di che niuno delli trè medelimi Evangelisti fà menzione individuante lo schiaffo avuto da Malco, ma bensì dicono una moltitudine di pugni, schiaffi, e sputi, che li

furono dati dopo quella sua divina risposta, come già si è detto nell' Ora sua 7. della notte: con che chiaramente si vede, che questo schiaffo fù singolare, datoli in altro Tribunale sotto altro Giudice, con occasione d'interrogatorio assai diverso da quello di Caifa: Nè osta il rispondere, che quel che dice San Giovanni, che Malco nel dare lo schiaffo al Signore, li diceste: *Sic respondes Pontifici?* Perche, come si è detto nell'Ora 6., anche Anna era Pontefice, benche *non illius anni*. Or questo Testo di S. Giovanni colla chiarezza sua osta assai alli seguaci de' Moderni, e dell'opinione contraria, e dà a divedere, che se in casa d'Anna fù interrogato: *De doctrina, & Discipulis ejus*; nella medesima ebbe lo schiaffo, nella medesima fù le prime tre volte negato da Pietro, quali però unite con la quarta numero fatta in casa di Caifa, benche la prima delle tre, che fece nel suo cortile, per essere senza giuramento, non fanno più, che una specie sola di negazione, come già di sopra si è sufficientemente detto nella narrativa di quest' ora.

Se poi S. Giovanni non fà niuna menzione dell'esame, ed interrogatorj fatti da Caifa, fù, perche sapeva, che li tre Evangelisti l'avevano scritti diffusamente ne'loro Evangelj, e lui, che fù l'ultimo a scrivere il suo Evangelo, scrisse minutamente l'avvenuto nel Tribunale d' Anna, dove fù presente, non menzionato dagli altri tre Evangelisti i quali per avere pienamente scritto li successi dell' esame di Caifa, non se ne fà da lui niuna relazione, rimettendosi alla loro minuta narrativa, che però questo S. Evangelista è chiamato: *Supplementum Evangelistarum*. E per questo avendo scritto le prime tre negazioni di Pietro avanti di cantare il Gallo la prima volta, tacque la sua penitenza, scritta dagli altri tre Evangelisti, sapendo, che l'altre negazioni aveva da farle in casa di Caifa, dopò le quali doveva cantare il Gallo la seconda volta, ed essere mirato dagli occhi pietosi del Signore, dopo di che: *Egressus foras flevit amarè*.

E se il Burgense, che seguita l' opinione contraria, non dà per assurdo, che Pietro negasse Cristo più delle tre volte: *Quamdiù tamen non fuerit, nisi unica series rei gestæ, & tandiù non fuit, nisi unica negatio*, e con ciò concorda le negazioni fatte in casa di Caifa, le quali, per quelche riferisce S. Matteo, S. Marco, e S. Luca, sono più di tre; or se le negazioni fatte in casa di Caifa sono tre, benche siano state più, so-

ſolamente, perche *fuit eadem ſeries rei geſtæ*. Dunque quelle, che furono ſemplici ſenza giuramento, e ſenza eſecrazioni, convenendo tutte in una ſpecie atoma di negazione ſemplice, benche quattro numero, non fanno più che una ſpecie; ed individuandoſi l' atto dalla ſua medeſima entità, non eſſendo la materia individuante l'atto, che negazione ſemplice, benche gli atti ſiano diſtinti numero, e diſtintamente ſiano proferiti, non fanno però più, che una ſpecie di malizia: *Intra ſpheram ſimplicis negationis*.

E ſe al dire del Padre S. Agoſtino: *Talis erat diſpoſitio Petri, & talis miſerabilis diſpoſitio, ut ſi pluries interrogaretur, pluries negaſſet*; che aſſurdo ne può ſeguire, che al prevedere il Signore la triplicata colpa di Pietro, prediceſſe la ſua colpa triplicata, con accreſcimento di malizia? non eccedendo le tre volte ſpecie diſtinte, ch'egli negò? *Ter me negabis*: Diſſe Criſto Signor noſtro: *Sed priuſquàm Gallus cantet bis*. Il canto del Gallo almeno è due volte la notte, e ſempre in ore diſtinte, or ſe avanti il primo cantar del Gallo aveva negato tutte tre le volte, a che ſerviva aggiungere l'altro canto del Gallo, dopo che aveſſe negato la terza volta: Queſto vuol dire, che nel ſecondo canto del Gallo conſumò la terza negazione, ſpecie diſtinta, e la prima volta conſumò la terza negazione, numero ſolamente diſtinta: confermando il tutto S. Vittore Antiocheno in S. Marco al cap. 14. con queſte parole: *Petrus poſtquàm primùm negaverat, Gallum vocem dediſſe, ſcribit Marcus, ubi autem tertio Chriſtum negavit, denuò cecinisſe aſſeruit: Itaque Petrus negavit ter priuſquam Gallus unum gallicinium integrè abſolveret: Utrumque igitur verum eſt, eò quod Petrus ter negaverit Chriſtum, antequàm Gallus caneret, & quod poſt tertiam negationem denuò vocem dederit*. Paſſiamo adeſſo alle rifleſſioni, e laſciamo, che ciaſcheduno sù di queſto iſtorico diſcorſo ſeguiti l'opinione, che ſtimarà avere più aſſiſtenza, così di ragione, come di Dottori.

DISCORSO RIFLESSIVO

Sù dell'istessa Ora Nona.

QUest'Ora Nona non è intermessiva, nè interrottiva del cõvito, dove l'appassionato Amante nostro Bene si deliziò per più ore. Prima di finire le sette ore, Egli si pose in tavola, ed il convito andò alla lunga, così per la qualità de'cibi, come per la quantità delle vivande, che successivamente li porgevano i suoi nemici, piatti d'obbrobj, bacili di villanie, vasi d'amarezze, credenze di pene se li mutarono più volte avanti gli occhi, perche divorandoli appena comparsi, costringeva li convitanti, a raddoppiarle; poiche all' infinità del suo amore, non bastando il saziarsene, voleva ingrassarsene: *Saginabitur opprobriis.* Per lo spazio di poco meno quattr'ore di tavola, lo compiacquero li Ministri crudeli dell' ebraismo, trà l'amare vivande de'quali, il piatto di quest'ora nona della notte oh quãto li fù sensitivo. Gli antecedenti, della passata ora, benche nauseosi, inzuccherateli però dalla dolcezza del suo ãmore, non li pose a conto di pene, ma di contenti: ma questo fù così asperso di colaquintida, che solamente, egli che lo gustò, lo può asserire. L'amarezze di questa notte furono grandi, è vero, le vivande furono crude, non si niega, ma l'amareggiarono solamente il corpo, il palato, la bocca; e chi le portavano, erano mani nemiche; ma da sì caro amico, qual'era Pietro, vedersi attossicare il palato, con sì amari bocconi, quali furono le sue negazioni, non hà il sapere umano formole per esprimerlo, non essendo dolore di cute, ma delle più intime potenze d'un' anima nobilissima, penetrante la gravezza dell'ingiuria, e le circostanze preponderanti di sì gran colpa. Riserbiamoci questa volta per l'ultimo il riflesso alla carità soavissima di Maestro sì buono, che sola potè addolcire l' amari bocconi, che il suo più domestico Discepolo presentolli, e diasi la precedenza a quant'ogn'uno, hà che imparare dagli altrui errori.

Pon-

Ponderando queſta caduta di Pietro il Santo Arciveſcovo di Milano Santo Ambrogio, ci laſciò ſcritto ne'ſuoi commentarj, sù gli Evangelj, queſto notabiliſſimo avvertimento: *Error Petri doctrina juſtorum eſt, & titubatio Petri, omnium petra eſt, & noſtra firmitas*. Alle nove ore, e prima ne' cortili di due Pontefici, ci aprì queſto Apoſtolo con ſuoi errori una gran ſcuola, per non errare, ed imparò a molti le maniere d'evitare i dirupi col ſuo cadere: *Error Petri doctrina juſtorum eſt*. Chi non ſi ſtimarà fragiliſſima canna: *Omni vento agitatam*, ſenza l'appoggio della Divina grazia; quando quercia sì ben radicata nella terra della carità Divina, allo ſpirar d'un aura tenuiſſima di timore umano, è agitata, e ſcoſſa, e miſeramente abbattuta? vacilla una colonna al ſoffio debole di poco vento, or quando porranſi in armi gli Aquiloni più furibondi, per abbattere poca polvere, che ſarà? *Quid eſt homo ſine gratia Dei? niſi quod fuit Petrus cùm negavit Chriſtum*. S. Agoſtino Serm. 124. *de tempore*. Io ſolo armato colla voſtra aſſiſtenza, diceva il Santo Rè d'Iſraele, mi confido fronteggiare tutta la robuſtezza de' miei nemici: *Si conſiſtant adverſum me Caſtra, non timebit cor meum*? Con queſto patto però mio Signore, che voi ſtiate vicino a me: *Pone me juxtà te: & cujuſvis manus pugnet contrà me*, come vi pregava il Santo Giobbe, cap. 17. 3. Povero Pietro paſſare in sì poco tempo dal coraggio al timore, e dall' animoſità alla paura! quattr'ore prima eſſo ſolo con una ſpada di taglio troncò orecchi, impaurì, minacciò, tenne a dietro ſquadre intiere di ſoldateſca, ed ora una domanda compaſſionevole d'una feminuccia, di niun conto, l' hà cambiato da Leone in coniglio, e d'Apoſtolo in ſpergiuro, nega, ed aſſeriſce di non conoſcere il ſuo Maeſtro: Ah! ſe mai non l'aveſſe perduto di viſta, perduto mai non averebbe il ſuo valore; anche nel ſeguirlo da lontano dopo la ſua cattura, pure lo conobbe per ſuo Pianeta, che tramandavali coſtellazioni benegne; ma non così preſto ſi oppoſe trà quel bel Sole, e la Stella primaria dell'Eccleſiaſtico Firmamento, la terra opaca di quelle due Corti Anna, e Caifa, che eccliſſandoſi tutto il chiaro della ſua mente, ſi vidde il povero Pietro tutto tenebre nel cuore, e tutto neve nel corpo: Oh che paſſaggio lagrimevole! ſpaventato da una donnicciuola un'Apoſtolo? Intimorito da viliſſimo fameglio un Pietro? E pure così fù: *Error Pe-*

Petri doctrina juſtorum eſt. Le corti de'Principi, e li favori de' Grandi non fanno per chi profeſſa l'Evangelo, ma l'Alcorano: E chi ſi vanta d'eſſere ſtella dell'Eccleſiaſtico Cielo, avverta a non mai diſcoſtarſi dall'Amantiſſimo Giesù, noſtro bel Sole. Se zelante ſcolare dell'onore di sì ſovrano Maeſtro entrato in quei Palaggi, veduto aveſſe ora ſedente, ed or'in piedi, ſtarſene ne'cortili, intorno al fuoco trà sbirri, trà ſoldati, trà ſervitori, il primo de' ſuoi ſtudenti, in che ſtupori ſaria dato, e che roſſore ſe gli ſarebbe acceſo nel volto? Ohime? che vergogna, oh che diſcredito di tal Maeſtro! Un'Apoſtolo trà gentaglia sì vile? un Principe della Chieſa trà la più inſolente plebaglia? Ma ſe al primo errore aveſſe veduto il ſecondo più enorme, di negare, e giurare, di non aver mai conoſciuto quel, che già, con tanta gloria ſua, confeſsò vero figlio di Dio: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*. Che ſcandolo n'avrebbe preſo, e come rimaſto ſtordito per lo ſtupore?

Confeſſo però di me, che in queſto fatto più averei riflesſo alla circoſtanza, che alla ſoſtanza. Il negare sì ſconciamente il ſuo Signore, fù male, raddoppiare le negazioni con giuramenti, fù peſſimo; ma negarlo vicino al fuoco, fù una peſantiſſima circoſtanza. Più d'una volta aveva egli udito dal ſuo Signore le minaccie orrende del fuoco infernale, gli ardori delle ſue fiamme, l'eternità delle ſue pene, ed ora l'hà preſente, e non ſe ne ravviva la memoria, pecca, nega, e giura di non conoſcere il ſuo Dio, alla veduta di quei acceſi carboni, pecca ſedendo, *ad ignem*. Non per poco ſpazio, non di paſſaggio; ma ſedente, ma agitato, ma ripoſante: *Anima ſedendo fit ſapiens*, è maſſima applaudita da tutti: Ed egli dal ſedere non impara lezzione di ſapienza, ma d'ignoranza, e pure meglio ſcaldatojo trovar non poteva la ſua Anima raffreddata dalla colpa, che il rifleſſo di quel fuoco, ove riſcaldavaſi il corpo.

Solo però Pietro non fù in queſt'errori; ma tanti, e tanti, che potrebbono ogni giorno dalla vicinanza, e dalla veduta di queſt'attivo elemento ſvegliarſi dal ſonno delle colpe, e dal letargo de'vizj, e nol fanno, ma vi peggiorano. Si veggono Solfataje, Veſuvj, Etne, ed altri sì fatti Monti, che vomitano le proprie viſcere liquefatte in fiamme, allagano con torrenti di fuoco, non ſolo le vicine campagne, ma le Città, e Caſtelli, baſtando il vederli ſin da lontano fumare, ſquarciarſi, ed ar-

de-

dere, per intendere quanto siano spaventevoli li camini dell' inferno: e come dice Tertulliano nel Trattato *de Pœnitentia*: *Quis hæc supplicia montium non judicii minantis exemplaria deputabit?* Ma chi è quello, che porti qualche volta con cristiani pensieri a scaldare l'anima sua a questa fumarola d'inferno? se quando il giaccio de'tentativi del senso procura ingelidirci l'anima trà le nevi del peccato, stringendo trà le mani un carboncino del nostro fuoco domestico, ò tenendo un sol deto sù la fiamma debole di piccola candeletta, filosofassimo da veri fedeli la sofferenza impossibile dell'uno, e dell'altro, anche per breve spazio di tempo, come si farà a stanziare per tutt'i secoli eterni trà quell'incendj, a petto de'quali le fornaci tutte del nostro fuoco, altro che tele colorite non sono: *Quis ex vobis habitabit cum igne devorante?* *Quis ex vobis habitabit cum ardoribus sempiternis?* Esclama Isaia al cap. 33. se con Agostino detestiamo l'error di Pietro negante il suo Maestro sedendo al fuoco, non facciamo, che passi senza censura il nostro, e senza emenda la nostra vita, già che sin nelle nostre case, il nostro fuoco usuale, ci ricorda quel luogo spaventoso de'tormenti, dove: *Vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur*. Sia, dunque *doctrina peccatorum error Petri*: A'quali sarebbe assai facile mutar camino per la volta del Cielo, se con pensieri non volanti, ma fermi calassero qualche volta a riscaldarsi alle fornaci di là giù, dove calavano anche i Santi con lunghe meditazioni, trà le quali nel salire un S. Bernardo, diceva: *Regia gehennalis, regio dura, regio extimescenda; totus horreo, totus paveo ad memoriam ejus*.

Se poi da questa prima lezione appresa dagli errori di Pietro negante il suo Signore alla vicinanza del fuoco, pittura geroglifica dell' inferno, apprendessimo la seconda, ch'è la fuga d'un'altro fuoco non meno sensibile del primo, qual'è quello d'una prossima occasione, che perfetti maestri diverremo? *Error Petri*: Non solo è dottrina de' Giusti, ma scuola publica per tutt'i peccatori, ignoranti, dotti, ogni condizione, e stato, hà che imparare assai dal fallo del primo scuolare, che addottrinò nella sua Accademia il Maestro de' Cherubini; al primo incontro d'una donna negò il suo Dio un'Apostolo, ed all' incontro della seconda fà peggio; alla prima colpa aggionge la seconda più grave, nè poteva l'astuto nemico adocchiare più adattato istrumento, per

tracollare un' Apoſtolo, che una donna: nè ſenza miſtero ſcrivono gli Evangeliſti, che una tal donna era la portinaja di quella caſa; perche d'un altra donna il ſerpente antico s' avvalſe per aprir la porta delle ſciagure al primo Adamo, chiamata con ragione dalla penna Tertulliana nel libro *de habitu fœmineo*: *Mulier diaboli janua*. L'agente primario della caduta del primo uomo fù il demonio, non ſi niega, dice l' Angelico nella 2.2. quæſt. 163. *Agens principalis actualis tentationis, fuit Diabolus, ſed ad dejiciendum virum, quaſi tentationis inſtrumentum, mulier aſſumpta fuit*. Che vale un'artefice, benche *excellens in arte*, ſenza gli ſtrumenti a propoſito; ma uniti aſſieme, mano ingegnoſa, e ſtrumento adequato fanno opre da ſtupire. Con queſti ſtrumenti fece, a danni communi, il tentatore le prove ſue: Due donne aprirono le porte alle ruine maggiori, la prima a quella d'un Mondo, la ſeconda a quella della Chieſa, in perſona della ſua prima colonna: *Malo Adam induxit Eva; malo Petrum induxit Ancilla, ille excluſit à Paradiſo, iſta excluſit à Chriſto, illa ad prævaricandum intulit Adam, hæc Petrum compulit ad negandum: Idem ſexus in utraque officium geſſit Oſtiarie, aut excludens à vita, aut includens ad mortem*: così la diſcorre S. Maſſimo nella ſeconda Omilia *de Latrone, & Petro*. Il primo però compariſce più ſcuſabile del ſecondo, perche ſe Adamo, nell'aſſaggio del pomo, diſſè di sì ad Eva, parve compatibile; era ſua compagna, ſua moglie, oſſo delle ſue oſſa, e carne, della ſua carne, creatura architettata con quei lavori di bellezze, e di grazie, che conveniva ſi alle mani d'un Dio, con che dir di nò a creatura sì bella, fatta già dominante nella Regìa del ſuo cuore, pareva atto troppo villano, e par che anche il Santo Arciveſcovo di Milano compaſſioni quel noſtro primo Progenitore, tirato come per forza a quel *Placet, ne contriſtaret delicias cordis ſui.*

Ma Pietro, alla viſta d'una donnicciuola, alle parole d'una feminuccia, male in arneſe, di niun conto, lorda, vile, ſpreggievole, chiamata dal Boccadoro: *Puella abjecta, captiva, & nullius pretii mulier*. Che non diede nè ſguardi laſcivi, nè diſſe parole melate, nè minacciò accuſe falſe, ma introdottolo nelle ſtanze interiori, per le preghiere di Giovanni, una ſemplice curioſità feminile, che la ſpinſe a domandarli: *Numquid, & tu diſcipulus es hominis iſtius?* Niega, giura, e dice, mai tal coſa: *Non ſum*. O conſiderabile circoſtanza,

za, aggravante gli errori di Pietro! *Error Petri, doctrina juſtorum eſt*. All'aſpetto, all'incontro, alle parole d'una ſerva, d'una fanteſca, d'una donnicciuola, mala in ordine, atta più toſto a ſmorzare, che accender fiamma d'impura concupiſcenza; che fatto avrebbe, non già la ſerva, affumicata feminuccia, ma la Padrona di caſa, moglie del Pontefice veſtita alla ſignorile, colle ſolite armature donneſche, di parole, di ſguardi, e di allettamenti, ſe domandato aveſſe a Pietro, chi egli era, ed a che fare venuto era in ſua caſa; povero di lui, ch'averia fatto? e che riſpoſta l'averia dato? *Si Petrus labia puellæ non ſuſtulit*; come dice S. Pier Criſologo, e diede in tal tracollo, Dio non voglia, che poſta ſi fuſſe in armi la Padrona: Cadde sì bella ſtatua, al tocco di piccola pietra, or ſe un pezzo di montagna ſe li foſſe ſcagliato ſopra, ch'averia fatto? Pianta, che colla cima toccava le ſtelle, il fiato d'una fanteſca gittollo a terra, ed a che eſterminj l'averia ridotta il vento d'un volto adorno? Poveri figli d'Adamo, impariamo dagli errori di Pietro: *Error Petri, ſchola juſtorum eſt*: Se l'incontro anche caſuale di donna vile fà vacillare le colonne di ſantità; l'affettato incontro, e le non sfuggite contemplazioni dell'aſpetto d'una donna, che negli occhi, nel volto, nelle veſti, negli ornamenti, ne'profumi, e nell'atteggiamento porta un'armeria di fuoco, ed un'arſenale d'inferno, che farà negli occhi, nel ſenſo, e nell'imaginativa dell'incauta gioventù? Se Dio non rinova il miracolo de'tre fanciulli Ebrei, laſciati dalle fiamme Babiloneſi intatti a forza d'onnipotenza, chi vanteraſſi di trionfo in sì periglioſa battaglia? Hà ben ragione lo Spirito Santo, dare per la penna dell'Eccleſiaſtico al cap. 9. quel gran ricordo a tutti: *Averte faciem tuam à muliere compta, & ne circumſpicias ſpeciem alienam, propter ſpeciem mulieris, multi perierunt, & ex hac concupiſcentia quaſi ignis exardeſcet*. Crediamo a' ſoldati veterani, che ci parlano colla lingua del cuore: *Apprehendite fugam, ſi vultis obtinere victoriam, nec vobis ſit verecundum fugere, ſi caſtitatis palmam cupitis obtinere*. S. Ambrogio.

E ſe alcuno mi ricordaſſe l'eſempio d'un S. Girolamo, cui non baſtò, nè la fuga da Roma, nè la ſolitudine ne'deſerti, nè la compagnia delle fiere, nè l'età avanzata, nè la debolezza del corpo eſtenuato da' digiuni, a renderlo vittorioſo del ſuo ſenſo rubelle. Io lo ringrazierei di tal ricordo, ſprone di forze mag-

maggiori a' miei argomenti; poiche se un vecchio stagionato nelle virtù, qual'era Girolamo, consumato dalle fatiche, logorato da' studj, coll'ossa appena coverte di pelle, per i digiuni, buttato sù d'una stora, geme, piange, sospira tra le spelonche, e le grotte, solamente per le specie delle donzelle vedute ballare in Roma, quando già era giovine, martellatesi talmente nella fantasia, ch'altri schiodar non le poteva, che li chiodi del suo Crocefisso Signore, nelle di cui sole piaghe confessava trovare li suoi consuoli. Che sarà, di chi tratta la sua carne, il suo corpo, il suo senso, non da ribelle, ma da caro amico, con regali, con spassi, con carezze, tra' giuochi, trà veglie, tra' balli, trà commedie, trà delizie, trà banchetti, trà occasioni stimolanti alle cadute, alle ruine, a' precipizi: Ah quanto è vero: *Error Petri, schola justorum est!*

Finite non sono le savie lezzioni, che ci danno gli errori di Pietro, trà le quali non tiene l'ultimo luogo un'altro importante riflesso, ed è: Amava il zelante Apostolo fervidamente Giesù, è vero, parevali facilissimo mantenerli la promessa d' onorato Discepolo: *Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire*: Erasi cõmunicato per le sue mani, e quel Pane Sagramentato l'aveva così ripieno di forze, che promettevasi palme, e triõfi a' fasci; mancò nondimeno, questo poco accorto Discepolo in riflettere, che quanto vedeva nel suo cuore di fervido, e nel suo petto di robustezza, non era robba domestica, ma forastiera; vedeva nella sua mente viva la torcia della fede, e non prevedeva al vento, che dovea armare a' danni suoi. Se quando il benedetto Signore nel Cenacolo prodisse il tradimento, e lo scandalo della sua cattura, prostrato divotamente a' suoi piedi; Mio Dio, l'avesse detto, voi mentir non potete, Eterna Verità, quelche Voi dite, senz' altro sarà così; Io vilissimo niente, qual sono, a voi tutto d'ogni bene mi raccomando, la debolezza mia, sostentatela voi, l' infedeltà mia, corroboratela voi, nell' eccisse, che sarà per patire la terra instabile della mia umanità, voi benefico mio Pianeta, non mi perdete di vista; se così fatto, e detto avesse, forse vantate non sarianli due feminuccie, d'aver fatto spergiuro un'Apostolo. Umiltà vuole Iddio ne' nostri cuori, non presunzione, ò fidanza in noi stessi: ci parerà molte volte, dopo una communione divota, ò dopo orazione non vagabonda, d'esser tutti divinizati, e come tali,

tali, poter cozzare coll'inferno, non riflettendo, che al digerir di quelle ſpecie ſagroſante, il ferro della noſtra umanità roventato in quella fornace d'amore, non perde l'eſſere di ferro, ma di fuoco, che licenziatoſi preſto preſto dal noſtro petto, fà chiaramente conoſcere, che quel caldo de'noſtri cuori è già partito alla volta del Cielo, ov' ebbe il ſuo naſcere. Eſperimentò tutto queſto il noſtro Pietro alle cinque ore della notte, anche nel corpo, divenuto sì forte, che potè far teſta ad un ſquadrone d'armati, con un ſol ferro, alle nove ore però fù d'altra paſta, fiacco, debole, vacillante al primo lampo delle ſpade nemiche, ſi diè per vinto. Anche una volta (fingeſi), che la ſtoppa, chiamato in campo il fuoco, lo ſtidò a battaglia, e a due primi aſſalti ne reſtò glorioſa, e poco men, che trionfante, non così gli avvenne al terzo, in cui ſciocamente azzardataſi, la troppo vicinanza del ſuo nemico, raſciugando l'acqua, con cui eraſi ingannevolmente inſuppata, con un lampo volatile, diede a vedere a tutti, che le ſue due prime vittorie, non era ſtato valore di fortezza nativa, ma forafliera. Se ne veggono allo ſpeſſo di queſte tragedie nelle campagne diſanta Chieſa. Pare a molti, che la frequenza de'Sagramenti, faccia l'anime fedeli invincibili, e non s'ingannano, mentre al dire del S. Veſcovo di Geneva Franceſco Sales: Una ſola communione ben fatta, baſta a ſantificare un'anima, non dicono però nè queſto Santo, nè altri, che dopo le divote communioni, ed i Sagramenti ben ricevuti, poſſiamo a noſtro piacere ripoſare trà le fiamme, dormir trà le ſerpi, e domeſticarci con le pantere: cioè vivere trà le occaſioni, trà dirupi, tra'pericoli di cadere a momenti negli abiſſi de' peccati, e ne' precipizj delle colpe: *Error Petri, ſchola juſtorum eſt.*

I vanti di queſto Diſcepolo d'eſſer prõto *in carcerem, & in mortem ire*: per il ſuo Maeſtro, e che ſe tutto il Collegio Apoſtolico foſſe per ſcandalizarſi, egli fatto non l'averebbe mai: *Et ſi omnes ſcandalizati fuerint, ego autem numquam ſcandalizabor*: furono parti di quell'amor fervido, che non conobbe mai tepidezza nel petto ſuo, come fù, il far'argine alla sbirraglia, ferire il Barrigello di corte, ſeguitare, benche *à longè*, il Signore, la curioſità di vedere il fine della ſua prigionia; parti cattivi furono queſti, sì perche alieni, e dal ſuo dovere, e dalle predizzioni fatteli da Gieſù, ma eran figli di buona madre, perche oriundi dalla

ſua

ſua fedeltà, dal ſuo zelo, e pure non baſtò tutto queſto, nè a ſcuſare i ſuoi falli, nè a legitimare i ſuoi errori, ma fù vinto, cadde, e precipitò in maniera, che ſe il braccio del Divino ajuto nol ſoccorreva, da pietra fondamentale di S. Chieſa, ſarebbe ſtato il piedeſtallo de'diſſonori, tutto per eſempio noſtro, e per noſtra dottrina: *Error Petri, ſchola juſtorum eſt*. E come dice il Boccadoro, Homil.83.in Matt. *Quod Evangeliſtæ ſcripſerunt, erudire nos voluit, ut ſciamus, neminem ſe jactare debere*. Ci parerà molte volte d' eſſere ſpinti da gran fervore ad opere grandi; che l'oggetto de' noſtri penſieri ſia ſolo Dio, e non altri; che ne' petti noſtri ardono fiamme, da illuminar nuovi Mondi, ed accendere nella carità Divina le regioni più gelide; con che la poſſiamo frà tanto tener anche col Mondo, aver degli amici, pratticar diſinvolti con tutti trà le Corti, trà Palaggi de'Grandi, come ſe già martellati sù l'incudine della grazia a'colpi di perſeveranza, non aveſſe più armi il commune nemico, di farci guerra. Sciocchi noi, quanto che c'inganniamo! un' occulto amor proprio, una ſtima ſcttiliſſima di noi ſteſſi, uno genio naturale inclinante al bene, maſcherato di virtù; ben preſto (ſe la grazia non ci ſoccorre) ci accorgeremo, che più facilmente ci faranno del partito loro gli amici del Mondo, e le Corti; che noi eſſi del Crocifiſſo. Quando Gieſù nell'Orto avvertì quelli tre ſuoi più famigliari amici, a premunirſi dell'armi dell'orazione contro le vicine tentazioni, vi aggiunſe l' altro ricordo della vigilanza; *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Chi non vuol'eſſere tentato, s'armi di ſcudo, e queſto ſia il vegliare, e chi tentato non vuol cadere, ſi proveda di ſpada, e queſta ſia l'orazione, gli occhi del corpo non facciaſi opprimere dal ſonno, e quelli della mente ſiano aperti a gl'inganni ſottiliſſimi del nemico commune, ch'altri ſcuoprir non può, che una fervida orazione, ſe aveſſero fatto così li già avvertiti Diſcepoli, nè Pietro ſi ſarebbe eſpoſto alle cadute, nè gli altri poſti in fuga, alla prima veduta dell'armi: *Error Petri, ſchola juſtorum ſit, & noſtra*.

Emendiamo i noſtri errori col rimedio, che il medeſimo Apoſtolo inſegnò alla divota Brigida, nel quarto libro delle ſue Rivelazioni, (come già ſi è accennato nel Diſcorſo Iſtorico), alla quale diſſe; che la cauſa del ſuo cadere, fù il ſuo ſcordamento delle promeſſe, e la dimenticanza de' ſuoi proponimen-

men-

menti, i quali, benche veri, e fermi, di più presto morire, che mancar di fede al suo Signore, nondimeno, quando nel tempo della battaglia li potevan giovare, se li vidde svanir dalla mente, e decaduti dal cuore, ma che sottentrando, in luogo del suo coraggio, il timore, si vidde abbattuto, e deploroffi per vinto: Chi, (soggiunse l'Apostolo alla Santa) nelle battaglie della Carne, e del Mondo, non vuol dichiararsi per vinto, ricorra al Padrone de' cuori, ed al Maestro della memoria, e chiedali con umiltà profonda, che nel cuore, e memoria sua, mantenghi sempre vive le ricordanze delle promesse fatte, e della parola detta: *Surge per humilitatem ad Magistrum memoriæ; & pete ab eo memoriam*: O quanto spesso c'infermiamo ancor noi di questa medesima malattia, promettiamo ogni giorno a Dio nelle nostre orazioni, ed a' Sacerdoti nelle nostre confessioni, cose grandi, mutazion di vita, riforma de' costumi, cammini per la virtù, e poi a tempo di porre mano alla spada contro chi s'attraversa alle nostre esecuzioni, ci arrendiamo miseramente a' nemici; due parole melate d'una donna, un timor vano di perdita temporale, la troppo stima della grazia d'un uomo, si porta a monte ogni cosa, e ci facciamo preda nemica: la causa non è altra, che lo scordamento delle promesse, e la perduta memoria de' risoluti proponimenti; ben dunque disse S. Pietro alla Santa Vedova: *Vade ad Magistrum memoriæ, & pete ab eo memoriam*: Tanto parimente si pruova nelle cadute dell' anime grandi, Stelle che sono lo splendore dell'Ecclesiastico Firmamento: Se questi si ricordassero spesso de' loro voti, e delle promesse giurate publicamente alla presenza di tanti, che con elogj di lodi applaudirono alla generosità loro, nel professare il dispreggio del Mondo, e la stima della virtù, e del Cielo, non sarebbe facile al nemico infernale abbattere quei petti, nè spingere alle cadute quei cuori, che si viddero già una volta sin dalle pupille Angeliche, armati di robustezza in campo aperto: ricorrasi dunque spesso, con vera umiltà, a questo benigno Signore, che tiene le chiavi de' nostri cuori, e le serrature delle nostre menti, e che gli uni, e gli altri sempre le tenghi aperte alla memoria de' nostri doveri, ed al ricordo delle nostre promesse, e così: *Error Petri, schola omnium erit*: Non però scordandosi di riflettere, che se tanto c'imparano gli errori suoi, il pianto, e le lagrime sue, che dovran fare?

Quan-

Quanti ſono, che ſpalleggianli con le cadute d'un'Apoſtolo, ed imitano le ſue debolezze, e ſe nol fanno con la lingua, lo pratticano con la vita, e colli fatti negano mille volte il Signor loro, il pentimento però, ed il pianto amaro di Pietro, dov'è? *Sequimur errantem*: con facilità grande tutti, *à minimo uſque ad maximum*: Ma quanti pochi ſon quelli, che *ſequuntur pœnitentem*! Ventiquattro anni di lagrime, occhi inſanguinati per il pianto d' ogni notte, penitenze aſpriſſime, fatiche continue, digiuni, viaggi, peregrinaggi, predicazioni, perſecuzioni, morte di Croce, chi mai vi penſa per imitarle? il pentimento noſtro, il più che ſi riduce, ſon poche lagrime. Dio sà quanto calde, ma fughe d'occaſioni, ſpalle voltate al Mondo, proponimenti d' acciajo, cautele nell'avvenire dove ſono? Quattro condizioni, dice S. Agoſtino hà il vero pentimento di cuore: *Surgit citò, de præterito dolet, ſe de præſenti caſtigat, & in futurum cavet*, come fece S. Pietro, che al cantar del gallo, ſvegliato da ſuoi errori, tutto fù occhi, tutto mani, tutto piedi, e tutto cuore; Occhi nel pianto amaro, ch'egli fece tant'anni, mani nella penitente vita menata, piedi nella fuga da quelle mura appeſtate, e cuore in amare così fervidamente Gieſù, ch'altro contraſegno da lui non volſe, ſe non che quella lingua, che sì timidamente l'avea negato, la medeſima tre volte publicamente atteſtaſſe, d' ardentemente amarlo: *Redditur negatione trinæ, trina confeſſio, ne minus amori lingua ſerviat, quàm timori:* è penſiero di S. Agoſtino.

Or ſe dalla ſcuola errante di Pietro paſſaſſimo alla ſcuola della ſua dottrina, come ben preſto diverriamo con lui, ancor noi ſavj correttori de' noſtri errori: *Error Petri, ſchola juſtorum eſt*: così parimente: *Pœnitentia Petri, ſchola peccatorum eſt*: Le ſue lagrime, che bella lezzione ci danno! Cadde negando il ſuo Signore è vero, macchiò la ſua fedeltà, è vero; ma alla voce del gallo, ed a' ſguardi del ſuo Maeſtro, s'alzò, fuggì, pianſe, e lavò con lagrime amariſſime il ſuo fallo: *Et egreſſus foras flevit amarè*. Ci ſcuſiamo forſe, con dire, che la voce del gallo, ed i ſguardi di Gieſù ci mancano, per divenir ſcolari di Pietro, nel pentimento, e nel pianto? e pure non è così: li ſguardi di Gieſù amantiſſimo, mai ci mancano, ed alle voci del gallo ſuppliſcono le voci di tanti libri ſpirituali, gli avviſi de' Predicatori, i ricordi de' Confeſſori, che gridano, ch'

eſcla-

esclamano: e quando tutto mancasse, che altro fà notte, e giorno la propria coscienza, e l'interna sindaresi, spia della nostr' anima, se non dar voci, che il nemico è in casa, che si mandi via, e vi ritorni il Padrone, Padrone, ch'altro non è, che il benignissimo Dio, che non lascia mai di ferirci con suoi begli occhi, così è: Ferite sue sono a nostri cuori le mozioni interne d'una soave divozione, li svogliamenti del Mondo, l'amore del Cielo, le brame della salvezza eterna, li timori dell'eterna perdizione, non lasciando di saettarci con sguardi suoi amorosi; nè anche nell'armare contro di lui le squadre de' nostri sensi rubelli: e quando per le nostre incorrispondenze meritaressimo i fulmini del suo sdegno, ci vediamo investiti delle sue grazie: eccolo in quest'ora nona chiaro, e patente.

Erano già scorse tre ore del suo convito, dove a vicenda mutavansi i piatti de' tormenti, che davangli i suoi nemici: Le bestemmie, gli obbrobrj, le maledizzioni, le guanciate, li schiaffi, li pugni, le bacchettate sul viso, li sputi schifosissimi fino in bocca, eran le vivande, che quelle barbare mani porgevangli, e concorrendo a questo banchetto col suo piatto amarissimo la mano amica di Pietro, quando averebbe creduto ogn'uno, che ferir lo dovesse con mille confusioni, e rimproveri, e dirli almeno: *Amice, quid fecisti?* Pietro ancora tu fai contro me le tue parti? scordato già della benevolenza mia, della mia parzialità, del mio amore, gli amari bocconi tuoi ci volevano, per coverchio delle mie pene, e per sugello de' miei disonori? Il tradimento di Giuda, la fuga degli altri, l'abbandonamento d'ogn' uno, non bastava, se non concorrevi ad amareggiarmi colli spergiuri tuoi, tu Pietro ancora? Li nemici miei, che diranno? l'Ebraismo calunniatore, che sparlerà? dirà con ragione: *Quomodo bonus Magister est, qui discipulos tam malos habet*: Eccomi abbandonato da tutti: *Omnes amici mei dereliquerunt me*. Tacque tutto ciò la bocca dolcissima di Giesù, rimproveri, rinfacciamenti, niente affatto, ma tutto soavità, e dolcezza, nel colmo dell'amaro, che provava il suo cuore penante; spiccò dagli occhi suoi le freccie di quei sguardi, che senza strepito di parole, parlarono, gridarono, ferirono il cuore di Pietro, riaccendendoli nel petto fiamme tali di pentimento, e d'amore, che li carboni accesi nell'Atrio parevan pezzi di ghiaccio. O amore senza termine di sì buon Signore! O prodigio nobilissi-

mio di carità! Ecco la verità di quelle ſue parole: *Ego ſum Paſtor bonus*. Che trà le punture delle ſue pene, e trà le ſpine de' ſuoi tormenti, trovata la ſua pecorella ſmarrita, trionfante la riporta all'ovile sù le ſpalle della ſua invitta pazienza. E chi sà, ſe lo ſmarrimento di pecorella sì cara, fù, e permiſſione Divina, e tratto inſieme de' ſegreti altiſſimi della ſua ſapienza impenetrabile? acciò vedendoſi il pentito Apoſtolo rimeſſo, con tanta pietà, nel ſuo antico poſſeſſo di benevolenza, e di grazia, non foſſe ſcarſo nel diſpenſarla ad altri compagni ſuoi nelle medeſime debolezze, ed in vederſi ſollevato ad eſſere pietra fondamentale della ſua Chieſa, non ſdegnaſſe ammettere alla fabrica del Santuario le pietre de' peccatori, che profanarono già tante volte ſe iteſſi ne' ſozzi Altari di tante colpe: *Petrus lapſus inſtructus eſt ad pietatem, edoctus etiam aliis infirmis ad parcendum*, come la diſcorre il gran Baſilio nell' Omilia *de Humilitate*.

Ecco ſincome: *Error Petri, ſchola juſtorum eſt, ita & pœnitentia Petri peccatorum etiam eſt doctrina*. Quelli, che per le replicate cadute, rialzatiſi col favor della Grazia, non trovano ripoſo nel rifleſſo d'aver peccato, in queſto fatto di Pietro caduto, e rialzato, in che bella pittura s'incontrano, pur che le cadute ſiano riſarcite da generoſo riſorgimento: Raſſomiglianſi gli Eletti dal noſtro amante Paſtore alle pecorelle, non a' Leoni, non a gli Orſi, non alle Tigri, ò altre fiere di boſchi, perche le pecore, ſe dalle campagne ſi ſviano, per entrare a paſcolarſi ne' prati altrui, al primo fiſchio del Paſtore n' eſcono, e pongonſi in ſtrada con l'altre, non così l'Orſi, ò le Tigri, quali, ſe da ſerragli, ove imprigionanſi, ſcappano via, e fuggono, non occorre nè fiſchiarli dietro, ò chiamarli, perche a sbranar più preſto chi le chiama, ſi volteranno, che a ſoggettarſeli, fuggono alla foreſta per mai più tornar ne' ſerragli. Chi da pecora ſmarrita, confeſſa aver ſmarrita la ſtrada de' precetti Divini, e d' aver paſteggiato la ſua carne rubelle nelle verdure delle campagne vietate, non piangaſi per perduto, nè ſi deplori per reprobo, ſe alle voci ſenſibili della Divina parola, ed a' fiſchi interni della grazia, non fù ribelle al ſuo Paſtore, ma l'ubbidì; un di queſto fù Davide, che traviò già dal dritto ſentiero della Divina legge, macchiò la ſua coſcienza, con doppia colpa, d'adulterio, e d' omicidio; ma nel ſentirſi chiamato da Dio,

per

per bocca di Natan Profeta, con un *Peccavi Domine*, proferito di cuore, confessandosi reo di morte, postosi nella buona strada, meritò sentire dalla bocca del medesimo: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum, non morieris*. La Maddalena ancor'ella, fino a gli anni ventisette della sua giovinezza, fù pecorella smarrita, inciampo della giovẽtù, laccio di Satanasso, rete d' inferno, detta da tutti per sopranome, la Peccatrice, ma *ut cognovit*, che il celeste Pastore chiamavala a penitenza, alla sua prima voce, lasciata la pastura de' sensi suoi, si pose nel buon sentiero, e da sì gran seguace de' profani amori, divenne amante fedelissima di Giesù: Pietro, che dalle tèi ore fino alle nove della notte, sei volte uscì di strada, negando, e giurando di non conoscere il suo Maestro, al primo sguardo de' suoi occhi amorosi, si pentì, si dolse, e con sì copiose amare lagrime, pianse le debolezze di quella notte, che divenne quel grand'Apostolo, sù di cui, come pietra fermissima, s'alzò l'eccelsa fabrica di Santa Chiesa: Ecco trè anime delle prime, delle ottime, delle più care a Dio, un tempo fà pecore, fuori di rete, smarrite, perdute, ma ricuperate, perche non furono, nè sorde alle voci, nè cieche a' sguardi del Divino Pastore: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, dice l'Apostolo: Aggiunge la Glosa: *Etiam peccata*: non già che il peccato sia mantice al fuoco del Santo amore, ma piu tosto un torrente, che l'estingue, ma si dice così a cagione, che li risorti dopo le colpe, in virtù delle Divine chiamate, dalle cadute loro, presero motivo di sì fervidamente amare quel benignissimo Pastore, che le chiamò, che sazie mai si viddero, nè di amare sì gran bontà, nè di lavare con un fiume di pianto le colpe loro; Ventitre anni lavolle quel santo Rè, ch' alzavasi a mezza notte, per dar licenza a' suoi occhi di lagrimare: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*. Salmo 118. *Lachrymis meis stratum meum rigabo*. Trent'anni nella grotta di Marseglia, trà le asprezze, tra' digiuni, trà le solitudini pianse Maddalena de' suoi anni giovanili le dissolutezze: Venti quattro anni Pietro deplorò le sue negazioni fatte ne' due Tribunali, d'Anna, e del suo Genero: *Et utinam*. E quelli, che anni, ed anni vissero da pecore di campagna, fuori di rete, fuori l'Ovile, trà li vizj, trà le colpe, trà peccati, lontani da gli occhi del Pastor loro, la vassero per un sol giorno cõ le lagrime di vero dolore le macchie sordidissime de'

loro cuori. Il peccato dell' inconsiderazione è l' origine di tanti mali: *Non est, qui recogitet corde*: esclama con lagrime a gli occhi il santificato Profeta, d' altra maniera la discorre, chi riflette a male sì grande. Chi con bilancia d' intendimento non errante, pesa una sì gran conseguenza, con altr'occhio pondera lo stato pericoloso della sua anima, e la sua eterna salute.

Che bei lumi ci porgerebbe sù di queste grandi importanze l'appassionato Giesù, se tributassimo le sue pene con quei ricordi, che tanto teneramente ci prega; *Recordare paupertatis, & transgressionis meæ, absynthij, & fellis*: delle di cui amarezze, che bel motivo di compatirlo ci si presenta in quest' Ora, di cui glie ne elibì bicchiero sì disgustoso, sì caro amico! A che atti preziosi svegliar si potria la nostra mente, nel ricordarsi l'immensa bontà d'un Dio, che in atto d'offesa sì grave, non arma fulmini di sdegno, ma d' amore! O nostra confusione! Andare sì smemorati sù questi eccessi di carità, che assorbir dovriano in estasi di stupore le nostre menti, non che stimolarci alle ricordanze. Già che il medesimo Apostolo confessa, che per difetto di memoria egli cadde, e ci esforta al ricorso di chi ne tiene le chiavi: *Vade ad Magistrum memoriæ, & pete ab eo memoriam*. Preghiamo il medesimo Apostolo, che ce ne sia il mezzano, e l'intercessore, come anche Avvocato, per la grazia del suo dolore, e di quelle sue preziose lagrime, che lo fecero sì glorioso. Fra tanto passiamo ad intenerirci trà li soliti Affetti Meditativi.

AFFETTI MEDITATIVI

Sovra l' istessa Ora Nona.

AFFETTO PRIMO.

ANima mia, già divertita ti veggo dalla compassione al timore, la caduta della bella Pietra di Chiesa Santa, t'hà distolta dal compatire l'appassionato Signore, come se questo colpo all'amãte suo cuore, più sensitivo stato non fusse, di quanti lo caricarono le mani crudeli de' suoi nemici, temi, anima mia, me ne contento, e trema tu ancora di non cadere all' esempio di chi per troppo fidarsi di se, fù vinto, e cadde; ma di Giesù, che trà gli abbandonamenti de' suoi più intimi familiari, negar si vidde da un amico sì caro, come non ti si sparte il cuore per la pietà? O amato mio Bene, questa salza amarissima ti mancava per compimento delle tue pene? Se tanto a fondo non ti confidi di penetrare stupidita, anima mia, và ponderando almeno, di perdita così grande di Pietro, chi ne fù la cagione? Ah! ch'altro non fù, che la lontananza dal suo bel Sole. Povero Pietro gelò per il freddo, e bisognoso di fuoco, accostossi a quegli accesi carboni trà coloro, ch'eran degni di fiamme; perche troppo lontano seguiva le pedate del suo benegno Pianeta: *Sequebatur eũ à longè*. Fervori di Pietro, e dove andaste? promesse sue risolute dove svaniste? Ecco ingelidito ogni cosa; cade interrogato da una fantesca, e nega il suo Signore, chi vantavasi per amor suo: *In carcerem, & in mortem ire*: Mi contento, anima mia, che ripigli il timore, e se v'aggiungi la confusione è bene aggiunta; perche dell'uno, e l'altra hai bisogno, temi, e trema, che non t'ingelidischi tu ancora, se niente niente ti scosti dal tuo Giesù. Pensa, e confõditi, che se Pietro trà lancie, e spade, e mille timori di morte, nega, e dice di non conoscere il suo Maestro; Tu misérabile sẽza tema di prigionia, e senza paura di morte, con la mala vita, e costumi hai fatto mille volte di peggio. O debolezze mie, ò mia vergogna: Caro, ed amato mio bene, deh come

mi toleraſte? me ne pento Signor mio, me ne confondo, e vi prego per quella pazienza invitta; con cui vi paſteggiaſte di sì diſguſtoſi bocconi, a non permetteré, che mai più mi allontani da voi; ſe ſin'ora colla lingua dell'opre hò detto con Pietro: *Non ſum*: Nè diſcepolo, nè tuo ſeguace, pentito, e dolente ti confeſſo col medeſimo, e dico: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*. E vivo ſempre per grazia, e per amore, poſſiate dimorare in queſto mio cuore, che ſino all'ultimo fiato a voi dono, e conſagro: *Dominus meus, & Deus meus*. Amen.

AFFETTO SECONDO.

IO già credo, che tu, anima mia, ſenti le riſate, ed i beffeggiamenti, che fanno li ſuoi nemici a Gieſù in quel Palazzo, per vederlo vilmente negato da un ſuo ſeguace, tutti ridono de' ſuoi diſpreggi, e tutti godono de' ſuoi diſonori. Ricevuto aveva già in caſa d'Anna Giuda il prezzo del tradimento, gli altri poſtiſi in fuga nel catturarlo, l'avean voltato le ſpalle, e Pietro il majoraſco, che con ſpada sfrodata in mano, poco prima troncava orecchia'Miniſtri, ed intimoriva le ſquadre, ora tutto avvilito, fà per tutto quel Palazzo ſentire giuramenti, ed imprecazioni, che lui mai lo conobbe. O che bravi ſcolari! ò che belli diſcepoli! ſciocco, e mal conſigliato Maeſtro! vedi a favor di chi impiegaſte le tue dottrine: Che facevi, ò mio Gieſù, mentre quei perfidi tripudiavano de' tuoi diſpreggi, e brillavano delle tue infamie?

Penſavi a me, mio Signore, che tante volte eſſer' dovevo imitatore delle altrui debolezze, ed iſtrumento de' tuoi cordogli. Quante volte vantai ſeguire le tue pedate, ubbidire alle tue voci, oſſervare i tuoi precetti? ma dove ſono li fatti? dove ſon le promeſſe? Un intereſſe vile baſtò, che ti tradiſſe peggio d'un Giuda, un'ombra di morte mi poſe in fuga con tuoi intimoriti Diſcepoli, ed un'occhiata, non che poche parole di donna, baſtò per abbattermi aſſai peggio di Pietro. Ecco in che ſi riſolſero li millantamenti della mia lingua, e le braure del mio coraggio, burlanſi li miei nemici di me, con raddoppiare le vergogne a me, ed a te, mio caro Dio, le pene. Rimediamo, mio Gieſù, a tanti mali, voi colla voſtra grazia da una banda, ed io dall'altra col mio dolore. Trionfante da voſtro pari ſia la voſtra pietà mio Redentore; a diſpetto già dell'inferno, ed in corriſpondenza de' voſtri cari,

trà

trà le amarezze di quella notte: *Ubi abundavit delictum, superabundavit & gratia*. Fate anche così con questo cuore, che passar non fà giorno, in cui non vi porge bevande misturate di mille colpe, confondetelo, mio Giesù, a colpi d'amore, stritolate le viscere mie trà le ruote di sì perfetto dolore, che non trovi l'anima mia altro sfogo, che fare fiumi di pianto alle ricordanze della vostra amarissima Passione. Amen.

AFFETTO TERZO.

ANima mia, che tutta stupida ti trattieni in considerare le cadute di Pietro, che le và tutta via replicando, perche il gallo svegliato ancora non l'hà col suo cantare, nè spuntato si è il Sole nella sua mente; O mortifera sonnolenza! ò dannosa curiosità, che trattiene quel povero vecchio trà quelle mura nemiche! E voi, mio Giesù, che vedevi il tutto, ed udivi ogni cosa nel Gabinetto del tuo cuore, che discorrevi? chi sà, se dicevi: Ecco quel Pietro, che invaghito delle belezze mie sul Tabor; voleva con me eternarsi in quel monte: *Domine, bonum est nos hìc esse*. Adesso in questo Palaggio mi nega. Ecco chi astratto da'riflessi del volto mio trasfigurato in un Sole di chiarezze, non più pensava a far barche, ma padiglioni, tra quelle mura nemiche, alle parole de'servitori, e di feminuccie, si vergogna di me, e mi nega! *Ti compatisco*, mio Giesù, così è, hai ragione; Però Pietro solo non è, che trà le contentezze, e tra giubili dica, viva Giesù nel Tabor; Hà de' compagni assai, che trà le prosperità, e carezze vi dicono: *Bonum est nos hìc esse*: Ma che divenuti tuoi compagni nelle pene, lo dichino nelle case de'tuoi nemici, son troppo pochi: Un di questi son'io? mio Giesù: *Dixi in abundantia mea: non movebor in æternum*. Millantai cose grandi, finezze d'amore, seguele fedelissime, ma tra li corteggi del Tabor? tra le vaghezze del tuo bel volto. Non così, quando all'intorbidare sù di me i tuoi begli occhi, provaste sù la pietra paragone de'patimenti, s'era fino, ò falso il metallo dell'amor mio: *Avertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus*. Ecco ogni cosa svanita, promesse, proteste, proponimenti, il tutto in fumo, *& utinam*: mio Giesù, e non vi fusse stato di peggio, che vergognatomi d'essere vostro seguace trà patimenti, e dispreggi, unito non mi fossi con miei, e vostri nemici, quali sono l'onor mondano, e li piaceri bassissimi di questa vi-

vita. Me ne pento Signor mio, me ne confondo, e *Non sum dignus videre altitudinem Cœli, præ multitudine iniquitatis meæ*: Perdonatemi, mio bene, e caratterizzatemi per voſtro, che vi prometto, e vi giuro, che trà le ignominie del Calvario dirò ſempre col diletto Giovanni: Viva ſempre in ogni ſtato, e luogo l'appaſſionato Gieſù nel mio cuore, e di tutti. Amen.

AFFETTO QUARTO.

Ti affligeſte, anima mia, per la caduta di Pietro, ed infedeltà delle promeſſe fatte al ſuo Signore, conſolati adeſſo nel ſuo pianto, e rallegrati nelle ſue lagrime. Eccolo venuto in ſe ſteſſo al ſecondo canto del gallo, ed a'primi ſguardi amoroſi del ſuo Maeſtro? *Converſus Dominus, reſpexit Petrum*. Conobbe già il ſuo errore commeſſo nel cortile di quel Palazza, ſi cuoprì il volto con la falda del ſuo mantello, dà licenza a gli occhi di far fiumi di pianto, ed al cuore di sfogare in ſoſpiri; ed incavernatoſi in una grotta, non molto lungi, da eſſa non uſcì finche il giorno di Paſca non vidde redivivo il ſuo Signore. O mio ſanto Vecchio, ſe trovato mi foſſi, quando ti comparve sì bello il mio Gieſù, averei ancor'io alle lagrime tue di dolore, accoppiate le mie di contentezza. O viſta di Paradiſo, ò teneriſſimo pianto, ò ſoſpiri d'amore, che bell'eco formavano in quella grotta! che bel gaudio a gli Angioli! e che giubilo all' amoroſo cuore del mio Gieſù! A ſpettacolo sì giocondo, tu anima mia, che fai, imitaſte già, ben fai tante volte Pietro errante, perche non l'imiti penitente? Le lagrime tue dove ſono, per la mala vita menata? tutte le creature ti accuſano per peccatore, tutte ti convincono per ingrato, e chi meglio di te lo sà? promeſſe ne faceſte a'faſci, proponimenti ne giuraſte infiniti, li fatti però dove ſono? Atteſtano a migliaja il pianto del contrito Pietro, le campagne bagnate dalle ſue lagrime, le grotte ſantificate dalli ſuoi gemiti, li falzoletti inſuppati dal pianto ſuo, le tenerezze, a' quali fù ammeſſo di nuovo dal ſuo Signore: Ma tu ingrato mio cuore, della compunzione tua, che ſegno deſte? certi ſono gli errori, *& ſuper numerum arenæ maris*, ſono le colpe: Pianti, e ſinghiozzi di Pietro ove ne ſono? così è mio Gieſù, non ve ne ſono, perche non lo meritai giammai. Mi ſvegliarono più volte le voci della coſcienza, ed il canto della findereſi, mi ferirono ſenza numero li tuoi ſguardi amoroſi; ſcon-

ſcen-

ſcente, e più duro d'un ſaſſo, che io fui, nè ſpezzai i ceppi della mia mala vita, nè mandai dagli occhi miei una ſtilla di quelle lagrime amare, che nel reſto de' ſuoi ventiquattro anni di vita, ſparſe dalle pupille ſue quel ſanto Vecchio. Giesù mio pietà, fatela da quelche ſiete, ſe le voci del petto mio ſon fiacche, e ſe i ſguardi voſtri non mi colpirono, radoppiateli, replicateli, ed operate, che a voſtra gloria, ed a diſpetto delle durezze mie, trionfi nell'anima mia il dolore, e l'amore. Amen.

AFFETTO QUINTO.

TI tratteneſte, anima mia, negli altri Meditativi Affetti, frà il timore, e la compunzione, per la caduta, e rialzata di Pietro, mi contento, che in queſt'ultimo facci le tue dimore, trà le finezze dell'appaſſionato tuo Bene. Entra pure quanto vuoi, anima mia, nel fondo del cuore amoroſiſſimo di Giesù, e vedi, come all'ora appunto rimiſe in un chiaro giorno di pentimento l'oſcura mente di Pietro, quando, egli bel Sole, pativa un tetro eccliſſe di tormenti, e di pene. Occhi radianti di Giesù, quanto che ti dovemo! Feriſte già Madalena, miraſte Matteo, chiamaſte dal Sicomoro Zaccheo, e da peccatori li faceſte così gran Santi, tempo però non era ancora di Paſſione per voi, mancò quella gran circoſtanza di pene, che tanto impreziosì *la grazia* fatta a *Pietro*, *mirato* benignamente da voi, nel *Teatro* de' tormenti, e nella caſa de' voſtri obbrobrj, tra' ſchiaffi, tra' pugni, tra' ſputi, trà le bacchettate, trà li beffeggiamenti, trà le beſtemmie, *mirato* quando li ſuoi replicati *ſpergiuri* pregiudicando più che *mai* alla ſtima, e decoro voſtro, diedero a' voſtri nemici calunniatori sì gran contento. O mio Trionfante Giesù, quanto eſſer mi dovrebbe calamita d'amore una condizione sì amabile! A che, anima mia, vai cercando al di fuori, quelche hai dentro te ſteſſa, entra, entra ne' tuoi più intimi penetrali, e và meditando quante, e quante volte hà con te pratticato l'iſteſſo, il da te non amato Giesù? Tante ferite di ſante inſpirazioni, tanti dardi di grazia luminoſiſſime, quando, ed in che tempo te le ſcoccarono li ſguardi de' ſuoi pietoſiſſimi occhi, ſe non in quei luoghi, e tempi, dove tu, con peccati maggiori, e con ingratezze più aggravanti, li machinavi la vita: *O quàm ſuavis eſt Domine, ſpiritus tuus*. Hà ragione, mio Giesù, la Spoſa, chiamarti tutto appetibilità, tutto dolcezza:

Dilectus meus totus desiderabilis. Ma questa qualità preziosa di ferirmi con strali, e dardi di amore, quando io crudele ti saettavo con mille colpe il cuore, dovrebbe liquefarmi il petto, come poca cera al contatto d' un'accesa fornace. Signor mio, eccomi a' piedi tuoi pentito, e dolente, con risolutezza inalterabile d' altri quì avanti non amare, che voi sommo mio Bene, il passato lo detesto, il futuro lo sospiro lungo, solamente per aver più tempo, a lavar con Pietro, con amaro pianto, le colpe mie: Altro da voi non chiedo, se non che le tue pupille amorose, non isdegnino mirarmi con quei sguardi di pietà, con i quali miraste questo vostro dolente amico, ve ne supplico per quelle lagrime sue, tanto a voi care: *Aspice in me, & miserere mei, secundum judicium diligentium nomen tuum.* E sia avvocato mio quel giubilo, ch' alla vista di quel Santo contrito Apostolo sentì il vostro cuore amantissimo. Amen.

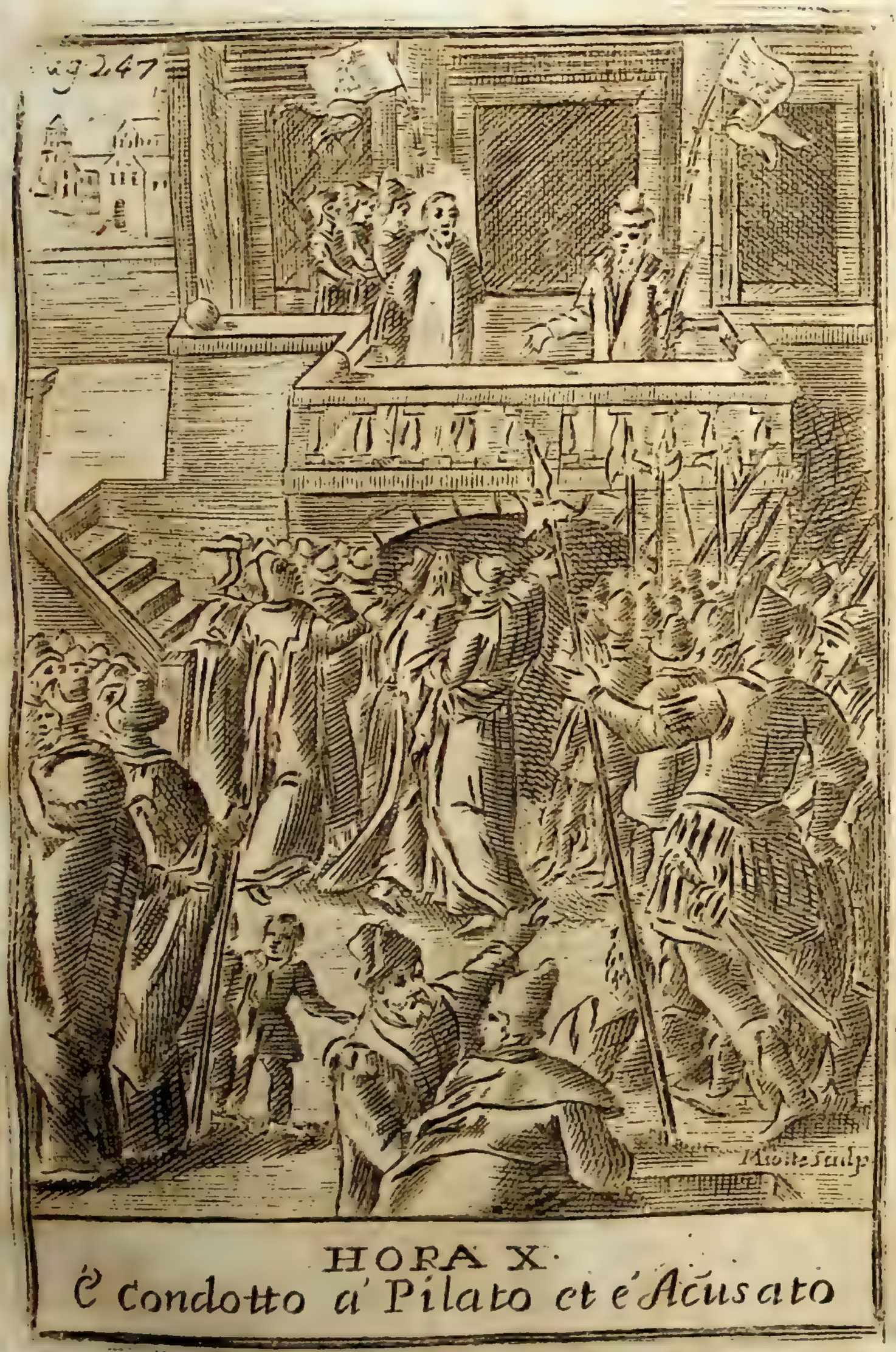
HORA X.
È condotto a' Pilato et è Acusato

ORA DECIMA

E' CONDOTTO A PILATO, ED E' ACCUSATO.

Discorso Istorico sovra di quest' Ora.

Già il secondo canto del gallo, che svegliò Pietro dal sonno mortifero de' suoi errori, aveva dato il segno del giorno, che già schiariva, tanto da' Giudei aspettato, per ultimare la causa del benedetto Cristo, il quale, legato ad un'olivo, ò colonna, che stava nel cortile del Palazzo di Caifa, buona parte della notte l'avevano tormentato, e da dove, vogliono alcuni Santi, che con i suoi occhi benignissimi mirò il suo Apostolo; dopo il secondo canto del gallo, attendeva, che li suoi nemici proseguissero gli effetti della loro empietà, come già fecero, poiche dubitando, che non fusse data qualche opposizione di nullità al primo Collaterale delle sette ore, come fatto di notte tempo: *Quia nocturna judicia non habentur legitima*, come dice il Burgense, con sollecitudine non ordinaria fecero il secondo allo schiarire del giorno: *Ut idem confiteatur, quod nocte confessus fuerat*. Li convenuti a questo conseglio fatto nella sala grande avanti Caifa, fù, al dire del Tiepoli, e d'altri Autori, di 611. persone, consistenti in Principi de' Sacerdoti, Scribi, Farisei, Satrapi, Senatori, con tutto il Collegio del Sanedrim, che conteneva 72. Personaggi supremi, a'quali spettava l'esame, e la giudicatura delle cause Ecclesiastiche. E perche coll'occasione della Pasqua trovavansi in Gerusalemme altri Consiglieri dell'Ebraismo, con altri Personaggi principali della nazione Ebrea, venuti alla sollennità, essi ancora vi convennero in attestato della Profezia del Salmo 2. *Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus*. E per questo il numero de'Collegati in questo secondo Collaterale giunse al numero di 611. persone, ed il fine di Caifa col resto de'Principali, che guidavano la danza contro di Giesù Cristo, fù, acciò col numero accresciuto a favor loro fosse più facilmente creduto dal Popolo, che con molta ragione era stato condannato a morte.



HORA X.

Č condotto a Pilato et e Acusato

ORA DECIMA

E' CONDOTTO A PILATO, ED E' ACCUSATO.

Discorso Istorico sovra di quest' Ora.

Già il secondo canto del gallo, che svegliò Pietro dal sonno mortifero de' suoi errori, aveva dato il segno del giorno, che già schiariva, tanto da' Giudei aspettato, per ultimare la causa del benedetto Cristo, il quale, legato ad un'olivo, ò colonna, che stava nel cortile del Palazzo di Caifa, buona parte della notte l'avevano tormentato, e da dove, vogliono alcuni Santi, che con i suoi occhi benignissimi mirò il suo Apostolo; dopo il secondo canto del gallo, attendeva, che li suoi nemici proseguissero gli effetti della loro empietà, come già fecero, poiche dubitando, che non fusse data qualche opposizione di nullità al primo Collaterale delle sette ore, come fatto di notte tempo: *Quia nocturna judicia non habentur legitima*, come dice il Burgense, con sollecitudine non ordinaria fecero il secondo allo schiarire del giorno: *Ut idem confiteatur, quod nocte confessus fuerat*. Li convenuti a questo conseglio fatto nella sala grande avanti Caifa, fù, al dire del Tiepoli, e d'altri Autori, di 611. persone, consistenti in Principi de' Sacerdoti, Scribi, Farisei, Satrapi, Senatori, con tutto il Collegio del Sanedrim, che conteneva 72. Personaggi supremi, a'quali spettava l'esame, e la giudicatura delle cause Ecclesiastiche. E perche coll'occasione della Paiqua trovavansi in Gerusalemme altri Conseglieri dell'Ebraismo, con altri Personaggi principali della nazione Ebrea, venuti alla sollennità, essi ancora vi convennero in attestato della Profezia del Salmo 2. *Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus*. E per questo il numero de'Collegati in questo secondo Collaterale giunse al numero di 611. persone, ed il fine di Caifa col resto de'Principali, che guidavano la danza contro di Giesù Cristo, fù, acciò col numero accresciuto a favor loro fosse più facilmente creduto dal Popolo, che con molta ragione era stato condannato a morte.

Se poi, così questo secondo Collaterale, come il primo fatto alle sette ore della notte, non si fecero nel Palazzo, luogo proprio, dove si giudicavano le cause di Religione, e dove univasi il Collegio delli 72. Senatori, situato nella Città inferiore, contigua colla muraglia antica della Città, e chiamavasi detto luogo Gosit, assai distante dal Palazzo Pontificio, ch' era verso la parte Australe, fù, così per la scommodità del sito, come per timore di qualche sollevazione del Popolo, per la molta lontananza del Palazzo, di Caifa, dove stimavano, che più cautelatamente poteva esser custodito, e giudicato il benedetto Signore: *Non enim voluerunt Jesum extra Caiphæ domum ducere plusquam necesse esset, ne fortè à populo liberaretur*: dice il Brugense. Or in questo Palaggio di Caifa: *mane autem facto*: dice S. Matteo: *& confestim mane*, come dice S. Marco: Subito che fù giorno, si unirono di nuovo li Senatori del Sanedrim, con tutto il resto de' principali Personaggi, accennati di sopra, fino al numero di 611. persone, e sedendo tutti *pro Tribunali*, si fecero condurre avanti Cristo Signor nostro, schernito già, e maltrattato tutta la notte, come si è detto dall'ora 7. fino alla presente, ove giunto, a piena voce lo domandarono tutti unitamente: *Dixerunt autem omnes: Tu ergò es Filius Dei?* S. Luca cap. 22., ed affermando, e ratificando il tutto, rispose con queste modestissime parole: *Vos dicitis, quia ego sum.* Il qual modo di rispondere, dice il Brugense in S. Matteo al cap. 26. è frase ebrea, usata, quando si risponde con creanza: *Est civilitèr assentientis, & concedentis, & sic confitentis, quod est, ut vitet arrogantiæ notam.* Avuta dalla bocca del Signore la ratifica della confessione, ch' essi tanto desideravano, non ci bisogna (dissero) altro attestato da fuori: *Ipsi enim audivimus de ore ejus.* Quanti siamo in questa sala, tanti sono li testimonj contro di lui: Presto, il giorno già è schiarito, non è tempo da perdere, al Palagio del Preside abbiamo da andar tutti, e questo reo condannato, con noi: *Et surgens omnis multitudo eorum*: dice S. Luca al cap. 22. *Adduxerunt illum ad Pilatum*. E come dice S. Giovanni al cap. 18. *Adducunt ergò Jesum à Caipha in Prætorium*. Prima però di tutti, venne Caifa, per prevenir Pilato, subornarlo, e capacitarlo, che il reo li era portato avanti dal fiore dell' ebraismo in dottrina, nobiltà, ed autorità, che però poteva sicuramente condannarlo, perche esaminato da lui,

lui, e da tutto il Concilio, unitamente l'avevano trovato meritevolissimo di morte. Or mentre Caifa essagerava li capi degli articoli, e li delitti imposti al benedetto Cristo, li soldati, e la sbirraglia, che lo conducevano, usciti dalla casa di Caifa, stavano in cammino verso il Pretorio di Pilato.

Che luogo fusse questo Pretorio di Pilato, dice Beda il Venerabile, che: *Prætorium secundùm antiquam traditionem Civium Romanorum, erat locus Judiciariæ Potestatis, ubi erat Tribunal, & dicebatur Jus*: Chiamandosi *Prætorium à Prætore*: Derivando dal nome di quello, ch' esercitava la Potestà Giudiciaria. Fù mandato a fare quest' ufficio di Pretore nella Giudea Ponzio Pilato l' anno 26. della nostra salute, e 13. dell'Imperio di Tiberio Cesare, e fù successore di Valerio Grato, come dice Gioseffo Ebreo nel libro 18. dell' antichità Giudaica al cap: 5. La casa dove abitava Pilato, e dove teneva Corte, dicevasi Pretorio, ed era il Palaggio de' Presidi Romani, situato nel più bello, ed eminente luogo della Città, congiunto colla Fortezza Antoniana, la quale era contigua al Tempio dalla parte di tramontana, ed era una Rocca fortissima, e ben munita, situata sopra una rupe scoscesa, e fù edificata questa Rocca da Hierone Macabeo, come testifica l' istesso Giosefo Ebreo nel libro 1. della Guerra Giudaica al cap. 3. Ed in questa Rocca si conservava la Stola Pontificia, alla quale il Prefetto della Rocca accendeva ogni giorno la lampada, come dice Adricomio nella descrizzione di Terra Santa: Il Pretorio attaccato alla Rocca Antoniana, aveva due appartamenti, in uno abitava il Preside con tutta la sua famiglia, e nell'altro teneva corte, e sedeva *pro Tribunali*, e sentenziava li Rei; e si saliva a questi due appartamenti, per una scalinata di marmo di 28. scalini, come dice il Brugense, e questi scalini di marmo sono quelli, che compongono la scala Santa, ch' è in Roma in S. Gio: Laterano. In questo Pretorio fù condotto ben ligato l' innocente Giesù da quella canaglia maledetta, e fù la partenza loro dal Palazzo di Caifa, sonate già le dieci ore, ed in poco più di mezza ora lo condussero inumanamente, a forza di calci, spinte, ed urtoni, per l'estremo desiderio di sentirlo presto condannato dal Foro Secolare; la distanza dall'uno Palazzo all'altro era di 2050. piedi, e le strade, per le quali lo condussero, furono queste: Usciti, che furono per la Porta Occidentale del Monte Sion, sceso

il

il Monte, passarono per il Melo, e Valle di Tiro, da questa Valle entrarono nella Città bassa, alla Piazza delle robbe venali, e Piscina vecchia, dove fù decapitato San Giacomo Maggiore; Indi passarono dal Palazzo de'Macabei, dal Monte Moria, e Porta Occidentale del Tempio, dall'Archivio publico, e Piscina interiore della Piazza Pretoriana, e giunsero al Palazzo di Pilato, che, come si è detto, era grande, posto nel più bel sito della Città, nella Piazza Maggiore, detta la Piazza Pretoriana, e le sudette Piazze, per le quali il Signore fù condotto da quella gente scelerata, erano le più popolate, e li più frequentati luoghi, ne'quali aveva fatto più miracoli, e resosi più ammirabile, a fine di renderlo appresso del Popolo più infamato, e più vituperato. Ed i primi a tutti questi atti obbrobriosi, era la gente più autorevole del luno, e l'altro foro, Principi de' Sacerdoti, Senatori, Scribi, Farisei, Ministri de' Tribunali, da'quali, animati la gente bassa, ed il Popolo minuto, che tuttavia andava crescendo per le piazze, per le quali passavano; l'accompagnavano essi ancora, con grida, urli, befféggiamenti, cachinni, e la sbirraglia sedotta, e pagata, aggiungevano urtoni, spinte, pugni, calci, e quanto potevano mai di male, per renderle il viaggio più penoso, ed obbrobrioso insieme

Quì hà del probabile quel, che dicono molti Autori, con alcuni Contemplativi, che la Santissima Vergine a questa prima ora del giorno, si ponesse in cammino con l'altre divote donne, per vedere il suo benedetto Figliuolo; avvisata già prima dagli Apostoli fuggitivi, di quanto era succeduto nell' Orto, quando fù catturato, dopo da San Giovanni, e per ultimo da Pietro, che dopo le sue negazioni, prima di celarsi nella Grotta, ove pianse sino, che li comparve il Signore, andò da lei a chiederli perdono delle sue negazioni, con un fiume di lagrime, e l'informò pienamente, come testimonio di vista, de' tormenti dati al suo Giesù, tutto il resto di quella notte, frà tanto rischiarandosi il giorno, s'alzò l'addolorata Madre, e si pose in cammino, per vedere il suo tormentato Figlio, e li riuscì di giungere in atto, che cavandolo dalla fetida priggione, con voce imperiosa, li dissero: *Veni nobiscum latro*: San Bonaventura nelle sue Meditazioni cap. 76. Fuori scelerato, perche è gionta l'ora di pagare le tue ribaldarie. E nell'uscire, che fece il Signore da quel carcere puzzolentissimo ligato, mal-

trat-

trattato,ed ingiuriato, s'incontrarono gli occhi del Figlio con quelli della Madre, la quale in vedere quel ſuo volto belliſſimo, gonfio, illividito, ſputacchiato ſe l' impreſſe talmente nel cuore quella figura dolente, che mai più ſe li tolſe, e non potendo con parole eſprimerli l' acutezza del dolore, glie l'eſpreſſe colla meſtizia del ſembiante, e colli ſoſpiri del petto, e da quell'ora, vogliono li medeſimi Contemplativi, che non perdendolo più di viſta, lo ſeguitò in queſto, ed in tutti gli altri viaggi,finche nel Calvario ſpirato, che fù in Croce, diede ſepoltura al ſuo lacero corpo colle ſue medeſime mani. Le primizie però delle pene di Maria Santiſſima le provò in queſto primo viaggio,le quali creſcevano ad ogni paſſo, ſentendo gli obbrobrj,e le beſtemmie, che per le ſtrade, e piazze più popolate dicevano al ſuo innocentiſſimo Figlio,il quale giunſe al Palazzo di Pilato ad ore dieci, e mezza, come vuole il Tiepoli nel Trat. 4 e con eſſo altri Autori.

Pilato prevenuto già da Caifa, come ſi è detto di ſopra, e dal rumore della Turba tumultuante ſotto l' Atrio del ſuo Palazzo,argomentò,eſſer giunto il preteſo Reo Gieſù Criſto, come già era così, accompagnato non ſolo dalli 72. del Concilio del Sanedrim, da Principi de' Sacerdoti, da' Senatori;ma dal fiore dell'Ebraiſmo, come dicono gli Evangeliſti: *Summi Sacerdotes cum Senioribus, & Scribis, & univerſo Concilio vincientes Jeſum, duxerunt, & tradiderunt Pilato.* E'vero però, che coſtoro, e gli altri Ebrei ſotto preteſto di Religione, per la Paſqua da celebrarſi il giorno ſeguente, non entrarono, nè ſalirono ſopra il Pretorio: *Ut non contaminarentur, ſed ut manducarent Paſcha*: Per non imbrattarſi tra le mura del Palazzo d'un Giudice Pagano, ſtavano a baſſo, nell'Atrio con li ſoldati, e sbirraria, che guardavano, e tenevano ligato il Signore; Aſpettando però eſſi frà tanto il Preſide, che uſciſſe, a farſi vedere nel luogo detto Gabata,ch'era una Loggia ſituata in luogo eminente,laſtricata di pietre di marmo quadre, per la quale ſi paſſava nel Tempio, e nella Torre Antoniana, ſotto detta Loggia era un portico, ed in eſſo ſtavano gli Ebrei, ed il benedetto Signore ligato;frà tanto il giorno più ſchiariva, e per il fatto, che divulgavaſi per la Città, il concorſo de' foraſtieri, e Cittadini creſceva, ed al pari creſcevano l' ingiurie, che faceva la sbirraglia al pazientiſ-

tissimo Cristo, per renderlo più obbrobrioso ad ogn'uno, e con questo crescevano parimente li cordogli della Vergine, di Giovanni, della Madalena, e dell' altre divote donne, ch' erano presenti, ed udivano, e vedevano il tutto.

Trà questo mentre ordinò la Divina Sapienza il successo di due prodigj a confusione dell' Ebraismo: il primo fù, che Pilato, per conformarsi al genio, e rito ebraico, ch' entrar non volevano in casa sua: *ne contaminarentur*: E per riverenza della festa, uscì fuori alla Loggia, dalla quale vedendo il preteso Reo ligato, e condotto da tanta gente, che avean scrupolo entrar nel suo Palazzo, a condurlo di propria mano nel Pretorio, mandò un suo servitore pagano, che ve lo conducesse. Questo, giunto, che fù avanti a Giesù Cristo, spinto da timore riverenziale, e da impulso superiore, gli gittò sotto i piedi le proprie vestimenta, ad imitazion di quello fecero le Turbe Ebree il giorno delle Palme: l'altro fù, che li due stendardi coll'insegne de' Romani, che alla Grande stavano nell'introito della Porta del Pretorio, al comparir del Signore, se gl'inchinarono, e li fecero riverenza, con meraviglia di tutti, e con spavento de' suoi nemici: Tanto riferisce Gio: Tiepoli nel Trattato 6. al cap. 16., e Donato Calvi nelle sue risoluzioni Evangeliche fol. 218. scrive, che all'entrar Giesù Cristo nel Pretorio di Pilato, le bandiere, che da dodici Alfieri eran portate, si piegarono da se medesime, e l'adorarono: Ma perche gli Ebrei attribuirono quest'atto ad artificio, non a miracolo, se ne risentirono con Pilato, il quale dubitandone ancor lui, mutò gli Alfieri, e ne sostituì in luogo loro altri dodici più robusti, e più forti, intimandoli a non piegar le bandiere, ma nel comparire alla presenza loro Giesù Cristo, li stendardi di nuovo da se stessi s'abbassarono, e l'adorarono, a dispetto degli Ebrei, non potendo la forza umana resistere alla divina virtù.

Questi prodigj però nè trattennero lo sdegno loro, nè l'aprirono gli occhi, per conoscere l'innocenza, e la virtù potentissima di quel Signore, che vedevano riverito, ed adorato sin dalle creature insensate: ma come cani arrabbiati, e vipere esasperate tumultuando, sotto quel Portico, volevano, che Pilato senza far giudicio: *nec causa cognita*: sentenziasse Giesù presentatogli da essi ligato, e già da loro nel Concilio della notte sentenziato a morte: A questa ingiusta pretensione sto-

ma-

macato il Giudice, si fece intendere, di non poterlo fare, senza sapere il perchè, e però dalla sua Loggia, chiaramente disse a tutti: *Quam accusationem affertis adversus hominem hunc? Innocentem*, postillano li Scritturali; dichiarandosi con queste parole, che voleva procedere, *Juris ordine servato*: E che però procedessero li capi de' delitti, non in generale, ma *in numero, loco, & tempore*: col contesto de' testimonj nè varj, nè eccettuati, ma *de visu, & auditu*, con prove chiare, e patenti.

Non piacque a gli Ebrei la propositione ragionevole di Pilato, poiche sapendo ben' essi, che l'accuse erano ingiuste, invalide, e calunniose, volevano sfuggire l' ordine giudiciario, sotto la cappa dell'auttorità de' Personaggi, mostrando esserli insolita una tal novità, che lui dubitasse della somma equità del Conseglio Supremo del Senadrim, e de'Sacerdoti Ebrei, che però credesse pure, che: *si non esset hic malefactor non tibi tradidissemus eum*: *Oblique de Pilato quæruntur*: dice il B. Simone lla Cassia. *Quod non satis confidat eorum probitati, quasi fide digni non essent, & de se ipsis fidentes accusationem non dicunt, sed responderent, si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum, utpotè, qui nihil injustè agimus.* Osservando Pilato l'animosità degli accusatori cospirati, che presto, e senza dimora, in virtù della sola loro auttorità fosse condennato a morte, ed a morte di Croce ignominiosissima un personaggio di tanta stima, qual'era tenuto da tutti, il benedetto Cristo, per la Santità, e Miracoli, che dicevano: *Propheta magnus surrexit in nobis*: Ribuffandoli per ingiustissimi, indegni, ed illegitimi da esser' ammessi al giudicio, fece loro la risposta, registrata dall' Evangelista S. Giovanni al cap. 18. *Accipite eum vos, & secundùm legem vestram judicate eum*: Il che disse, come postilla Francesco Luca: *Indignatus ex eorum responsione, quia sciebat, eos per invidiam eum tradidisse*: Giudicare, e sentenziare a morte un'uomo senza saperli il perche? se vi è trà di voi questa legge, non vi è trà le Pragmatiche Romane, quali io son tenuto osservare? fatelo voi, che io non ne voglio saper niente: questo vogliono dire quelle sue parole; *Accipite eum vos, & secundùm legem vestram judicate eum: sunt verba indignationis, & permissionis*: Dicono li Padri Greci, e Latini: *Quia immunis volebat esse Pilatus à judicio hujus hominis innocentis*. E' vero, che alle volte, come dice Francesco Luca, il Preside Romano costandoli, che qualche reo del-

l'Ebraismo era stato sentenziato nel supremo giudicio del Sedrim, soleva sentenziarlo a morte, come s'usa, quando il Tribunale Ecclesiastico: *Tradit reum brachio sæculari*: il quale senza formare nuovo processo, contro il sentenziato, eseguisce la sentenza; ed altretanto pretendendo costoro, che facesse Pilato nella causa di Giesù Cristo, dissero: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum.* Ma perche Pilato ben sapeva la sua ottima fama, in questa sua causa voleva sapere assolutamente il perche lo volevano morto, per questo mostrò di non far conto, nè de' Personaggi, che l'accusavano, nè del Concilio delli 72. che l'avevano condannato, nè di tutta la loro auttorità, li quali etiam, che se n'avessero assonta la giudicatura permessa lida lui, quando li disse: *Accipite eum vos, & secundùm legem vestram judicate eum*; pure non averebbe assentito, che morisse per il solo giudicio loro, ma voleva prove chiare, che fosse degno di morte, secondo le regole della legge Mosaica: *Non est dubium*, dice Francesco Luca: *Quin Pilatus, si hac ipsius concessione usi Judæi, Jesum judicassent, diligentissimè examinaturus esset, jure ne illi id fecissent ex lege*: Stando sempre egli fermo, che voleva scienza publica, che fosse degno di mõrte, verificandosi nella persona di Pilato il detto di Giesù Cristo, che il peccato degli Ebrei era maggiore del suo: *Propterea, qui me tradidit tibi majus peccatum habet*: poiche il povero disgraziato procurò sempre liberare Giesù Innocente, come si vidde in questo primo atto, che ricusò giudicarlo: *Causa non cognita*: Della qual causa ricusandone essi ancora la giudicatura con la risposta fatta a Pilato: *Nobis non licet occidere quemquam*. O fosse per ragione della solennità della Pasqua, come vogliono alcuni Autori, ò per zelo della Religione Farisaica, come vogliono altri, ò pure per mostrarsi alieni di tal sacrilegio appresso de' posteri: La ragione però fondamentale l'assegna l'Evangelista S. Giovanni con queste parole: *Ut sermo Jesu impleretur, quem dixit, significans, qua morte esset moriturus*. Il quale morir voleva per mano de' Gentili ad istanza de' Giudei, e voleva morire colla morte ignominiosa della Croce, per dimostrare, che con una tal morte aveva da salvare gli uni, e gli altri, i Gentili, che lo crocifissero, e gli Ebrei, che fecero istanza, se li dasse tal morte.

Dalle proteste fatte da Pilato, e dalla ricusa fatta da loro d' una tal causa, vedendosi astretti

li Principi de'Sacerdoti, li Scribi, li Farisei, e tutto il Conseglio delli 72. venire al particolare dell'accuse, le produssero, *non scripto, sed verbo*: Restringendo tutte l'accuse in quattro capi, e furono questi: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram*: Questo fù il primo: *Et prohibentem tributa dari Cæsari*: Questo fù il secondo: *Et dicentem se Christum Regem esse*: Questo fù il terzo: Nel quale si conteneva il quarto: atteso nel *Christum esse*, si conteneva il capo dell'usurpazione del Messiato, e nel *Regem esse*, l'usurpamento del Regno temporale di Cesare: *Quatuor crimina obiiciunt*, dice il Cardinal Caetano: *Subversionem suæ gentis, prohibitionem tributorum, Usurpationem Messiæ, in quo continentur duo: usurpando scilicet sibi Filiationem Dei, & crimen læsæ Majestatis, per usurpationem Regii Tituli*. A questi quattro capi d'accuse; Tre ne furono tralasciate da Pilato, come leggiere, frivole, e falsе, sapendo ben egli, che Cristo ne' tre anni, e tre mesi della sua predicazione aveva menato vita incolpata, che in fatti aveva pagati li tributi a Cesare, e predicato in publico circolo degli Erodiani, ed Esattori delle gabelle, che si pagassero, come dovute a Cesare, che però tralasciando gli altri capi, l'interrogò del quarto, sù del quale, come di materia più gelosa spettante ragion di stato, appoggiando il suo primo costituto, li domandò: *Tu ex Rex Judæorum? Ideo hoc Pilatus præ omnibus maximè fecit, eò quod urgere videretur in præjudicium Cæsaris*: Così dicono di commun parere li Padri Greci, e Latini, trà quali Origene, e Teofilato vogliono, che Pilato: *Deridens quodammodo accusatores, & contemnendo crimen abjectum, percontabatur à Christo*: *Tu es Rex Judæorum?* Tu sei quello, che li Giudei dicono, ti fai Rè: *Tu es Rex Judæorum?* Io ti veggo incatenato da schiavo, povero, vile, scalzo, abietto, con la faccia livida, con gli occhi gonfi, per li schiaffi, e pugni, che t'hanno dato, e t'oppongono, che ti fai Rè de'Giudei? pazzi che sono, e come t'oppongono una falsità sì chiara? la Porpora Regale dov' è? Lo scettro, la Corona, gli Eserciti; gli apparati Regj dove sono? che però dicono li Padri Greci, che Pilato: *Deridens, & subsannando Judæos*: Disse col riso in bocca: *Tu es Rex Judæorum?*

La risposta fatta a questo primo interrogatorio di Pilato, riferita dall' Evangelista S. Giovanni al cap. 18. Fù: *A temetipso hoc dicis, an alii tibi dixerunt de me*: Qual risposta, dice il Brugense, che fù fatta dal Signore,

interrogativo modo: Per fuggire ogni nota di jattanza, ch'averebbe dimostrato, se assolutamente avesse risposto, con affermare: *Tu dicis, quia Rex sum ego*: Il P. Salmerone, col P. S. Agostino fondati nel Testo Greco, quale legge coll' articolo, quelle parole di Pilato: *Tu es ille Rex Judæorum? ideſt promiſſus Judæis Meſſias, & Redemptor?* Intendendo questo passo con senso più sublime, sono di parere, che mostrando Pilato, colla sua interrogazione d' avere qualche credulità del Messia promesso, Giesù Cristo voleva sollevare questa poca credulità di Pilato, come fece alli tre Maggi, che lo credettero Rè de' Giudei nato, e collocato in una mangiatoja, cercandolo colli medesimi termini: *Ubi eſt, qui natus eſt Rex Judæorum?* Per la qual fede, se Pilato avesse creduto, come i Maggi, si sarebbe salvato: *Magi ab Oriente, Pilatus ab Occidente, venerunt*: *Undè illi Orienti, hoc eſt naſcenti, ille autem Occidenti, hoc eſt morienti atteſtabantur Regi Judæorum, ut cum Abraham, Iſaac, & Jacob recumberent in Regno Cœlorum, non ex eis propagati per carnem, ſed eis inſerti per fidem*: Così la discorre il P. S. Agostino in questo luogo del Santo Evangelista Giovanni, ed il P. Salmerone afferma, che, se Pilato avesse asserito: *A ſemetipſo diceret*, credendo, ed affermando: *Tu es ille Rex Judæorum*: Il benedetto Signore l'averebbe giustificato: *Si Pilatus ſua credulitate teneret Jeſum Meſſiam promiſſum, ad illum juſtificandum protenderet*: Disgraziato, ch'egli si fù! poiche dispreggiando la grazia, detestò la fede, e si manifestò pessimo discredente con la risposta, che fece: *Numquid ego Judæus ſum?* Qual parola: *Contemnentis eſt*, dice il citato Dottore, e la disse con sdegno: *Iratus dixit: numquid Judæus ego ſum?* Dispreggiando la fede del Messia promesso a' Giudei, protestandosi con tali parole, che la credulità supposta nella domanda: *Tu es Rex Judæorum?* non era sua, ma degli Ebrei accusatori, e però soggiunse: *Gens tua, & Pontifices tradiderunt te mihi; ſcilicet ad interficiendum*: Postillano commumemente tutti gli Esposítori; La nazione Ebrea, e li suoi Majoraschi a voce di Popolo t'accusano, e ti vogliono morto: *Gens tua, & Pontifices tradiderunt te mihi, quid feciſti?* nelle quali parole: *Quid feciſti?* l'Evangelista Giovanni epiloga le lodi maggiori, che dar si possono all'innocenza del Signore, mentre nel Tribunale de' Gentili interessati nell' accusa maggiore, che gli Ebrei gli diedero, era sommamente innocente: *Hinc enim clare videtur*, dice S. Cirillo

Alex-

Aleſſandrino: *Nihil non dico verum, ſed nec fictum quidem veriſimilitèr excogitari potuiſſe in Chriſtum*: E tanto appunto voleva dir Pilato con quelle parole: *Quid feciſti?* Nella mia Corte, e nel mio Tribunale non trovo coſa contro di te, nè mai alcuno de'Miniſtri del Pretorio diede querela contro di te, ſolamente la gente Ebrea, e li capi della nazione ti querelano: *Quid feciſti? Ideſt*: Poſtilla il B. Simone da Caſſia: *Latet ne aliquid prætèr objecta, unde adverſum te tumultuant gens Judæorum*? Il deſiderio di Pilato era di ſapere almeno, *extrajudicialiter*: ſe aveſſe fatto qualche coſa, che fuſſe ſtata la cauſa delle machine ebree contro di lui: *Erat cupiens*, dice il ſudetto Beato, *ſecretiùs diſcere aliquid ab eo; ideo dixit, quid feciſti?* Già che nel mio Tribunale non ſi trova atto contro di te, le accuſe date, mancano nelle prove, li teſtimonj non ſon conteſti, gli articoli li ſtimo falſi, dove dunque procede, che: *Adverſum te tumultuant gens Judæorum?* A queſto anzioſo deſiderio di Pilato, di ſapere da Criſto: *Quid feciſti*: Sodisfece col riſpondere al primo queſito, ed all'articolo principale, qual'era: *Rex es tu*? E la riſpoſta fù affirmativa: *Regnum meum non eſt de hoc mundo*: Colla quale riſpoſta aſſicurò lui, Ceſare, Erode, e li loro ſucceſſori, che il Regno loro terreno, e la poteſtà Regale, ch'avevano non veniva leſa, per eſſer lui Rè, perche il ſuo Regno: *Non erat de hoc mundo*, ma eterno: *Ideſt non habens dependentiam ex hoc mundo*: come poſtilla il Gaetano; il Regno mio non è per elezzione dagli uomini, non è per ſucceſſione di ſangue, non è conquiſtato a forza d'armi, non è ſoggetto alle mutazioni, come ſi vede in tutti li Regni del Mondo: *Regnum meum non eſt de hoc mundo; Ideſt tranſitorium, ſed ſemper eodem modo ſe habens, & ſine fine manſurum*: Poſtilla il Gaetano; il quale oſſerva nelle parole di Giesù Criſto, ch'egli diſſe: *Regnum meum non eſt de hoc mundo*: non già che diceſſe: *Regnum meum non eſt in hoc mundo, vel Regnum meum non eſt ſuper hunc mundum*: come avvertiſce Ruperto Abbate; perche veramente Criſto Signor noſtro vero Meſſia, regna, ed hà l'aſſoluto dominio: *In hoc mundo, & ſuper hunc mundum, & eſt Princeps Regum terræ, & eſt Rex Regum, & Dominus Dominantium*; ma, *non eſt de hoc mundo*, il ſuo Regno, *quia non conſtat*: come dice il medeſimo Gaetano: *Ex Dominiis, Gradibus, Statibus, Officiis, Actionibus, Conſiliis, Armis, & Effectibus hujus mundi tranſitorii.*

Pilato però troppo lontano dal

dal capire risposta sì alta, e troppo incapace di sapere le grandezze di tal Regno, con la seconda risposta umana, proporzionata all' interrogazione umana, se ne rese capace, e penetrò parte della profondità non capita: La risposta di Cristo Signor nostro fù: *Si ex hoc mundo esset Regnum meum, Ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judæis; nunc autem Regnum meum non est hinc*, colla qual risposta evacuando il quesito del Regno umano, e temporale, lo dimostra: *Ab effectu*: come se dicesse. Se io fossi Rè temporale, come sono gli altri Rè, che regnano in questo mondo, averei Esserciti, averei Tesori, averei Ministri, che mi difenderebbono coll' armi alle mani, acciò non fossi dato in potere de' miei nemici ebrei, ma vedendomi tu quì abbandonato da tutti, dunque io quì non hò Regno mondano: *Si ex hoc mundo esset Regnum meum, Ministri mei utique decertarent*: L'effetto publicava questa verità; Poiche: *nullus comparuit coram Pilato pro Jesu, nullus in populo verbum dixit pro Jesu in toto illo passionis tempore*: come nota il Gaetano; Or non trovandosi pur uno, che: *Facto, vel favore, vel verbo*: parlasse in sua difesa; dunque: *Regnum meum non est de hoc mundo*.

All'udir Pilato la risposta di Giesù Cristo, nella quale trè volte diceva d'aver Regno. *Regnum meum non est de hoc mundo*: Ecco la prima: *Si ex hoc mundo esset Regnum meum, Ministri mei utique decertarent*. Ecco la seconda: *Nunc autem Regnum meũ non est hinc*: Argomento con ogni rigore sillogistico, che lui treplicatamente confessava d' essere Rè; Chi hà Regno è Rè; Tu hai Regno, dunque sei Rè? dunque: *Regnum tuum est aliundè, sic sillogizavit Pilatus ex verbis altissimis Salvatoris*: Dice il B. Simone da Cassia, ma che bensì la consistenza del Reame non era in questo mondo, e benissimo intese, che il suo Regno era divino, non umano, nè temporale, e che Giesù, come Dio, regnava in un' altro mondo celeste, e con quest'ammirazione disse: *Ergo Rex es tu*? Al di cui nuovo interrogatorio di Pilato, dice l'Evangelista Giovanni: *Respondit Jesus: Tu dicis, quia Rex sum ego*: Confessando chiaramente, ch'egli era il Rè de'Giudei, usando però nel dirlo, la frase Ebrea: *Tu dicis*: Per fuggire ogn'ombra d'arroganza, e per attemperare l'affirmazione del suo detto; dopo le quali parole siegue l' Evangelista Giovanni a narrare quel, che soggiunse il benedetto Cristo a Pilato: *Ego ad hoc natus sum, & ad*

hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati: Omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam. Risposta, ch'a primo aspetto pare, non abbia conformità colla tessitura dell'interrogatorio: Il discorso giudiciario passato trà Pilato, e Giesù Cristo fù, se egli era Rè de'Giudei, e la chiusa fù trà questi termini: *Ergò Rex es tu?* E lui rispose: *Tu dicis*: il di più aggiunto sul fine della sua nascita, sù la causa della sua venuta al mondo, con una causa finale di testificare la verità, con la giunta, che chi, *non est ex veritate, non audit vocem meam*; cose, che non erano in questione, indica, come dice il B. Simone da Cassia, che: *Per quamdam non scriptam, aut tacitam interrogationem Pilati, littera est supplenda, ut hoc, quod Christus addiderit, scilicet, ego in hoc natus sum, debita serie coaptetur*. Questa tacita, e non scritta interrogazione fatta da Pilato dopo, che concluse: *Ad hominem, ergo Rex es tu*: All'esponere del sudetto Beato, fù questa: *Audiens Pilatus, quod Christus se Regem intrepido sermone asserebat, & quod Regnum suum de hoc mundo non erat, tacitè in animo, aut verbis exquisivit à Christo, si Regnum tuum non est de hoc mundo, cur in hunc mundum venisti? cur in hanc miseriam dilapsus es? cur hanc calamitatem incurrere voluisti? ut ab hujus mundi principibus, tam turpiter tractareris?* A questa, ò espressa, ò tacita interrogazione di Pilato, rispose il Signore; *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*; *huic hæsitationi, & Pilati quæstioni tacitæ, vel expressæ respondit, dicens: Ego ad hoc natus sum*, sono parole del sudetto Beato, fondate in ragionevolissimo sentimento.

Pilato era idolatro, ed adorava per Dei uomini, ò discesi dal Cielo, ò trasferiti dalla terra alle sedi del Cielo; quest'Uomo (discorreva frà se stesso) costituito alla mia presenza, assertivamente mi dice: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Dunque il suo Regno è in Cielo; se il suo Regno è nel Cielo, dove lui era Beato, che cosa è venuto a fare in questo mondo di miserie? Per questa causa evacuando il Signore l'interrogazione fattali, li rispose: *Ego ad hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum*: Dichiarandoli il Mistero dell'Incarnazione, l'officio di Redentore, ed il fine della Redenzione. Si sottoscrive al parere del Beato Simone, anche il Brugense nel dispiego di questo Testo: *Pilatus potuit apud se cogitare (ut hujusmodi homines Idolatræ) Jesum alterius sæculi Regnum ob delictæ pulsum detrusum in corpus, & in-*

mun-

mundum missum, ut mundum, ac præsertim Judæorum Populum perturbaret: Hujusmodi interrogationi nunc accurrens, Jesus explicat causam adventus sui in mundum, ut non seducat, aut perturbet mundum, sed ut doceat veritatem. Un Pagano addottrinato in Roma, all'ora Maestra d'errori, che non solo teneva la pluralità de'Dei, ma anche la peccabilità di quelli, e che peccando alcuni d'essi, privati della Regia Celeste, fossero condannati quà giù a stare in prigione ne'corpi umani, a purgare li delitti commessi in Cielo: Hà dunque del verisimile, che Pilato colla memoria di quest'errore, avesse fatto giudicio, che Giesù Cristo mentre diceva, che il suo Regno non era di questo mondo, ma d'un'altro, quest'altro era il Cielo, dove avendo delinquito, era stato bandito in questo mondo, a fine di conturbarlo: A questo pensiero di Pilato, con risposta proporzionata disse il Signore: *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*, quali ce lo dichiarò, manifestandoli, come si è detto, il Mistero dell'Incarnazione, ed il fine della sua venuta, non per turbare il mondo, ma per predicare la verità.

E perche Pilato Giudice interrogante poteva aggiungere a Giesù Cristo un'altra objezzione tacita, ed era: se tu sei venuto al Mondo per predicare la verità, che vuol dire, che li tuoi Compatrioti, e li Principi, e Majoraschi della tua nazione, non ti credono? ma ti perseguitano? e procurano d'ammazzarti? Questa objezzione prevenuta da Cristo, fù sciolta da lui con la clausula della sua risposta, che fù: *Omnsi, qui est ex veritate, audit vocem meam.* Li Giudei, perche: *Non sunt ex veritate*, non ascoltano la mia voce: *Sunt ex diabolo; quia aguntur à diabolo:* postilla Francesco Luca: *Et non sunt electi ex Deo ad fidem.* Questa è la causa delle malignità loro verso di me.

Allettato Pilato con questa voce dell' Eterna Verità asserente: *Omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam.* Li domandò curiosamente, che cosa è questa verità: *Dicit ei Pilatus, quid est veritas?* Se poi Pilato da Savio, ò da Idiota desideroso d'imparare, facesse questo quesito a Cristo, si può presumere, che l'interrogasse, come Idiota, poiche supponendo dalla risposta di Cristo, che lui fosse la Verità Increata, la quale è una, e semplice, e per essenza è Dio, come insegna l'Areopagita: *Quid est veritas? est Deus, utpotè unum, non multa; secundùm naturam: Verum quippè est unum, mendacium autem*

autem multiplex. E dicendo il Signore in ſingolare : *Ut teſtimonium perhibeam veritati*: Intеſe dell'uno eſſenzialmente Dio, e ſtando nella ſuppoſizione della verità, una per eſſenza; di queſta verità Pilato, come Idiota, interrogò Giesù Criſto: *Quid eſt veritas?*

E'vero, che il Toledo, con altri Scrittori moderni, ſono di parere, che un tal interrogatorio fatto da Pilato al benedetto Criſto foſſe fatto con animo: *Contemnentis, & faſtidientis*: *Quid eſt veritas?* Diſpreggiando quanto egli aveva detto di ſopra, e che come infaſtidito della riſpoſta, li diceſſe: *Quid eſt veritas?* Non così però la ſentono Nicolò de Lira, il Cartuſiano, Ruperto Abbate, il Gaetano, ed altri Scrittori antichi, i quali con più fondamento, ſon di parere, che domandãdo Pilato: *Quid eſt veritas? Præclarè ſentiebat de veritate, de qua Chriſtus loquutus erat*. E però inteſe, domandarlo di quella verità, della quale aveva parlato Giesù Criſto: *Ego ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati*. Ch' altro non è, che la Verità Increata, dalla quale dipende ogn'altra Verità Creata, ed è una participazione impreſſa della Divina Verità, così definita dal P.S. Agoſtino, in Oſea al cap. 4. *Veritas eſt rectitudo ſolamente perceptibilis, qua ſcilicet mens, quæ à menſurando dicitur, omnia deducit adrectum*. E queſto è Dio prima Verità: *Pilatus*, dice il Lirano: *Quærit, quæ ſit illa veritas, cujus virtute, & participatione homines efficiuntur de Regno Chriſti, & eſt quędam impreſſio, & participatio Divinæ Veritatis*.

Se poi Giesù Criſto taceſſe a queſto interrogatorio: *Quid eſt veritas?* ò pure riſpondeſſe, dall' Evangeliſta Giovanni non abbiamo, che riſpondeſſe, affermando il Salmerone, che Pilato: *Ingreſſus eſt Prætorium, iterum nullo expectato Veritatis reſponſo*: Egeſippo però Autore antico, Landolfo di Saſſonia, ed altri, vogliono, che riſpoſe, e la riſpoſta fù: *Veritas eſt Jeſus Nazarenus Rex Judæorum*: E conformandoſi a queſto parere anche il P. Sant'Agoſtino, ſoggiunge: *Axelli ex corde Pilati non potuit; Jeſum Regem eſſe Judæorum, tamquam hoc ibi, ſicut in titulo ipſa Veritas fixerit, de qua quid eſſet interrogavit*. Inteſa, ch'ebbe Pilato la riſpoſta: *Jeſus Nazarenus Rex Judæorum*: Se l'impreſſe talmente nel cuore, che non ſe gli potè giammai più diſimprimere, onde fù coſtretto a ripeterlo più volte, come, quando diſſe: *Vultis dimittam vobis Jeſum Regem Judæorum*: ed un'altra volta: *Quid faciam de Jeſu Rege Judeorum*? E per ultimo lo fece ſcolpire nel Titolo affiſo in Croce, ſcritto colle tre lin-

gue generali: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*: Nè bastarono li gridi Ebrei a dissuaderlo, che lo levasse, rispondendo a tutti risolutamente: *Quod scripsi scripsi*: senza mutare una sillaba della risposta di Cristo. Beato Luise fosse perseverato nella dottrina della verità insegnatali da Giesù Cristo, non si sarebbe perso, perche non l'averebbe nè maltrattato, nè sentenziato a morte, mà perche: *In veritate non stetit, & in perversitate finivit*. Cadde come Lucifero nel baratro della disperazione, e dannossi.

La causa poi, per la quale l'Evangelista Giovanni non scrisse la risposta data da Cristo Signor nostro a Pilato: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*; Fù al commun parere de'Scritturali, e del B. Simone da Cassia, perche colla dimora fatta da Pilato con Cristo sopra l'interrogatorio fattoli, circa il capo delle accuse, che più li premeva, se lui veramente era Rè de'Giudei, fù interrotto dalli gridi degli Ebrei, li quali fuori del Pretorio gridavano ad alta voce contro di Giesù Cristo, temendo, che il Preside dalle sue risposte venisse persuaso, e lo liberasse; e perche l'animo di Pilato era applicato alla liberazione di Giesù Cristo, impaziente alli tanti gridi di più dilungare la liberazione dell'Innocente Signore: *Non expectato responso egreditur ad Judæos, non odio veritatis, quam scire quærebat aufugiens, sed meditatus compendium, ut absolveretur Innocens injustè sibi traditus judicandus*, e di questo parere è anche il P. S. Agostino: *Ideo non expectavit, ut responderet ei Jesus, ne mora fieret*: E per questo l'Evangelista Giovanni non scrisse la risposta data da Cristo, perche non fù avvertita dal Giudice interrogante, il quale per la fretta: *Iterum exivit ad Judæos*: E fù questa uscita sua la seconda volta, che si portò fuori del Pretorio, per parlare dal Balcone agli Ebrei, che stavano in piazza, e non volevano entrare: *Ne contaminarentur*: come si è detto di sopra; poiche la prima volta uscì, per sentire l'accuse; ma questa seconda volta uscì, per manifestare l'innocenza del medesimo Signore, non trovando causa di giudicio nè criminale, nè civile, per la quale meritasse la morte.

E deve osservarsi, nell'uscire, che fece Pilato dal Pretorio, portando seco Giesù Cristo, e presentandolo a vista di tutti, disse ad alta voce a gli Ebrei: *Ego nullam invenio in eo causam*: ove quella parola: *Nullam*: In questa prima sentenza interlocutoria, essendo una particola universale, e negativa, esclude ogni causa di giudicio criminale,

le, e civile: ed era un dire chiaramente, in queſt' Uomo, che voi accuſate, io non trovo coſa nè meritevole di caſtigo, nè degna di riprenſione, nè oſta il dire, che Lui ſi fà Rè de' Giudei! atteſo Lui lo confeſſa, e dice di sì, ma ſi dichiara, che il Regno ſuo non è terreno: *Non eſt de hoc mundo*: E non eſſendo il ſuo Regno contrario a quello di Ceſare, dunque non è ſuo rubelle! E non eſſendo tale, non merita la morte, nè io ce la poſſo dare in buona coſcienza, ſenza offeſa della giuſtizia: *Pilatus*: dice Eutimio: *cognoſcens, quòd Jeſus non haberet apparatum aliquem tirannicum, ſive inſigne terreni Regni, & cognoſcens non eſſe probabilem accuſationem, inculpatum eum declaravit*. Or in veder gli Ebrei Giesù dal Balcone, ed in ſentire la ſentenza liberatoria di Pilato: *Ego nullam invenio cauſam in hoc Homine?* Alzando con più forza le voci, gridando, aggiungevano accuſe ad accuſe: *Magis clamabant*: A voce di Popolo, come morra di beſtie, con gridi, che giungevano al Cielo, eſclamavano contro di Giesù Criſto, faſci d'accuſe alla confuſa, ſenz' aſſegnarne alcuna particolare di nuovo: *Commovet Populum*, dicevano, *docens per univerſam Judæam, incipiens à Galilæa uſque huc*. Come ſe voleſſero dire: Pilato, già noi ce l'abbiamo imaginato, che tu colla ſoverchia dimora in eſaminare coſtui nel Pretorio a ſolo a ſolo, t'hà ingannato colle ſue parole, mà non occorrono dichiarazioni a ſuo favore, nè allegar leggi, e Prammatiche Romane in ſua difeſa: Un ſcelerato ſuo pari, ed un ſeduttore come lui, non merita nè ſcolpatoria, nè difeſe, nè Avvocati; perche come ribaldo, e capo de' ſedizioſi merita, non una, mà mille morti. Ti ſia per avviſo, e penſa a' caſi tuoi: *Invaleſcebant clamoribus*, dice Beda, *ſuper Pilati vocem, qui Chriſtum coram Judæis innocentem alligabat*: E li clamori erano tali, e tanti, che la voce d'un ſolo, qual'era Pilato, che diceva: *Nullam invenio in eo cauſam*: oppreſſa da gridi d'un Popolo innumerabile, eſclamante con voci confuſe, non era intesa: *Extorquebant clamoribus, quod non poterant rationibus*, dice il B. Simone da Caſſia; Aggiungendo a gli articoli paſſati queſto di nuovo, ch'egli aveva ſeminata la ſua dottrina con commozione di Popoli, prima nella Galilea, e poi nella Giudea, di cui Geruſalemme era Metropoli, ſtimando quella Gente iniqua; con queſta nuova malizia di nominar Galilea, rinfreſcare a Pilato la memoria della ſedizione intentata da Giuda Galileo, capo di detta ſe-

dizione, di cui poco prima aveva l'istesso Pilato fatt'uccidere li sedizioſi, meſcolando il ſangue loro co i ſacrificj, ch'offerivano, conforme ſcrive S. Luca al cap. 13. *Quorum ſanguinem miſcuit Pilatus cum ſacrificiis eorum.* Or queſta nuova denuncia contro di Gieſù Criſto fatta a Pilato dagli Ebrei, fece, che il medeſimo interrogaſſe li capi accuſatori, ſe Gieſù Criſto foſſe Galileo? *Pilatus autem audiens Galilæam interrogavit, ſi Homo Galilæus eſſet, & ut cognovit, quod de Herodis poteſtate eſſet, remiſit ad Herodem, qui & ipſe Hieroſolymis erat illis diebus*: come diremo nell' ora ſeguente, alla quale s'appartiene la narrativa.

In qual poſitura poi ſtava il Benedetto Signore, quando, per eſaminarlo, ordinò Pilato, che li foſſe portato avanti: *Stetit autem Jeſus ante Præſidem*, dice S. Matteo, e come poſtillano tutti li Padri: *Stetit, ut Reus judicandus*. La ſua poſitura era in piedi, con gli occhi baſſi, col volto dimeſſo, ligato con una catena al collo, con le mani dietro ſtrette crudelmente con corde, con la faccia verſo li piedi di Pilato, con atto di ſomma umiltà; non comparendo però in quella Divina faccia nè pallore, nè roſſore di delitto, nè timore della pena, che ſuole ſeguitare il delitto, come ſuole avvenire alli rei nell'eſſer chiamati da' Giudici, a' quali dal pallore del volto, e dal palpito del cuore danno a divedere la notizia del delitto imputato, e la pena, che meritano; coſtumandoſi anche oggidì da Criminaliſti d'oſſervare dal volto, e geſti de' Rei coſtituti: *Pro, & contrà*: ſe ſiano, ò nò colpevoli: Queſto però non poteva darſi nell' Innocente Signore, il quale, come dice il Beato Simone da Caſſia: *Non variabat corporis geſtus, nec permutabat nutus, ne tali varietate crimen objectum, verum eſſe crederetur, aut ineſſe timorem in anima antè mortem*: Stava avanti al Preſide immobile, ſenza variar punto, nè geſto, nè cenno, con equalità conſiſtente, ſenza neo di timore, il che in rigore de' termini vuol dire l'Evangeliſta S. Matteo: *Stetit Jeſus ante Præſidem*: E benche nell' Orto il Benedetto Signore: *Cœpit pavère*: E come dicono li Padri Greci, e Latini: *Non timuit uſque ad mortem*: Cominciò queſto timore nell'Orto, e crebbe ſino, che ſpirò in Croce; avant' il Preſide però non temè mai; poichè era queſto timore allùnto, ed era propaſſione, e non paſſione, quale in queſti atti lo laſciò, ed aſſunſe il contrapoſto, ancorche vedeſſe la vicinanza della morte, più che non aveva veduto nell' Orto: *Et cùm ſci-*

sciret mortem esse vicinam; mox omni parte astabat intrepidus, abjecto pavore, quem assumpserat hora captionis: dice l'istesso Beato: *Non prodebat tremida verba, quamvis pauca, non cespitabat lingua, nec murmur in gutture resonabat*, la voce nel rispondere era immutata, le parole non eran formate con timore tremanti, la lingua non intoppava, nè la gola inghiottiva l'aere con mormorio, che sono li segni più evidenti del timore; raccolto tutto in se stesso il pazientissimo Signore, con animo immobile, tranquillo, intrepido, senz Avvocato, che lo difendesse, senza sicurtà, che l'assicurasse, abbandonato da ogn'ajuto umano; non vi fù niuno de'suoi più cari, che offerisse oro, ed argento per redimerlo dalla morte, con pena pecuniaria: S. Giuseppe non vi fù presente, perche già era morto; la Beata Vergine, che l'averia fatto colla propria vita, e coll'anima istessa, non avea modo, nè danari da liberarlo: Volendolo l'Eterno Padre abbandonato da tutti, avverandosi in Luila Profezia del Salmo 87. *Longè fecisti notos meos à me, & elongasti à me amicum, & proximum, & notos meos à miseria*. Si vidde solo Giesù Cristo, privo d'ogni ajuto, e d'ogni conforto, cinto da nemici armati, Sbirri, Carnefici, Manigoldi, come se mai fosse stato conosciuto nel mondo: *Et mundus eum non cognovit*. Tutto questo passò trà il Signore, Pilato, e gli Accusatori nelle ore dieci, e parte delle undeci, sin che finito, ch'ebbe Pilato d'esaminarlo, come si è detto: *Ut cognovit, quia de Herodis potestate esset, remisit ad Herodem*; Quale viaggio dal Palazzo di Pilato a quello d'Erode fù sonata già l'undecima ora, mentre tutto il resto delle ore dieci si consumò nell'esame, nelle proposte, e nelle risposte trà il Signore, e Pilato, che per levarsi d'impaccio, e farsi amico il Rè Erode, rimise totalmente alla sua giudicatura, ed al suo *Tribunale* un preteso Reo, personaggio di sì gran fama, qual'era da per tutto tenuto il Benedetto Cristo; Anche dal medesimo Erode, conforme si dirà nell'ora susseguente.

A quest'ora decima poi appartiene il funesto fine di Giuda, che al cuore di Giesù Cristo non fù, che de'massimi tra'dolori, ch'egli ebbe nel tempo della sua penosissima Passione: Non credeva Giuda sceleratissimo Traditore, che colla vendita fatta a'Giudei del suo Maestro, dovesse questo perder la vita, ed essere condannato a morte: Si pensava, che colla sua cattura, ò che fosse per sodisfare la parte, che lo voleva prigione,

ò che sarebbe confinato in esilio, ò che scappar li dovesse dalle mani, come aveva fatto altre volte: Mà vedendolo già condannato da Caifa, e da tutto il Conseglio in due Collaterali, e che al far del giorno portandolo al Preside de' Romani, istavano per il decreto finale della sua morte, riflettendo alla gravità del delitto, ed all'enormità della colpa, e ch'egli era causa d'ogni cosa, agitato dall'interno manigoldo di sua coscienza, stupido, e come fuori di se: *Pœnitentia ductus*: con gli occhi pieni di lagrime, ma non come quelle di Pietro, morlicandosi le labra, percotendosi la faccia, graffiandosi li capelli, squarciandosi le vesti, battendosi il petto, andò verso del Tempio, a presentarsi a' Principi de' Sacerdoti (parte de' quali erano rimasti con Pilato, come Primarj trà gli accusatori del Signore, e parte già Caifa l'aveva mandati nel Tempio, per assistere alla sollennità della Pasqua, e per stare sù l'avviso, come passavano le cose avanti il Preside, per accorrere al rimedio bisognando) ed alla presenza loro fece la restituzione dell' argento, come dice S. Matteo: *Retulit triginta argenteos*: Per rescindere il contratto fatto con essi, farli sapere, che sincome li restituiva il danaro, così parimente ponessero in libertà il Maestro suo, ingiustamente venduto, non vergognandosi di dire, e forse di replicare più volte: *Peccavi, tradens sanguinem justum*. Misero di me, e che hò fatto? hò peccato, togliendo in uno stesso tempo l'onore, e la vita a chi non dovevo, lo conosco, lo confesso, e non mi vergogno dirlo di propria bocca; Eccomi all emenda della mia malvagità li rendo l'onore toltoli, dico, che Giesù è innocente, e confesso, che il mio Maestro è Giusto, e Santo, ed il bugiardo, ed infame son io, e quanto da questa mia lingua indegna fù detto contro di lui, tutto è stato mia malignità, e bugia. La risposta però datali da quelli empj, altra non fù, che un riderli di lui, e ridendo, dirli: *Quid ad nos? tu videris*. Che importa a noi, che tu abbi peccato? tuo danno dovevi pensarci prima, ignorantaccio che sei! Tu stesso rosicati quest'osso duro: se conosci tua la colpa, pagane tù la pena: Il Maestro tuo da te venduto, noi per cento capi lo stimiamo Reo di morte, vattene pure, che non vogliamo saperne altro, e non vollero i Principi de' Sacerdoti ricevere il danaro, restituito da Giuda, per non rescindere il contratto, ed essere costretti a mettere il Signore in libertà; per la ri-

spo-

ſpoſta dura de'quali, infuriatoſi Giuda più che mai, e ſdegnato, diſperando di poterli ſalvar la vita, diſperò anche di ſua ſalute, e riſolſe appiccarſi: Poiche, ſe reſtituito il danaro, li Principi de' Sacerdoti avelſero liberato il Signore, non ſi ſarebbe Giuda nè diſperato, nè appiccato.

Parve buono il ſuo pentimento fin che diſſe: *Peccavi, tradens ſanguinem juſtum.* Ma da buono lo convertì in cattivo; quando al ſentir la ricuſa di volerlo laſciare libero, ſi diſperò, ed appiccò: *Et projectis argenteis in Templo, receſſit, & abiens, laqueo ſe ſuſpendit.* Dov'è da notarſi il parere d'alcuni Autori, i quali vogliono, che Giuda reſtituì li trenta danari in caſa di Caifa, la mattina per tempo, prima che il Signore foſſe condotto a Pilato, e come dicono altri, non ſenza fondamento li portò in caſa del medeſimo Pilato, dove li Principi de' Sacerdoti lo ſtavano accuſando, e che ricuſando queſti di riceverlo, andò nel Tempio, ed ivi glielo buttò, acciò raccolti da Sacerdoti, foſſero reſtituiti alli Principi loro; Molti de'quali, è probabile, che già dal Palazzo di Caifa, e di Pilato erano andati, a celebrar la feſta, ed i Sacrificj Paſquali, a piedi de' quali, dopo fatta in mille pezzi la borſa, buttò il danaro, per reſcindere dalla parte ſua il contratto; pubblicare il ſuo tradimento, reſtituir la fama, e la vita ancora, ſe poteva, all'Innocente Signore, atteſo, ſe aveſſe buttato il danaro nel Palazzo di Caifa, ò in quello di Pilato, ſarebbono ſtati raccolti dalla sbirraglia, e dalla gente, ivi concorſa, e ſe l'averebbono appropriato ſenza niun frutto di Giuda, il quale andò a buttarlo nel Tempio, come prezzo Sacro del Sacratiſſimo Signore; Acciò, ſe li Principi, e Miniſtri del Tempio nol voleſſero ricevere, lo ſpendeſſero in uſo Sacro; e frà tanto il diſgraziato diffidatoſi della Divina Miſericordia: *Abiens, laqueo ſe ſuſpendit.* Uſcì da diſperato da Geruſalemme, per la Porta de' Peſci, frà Occidente, e Mezzogiorno, paſſato la Fonte, ed il Torrente Gion, dov' è una ſelva, ò boſco poco diſcoſto dalla Città, e poſtoſi ivi a ſedere ſopra d'un gran ſaſſo, dopo alquanto di ſoliloquio, colla ſua anima indegna, levoſſi in piedi, e ſcorgendo un tronco di ſicomoro a guiſa di forca, vi s'appiccò colla fune, che teneva ligata a traverſo ſopra la tonica, e dimenandoſi con tutta la vita, colle gambe ragruppate, ſtralunando gli occhi, e torcendo la bocca, crepò, uſcendoli l'interiora ad imbrattar quella terra, ed a funeſta-

re

re quel ſuolo.

L'antica tradizione di molti però ſi è, che l'arbore, dove Giuda s'appiccò, non fù ſicomoro, ò fico ſelvaggio, ma fico domeſtico, Arbore, che all'Uomo fù ſempre infauſto, perche al dire degli Ebrei, fu l'Arbore vietato, del di cui frutto mangiarono li noſtri primi Progenitori: Le maledizzioni di Giuda al numero di trenta, ſi contengono nel Salmo 108. che comincia: *Deus, Laudem meam ne tacueris*: Il quale è di trenta verſetti, quante ſurono le trenta monete, colle quali vendette il ſuo Maeſtro: Tomaſo Blanco Tomo 6. e Franceſco Panigarola nella dichiarazione del medeſimo Salmo 108. Che ſe ne faceſſe poi del danaro buttato da Giuda nel Tempio, lo dice l'Evangeliſta S. Matteo nel medeſimo cap. 27. *Principes autem Sacerdotum acceptis argenteis, dixerunt, non licet eos mittere in corbonam, quia pretium ſanguinis eſt*. Raccolto, ch' ebbero il danaro da terra, non lo riposero nell' Erario, Ceppo, ò Gazofilacio, che queſto vuol dire la parola Ebrea: *Corbonam*; per eſſer danaro, e prezzo di ſangue, ſcuoprendo con queſt'atto la loro ippocriſia, con cui ſimulavano atto di Religione, di non porre nell'Erario Sagro, e nel Ceppo della Chieſa il prezzo del ſangue di Giesù Criſto, come impuro, ed immondo, e non ſi recavano a coſcienza d'aver comprato con quel danaro il ſuo ſangue innocente, cavatolo dal medeſimo Erario, e datolo a Giuda, come prezzo d'un'opra di gran pietà, qual'era il catturare, e dar morte all'iſteſſo Criſto, come a ſcelerato, e nemico della loro Religione, con che dice il Sagro Teſto, che: *Conſilio autem inito emerunt ex illis agrum figuli in ſepulturam Peregrinorum*. Per diſporre del danaro reſtituito da Giuda ſi radunò Collaterale da' Principi de' Sacerdoti, da' Vecchi e da' Conſiglieri del Popolo, che far ſi doveva di tal danaro, e riſolverono, comprarne un pezzo di terreno, che fù poi chiamato campo di ſangue: *Propter hoc vocatus eſt, Ager ille Haceldama, hoc eſt ager ſanguinis, uſque ad hodiernam diem*. Per ſepelire in detto terreno i Pellegrini foraſtieri, che morivano in Geruſalemme; Ed era queſto pezzo di territorio ſituato a mezzo giorno, poco ſuori della Città, vicino al Monte Sion, quanto un tiro di fionda, che poi da Sant'Elena fù fatto murare con un muro lungo 72. piedi, e largo 50. con ſette fineſtre, per le quali gittavano li corpi morti de' Pellegrini, li quali in 24. ore ſi convertivano in cenere, e della terra di queſto campo

po

po la medesima Santa ne fece portare sette Navi in Roma, appresso il Vaticano, in un sito, detto ora Campo Santo, nel quale sepelendovesi forastieri li ammette, li consuma, ed in 24. ore non vi restano se non l'ossa; ma li Cittadini li rigetta, e di detta terra santa, se ne trova in Nola nelle tanto celebrate Basiliche di Cemetino, fattavi venire dal Glorioso San Paolino Vescovo di detta Città, la quale terra consuma li corpi morti in 24. ore.

Dalla compra fatta di questo campo col danaro della vendita di Giesù Cristo non è improbabile l'opinione di alcuni Auttori, e singolarmente del *Baronio* nel primo Tomo de' suoi Annali, nell'anno di Cristo 34. pagina 75. che la vendita di Giesù Cristo, non fusse stata già di 30. danari, ma di 30. libre d'argento, si perche il Vangelo non dice: *triginta denariis*: ma *triginta argenteis*: cioè 30. libre d'argento, che sarebbono stati 300. scuti di moneta Romana, dalla qual somma allettato l'infame ladro di Giuda, tramò l'esecrabile tradimento, poiche con soli trenta denari non si sarebbe potuto comprare il sopradetto campo di terra: E' credibile però, che in queste 30. libre d'argento, oltre i sicli, ch' erano proprj di Gerusalemme, vi si comprendessero diverse altre specie di monete, e sorti di danari, a cagione di molti Potentati, e particolarmente della Republica di Rodi, che all' ora era molto potente, e le monete sue, come danari di amici, si spendevano per la Giudea, e per tutto l'Impero Romano.

Chi poi desideresse il racconto della vita sceleratissima di Giuda, la potrà leggere in Giacomo di Voragine, nella Vita dell'Apostolo San Mattia, dove parimente alli 25. di Marzo, nel Trattato della Passione rapporta altre notizie della vita di Pilato, dove, chi è curioso, potrà leggerle, per non essermi impegnato a questo, ma al racconto dell'attenente all'istoria della Santissima Passione del nostro Redentore, conforme la descrivono gli Evangelisti, e l' autenticano li pareri degli Auttori più classici, e le rivelazioni de'Santi: Ed alle riflessioni più opportune, per eccitare li nostri cuori, e le nostre menti ad una vera divozione, e santa imitazione di questa sua amarissima Passione, come già siamo chiamati alle riflessioni attenenti a quest'Ora decima.

DISCORSO RIFLESSIVO

Sù dell'istessa Ora Decima.

Là siamo giunti alla chiara luce del giorno, dove il bel Pianeta del Sole porrà in chiaro tutto ciò, che nascose a gli occhi nostri la notte colle sue tenebre; ma da chi fosse più sospirata l'alba del giorno, se dall'Amante appassionato nostro Bene, ò dagli empj suoi crudeli nemici; è difficile il conoscimento; Questi contavano i momenti, che comparisse il sereno del giorno, per ultimare i disegni loro, di dar morte all' Autore della Vita; Ed egli numerava i momenti, per esseguire i Paterni decreti, di ravvivare col sangue suo le già perdute anime nostre. Nello spuntare da quel puzzolente oscuro carcere il nostro bel Sole, s'avvidde ogn' uno, di che vivande pasteggiato l'avevano quei crudeli mastini, e qual'era stato il riposo di quella sua tormentata Umanità, bastava mirar quel volto, ed osservare quel suo divin sembiante, per argomentare, che tempesta di pugni, che borasca di schiaffi, e che diluvio di sputi, di guanciate, di bacchettate, di tormenti, e di pene avevano inondato quelle guancie di Paradiso: Tutto gonfio, tutto lividure, tutto sangue dalla bocca, dalle narici, dagli occhi; colle mani a dietro ligate, con una catena al collo, circondato da quei ribaldi, che come Ministri de' tormenti, datili in quella notte, chiedevano a' Principi de' Sacerdoti, a' Senatori, a' Consiglieri la mercede promessa; già l'ebbero, e quelli più avantaggiata, e più pingue degli altri, che più fieri, più barbari, più insolenti degli altri erano stati più ingegnosi nel tormentarlo, godendo tutti, giubilando tutti, nel vederlo sì avvilito, sì abbattuto, sì maltrattato: A dispetto però di tutta la malizia Giudaica: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*: Tutto che si vedesse sì bel Sole sotto il denso delle nubbi, e sotto l'opaco de' vapori congiurati, per offuscarlo a forza di tormenti, e di pene, non perciò non tramandava dagli occhi raggi

di

di dolcezza,e di amore,e dal ſuo bel volto ſpirava vampi di mãſuetudine, e d'umiltà; non ſi querelò, non ſi dolſe, non mirò con occhio minaccioſo niuno di quei Boja crudeli, tanto ſolleciti nella paſſata notte,di tormentarlo, ma come ſe banchettato aveſſe trà ſaporite vivande, colla modeſtia del ſembiante, proferiva ringraziamenti a quelle mani, miniſtre delle ſue pene.

Chi penetrato aveſſe ne'gabinetti di quel cuore amoroſo, ſi ſarebbe ſacreduto di quelle tenerezze, che lo colmavano, poiche ſguardi ne diè ſenza fine, colmi tutti però di pietà, li primi de'quali ferirono la bella luna eccliſſata della dolente ſua Madre, che trovoſſi giunta, al parere di molti Contemplativi, in atto, che con mille ingiurie,cavãdolo di prigione,per di nuovo coſtituirlo nel Concilio; quei Miniſtri crudeli, ſpingevanlo a forza di calci, con dirli; *Veni nobiſcum latro*: Ecco il bel titolo dato all' Unigenito del Padre Eterno, all'Imagine delle divine perfezzioni, al ritratto delle ſovrane bellezze! Se conforme moſſe quelle lingue maledíche il Padre delle menzogne,l'aveſſe moſſe quello Spirito di verità, che in un'altro Collaterale fece dire ad un Caifa: *Expedit vobis, ut unus homo moriatur pro Populo, & non tota gens pereat*: Parole non dette *à ſemetipſo*:ma fattegliele proferire dal divino Oracolo, proclamante la vita a tanti rei, quanti erano i figli d'Adamo, mediante la morte dell'innocente Agnello Gieſù, averebbono, non volendo, detto ancor eſſi il vero,con chiamarlo,e dirli: *Veni nobiſcum latro*.Ladro de'cuori, rubbator d' anime ſempre fù queſto amantiſſimo machinatore, titoli già dateli tanto tempo prima dallo Spirito Santo,per Iſaia al cap.8.*Voca nomen ejus, accelera, ſpolia, detrahe, feſtina, prædari*.

Nella Galleria del ſuo petto averebbono oſſervato a faſci lacci d'oro, catene ingemmate, ami prezioſiſſimi,reti amoroſe, per predare,per rapire, per catturar cuori d'ogni ſorte; Petti benche di ſaſſo, anime benche rubelli, che poſteſi ſotto i piedi Scettri, Corone, Monarchie, e quanto hà di profano il mondo, e di dilettevole il ſenſo, conſegrarono ſe ſteſſi a coſto della vita, e del ſangue agli amori,ed agli oſſequj di quel gran ladro de'cuori.Atteſtano molto bene queſte verità gli Eduardi, gli Elzearj,i Leopoldi, i Venceslai, i Caſimiri, ſtaccati dal mondo, e fatti preda di queſto gran ladro de'cuori. Ben lo confeſſano le Maddalene, le Taide, le Pela-

BIBLIOTECA O. MONTEFUSCO (Av)

gie, le Teodore, le Marie Egizziache, rubbate dolcemente dalle fangose lagune del senso da questo ladro amoroso. Dicano dunque pure (benche con senso e linguaggio loro maligno) quella sbirraglia maledetta: *Vesi nebissimum latro*: Perche c'anderà occultando le sue grandezze, finche tempo sarà di publicarle.

Già da latro appunto lo condussero con urli, con gridi, con schiamazzi dalla prigione al Concilio dove 611. Personaggi de' più autorevoli dell'Ebraismo, Senatori, Dottori, Scribi, Sacerdoti, Pontefici, con li due primi assistenti Anna, e Caifa attendevanlo, per contestare col secondo costituto d'esser egli il vero Figlio di Dio, e l'aspettato Messia: *Mane autem facto, Concilium inierunt Principes Sacerdotum*: Ed in esso di nuovo intesero dalla sua santissima bocca la ratifica della verità, detta già quattro ore avanti, ch'egli era il Figlio di Dio: *Confessus est* dall'Eterno Padre *Judex generis, & mortuorum*: Alla cui destra l'averian veduto sedere in Maestà l'ultimo giorno del mondo. O beati loro, se al sentire un tal contesto di Eterna Verità, prostratisi avanti, e chiestogli della loro incredulità perdono, supplicato l'avessero di sguardo benegno per quel giorno sì spaventoso! Guardi Iddio, quando impossessata del cuore una passione sfrenata, fà vederli oscurata la luce, e tutto tenebre il Sole; Petti, ne' quali avea fatto il suo nido l'odio, e l'interesse, che sperar se ne poteva se non crudeltà, e fierezza; battezzando le divine Verità per bestemmie, e giudicando degno di morte l'unico Fonte della Vita: Ecco l'espediente suggerito dalla passione a Senato sì autorevole, ed a' Personaggi di sì gran sfera, unirsi, e dar tutti assieme in un tempo stesso colore, e calore alla giustizia, in accompagnare essi stessi in persona il già decretato reo al Giudice secolare, acciò quello dubitar non potesse la verità dell'accusa, per la qualità degli accusatori, ed il Popolaccio ignorante pago dell'apparente applaudisse anch'esso alla condanna d'un Uomo condotto da Malfattore da' Personaggi sì riguardevoli, con obbrobrj sì vituperosi, per le più publiche strade? *Et jungens manus multitudo eorum duxerunt illum ad Pilatum*. S. Luca cap. 23. E per meglio mantellare la malignità concertata, giunti al Palazzo del Preside, niun di loro pose piede nel Pretorio, *ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha*. Che giudicar potrà Pilato dal zelo delle nobili osservanze

vanze?(dicevano li malizioſi)ſe non che ſia la coſcienza noſtra aſſai circoſpetta nel molto,mẽtre è sì delicata nel poco: Chi teme macchiarſi le veſti al contatto delle mura nella caſa d'un Pagano,molto più temerà macchiarſi l'anima trà le ſordidezze delle colpe,al ſentir dalle noſtre bocche il Giudice: *Si non eſſet hic malefactor, non tibi tradidiſſemus eum*? non difficulterà la credenza, e ſenz'altra tela giudiziaria, con un *Fiat*, conteſterà il noſtro decreto, e lo publicherà degno di morte. Ecco li trattati della malizia Giudaica, per far vedere vere le falſità oppoſte alla vita d'uno Innocente. *Utinam*, però,e dir non ſi poteſſe anche a' giorni noſtri traſmeſſo a tanti, e tanti, anche caratterizzati col grado Venerabile di Eccleſiaſtici il veleno di quei ſcelerati, ed il vizioſo di quell'empj; Pianto già dal S. Arciveſcovo di Milano con quelle parole: *Væ nobis miſeris, ad quos phariſæorum vitia tranſierunt*. Che di male non ſi fà ſotto ſpecie di zelo,e ſotto manto di Religione?che ſcambj dannatiſſimi ſi commettono della virtù col vizio, e del vizio colla virtù? Quante volte l'umiltà vien detta viltà, la pazienza poltronaria,la giuſtizia crudeltà, e ſcialacquamento la liberalità; ed al contrario quante volte vien battezzata, per attentato di coraggio la vendetta, per generoſità la ſuperbia, per providenza l'avarizia, ed un' ambizione ſfacciata, magnanimità di penſieri? Sotto sì bel colore, quale ſi è: *Species Religionis*:Che danni non ſi fanno? e che ruine non recanſi alle famiglie? alle communità, al publico? *Ambitio, & avaritia, pallio religionis, ò quam ſæpè velatur*? diſſe Giuſto Lipſio, *libro de vera religione*: Sotto preteſto di dare un voto al Tempio fù introdotto all'eſterminio di Troja quel cavallo, al di fuori lavorato di legno, ed al di dentro tutto armato di ferro: Aſſalone ſpargendo voce di portarſi in Ebron, per ſodisfare a' ſuoi voti, con offerire vittime, ed incenzo a Dio, ſotto d'un tal preteſto machinava lo ſpoglio della vita,e del Regno al Padre,e conſacrare vittima della ſua crudeltà il ſuo medeſimo Genitore: Erode ragguagliato della naſcita del Redentore, perſuadeva i Rè Maggi, a cercarlo, e dargliene contezza, per venire ad adorarlo egli ancora, non aſpirando ad altro queſta volpe malizioſa,che ſotto finta venerazione, trucidar Bambino trà faſcie, chi in età perfetta morir doveva in una Croce trà chiodi: Queſte ſono l'arti ſolite de'malvaggi, pratticate da

quei

quei perfidi contro il Meſsia loro, tramandoli, *Specie religionis*, la morte; e li ſarebbe riuſcito ſuffocare la giuſtizia colla folla di tanta gente autorevole, ſe la Sapienza divina non aveſſe diſpoſto altrimente.

Quella ſuperba riſpoſta fatta a Pilato: *Si non eſſet hic malefactor, non tibi tradidiſſemus eum*; quando li domandò: *Quam accuſationem affertis adverſus hominem hunc*: Infermò talmente il concetto della loro ſuperſtizioſa Religione, che tenendola qual'ella era ſoſpetta, e maligna, ſtimolla non già parto di zelo, ma d'invidia rabbioſa: *Sciebat enim*, dice il Sagro Teſto, *quod per invidiam tradidiſſent eum*: Che danno ci avrebbe recato la credulità di tal Giudice, ſe ò troppo facile a dare orecchio alle accuſe, ò intimorito dalla riguardevolezza degli accuſanti, aveſſe prorotto in quel decreto finale, in cui già dirupò per umano timore all'ore 16., non aveſſimo ſentito dalla ſua bocca quell'eminenti verità, al motivo datogli con gl'interrogatorj di Pilato: *Rex ſum ego*: O Pilato, Rè ſono io, e di vantaggio Rè de'Rè, e Signore de'Signori; Hò Regni, hò Vaſſalli, hò Miniſtri, hò Soldati, hò Eſerciti, hò Teſori, ma però: *Regnum meum non eſt de hoc mundo*: Differente è pur troppo il Regno mio da'Regni di queſto mondo; ſe terreno foſſe il mio Regno, non mi vedreſte ligato avanti di te da Malfattore, farebbono le parti loro li miei Miniſtri, i miei Comandanti, i miei Capitani: *Ut non traderer Judæis*. Ma il Regno mio è Regno di pace non ſottopoſto a perdite, non ſoggetto a mutanze, non amiſſibile per tradimenti, gli abitatori del mio Regno ſono ſempre in calma ſenza temer giammai nè ribellioni, nè torbidi: Falſità nel mio Regno non han luogo, bugie non vi regnano, perche la ſola verità ſtà in poſſeſſo, ed in Trono. Ad atteſtar la verità del mio Regno, ad invitar tutti all'acquiſto, ne slogiai, ne publicai le grandezze, ne proclamai li godimenti, ne predicai le ricchezze: *Ego ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati*.

Che bel ſentire fece queſto divino diſcorſo all' orecchi di quel Preſide, benche Idolatro! Beato lui, ſe conforme aprì l'udito a gli Elogj della Verità, aperto aveſſe gli occhi a i raggi delle ſue bellezze, da ſcolare delle menzogne, ſarebbe divenuto diſcepolo della Sapienza Increata, troppo preſto licenziaſſi dalla ſcuola di quel Maeſtro, che dargliene poteva utiliſſime lezzioni, aſpettato aveſſe almeno la riſpoſta alla propo-

oſta fattali : *Quid eſt Veritas* ?
Mentre al riferir dell' Evange-
iſta Giovanni : Al dir queſto :
ngreſſus eſt Prætorium iterum : E
ome dice il Salmerone, *Abiit*
on expectato veritatis reſponſo :
Agoſtino però quel Dottore sì
rande lo compatiſce, ſe li vol-
ò le ſpalle ſenza aſpettar ri-
poſta, perche : *Timuit veritatem*
rguentem. Chi sà (diceva trà ſe
ello Pilato) ſe coſtui nel darmi
onto della verità, mi rinfac-
aſſe, che ne' miei Tribunali
on regna la giuſtizia, ma l'in-
reſſe, non domina la ragione,
a l'oro, e che amico ſon più
Ceſare, che del giuſto : Chi sà
queſt' uomo tanto parziale
ell vero foſſe per dirmi, che
ella mia Corte prevalgono le
nvenienze, ſi venerano li ri-
etti umani, ſi adorano le più
mnate politiche, laſciamolo
llo, colla ſua verità, ſi diletta,
non tentiamo ſentir quello,
e ſenza roſſor di volto ſentir
m potrei : *Ingreſſus eſt Præto-*
rium iterùm, quia timuit veritа-
tem arguentem. Solo diſſi (e non
i pento) laſciato fù con la pa-
la in bocca l'Eterna Verità
Pilato ; Poiche da per tutto,
elle Corti, e ne' Tribunali,
'Palaggi de'Principi, ne'Fon-
chi de' Mercadanti, e nelle
e d' ogn'uno hà così pochi
anti la verità, che ſpeſſo, e
ſi ſempre trattata ella ne
viene non da Cittadina, ma da
foraſtiera : *Veenè ſcit veritas ſe pe-*
regrinam in terris agere, quia ge-
nus, & dignitatem ſuam in Cœlis
habet. S. Agoſtino. Vada ad af-
facciarli la Verità nelle Corti
de'Grandi, e ne'Palaggi de'Prin-
cipi, e dichi loro col Boccado-
ro, che : *Vera nobilitas non ex car-*
ne, & ſanguine, ſed ex virtute ani-
mi formam ſumit, & characterem.
La chiarezza del ſangue non
conſiſte ne'Titoli, ma nel luſtro
delle virtù, e che sù de'piedi-
ſtalli d' argento ; non devono
collocarſi li maſcheroni de'vizj,
ma le belle ſtatue delle virtuo-
ſe azzioni : Se queſto linguag-
gio, poco, ò mai inteſo ſortiſſe
la fortuna di porre un piede ne'
Gabinetti de'Magnati, ſarebbe
ſtimato barbaro per l'ignotez-
za, ò tenuto ridicolo per la baſ-
ſezza : Caccie, giuochi, ed amori,
veglie, feſtini, e corteggi, ſpaſſi,
gioſtre, e comedie ſono i lin-
guaggi de'Nobili, e le filoſofie
delle Corti : Ne Tribunali non
par ch'abbia luogo diſavventu-
ra così funeſta, perche ſe colle
buone aver non ſi può dalle car-
te la verità del fatto, procurali
con le torture, e dove il dritto
della ragione non giunge, ſi ot-
tiene con i tormenti. Voleſſe
però Iddio, e l'intereſſe, e il ti-
more, non operaſſe altrimente,
facendo dire alle leggi, quelche
a' Legislatori non paſsò mai per

penſiero, rintracciandoſi la verità all'ora, quando ò non contradice al proprio avanzo, ò alle convenienze non oſta: Ben lo provò Pilato, che forza ebbero nel ſuo petto quelle parole dell'Ebraiſmo: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæſaris*. Solo trà Fondachi de'Mercadanti, e nelle botteghe della gente più communale, ogn' un direbbe, che tiene l'Altare ſuo la Verità; patentemente atteſtandolo tante ſorti, e di miſure, e di ſtatere, e di bilancie, con le quali dimoſtrano la ſincerità del cuore, e dall'inganni la lontananza. Ma non la ſente così lo Spirito Santo, che vedendo la falſità de'peſi, e la malizia de'cuori, la publicò nel Salmo 61. con dire: *Mendaces filii hominum in ſtateris, ut decipiant ipſi de vanitate in idipſum, & in plateis ejus uſura, & dolus.* Piaceſſe a Dio, e virtù sì bella così mal viſta dal mondo, ricoveratasi ne'luoghi Sagri, e ne'Chioſtri, riceveſſe pacificamente ne' ſuoi Altari quelli onori, che per legge di giuſtizia, e di ragione ſe gli deve da'ſuoi Miniſtri, i quali ammettendo il più delle volte il malnato figlio di sì buona Madre, non han petto d'accoglier l'una, e cacciar l'altro. Solo in bocca dell'Amantiſſimo noſtro Bene, e nella lingua ſantiſſima di Gieſù, pura, e monda fa vedersi queſta virtù sì nobile, è queſta perla di Paradiſo: Egli ſolamente Eterna Verità Incarnata può dire, *Ego ſum Veritas.* Poiche come Imagine delle perfezzioni Paterne, e come ritratto delle ſue immenſe grandezze venne dalle Stelle a ſcuoprirci due eminentiſſime Verità, e ſono la ſtima de'beni Eterni, ed il diſprezzo del temporale; Queſto perche altro di buono non hà che l'apparenza; Queſti perche il continente loro tutto è ſoſtanza; Se queſto non fuſſe vero, non averebbe egli, Eterna Verità, qualificato le Croci, li travagli, e le pene, con abbracciarle, e ſcreditato le ricchezze, li ſpaſſi, e li piaceri del mondo col diſprezzarli; ſe gli averebbe goduti lui ancora, ed elettoſi non la povertà, ma li teſori, non già li patimenti, ma le delizie: Queſto però avvenir non poteva, perche l'ombre apparentar mai ſi viddero con le ſoſtanze, nè con la Verità le bugie.

Lezione sì bella diede con le riſpoſte ſue a Pilato l'Incarnata Verità dell'appaſſionato Gieſù, e tutto ciò incluſe in quelle ſue parole nel dire: *Ego in hoc natus ſum, & ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam Veritati:* Che Pilato, come Gentile, non ſi moſtraſſe anzioſo della concluſione di diſcorſo così pro-

fon-

fondo, e di parole sì alte, non è da maravigliarsene, poiche, come adoratore di Deità menzogniere, s'abbagliò alli sblendori d'una lucidissima Verità, ma che li professori del Vangelo se ne curino così poco, è miseria troppo deplorabile: Che prima di venir'al mondo la Verità Increata, vaneggiassero trà le sue bugiarde apparenze l'ingannati Figli d'Adamo, ne compatisce gli errori il sublime ingegno d'Agostino, che così la discorre: *Quod saltem usque ad adventum Filii Dei error vester duraverit, quid ultrà graves corde estis? Sola veritas facit Beatos, ex qua vera sunt omnia, nam cætera vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Che inciampi trà le pietre chi cammina frà l'ombre, degno è di pietà, ma che si cada ad ogni passo ad occhi aperti, col Sole avanti nel suo meriggio, è sciocchezza incompatibile. Non così diportaronsi le schiere di tante anime nobili, disprezzatrici delle ricchezze, degli onori, e della vita, lasciata, ò sepellita ne'Chiostri, ò data gloriosamente tra' ferri, e fiamme: questa generosità de'pensieri da chi l'impararono? fino alle più delicate donzelle calpestar, come fango, l'oro, come polvere i piaceri, e come un niente la vita, non da altri, che dal divino Maestro predicante la verità ad un Giudice baldanzoso, che li diceva: *Nescis, quia potestatem habeo dimittere te, & crucifigere te*: Ed egli pazientissimo, con maestà ammirabile, e con gravità sovraumana, mostrò non far conto nè degli accusatori, nè delle accuse, nè della morte imminente. O secoli d'oro, quando la Cristiana Filosofia laureava nelle sue scuole a truppe le Vergini, ed a stuolo li Martiri più rinomati! Le dottrine professate da' suoi scolari eran sì belle, che a dispetto dell'Inferno, li Pagani stessi chiamavanli i disprezzatori del mondo: O nostri secoli deplorabili, come di sì alta dottrina non più si legge, ne anche una sillaba, nõ che se n'osservi paragrafo! Onori, grandezze, e dignità, quanti pochi le sprezzano, e quanti molti le comprano! Piaceri, diletti, ricchezze hanno il viva viva da tanti: E la povertà, il distacco, e l'antico bel nome non hà più applauso, ma fuga.

Non farebbono però questa breccia nelle menti, e petti di molti, se meditando quest'Oradecima, riflettessimo al nostro Umanato Dio, che ligato da Malfattore, non confonde li suoi nemici, non risponde alle accuse, non fa conto della vita, mà solo stà tutto intento a disingannare il Giudice, e con esso anche noi de'noltri errori, con

quella ſua grañ parola: *Ego ad hoc natus ſum, & ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati*. Già non è, chi non ammetta per vera la opinione di Egeſippo Dottore antico, che la riſpoſta di Giesù fatta alla propoſta di Pilato, quando li domandò: *Quid eſt veritas?* fù queſta: *Veritas eſt Jeſus Chriſtus Nazarenus*. Riſpoſta di Paradiſo, ch' eſſer dovria l'oggetto de' noſtri cuori, il ſoggetto delle noſtre lingue, e l'imagine continua anche de' noſtri ſogni.

Li nemici di queſto fedeliſſimo Nazareno, con li capi dell' Ebraiſmo, paſſarono tutta quella notte ſenza ſonno, e ſenza cena, per tramarli calunnie, ed impoſture, ch' a buon linguaggio, vuol dire, tramavanſi da ſe ſteſſi l'Inferno, ed ammaſſavanſi legna, per ardere eternamente nel fuoco: Oh ſe per l'eterna noſtra ſalute paſſaſſimo noi ſenza ſonno le notti, e trà ſerj penſieri li giorni, quanto ſareſſimo degni di lode! Benediſſe una volta il Signore in S. Luca cap. 16. *Amen dico vobis, quia filii hujus ſæculi prudentiores filiis Lucis in generatione ſua ſunt*. Si corre al male con piedi di Cervo: *Velut pedes cervorum ad faciendum ſuum ſingulum*: E li cammina al bene con paſſo di Tartaruca; Per tenuiſſimi avanzi temporali ſi conſumano meſi, ed anni, e per gli acquiſti de' beni eterni, non ve li applicano ne anche l' ore. Troppo baſſo concetto abbiamo della Verità de' beni, che ci aſpettano sù le Stelle, e troppo alta è la ſtima, ch' abbiamo di queſta Terra. Quante volte a noi pare, che la verità ſia il ſolo oggetto de' noſtri penſieri, ed il primo ſoggetto della noſtra lingua, e pure non è così, poiche ſotto le cortine d' un politico ſapere cuopronſi fetide operazioni di terra, avverandoſi quel, che dice S. Gregorio Papa ne' ſuoi Morali, che: *Sapientia hujus ſæculi eſt, cor machinationibus tegere, ſenſum verbis velare, quæ falſa ſunt, vera oſtendere, quæ vera ſunt, falſa demonſtrare*. Le menti, che nutriſcono penſieri di eternità, mal ſi confanno, col vivere del mondo, che ſpaccia le ſue politiche per dogmi irrefragabili, loda le virtù, mà non l'imita, eſalta la verità, mà non la ſegue, ſodisfatto dall' apparenze, poco cura delle ſoſtanze, ſe ſomiglianti politiche ſi cacciaſſero via, che bel vivere ſaria nel mondo, tormento non piccolo ſi è per un di queſti politici la verità; poiche eſſendo ella una, ſempre veſte d' un drappo, là dove eſſi tanti colori vestono, quante ſono le paſſioni, che l'agitano, ò gl'intereſſi moventi;

ti ; con gli allegri veſtono di bianco, e con gl'iracondi di roſſo, amano oggi un ſoggetto, e domani lo ſprezzano, perche (dicono) così l' occorrenza lo detta, ed i miei intereſsi conſultano: Raſſomigliati giuſtamente al Pavone, chiamato da Tertulliano *lib. de paſſ. Avis multicolor, & verſicolor nunquam alia, & ſemper ipſa, toties mutatur, quoties movetur*: anime tali non ſono per il Cielo, nel bel Regno del Paradiſo, *non habet hæreditatem*, queſta ſorte di gente. Inganni, doppiezze, politiche di mondo, non hanno alloggio nella Città delle ſchiettezze, ma in quella della confuſione. Queſto c'inſinuò lo Spirito Santo per Geremia, quando diſſe: *Numquid avis diſcolor hæreditas mea mihi*: la mia eredità non hà cortinaggi, che d' un colore, continente tutto il grato delle bellezze, e tutto il vago delle pitture, non ammette anime doppie, ma pure, ma chiare, ma ſemplici. Ecco l'Ebraiſmo, perche fù giuſtamente diſeredita-to, ſcacciato, abborrito, reſo anche ſino adeſſo abominevole a tutte le nazioni, e periſſema del mondo. In queſt' arte del fingere, ed in queſte politiche delle doppiezze, non ebbe pari, ed al pari appunto delle ſue finzioni maligne, eran tante volte ripreſi dall' innocente bocca della Verità Incarnata; Nè credo ſentiſſe pena maggiore l'amabiliſſimo Gieſù, che quando, ò ne' conviti, ò nelle publiche radunanze vedevali pavoneggiarſi d'eſſer tutti riccamati di virtù, quando d'altro non avevano l' anima adorna, che di ſchifezze, chiamati giuſtamente da lui: *Sepulchra dealbata*.

Sotto quella parola: *Si non eſſet hic malefactor, non tibi tradidiſſemus eum*: Quanto incluſe la lingua iniquiſſima di quei malignanti, di neceſſità (dicevan trà ſe) hanno da eſſer giuſti, chi ſtraſcina ne' Tribunali queſta ſorte di gente, come coſtui: non può non eſſere, che un peſſimo trà ſcelerati, chi da uomini di prima riga è proceſſato con tanti conteſti: E pure ben li coſtava, ſe empj erano, ò giuſti, e ſe rimproveravanli, ò nò i latrati della coſcienza, d'eſſere i loro antenati, ed eſſi ſtati ſempre uccisori de' Profeti, ed aſſaſſini de' Giuſti: *Juſti videri volebant*, dice il P. Salmerone, *etiam reclamante conſcientia, quaſi nunquam tale aliquid attentaſſent, cùm conſtet, ipſos omnes Prophetas occidiſſe*. Queſt'è l'arte degli empj, e queſto è il proprio de' ſcelerati, purche il frontespizio della lingua ſia ben colorito, e godano di preſente il bel titolo de' Giuſti, del cuore ſe-

polcro puzzolentissimo: *Plenus ossibus mortuorum, & omni spurcitia*; curansi affatto nulla. Non così la sentono gli amatori delle sostanze, nè così praticano li parziali della virtù: sia il gabinetto dell'anima ben pieno di margarite, e chiuse con buona chiave dagli occhi di chi si sia, fuorche di Dio, che della guarnizione al di fuori null'affatto li preme. Canoni sì preziosi, altri non le scrisse ne' cuori de' suoi amici, che Giesù nostro Principe, Maestro di verità. Egli nulla stimò, nè l'esser condotto da Reo avanti un'Idolatro, nè proclamato da Malfattore, nè accusato per Seduttore, non rispose, non si difese, non aprì bocca; perche l'apparenza di peccatore poco premevali, sapendo, che la sostanza era sì ben vestita del sopratodo dell'Innocenza.

Quindi il S. Arcivescovo di Milano Ambrogio, chiama il misterioso silenzio del Signore tenuto alle tante calunnie de' suoi accusatori: *Silentium triumphale*: mercè, ch'esprimer non può l'innocenza con più facondia le sue ragioni, che col silenzio, nè il falso dell'accuse è più chiaramente scoverto, che da bocca chiusa alle malignità dell'accusatori: s'arma alla nostra difesa l'istesso Dio, non che le creature, quando ci procede il Confalone del *Triumphale silentium* d'Ambrogio: La Maddalena tacciata da Giuda per sciallacquatrice, e per peccatrice dal Fariseo, tacque, e non si difese, mà parlò in sua difesa la lingua di quel Verbo Incarnato, che a gloria immortale di sì gran Santa, ne publicò il suo gran dolore, e l'Amore, col dire: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: L'innocente Susanna ell'ancor tacque, e non si difese, mà quel suo silenzio trionfale, che li fè sorbire con pazienza l'amara bevanda del disonore, fè comparire a favor suo un Daniello, che confusa la fallità degli accusatori, fè trionfare gloriosa la sua innocenza: Giuseppe ancor lui và innocente in prigione, accusato falsamente dalla sua rea padrona, mà non si duole, ò si scusa, perche giustificavalo pienamente la sua Innocenza: *Sufficit puritia*, dice S. Leone, *reflexa habere Deum, & conscientiam*. In niuno però più spicca questo silenzio trionfale, che nel nostro Amantissimo Redentore, il quale: *Cùm accusaretur à Principibus Sacerdotum, & Senioribus, nihil respondit*. Taceva, e con ragione, servendo per risposta la sua Innocenza: *Accusator Dominus, & tacet*, dice S. Ambrogio in S. Luca al cap. 23. *& benè tacet, quia defen-*

sione

ſione non indiget, ambiat defendi, qui timet vinci, non enim accuſationem tacendo confirmat, ſed deſpicit, non refellendo: E'vero, che il più delle volte tacciono avanti a'Giudici i rei ancora, come far ſogliono gl'innocenti, mà a quelli chiude la bocca il timore, e la colpa, ed a queſti chiudeli l'innocenza. Quanto miſterioſo, ed amabile è queſto ſilenzio trionfale del noſtro dolciſſimo Salvatore! Il ſuo amore a guiſa di Confaloniero inalbera a viſta di tutti la bandiera del ſuo ſilenzio, perche il ſuo parlare ſarebbe ſtato per noi troppo dannoſo: Riſpondere a' ſuoi nemici, confonderli, convincerli da ingrati, da perfidi, da maligni, publicare colla lingua, colla bocca, colle parole la ſua Innocenza, ſarebbe ſtato un ritardare il rimedio della noſtra ſalvezza, e trattener le fiamme di quella ſua carità, che tenne chiuſa nel petto trentatrè anni, S. Pietro può dire, che rimproveri s'inteſe due volte, all'ora, che ſpinto dall'amore, e dal zelo, non penetrando gli arcani profondiſſimi della Croce, una colle parole, e l'altra con i fatti, volle far' argine a quegli ardori, che ſvaporandoli dalla bocca, facean dire a Gieſù: *Baptiſmo habeo baptizari, & quomodo coarctor uſque dum perficiatur. Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum?* io ſoſpiro i momenti, e conto l'ore, io rimprovero di tardo moto il Sole, e di pigro cammino i Cieli, per diſſetarmi in quel Calice tanto anelato da me, ed adeſſo, che mi lo veggo già ſotto le labra, sfuggirò la mano, che mi lo porge? Tralignariano dalla nativa loro nobiltà le qualità del fino amore, ſe non fuſſero generoſe: Or ſe a me ſpinſe a calar dalle ſtelle, e divenir figlio d'Adamo l'amore, per redimere la progenie ſua col ſangue mio, il ſilenzio publicarà l'intrepidezza della mia mente, e la generoſità del mio cuore, ſe ne maravigli pure Pilato, quanto li piace; perche eſſo ancora ſarà un conteſto delle finezze mie, che non ambiſcono tardanze, ma preſtezze.

E ſe dir voleſſi, che non ſolo effetto d'amore, mà di dolore fù queſto ſilenzio del noſtro amantiſſimo Redentore, darei forza maggiore a gli argomenti dimoſtrativi della ſua ſoprafiniſſima carità: anche alle volte il dolore, quando è veemente, ne fa muti, ed in vece d'articolar parole, c'incatena la lingua, come ſappiamo, avvenuto alla Vergine, ed al Diſcepolo amato, che fatti ſpettatori nel Calvario di quella carneficina ſpietata, l'appuntito coltello del dolore, che feriva i cuo-

cuori loro, non li fece eloquenti, mà muti: *Audiebant, & tacebant*, dice S. Bernardo, *in oratione de lament. Virg. quia præ angustia loqui non poterant*. Come esser non poteva intenso il dolore dell' anguſtiato Giesù, vedersi trapazzato in un publico Tribunale, accusato sì ingiustamente da Popolo tanto beneficato, proclamato per Malfattore da tutti, quando a favor di tutti dispensato Egli avea beneficenze a fasci, e grazie senza numero? Io però credo, che il misterioso silenzio dell'afflitto Signore in quell' ora decima fosse già non solo per gl'incontri obbrobriosi ricevuti in quel Tribunale, per l'accuse ingiuste di quella gente ribalda, mà per la perdizione di Giuda, che in quell'ora, *Pœnitentia ductus*, spinto da'stimoli di sua coscienza, andava colla borsa in mano, per restituire l' indegno prezzo del suo tradimento, rescindere il contratto, notificare l' Innocenza del suo tradito Maestro, e far palese a tutti l'infame sua mercanzia: come poteva non esser più che veemente il dolore di quel Pastore vigilantissimo, che rapir vedevasi dal lupo infernale una delle pecorelle sue più favorite, e come trafiggere non doveva le viscere a quell'amantissimo Padre il veder figlio della perdizione, uno eletto da Lui per Congiudice nell' ultima giudicatura del mondo? Troppo sensitivo fù questo colpo al cuore dolcissimo di Giesù, quando stando già nel Pretorio miravа quel disgraziato discepolo scorrer quà, e là, trà quei Principi de' Sacerdoti, per farli ritrattar dall'impresa, ripetendo quelle dolenti parole: *Peccavi tradens sanguinem justum*: E vedendo non profittare, portarsi nel Tempio a ripetere la sua confessione, ad attestare il dolore del suo misfatto, e pregar d'ajuto alle spine di sua coscienza li Ministri di quel sagro luogo: Sciocco, e mal consigliato Giuda, se come infermo fosse andato al suo Medico, e come smarrita pecorella fosse ricorsa al Pastore, e dettoli con cuor dolente le parole di quel pentito Rè: *Erravi sicut ovis, quæ perii, quære servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus*. Non averebbe inteso da quelle sagrilege bocche quella dura risposta: *Quid ad nos? tu videris*. Mà le soavi parole dette alla pentita Maddalena: *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*.

Nel Gabinetto del cuore dolcissimo di Giesù bisognarebbe penetrare, per capacitarsi, a che misura giunsero le pene sue, per la perdita di quel disgraziato Traditore; vedeva egli le con-

conſeguenze, penetrava la gravezza della colpa, aggravata dalla circoſtanza peſantiſſima del diſperarſi, lo ſoſpirava a' ſuoi piedi, per farli conoſcere, che fiamme di carità nutriva egli nel petto, anche à prò d'un traditore, che altro far non doveva, che il portarveſi non da diſperato, mà da pentito. Ecco trà le pene meditabili in queſt' ora dell'appaſſionato Signore, non eſſere, nè delle piccole, nè dell'ultime, l' infelice morte d' un ſuo Diſcepolo perduto, appiccato, morto, dannato così miſeramente, in atto, che per ſuo amore, da Reo ſtava avanti del Giudice, chi era venuto dal Cielo per ſua ſalute. O con quanta ragione può in queſt' ora decima ripetere, ed inculcarci l'appaſſionato Redentore quelli ſuoi modeſtiſſimi treni: *Recordare paupertatis, & tranſgreſſionis meæ abſynthij, & fellis:* Mentre trà gli amari bocconi, che nella tavola de'ſuoi martirj guſtò, uno fù la perdita di chi fù già ſuo amico, ſuo diſcepolo, ſuo domeſtico, ſuo maggiordomo..

E' vero però, che l'amarezze ſue furono addolcite in parte dagli Arcani dell' eterna ſua providenza, diſponente, che quel d'anaro, prezzo della ſua vendita, ſerviſſe alla compra d'un campo, che doveva eſſer Cemeterio de' poverelli: *Emerunt ex illis agrum figuli in ſepulturam peregrinorum*. Acciò, come dice San Maſſimo, *pretium ſanguinis ejus prodeſſet mortuis.* La ſua gran pietà verſo l'anime de'defonti, diſpoſe, che il prezzo della ſua morte, ed il valore imprezzabile del ſuo ſangue s' impiegaſſe non ſolo a favor de'vivi, mà a beneficio anche de'morti, così lo confermò S. Agoſtino nel ſerm. 128. *de Cœna Domini*, sù le parole: *Emerunt agrum figuli in ſepulturam peregrinorum. Ut jam ex inde Chriſtus, & vivos ſanguinis ſui paſſione redimat, & mortuos pretioſa paſſione ſuſcipiat.* Operazioni tutte del ſuo Amore, tutto effetti della ſua incredibile carità, della quale, chi per non ricordaſene non l'amarà, non lo benedirà, non li ſarà grato, qual pena ſarà baſtante a punirlo? La medeſima, che Giuda, e giuſtamente; mentre tanto beneficati da sì buon Signore, tanto amati da sì buon Padre, ch'altri penſieri non hà, che della noſtra eterna ſalute, il non amarlo, il non ſervirlo, il non ricordarci di lui, merita la compagnia nella pena, di chi nella colpa ci ſiam fatti compagni..

Ci guardi Iddio da sì gran male, e ci allontani dalle ſordidezze di quell'avarizia, che profondò in un baratro di miſerie un'

un Apostolo, chiamato con ragione da San Paolo nell' epist. Radice, e Propagine di tutti li mali di colpa, e di pena: *Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes, erraverunt à fide, & inseruerunt se doloribus multis.* Già li prova Giuda nell'Inferno, e li proverà per una eternità interminabile, e li proveranno con lui gli esserciti di quei sciocconi, che stimando più il fango, che l'oro, più il temporale, che l'eterno, vendono per vile interesse la sua bell' anima, tradiscono il suo Signore, calpestano il suo sangue, e dalla mercatura di quelle contentezze interminabili, dove aspirar dovriano, con tutti gli affetti del cuore, passano alla compra delle sconsolatezze eterne, che gli caveranno dagli occhi, mà senza frutto, fiumi di pianto, ed un mare di lagrime senza consuolo. Li seguenti Affetti meditativi ci faccino entrare in noi stessi, e non sia mai, che oggetto de' nostri cuori altri sia, che il nostro amante appassionato Giesù.

AFFETTI MEDITATIVI

Sovra l' istessa Ora Decima.

AFFETTO PRIMO.

Ntorpedita, anima mia, che fai? già è comparsa l' alba chiara del giorno, per porre in chiaro le pene tenebrose del tuo Signore, alzati, non vedi, che già lo cavano di prigione, per condurlo la seconda volta nel Concilio, per farli ratificare le deposte verità della prima, fatta nell'ore sette. Và, corri a vederlo, salutalo, dall'il buon giorno, domandali, come hà riposato, come se l'hà passata quella notte: Ah! notte dolorosa per il mio afflitto Giesù, che parlo di riposo? che dissi di dormire? quando tutte quelle sue quattro penosissime ore, dalle sette sino a queste dieci presenti, in altro non le spesero quei perfidi, che in tormentarlo: Se te ne vuoi accertare, anima mia, fissa gli occhi tuoi nel volto deturpato del tuo Signore; e dalle lividure delle sue guancie, dalle concavità de'suoi occhi, dal sangue, che dalle narici li stilla, e dalla bocca, argomenta, se penare l'han fatto i suoi nemici, ò riposare? Angustiato mio Bene, tormentato mio Giesù, Voi sì, che dir non potevivo con Davide: *Et nox illuminatio mea in deliciis meis*: perche nè amena fù, nè lustra, sì oscura notte per voi.

Per me tutti li riposi, per me tutti li sollievi, per me tutte le delizie, e le tormentose veglie per voi, li penosi sonni per voi. Innocente Giesù, come pagaste in queste ore tenebrose le nostre colpe! Le veglie, li festini, li balli, li conviti, le comedie, le tante lascive abominazioni, che si celano trà gli orrori notturni: Anima mia, rifletti a queste verità, e se piangere non sai le tue colpe notturne, sapessi piangere almeno l'ore, che per pagarle, tanto fù tormentato il tuo Signore.

Cuori ingrati, anime intepidite, e potete non impiegare di tante notti sì lunghe, una minima particella, in meditare que'lunghi, ed acerbi dolori, de', quali stà riserbata l'intiera no-

tizia l'ultimo giorno del mondo? Giesù mio, eccomi a piedi tuoi, avido di tutto quell'amore, che lontano ne và da tanti cuori; Vorrei io solo, se potessi, supplire a quanto mancano tanti petti; Mà perche frà tutti, l'ignominioso titolo d'ingrato lo tengo io, ed io solo in amarti, conservo un cuore di giaccio, ricorro al dolore, al pentimento, alle lagrime, che le vorrei sì copiose, e sì calde, che mi lavassero insieme, e riscaldassero con dolcissime fiamme di puro amore; fatelo, Giesù mio, perche potete, ed io umilmente vi supplico, per li penosi tormenti di quella notte. Amen.

AFFETTO SECONDO.

OSservaste, anima mia, il contento, e le feste di quella gente maledetta, nel vedere uscire di prigione l'Innocente Agnello Giesù sì maltrattato? Ah mio Signore, e che veggo! Veggo quei Manigoldi crudeli tutti a filo, avanti la porta del Conseglio, fanno istanza della mancia promessa a chi meglio tormentato l'avesse in quelle ore notturne, e per averla più pingue, chi mostra le gonfiature degli occhi, chi la lividura delle labra, chi le graffiature dell'unghie, chi si fà autore delle morsicature nelle polpe delle braccia; chi delle rotture nella testa, per le replicate cadute in terra, chi dell' ammaccature del naso a forza di pugni, e quei ribaldi nemici suoi lo credono, li ringraziano, li pagano, e li riconoscono, perche così contestavalo la verità del fatto, e così lo giudicavano gli occhi.

Mio Giesù, chi t'offese è pagato, ed è riconosciuto a mano larga, chi si tormentosa veglia ti diede. Ecco avverato quel, che disse già nel Salm.10. il vostro Profeta Regale: *Quoniam laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur*. E frà tanto, che facevi tu mio Signore? li pagavi tu ancora, mà con diversa moneta, li miravi, li guardavi con occhi di pietà, compativi l'ignoranza, e ne compassionavi la cecità. Oh se penetrato avessero quei tuoi nemici il parlare de' tuoi occhi amorosi, e la favella delle tue pupille dolcissime, senz'altro che da nemici fieri, si sarebbono cambiati in tuoi fedelissimi amici: Ma se io ingrato, tanto da te favorito, che mi glorio di tuo seguace, non m'arrendo a' colpi di tante grazie, che mi dai a momenti nel cuore, come lo potevan sentire quei cuori accecati dall' odio, e subornati dall'interesse?

Anima mia: *Pone tibi speculum:*

lum: Poniti ancora tu avanti la porta maggiore di quel Conſeglio, ed oſſerva, mentre paſſa il tuo Signore, così ligato, e malamente ridotto, l' umiltà, la manſuetudine, la ſua dolcezza; non ſi duole, non ſi riſente con quei Conſiglieri de' maltrattamenti di quella notte, ma ridomandato, ſe foſſe lui l'aſpettato Meſſia, il Criſto del Signore, ed il Rè de'Giudei, conteſta intrepidamente ogni coſa, conferma il coſtituto di prima, benche ſapeſſe, altro non averli a coſtare le ſue Eterne Verità, che ſtimoli di vendetta, e fomento di ſdegno, per inſegnarci la pazienza, in tolerar gli aggravj, e la fortezza in confeſſare il vero, a coſto anche della vita, e del ſangue. Quanto in queſto ſei debole tu ben lo ſai, anima mia, ogni piccioliſſimo aggravio ti fà dare nelle ſmanie, ed ogni tenue riſpetto umano ti ritira dalla ſeguela del tuo Signore. Mio Gieſù, quanto è vero, ma che ſperar puoi da me deboliſſima canna, agitabile da ogni vento, ſe tu, fortezza mia, non m'ajuti, fallo caro mio bene, che ti prometto, quanto del paſſato pentirmi, tanto per l'avvenire tenerti nel mio cuore per ſpecchio, e di pazienza, e d'amore. *Fiat, fiat.*

AFFETTO TERZO.

HAi veduto, anima mia, il trionfo de' malignanti Conſiglieri, per le verità, che hà conteſtate il tuo Signore, vedeli adeſſo, come da trionfanti s'alzano, e pongonſi tutti in cammino, per autorizzare colla loro preſenza la preteſa giuſtizia, e li delitti del reo: *Et ſurgens omnis multitudo eorum, duxerunt illum ad Pilatum.* Che tumulti, che fragaſſi, con che nuove ritorte ligano il mio Gieſù, con che voci di vituperj lo cacciano da quel Palazzo; la luce del giorno, e le grida de' Soldati, e Miniſtri hà ſvegliato già tutti, le piazze già ſono piene di gente, le porte già ſpalancate, le fineſtre aperte, li balconi pieni, tutti domandano, chi è il reo? chi è il Malfattore? E con una tempeſta di voci ſentono, che concordemente dicono, non eſſer'altri il reo, che Gieſù Nazareno.

E tu mio Gieſù, che dicevi? ſoffriſte l'eſſer chiamato reo? toleraſte lo ſtraſcinamento da malfattore per quelle ſtrade, che riſuonorno tante volte con voci di gloria, per la teſtimonianza de'tuoi miracoli? Ecco a che t'han ridotto l'amor tuo, e le colpe mie: Il titolo di reo è mio, il carattere di malfattore

a me si compete, e non a te mio Signore. Io sono il reo di morte, e morte eterna, ed io son quello, che fin dalle fascie, l'esfer di Malfattore con me portai: Mà: *Rex Israel mutavit habitum suum.* L'amore ti fè scambiare le vesti, e me d'innocēza, e te vestirono di colpe: O se tutto ciò molto ben noto a Maria, che non ti perdè mai di vista in quest'obbrobrioso viaggio, saputo si fusse da chi applaudiva a'tuoi dissonori, con che fretta sarianſi buttati a tuoi piedi, a tributarti con lagrime di dolore, e con tributi di grazie!

Mio Giesù ferisce a me questo colpo, scusa l'ignoranza quei perfidi, ma io trà conoscimenti sì chiari, chi mi scuserà, se ardentemente non ti amo! Appassionata Maria ajutatemi voi, il pianto, con cui accompagnaste il tuo figlio, e le lagrime sparse per le strade di quell' ingrata Città, le vorrei un ora sola per me, che arido, come una pomice, e duro come un sasso, nè sò intenerirmi ad amarlo, nè sò spargerne una stilla per paga delle mie colpe: Mio Giesù, le tue belle luci, che voltaste in questo cammino così pietose all'afflitta tua Madre, voltale una volta sola, anche a me peccatore scelerato, ingrato sì, mà però pentito, dolente, risoluto di morir mille volte più presto, che disgustarti: *Ubi abundant delicta, superabundet & gratia*: A gloria del tuo Santissimo Nome, ed onore della tua dolcissima Madre. Amen.

AFFETTO QUARTO.

COrri, anima mia, ad occupare in casa di Pilato il posto migliore per sentire le dottrine di Paradiso, che presto presto uscir dovranno dalla bocca del tuo Signore. Guardati, di badare a quegli Ippocriti Personaggi, che per non contaminarsi, ne stanno fuora: Umiltà quanto sei bella! Virtù come sei amabile! a dispetto di quelle lingue serpentine, che da quella gran Piazza vomitano contro del mio Giesù il veleno a fiumi, e l' accuse a torrenti, esclamando a gran voci: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum*? Pure il Giudice, benche Pagano, stupido di pazienza sì ammirabile, e di modestia, che odorava del divino, non dà orecchio a quei perfidi, ma colle domande sue dando motivo a Giesù di profonde risposte, ascolta le sue dottrine, ch'uscir non potevano d'altra bocca, che da quella d'un Dio.

Rex sum ego: è il primo Paragrafo della sua altissima sapienza;

za; *& regnum meum non eſt de hoc mundo*: è il ſecondo: Avventurato Pilato, ſe dichiarato ſi foſſe Vaſſallo di sì gran Rè: O te beato, ſe divenuto ſuo ſcolare, curioſo domandato l' aveſſi del ſuo bel Regno. Non ebbe queſto ſenno Pilato, nè ſeppe l'infelice che fù, conoſcere la ſua fortuna. Abbi tu queſto ſenno, anima mia, già marcata nel Battesimo col carattere di Vaſſallo di sì gran Rè, domandali del ſuo Regno, chiedili, che ſi fà nelle vaſte Provincie di quell' ameno paeſe, e ti riſponderà, che altro non ſi fà nel ſuo bel Regno, che lodare, benedire, ed amare il gran Rè della gloria; Lodano quei felici abitatori il ſommo Bene, benedicono la ſua carità ſoprafina, ed amano le ſue bellezze infinite.

Sciocchi noi figli d' Adamo, che non ſappiamo emularli, ci avviliamo appreſſo le terrene baſſezze; e non oſtante il ſentire dalla bocca di Gieſù: *Ego ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati*. Che li beni eterni ſolamente ſono degni di amore, e non le vanità terrene, ſciocchi, e ſenza ſenno, ci facciamo ſchiavi delle mondane vilezze: Punto finale, ò mio cuore, a quanto non riguarda Gieſù, e quanto all'Eternità non ſpetta, baſtino l'ignoranze tue di tant'anni, apri l'orecchio alle dottrine del tuo Signore, e concepiſci alto il concetto, e del Cielo e di te, mentre a tanti eccesſi, e di patimenti, e di amore, non ſi ſarebbe impegnato, ſe la Margarita della tua anima troppo prezioſa non fuſſe, ed i gran beni del Paradiſo non meritaſſero così gran paga.

AFFETTO QUINTO.

Piangete occhi miei, piangete alla veduta del voſtro Dio, che da ladro, e da reo ſtaſſene ſtrettamente ligato, dinanzi ad un profano Giudice nel ſuo Pretorio, raddoppiate però queſta volta le lagrime ad un' altro penoſo ſpettacolo del mio Gieſù: Giuda, quel ſuo già caro amico, ed Apoſtolo sì ſtimato, falſamente pentito, ſi diſpera, e ſi danna: O diſgraziato diſcepolo, tu ancora ci volevi, ad accreſcere in queſt'ora decima li bocconi amari del mio Signore? Sì baſſo concetto avevi della pietoſa bontà del tuo Maeſtro? che ſe ti foſſi gittato a ſuoi piedi, non t'averebbe come nemico ſcacciato, ma come fedel'amico abbracciato! Infelice Giuda, che d'aſpro vedeſte nel mio Gieſù? ti eleſſe per ſuo Apoſtolo, ti fece ſuo ſpenditore, ti lavò colle proprie mani le piante immonde, ti cibò delle

ſue

ſue carni, ti diſſetò col ſuo ſangue, ti abbracciò nell'Orto, ed in vece di ſcacciarti da traditore, chiamotti amico: *Amice, ad quid veniſti?* E pure adeſſo fuggi da sì buon Padre, t'allontani da sì caro Amico? e vai diſperato a farti preda del ſuo nemico, con un capeſtro alla gola?

O giudicj tremendi, e ſpaventoſo ſucceſſo, chi abusò in vita la divina Pietà, non poteva meritarla nel fine de' giorni ſuoi, e chi ſi fè ſchiavo d'un'intereſſe viliſſimo, ſchiavo ſempiterno diveniſſe del tiranno infernale: Impara tu a ſpeſe altrui, anima mia, temi, e trema di fart' imitatrice di queſto apoſtata infame: nella ſcuola di Gieſù non s'impara l'amore del danaro, ma il diſprezzo, non l'avarizia s'inſegna, mà la pietà: *Dio lo voleſſe*, e tu tante volte, e tanti anni imitato non aveſſi queſto intereſſato infelice: ſchiavo della robba, della carne, e del mondo quante volte ti faceſte, tu ben lo ſai: Mà: *Quem fructum habuiſti in illis, in quibus nunc erubeſcis?* Frutti non altri, che di vergogna, e roſſore, voltaſte per niente le ſpalle al tuo Signore, quando per mille titoli eſſer ne dovevi ſeguace; addolciſci almeno adeſſo le pene ſue, và buttateli a' piedi, e fa il roverſcio di Giuda, quello falſamente ſi dolſe, e tu pentiti da dovero d'averlo offeſo: quello reſtituì troppo tardi l'ingiuſto prezzo del tradimento, e tu per tempo butta nel Tempio della Divina Pietà, con un vero dolore, il peſo delle tue colpe: quello appiccoſſi da diſperato, e tu pien di fiducia, ſpera, che viverai per ſempre trà le ſue braccia.

Oh! ſe tanti Peccatori, e tanti Giuda, che ſono nel mondo, così faceſſero, di che ſollievo ſarebbono al mio Signore? mio Gieſù ſe ogn'un'altro mancaſſe, ſuppliſco io ſolo per tutti, ſopra tutti io già mille volte vi offeſi, peggio di Giuda vi hò mille volte venduto: *Peccavi tradens ſanguinem juſtum*: Mà con una fune al collo, non a tracollarmi in un fico, mà ad abbracciarmi alla Croce, ed a ſtringerti li ſanti piedi, contrito, e dolente ricorro, perdonatemi mio Gieſù, accoglietemi mio Paſtore, ricevetemi Padre mio amantiſſimo, come già riceveſte quel tuo prodigo figlio, che per le tue viſcere amoroſiſſime umilmente te ne ſupplico, e divotamente te ne prego. Amen.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

AT-

ATTI GIACULATORJ
DA PRATTICARSI
Nell'Eſercizio di queſto Sagro Orologio,

Spettanti alle Ore 12. di queſta Prima Parte.

ORA XXIII.

Prende licenza dalla Madre.

ECco l'ora, in cui licenziandoſi Gieſù Criſto dalla ſua dolciſſima Madre, quello per andare a morire per noſtro bene, e Maria per ingolfarſi in un mare d'amariſſime pene, l'anime d'ambidue furono trafitte da un acuto dolore. Mio Gieſù vi cõpatiſco, Madre ſantiſſima mi condolgo, vi lodo, e vi benedico. *Laus tibi Domine, & laus tibi Domina, pro amariſſima paſſione veſtra.*

ORA XXIV.

Lava i piedi agli Apoſtoli.

QUeſta è l'ora, in cui l'umiliſſimo Gieſù per confondere la mia ſuperbia, proſtrato d'avanti a'piedi di dodeci poveri Peſcatori, volle con le proprie mani lavarli i ſozzi piedi, non iſdegnando ne anche quelli di Giuda: Benedetto ſiate per ſempre, Signor mio umiliſſimo, e per voſtra pietà ſvegliate nel petto mio il deſiderio d'una sì profonda umiltà. *Laus tibi Domine, pro admirabili humilitate tua.*

ORA I. DELLA NOTTE.

Iſtituiſce il Santiſſimo Sagramento.

ORa prima quanto ſei prezioſa, avendoci fatto nel ſuo ſonare l'amantiſſimo Gieſù quel gran beneficio di farſi cibo, e bevanda noſtra, ſotto di poco pane, e poche goccie di vino, ringraziata ſia per ſempre carità così grande, e lodato eternamente amore così fino. *Laus tibi Domine, pro incredibili charitate tua.*

ORA

ORA VIII. DELLA NOTTE.

E' bendato, e ſchernito.

ORa dolentiſſima, e quanto, che mi ricordi! Bende sù gli occhi del mio Giesù, ſchiaffi nel ſuo bel volto, e ſcherni ſenza fine a quel Perſonaggio Divino. Notte ſenza ſonno per lui, ed ore ſenza riposo al tormentato ſuo corpo, ed a me tutt' i ſollievi, e per me tutt' i conſuoli. Mi confondo Signor mio, m'anniento, ed a voi rendo grazie infinite: *Laus tibi Domine, pro amariſſimis opprobriis tuis*, e delle colpe mie, che ve li cagionarono, mi dolgo ſempre, e mi pento.

ORA IX. DELLA NOTTE.

E' negato da Pietro.

ORa nona, ò quanto foſte ſenſitiva al benedetto mio Criſto, che ſi vidde da sì caro Amico negato; quanto mi confondo, perche millantandomi di più preſto morir mille volte, che offendere il mio Signore, ſciocco mancator di parola imitai le debolezze di Pietro. Mio Giesù me ne pento, e ſenza fine, eſalto la tua carità ſenza termine in mirarlo con occhi di pietà, con l'iſteſſa non ſdegnate mirar queſt'Anima mia, ch'umilmente ve ne ſupplica. *Laus tibi Domine, pro indicibili pietate tua.*

ORA X.

E' portato a Pilato, ed è accuſato.

ECco l'orā, in cui il Giudice Univerſale di tutti è condotto alla preſenza d'un pagano ad eſſer giudicato qual reo, ed eſſer condannato da malfattore, e ſenza difeſa alcuna tolerò ogni coſa per me. Quanto vi ſon tenuto, ò mio Dio, e quante benedizzioni vi devo? *Laus tibi Domine, pro invicta patientis tua*, ma non vi ſcordate di me, che mi dolgo amaramente di avervi offeſo.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI,

Che si contengono nelle 12. Ore della Prima Parte di questo Sagro Orologio della Passione di GIESU' CRISTO.

Cose notabili sopra l'ora XXIII. quando GIESU' CRISTO si licenziò dalla sua Madre Santissima.

Opinione di S. Bonaventura, che Giesù Cristo prima di dar principio alla sua passione prese licenza dalla sua benedetta Madre. pag. 1.

Due Concilj contro di Giesù Cristo, in che tempo, e giorni si fecero dagli Ebrei. pag. 1. e 2.

Dove presero gli Ebrei il motivo di fare questi Concilj contro di Giesù Cristo. pag. 2. col. 1.

Come Giuda venne nel secondo Concilio a trattare la vendita di Giesù Cristo. ivi.

Giorno di Mercordì non si mangia carne, perche in detto giorno Giuda andò nel Concilio a vendere Giesù Cristo. ivi col. 2.

Quante volte il Signore venne da Bettania in Gerusalemme negli ultimi giorni della sua vita. ivi.

Usanza antica della Giudea di tenere una bestiola per uso de' poveri. pag. 3. col. 1.

In che luogo si fermò Giesù Cristo, quando pianse sopra Gerusalemme. ivi col. 2.

Costume antico degli Ebrei di festeggiare alcune loro sollennità con frondi, e rami di Palme. pag. 4. col. 1.

Quanti stadj fossero da Bettania in Gerusalemme. ivi col. 2.

Dopo il trionfo delle palme, tutto quel giorno si trattenne il Signore nel Tempio, e perche? pag. 5. col. 1.

Allegrezza degli Ebrei, quando nel secondo Concilio viddero l'offerta di Giuda, che s' offeriva di darli Giesù Cristo a man salva. ivi col. 2.

Quante ore durò, ed in che ora cominciò l' ultima licenziata di Giesù Cristo dalla sua benedetta Madre. pag. 6. col. 2.

Con chi altro si licenziasse Giesù Cristo, ed a chi raccomandò la sua Santissima Madre. pag. 7. col. 1.

Lagrime di Anna Madre di Tobiolo figura del dolore di Maria

Vergine nell'ultima licenziata di Giesù Cristo. pag.10.col.1.
Dama Romana, che ragione assegnò della sua pallidezza all' altre Dame sue pari. ivi col.2.
Anima, da cui parte Iddio, è come notte senza lumi. pag.12.col.1.
Orridezza d' un cadavere deriva dalla partẽza dell' Anima. col.2.
Corpo morto figura di chi stà in peccato mortale. ivi.
Cittadini di Mileto addolorati dall' ultima licenziata di S. Paolo, figura del dolore di Maria nella licenziata di Giesù Cristo. pag.13.col 1., e 2.
Due sorelle fatte schiave da' Turchi, muojono di dolore nelli loro ultimi abbracciamenti. pag.14. col.1., e 2.
Felice morte fatta da un Religioso divoto de' dolori di Maria Vergine. pag.15. col.2.

Cose notabili sopra l'Ora XXIV.

QUANDO GIESU' CRISTO LAVO' I PIEDI AGLI APOSTOLI.

PEr qual porta entrò il Signore in Gerusalemme, nel venire, che fece da Bettania, per celebrare nel Cenacolo la sua ultima cena. pag.23.col.2.
Cena legale celebrata dal Signore, con li soliti Riti fù la sua prima azzione gionto, che fù nel Cenacolo. pag.24.col.1. e 2.
Cena usuale conteneva cibi comuni, e fù la seconda operazione di Giesù Cristo: ivi col.2.
Da chi degli Apostoli cominciasse Giesù Cristo la lavanda de' piedi. pag.25.col.1.
In qual luogo del Cenacolo Giesù Cristo lavò i piedi agli Apostoli. pag.26.col.1.
Chi furono gli ajutanti alli servizj di queste due cene, ed alla lavanda de' piedi. ivi.
Eccessi fervorosi di S. Pietro per non farsi lavare i piedi da Giesù Cristo. pag.27.col.2.
Lucifero per non riflettere alla profonda umiltà di Giesù Cristo in quest'ora si precipita nell' Inferno. pag.28.col.2.
Questa umiltà di Giesù Cristo in lavare i piedi agli suoi Apostoli fù un colpo mortale alle radici della superbia. pag.29.col.2.
La lavanda de' piedi fatta anche a' piedi di Giuda, publica per incapibile la fina umiltà di Giesù Cristo. pag.31.col.1.
Sentimento d'un Principe Oltramontano Cattolico quando vidde Pio V. lavar i piedi a' Peregrini. pag.32.col.2.
L'esame de' l'opere Divine non aspetta a noi, mà il semplice obbedi-

dire alle voci del Signore, conforme insegnò a S. Pietro quando li faceva resistenza. pag. 33. col. 1.

Insegnamento datoci da Giesù Cristo nella lavanda de' piedi, e non d'altra parte del corpo. ivi col. 2.

Esempio notabilissimo datoci da S. Pietro con le sue parole, quando li fù intimato da Giesù Cristo, si non lavero te, non habebis partem mecũ. *pag. 34. col. 1.*

Cose notabili sopra l'ora I. della Notte.

NELLA QUALE GIESU' CRISTO ISTITUI' IL SANTISSIMO SAGRAMENTO DELL'ALTARE.

CHe cosa facesse Giesù Cristo, e che dicesse alli Santi Apostoli prima dell'istituzione del Divin Sagramento. pag. 41. col. 1. e 2.

Se prima dell'istituzione del Divino Sagramento predisse Giesù Cristo il suo tradimento, ò pure dopo, e quante volte lo predisse. ivi col. 2.

Turbamento degli Apostoli, quando disse Giesù Cristo, Unus vestrum me traditurus est. *pag. 42. col. 1.*

Industria pratticata dagli Apostoli, per scoprire il traditore. ivi col. 2.

Partito pigliato da S. Pietro per scoprire, chi fusse un tal traditore. ivi, e seq.

Perche S. Giovanni non glie lo volle accennare, rivelato, che li fù dal Signore. pag. 43. col. 1.

Partenza improvisa di Giuda dal Cenacolo, non compresa dagli Apostoli, a che fine lo facesse. ivi.

Che pretese dirli il Signore nel suo partire, Quod facis, fac citius. *ivi.*

In che ora uscì Giuda dal Cenacolo. pag. 44. col. 2. e seq.

Se il Signore consacrò in azimo, o infermentato. pag. 45. col. 1.

Quando proferì le parole della consecrazione prima, ò dopo di dispensare il pane. ivi.

Se communicasse Giuda, ò nò. ivi.

Se la Beatissima Vergine si trovasse, ò nò presente a questa sacra Cena. pag. 46. col. 1.

Opinione di chi dice, che il Signore due volte parlò del suo tradimento, una prima, ed un'altra dopo l'istituzione del Venerabilissimo Sagramento. ivi col. 1. e 2.

L'ora prima della notte, è chiamata da Giesù Cristo ora sua, perche in essa si sagramentò per noi. pag. 47. col. 2.

L'Amore di Giesù Cristo dimostratoci in quest'ora prima, simile al moto dell'Orologio, quando hà da battere l'ora. pag. 48. col. 1. e 2.

Amore di Giesù Cristo non paragò-

gonabile con la sollecitudine de' Pastori verso le loro pecore. pag. 49. col. 1.
Congionture, circostanze, e tempo, nel quale il Signore si sagramentò, si dimostrano le finezze dell'amor suo. ivi col. 2.
Madre moribonda, che pensa non a se, mà al suo figliolino, similitudine di Giesù Cristo, che prima di morire scordato di se pensava a noi. pag. 50. col. 1.
Medico, che fà un consumato delle sue carni, per sanare il suo amico moribondo, similitudine adattata a Giesù Cristo, che si consumò tutto per noi nel Santissimo Sagramento. ivi col. 2. e seq.
Similitudine d'un Principe, che và a morire per salvare la sua Sposa adultera, adattata a Giesù Cristo nell'ora, che si sagramentò. pag. 51. col. 1. e 2., e seq.
Pensione, che vuole Giesù Cristo da noi, per essersi sagramentato, quale sia. pag. 53. col. 1.

Cose notabili sopra l'ora II. della Notte.

FA IL SERMONE AGLI APOSTOLI.

QUale fù l'Inno detto, e cantato da Giesù Cristo dopo l'istituzione del Venerabile Sagramento. pag. 61. col. 1., e 2.
Predizzione dello scandalo, che gli Apostoli dovevano avere della cattura di Giesù Cristo, quando fù fatta dal medesimo. pag. 62. col. 1.
Da quali parole Giesù Cristo cominciò il suo ultimo sermone. ivi col. 2.
Dalle parole dette da Giesù Cristo, surgite eamus hinc, si cava, che il discorso fù parte sedendo a tavola, parte fermato in piedi, e parte camminando verso dell'Orto. ivi.
Dal replicato precetto fatto da Cristo Signor nostro a' suoi Apostoli del fraterno amore in questo suo ultimo discorso, se n'argomenta la premura, e la conseguenza. pag. 64. col. 1. e 2.
Parole del Signore, Modicum, & videbitis me, perche non penetrate dagli Apostoli, fù motivo di scoprirli nuovi misteri. pag. 65. col. 2.
Perche il Signore nel sermoneggiare agli Apostoli, non gli levò mai gli occhi da sopra. pag. 67. col. 1.
Apostrafe fatta dal Signore al Padre Eterno, quando fatta, e dove che luogo. ivi col. 2.
Perche il Signore tirò a lungo questo suo ultimo discorso. pag. 69. col. 1. e 2.
Chi fù il Cronista di questo sermone, e perche. pag. 70. col. 1.
Che misteri si nascondono, e che pretese inculcarci il Signore in que-

questo suo ultimo sermone. ivi col.1., e 2.

Il primo fondamento di questo sermone fù l' animare i suoi Apostoli, e tutti noi ad una viva fede in lui. pag.71.col.2.

Anima li medesimi alla speranza, pag.72.col.2.

Si pubblica il Signore in questo sermone per vera via da non sbagliarla chi vi cammina.ivi,e seq.

Il medesimo Signore per animarci al cammino di questa strada; ci donò la sua pace, che facilita ogni cosa. pag.74.col.1.

Con la metafora della vite, alla quale si paragonò, con dire: Ego sum vitis vera, *quanto incluse per nostra istruzzione, e consolazione. ivi.*

Tre preziose ragioni della somiglianza di Giesù Cristo con la vita, a favor nostro assai considerabili. pag.75.col.1., e 2.

Moralità considerabili, che si cavano dalla somiglianza sudetta. pag.76.col.1.

Cose notabili sopra l' ora III. della Notte.

VA NELL' ORTO AD ORARE.

PRimo viaggio del Signore uscito dal Cenacolo fù verso la Villa di Getsemani, discorrendo a' suoi Apostoli sopra la metafora della vite, di cui nel Cenacolo cominciato n' avea il discorso. pag.85.col.2.

L' Amorosa apostrafe fatta da Giesù Cristo al Padre Eterno, fù nel piede del Monte Oliveto.ivi.

Come dal Signore si passò il Torrente Cedron, e di che era composto il ponte di detto Torrente. pag.87.col.1.

Strada, che fece il Signore prima di passare il Torrente. ivi.col.2.

Luogo dove Giesù Cristo lasciò gli Apostoli, quando con Pietro, Giacomo, e Giovanni, andò a fare orazione nell' Orto. pag. 88.col.1.

Nell' Orto dove Giesù Cristo orò, furono trasportati Adamo, ed Eva da S. Michele, doppo la disubbidienza commessa nel Paradiso Terrestre. ivi col.2.

Come cominciò la sua orazione il Signore, e di qual Salmo si servì, piegate ch' ebbe le sue ginocchia a terra. pag.89.col.1.

Tedio, Timore, e Mestizia di Giesù Cristo, quale, e quanta fusse, e d' onde originata.ivi col.2.

Quante volte in questa sua orazione il Signore andò a trovare i suoi Apostoli, e quel tanto li disse. ivi.

Con quanta allegrezza il Signore andò ad orare nell' Orto, come a campo di battaglia per amore, ed esempio nostro. pag.91.col.2.

Tut-

Tutte le ſue anguſtie patite nell' orare furono effetti d' amore. pag.92.col.2., & ſeq.
Che imagini ſi fecero avanti nell' imaginativa del Signore, quando il ſuo cuore fù occupato dal timore, e dalla triſtezza. pag.93. col.1., e 2.
Viſione di Zaccaria Profeta nel cap.3. figura di quel che avvenne à Gieſù Criſto nell' Orto. pag. 94.col.1., e 2.
Conſenſo, che da noi ſi dà al peccato con la parte razionale, come pagato dal Signore nelli ſuoi affanni nell' Orto. pag.95.col.2.
Prima diſpoſizione richieſta alla rimiſſione de' noſtri peccati, è la triſtezza d' averli commeſſi. ivi.
Quante dolorose ſitture affiſſero Gieſù Criſto mentre ſtava nell' Orto. pag.96.col.1., e 2.
Che preteſe eſprimere il Signore à' ſuoi Apoſtoli con quelle parole: Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem. *pag.97.col.1.*
Elogio fatto da Zaccaria all'antico Sacerdote Gieſù nel chiamarlo: Torris erutus de igne, *ſpetta al Signore Pontefice Maſſimo di tutti, di cui quel primo era ſolamente ombra, e figura. pag.99.col.1.*
Perche il Signore nello ſvegliare i ſuoi tre Diſcepoli dal ſonno ſi querelaſſe ſolamente con Pietro. pag.101.col.1.
Nella perſona di Pietro riprese il Signore tutti li ſtati de' Criſtiani. ivi col.2.
Moralità ſpettante a tutti. ivi.

Coſe notabili ſopra l'ora IV. della Notte.

VA IN AGONIA, E SUDA SANGUE.

IN che tempo della ſua orazione Gieſù Criſto ſudò ſangue. pag.109.col.1.
Fiore che uſcì dalla terra bagnata dal ſudore ſanguigno di Gieſù Criſto. ivi col.2.
L' Angelo conſolatore coronò Gieſù Criſto di fiori uſciti dalla terra inſuppata del ſuo ſudore. ivi.
Che coſa fù il conforto dato dall' Angelo a Gieſù Criſto agonizante. ivi.
Chi fuſſe l' Angelo confortatore di Gieſù Criſto agonizante. pag. 110.col.1.
Con che atti umiliſſimi di ringraziamento accettò il benedetto Signore il conforto mandatoli dall' Eterno Padre. pag.111.col.1.
Come foſſe queſt' Agonia di Gieſù Criſto, e quando cominciò. ivi col.2.
Rivelazione fatta dal Signore a Santa Brigida ſopra di queſta ſua agonia. ivi, e ſeq.
Se queſto ſangue ſudato dal Signore

gnore, fù sangue vero, e naturale del suo corpo. pag. 112. *col.* 1.
Concilio di Trento dichiara articolo di fede il sanguigno sudore di Giesù Cristo. pag. 113. *col.* 1.
Che pretese dire S. Luca con quelle parole, sicut guttæ sanguinis. *ivi.*
Se il Signore sudò sangue una volta sola, ò pure tutte tre le volte, che orò. ivi col. 2.
Santa Teresa devotissima di quest' ora dell' Agonia di Giesù Cristo. pag. 114. *col.* 1.
Quali furono li spaventosi oggetti, che fecero sudar sangue il Signore. pag. 115. *col.* 1.
Nuove maniere di patire ritrovate dall' amore di Giesù Crtsto, all' invenzioni de' suoi nemici. ivi col. 2.
Il sangue uscito a canaletti dal corpo del Signore agonizante, fù per impero dell amore ritiratosi nella rocca del cuore. pag. 116. *col.* 1.
Nell' Orto il Signore diede licenza di tormentarlo, così all' odio de' Giudei, come a tutto il poter dell' Inferno. pag. 117. *col.* 1.
Vittoria mirabile dell' amore del Signore in questa gran battaglia, avuta nell' Orto quando sudò sangue. ivi col. 2.
L' Eternità, e la Divina Giustizia furono due aspetti singolari, che tormentarono in quest' Agonia l' Anima sua santissima. pag. 118. *col.* 1., *e* 2.
Che veste presentò la Divina Giustizia nell' Orto all' agonizante Signore. pag. 119. *col.* 2.
Istrumenti penali schierati nell' Orto all' imaginativa di Giesù Cristo. pag. 120. *col.* 1., *e* 2.
Quanto sia crudele la morte, che si riceve per mano nemica. ivi.
Riflesso del tempo, e dell' Eternità quanto affliggesse Giesù Cristo in questa sua Agonia. pag. 121. *col.* 1.
Frutto grande, che si può cavare dal riflesso a quest' ora. pag. 122. *col.* 1., *e* 2.
Quest' Agonia di Giesù Cristo c' insegnò il gran pericolo dell' Anime, in quel gran passo, e con quanta carità si devono ajutare, ed assistere li moribondi. pag. 123. *col.* 1., *e* 2.
Dopo Giesù Cristo, e Maria Vergine, S. Michele è il consolatore, ed assistente de' poveri moribondi, e dopo di essi il nostro Angelo Custode. ivi, e seq.
Rivelazione fatta dalla Beatissima Vergine, alla Beata Emilia di Vercelli a beneficio degli Agonizanti. pag. 124. *col.* 2.
Con quanto zelo S. Chiesa in quell' ultimo premonisce con Sagramenti, ed Orazioni l' Anime agonizanti, ivi, e seq.

INDICE

Cose notabili sopra l'ora V. della Notte.

E' TRADITO DA GIUDA, ED E' LIGATO.

CON che animo Giesù Cristo ripigliato il suo primo coraggio svegliati gli Apostoli and à incontro a Giuda. pag. 131. *c.* 1., *e* 2.

Opinione di quando Giuda dette il segno del tradimento, se prima della caduta, ò pure dopo. pag. 132. *col.* 1.

Forza grande della parola di Giesù Cristo, Ego sum. *ivi.*

Perche volle il Signore essere catturato nell' Orto, *e non nel Cenacolo. pag.* 133. *col.* 1., *e* 2.

Che soldatesca cercasse Giuda per la cattura del Signore, e che sorte di gente li fù data da Principi de' Sacerdoti. pag. 134. *col.* 1., *e* 2.

Quanto fusse il numero de' Soldati, e Ministri, che vennero a catturare Giesù Cristo. pag. 136. *col.* 1.

Ordine istorico della cattura di Giesù Cristo, secondo gli Padri Greci. ivi col. 2., *e seq.*

Miracoli fatti da Giesù Cristo nella sua cattura. pag. 137. *col.* 2., *e seq.*

Cascata de' Soldati alla supina, che indicava pag. 138. *col.* 2.

Bacio ricevuto da Giesù Cristo, ed abbraccio dato a Giuda per la cortezza di sua statura, segno della tenerezza del suo cuore. pag. 139. *col.* 2.

Perche li Soldati non catturarono niuno degli Apostoli, nè meno S. Pietro ch' avea fatto resistenza alla corte. ivi, e seq.

Di che armatura si providde S. Pietro, e con che sorte d'armi ferì il servo del Pontefice. pag. 140. *c.* 2.

S. Pietro trattenne il suo zelo in non ferire d'avantaggio Malco, quando sentì l' ordine di Giesù Cristo, che disse, finite usque huc. *pag.* 142. *col.* 1.

Cattura di Giesù Cristo non fù fatta, se non dopo aver detto Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum. *ivi col.* 2.

Profezia di Giob al cap. 31. *descrivente questa cattura. pag.* 143. *col.* 1.

Crudeltà de' Soldati, e Ministri nella cattura di Giesù Cristo. ivi col. 2.

Utrum se il Signore volle essere ligato a forza, ò pure da se stesso spontaneamente s'offerse alla sbirraglia. pag. 144. *col.* 1.

Allegrezza di Giuda, e de' Soldati, per la felice riuscita della cattura. ivi col. 2.

Il primo aggente di questa crudelissima cattura di Giesù Cristo fù il suo amore infinito. pag. 145. *col.* 1., *e* 2.

Riflesso timoroso di S. Gregorio Papa sopra la caduta de' Soldati

ti al dire del Signore, Ego sum. *pag.* 146. *col.* 1.
Tormento maggiore di Giuda nell' Inferno sarà la dolcezza di Giesù Cristo verso lui. pag. 147. *c.* 1.
Figura de' figli di Giacobbe esprime la confusione di Giuda, per la vendita, e tradimento di Giesù Cristo. ivi col. 2.
Pena grande de' dannati sarà il riflesso delle Divine tenerezze verso di loro. pag. 148. *col.* 1.
L'interesse, ed avarizia di Giuda, e de' Soldati impedirono il conoscere li miracoli fatti da Giesù Cristo nella sua cattura. pag. 149. *col.* 1.
Moralità sopra l'imitatori di Giuda, e de' Soldati, che legorono Giesù Cristo. ivi col. 2.
Insensibilità de' Cristiani, paragonata all'antica de' Giudei, che alla vista de' castighi di Dio non si compungevano, nè si emendavano. pag. 150. *col.* 1., *e* 2.
Che motivi considerabili hà, chi vuol profondarsi ne' successi di quest'ora quinta della notte. pag. 151. *col.* 2.

Cose notabili sopra l' ora VI. della Notte.

E' PORTATO AD ANNA, ED E' PERCOSSO DA MALGO.

STrapazzi fatti al Signore in questo suo viaggio. pag. 157. *col.* 1., *e* 2.
Nel passare il torrente Cedron, li Soldati spinsero Giesù Cristo a cadere nell'acque. ivi.
Per qual porta fecero entrare Giesù Cristo nella Città. e per quali strade lo condussero. ivi, e seq.
Quante volte il Signore fù buttato a terra in questo viaggio, e la crudeltà usatali nell' alzarlo. pag. 158. *col.* 1.
Numero delli calci, spinte, e percosse dateli in questo viaggio rivelato a S. Brigida. ivi col. 2.
Strepito, ed allegrezza universale nell' ingresso di Giesù Cristo nella Città. ivi.
Fuga degli Apostoli di quanto dolore fù a Giesù Cristo. ivi.
Dove gli Apostoli si nascosero nella loro fuga. pag. 159. *col.* 1.
Chi fosse il Discepolo, che con San Pietro seguitava Giesù Cristo a longe. ivi col. 2.
Chi fosse il Giovinetto, che lasciando il lenzuolo, scappò dalle mani de' Soldati. pag. 160. *col.* 1.
Ebrei cavati dall' Egitto nel medesimo giorno, e nell istessa notte, che catturorono Giesù Cristo. ivi col. 2.
Prodigio succeduto nel passare di Giesù Cristo per la porta aurea. ivi.

Dove si fermassero i Soldati, e Giudei, gionti che furono nella casa di Anna. pag.161.col.1.

Giuda fù il primo a salire nel palazzo d'Anna, per aver la gloria dell'impresa fatta, e farsi pagare il danaro pattuito del tradimento. ivi.

Il danaro dato dal Pontefice Anna a Giuda non fù del suo, mà cavato dal ceppo. ivi col.2.

Il Pontefice Anna fù il più fiero, ed antico nemico, ch'avesse Giesù Cristo. pag.162.col.1.

Anna consigliò Erode Ascalonita ad uccidere tutt'i fanciulli Ebrei. ivi.

Adistigazione d'Anna, Caifa consigliò la morte di Giesù Cristo con quelle parole, expedit, ut unus moriatur homo pro populo. *pag.163.col.1.*

Anna consultore di Caifa non era Giudice ordinario, ma estraordinario. ivi col.2.

Primo esame, e costituto di Giesù Cristo fù fatto da Anna. pag. 164.col.1.

Perche il Signore rispose al secondo articolo, e non al primo spettante a'suoi Discepoli. ivi col.2., e seq.

Maestà, che risplendeva nel volto del Signore, quando rispose ad Anna. Ego palam loquutus sum mundo. *pag.165.col.1.*

Con qual segno additasse il Signore, chi era stato, che più volte avevano ascoltato le sue predi-

che. pag.166.col.1.

Schiaffo dato da Malco a Giesù Cristo fù in atto, ch'accennava ò con gl'occhi, ò con l'indice li Ministri, che l'avevano ascoltato. Ecce hi sciunt, quid dixerim ego. *ivi.*

Opinione commune de' primi Dottori di S. Chiesa, che lo schiaffo fù dato a Giesù Cristo in casa d'Anna. ivi col.2.

Da chi ebbe l'ordine Malco di dare la guanciata a Giesù Cristo. pag.167.col.1.

Anche da Pietro, che stava al fuoco nel cortile fù sentita la percossa della guanciata. ivi col.2.

Se la guanciata fù con la mano destra, ò con la sinistra, se con mano armata, ò nò. ivi.

Effetti della detta guanciata nel volto santissimo di Giesù Cristo. pag.168.col.1.

Come il Signore esibì all'empio Malco, non solo l'altra guancia, mà tutto il corpo a nuove pene. ivi col.2.

Ruina di Gerusalemme fù in pena di questa guanciata. ivi.

Anna Pontefice con questo schiaffo fattoli dare, sfogò l'odio contro di Giesù Cristo, e lo dichiarò degno di morte. pag.169.col.1.

L'aggravio d'una tale ingiuria si misura dalla Dignità della persona offesa, e dalla viltà dell'offensore. ivi col.2.

Tranquillità d'animo, e serenità d'occhi, con cui Giesù Cristo risspo-

Sposè a Malco percussore del suo volto. pag.170.col.1.
La dolcezza della risposta di Giesù Cristo non fece replicare le percosse a quell'empio. ivi col.2.
Opinione autorevole, che Malco si convertì, fù battezzato da San Pietro, e sia salvo. ivi.
Istoria favolosa d'un Bassà spettante a questo Malco, che diede lo schiaffo a Giesù Cristo. pag. 171. col.1. e 2.
Come colorivano gli antichi il ritratto della pazienza. pag.172. col.1.
La pazienza invitta di Giesù Cristo era segno manifesto della sua divina dottrina. ivi col.2.
Castighi divini mandati a chi non rispettò li suoi Profeti. pag.173.
Quanto confonde li Cristiani vendicativi quest'atto pazientissimo di Giesù Cristo. pag. 174. col.1.
Risposta data da San Christoforo Martire, a chi li diede un schiaffo. ivi col.2.
Che dicevano li Gentili alli Cristiani, quando non operavano conforme agli ammaestramenti avuti da Giesù Cristo. ivi.
Causa, per la quale Giesù Cristo si dolse di questo schiaffo, e ne richiese il perche? pag.175.col.1.
Silenzio del Signore a tanti schiaffi, ed a questo di Malco, li dice, quid me cedis? *nuove cause, e nuove ragioni. ivi col.2.*
Istoria di Cesare ammazzato da congiurati, che si duole solo di Bruto, e non d'altri. pag.176.c.2.
Opinione, che questo Malco fosse il languido di 38. anni sanato da Giesù Cristo. ivi, e seq.
Applicazione del medesimo fatto, continuato da Cristiani con Giesù Cristo. pag.177.col.2.
Il candore d'una buona coscienza quanto è stimabile. ivi.
Tenero amore di Giesù Cristo verso li suoi Apostoli in non scoprire la loro debolezza in lasciarlo solo trà suoi nemici. pag.178.c.1.,e 2.
Carità ammirabile di Giesù Cristo sopra di Malco salvato, e tenerezza di questo verso di Giesù Cristo. pag.179.col.1.
Asì grande amore di Giesù Cristo tolerante le nostre ingiurie, quanto la paga ch' egli richiede sia piccola. ivi col.2.

Cose notabili sopra l'Ora VII. della Notte.

E' CONDOTTO A CAIFA.

MAltrattamenti fatti al Signore nel partire dal Palazzo d'Anna per esser condotto a Caifa. pag.185.col.1.
A che fine Anna privatamente, per strada più breve andò a Caifa, prima, che vi giungesse Giesù Cristo. ivi col.2.

Chi

Chi furono quelli, che convennero al Collaterale fatto in casa di Caifa contro di Giesù Cristo, e chi erano li Scribi, e Farisei. ivi.

Sito del Palazzo di Caifa, distanza del suo Palazzo da quello d'Anna, quanti passi vi erano, e qual strada facesse il Signore in questo viaggio. pag. 186. col. 2.

Milizia Giudaica in cercare testimonj falsi contro di Giesù Cristo. pag. 187. col. 1., e 2.

Per qual causa li testimonj falsi non concordavano frà di loro. pag. 188. col. 1.

Si descrive la forma tormentosa, con la quale stava il Signore, quando fù introdotto nel Tribunale di Caifa. pag. 189. col. 1.

Con che occhi orribili fù mirato da tutti, senza che nessuno se ne intenerisse. ivi col. 2.

Di quante ingiurie lo caricorono. ivi.

Sfacciataggine degli due ultimi testimonj, che testificarono il falso contro di Giesù Cristo. pag. 190. col. 1., e 2.

Perche li Santi Evangelisti narrarono l'attestati falsi di questi due testimonj, e non degli altri. ivi col. 2. Malizia grande di questi. ivi.

Silenzio di Giesù Cristo in non rispondere alle falsità de' testimonj, quanto fosse penoso agli assistenti di quel Collaterale. pag. 192. col. 2.

Sdegno di Caifa per questo silenzio, e rabbia, con cui lo provocava a parlare. ivi col. 2.

Causa di questo silenzio del Signore, secondo l' opinione di S. Cirillo. ivi.

Scongiuro fatto da Caifa a Giesù Cristo, acciò parlasse. pag. 193. col. 2.

Malizia di Caifa in questo scongiuro, quando lui ben sapeva, che Giesù Cristo era il vero Messia. pag. 194. col. 1.

Risposta adequata fatta da Giesù all'interrogatorio adjurato con dire, Tu dixisti. *ivi col. 2.*

Perche causa il Signore dopo aver detto, Tu dixisti, *soggiunge il ricordo del suo futuro giudizio. ivi.*

Perche Caifa si squarciò le vesti, e quali erano queste vesti, che si squarciò. pag. 195. col. 2.

Ignominia Ebrea di vivere oggidì senza Sacerdoti, in pena delle vesti all' ora ingiustamente squarciate da Caifa. pag. 196. col. 1.

Perche anche quelli del Concilio si squarciarono le vesti. ivi col. 2.

Chi furono li quattro, che in questo Conseglio delli 22. votanti furono favorevoli a Giesù Cristo. pag. 197. col. 1.

Che fecero di Giesù Cristo, dichiarato, che l'ebbero in questo Concilio reo di morte. ivi.

Specchio col motto, cunctis equa fidum, *impresa d'un cuore senza inganni. pag. 198. col. 1.*

Nazione Ebrea quanto eminente nel-

nell'arte di malignare. ivi.
Eletta da Giesù Cristo, acciò fusse ministra crudele nel malignarlo, ed ucciderlo. pag.199.col.1.
Epilogo de' gran favori fatti da Dio a questa nazione. ivi.
Si scuopre il gran veleno di questa nazione contra di Giesù Cristo. pag.200.col.1.
Bella, e breve Apologia fatta da Tertulliano agli antichi Cristiani amici di parlar poco, applicata a favore del silenzio di Giesù Cristo. pag.201.col.1.,e 2.
Apologia di Tertulliano corroborata da S. Lorenzo Giustiniano. pag.202.col.2.
Caifa aggitato dalle furie dello sdegno, e Giesù Cristo nel silenzio gode calma di Paradiso a nostro insegnamento. pag.203.c.1.
Quanto così è cara a Giesù Cristo la verità, ch'egli era il vero figlio di Dio. Ego sum. *ivi col.2.*
Quanto bene sarebbe venuto agli Ebrei il prostrarsi a terra, ed adorare quella verità dettali da Giesù Cristo, come fecero nel Cielo gli Angioli benedetti. pag. 204.col.1.
Premura di Caifa nel mantenere li suoi sentimenti politici, quando disse in un'altro Concilio: Expedit, ut unus moriatur. *ivi c.2.*
Danno indicibile della communità, quando la giustizia non è difesa, da chi è tenuto difenderla. pag.205.col.1.
Dio conosciuto sott'ombre, e figure dagli Ebrei, incarnato non è conosciuto, se n'essamina il perche? ivi col.2.
Ragione filosofica, perche l'occhio vegga gli oggetti lontani, non già li vicinissimi. pag.206.col.1.
Cristiani, che partecipano di presente con gli Ebrei nella medesima colpa, e nell'istessa pena, si esamina il perche? ivi col.2.
S. Teresa si figurava stare dentro Dio, come in una casa di cristallo. ivi.
Costumi nostri non posti mai in contrapposto con gli esempj di pazienza di Giesù Cristo, cagione potentissima d' infinite miserie. pag.207.col.1.
Verità oggidi così poco conosciuta, e meno difesa, perche? ivi col.2.
Quanto hà che riflettere, ed imparare, chi vorrà in quest'ora alternarsi ne' successi dell' appassionato Signore. pag.208.col.2.

Cose notabili sopra l'ora VIII. della Notte.

E' BENDATO, E SCHERNITO.

IN che ora della notte terminò il primo Collaterale contro di Giesù Cristo pag.212.col.1.
Sfogato ch' ebbero gli Ebrei contro

tro di Giesù Cristo l'odio intestino con le lingue, che cosa aggiunsero con li fatti. ivi col. 2.

Gara trà Solduti, e Consiglieri, chi di loro sputava meglio in faccia di Giesù Cristo. pag. 216. c. 1., e 2.

Come sono tenuti appresso gli Ebrei quelli della Tribù, che sputarono in faccia a Giesù Cristo. ivi.

Opinione di chi dice essere stati della Tribù di Levi. pag. 217. col. 1.

Dopo straccati di sputare in faccia a Giesù Cristo, che altro tormento li diedero. ivi.

Faccia di Giesù Cristo velata con straccio sozzo, quando, e perche? pag. 218. col. 1.

Pugni dati, e beffeggiamenti fatti al Signore dopo averlo velato. ivi col. 2.

Che pretesero gli Ebrei con quest' ingiuria di velare la faccia, e capo ancora di Giesù Cristo. pag. 219. col. 1.

Strappamento della barba a Giesù Cristo, quanto li fosse di dolore, e d'improperio. ivi col. 2.

Numero delle percosse avute dalle mani de' Consiglieri. ivi.

Pugno dato nella sua Santissima faccia, con sdegno, e forza maggiore, rivelato a S. Brigida. pag. 220. col. 1.

Licenziato il conseglio a chi raccomandarono Giesù Cristo. ivi c. 2.

Promessa di buona mancia a' soldati, che più maltrattassero Giesù Cristo, da chi fù fatta. ivi.

Rivelazione à Suor Maria Domitilla Gallucci, di quello, che si prese l' assunto della tresca di farsi quella notte nella persona di Giesù Cristo. pag. 221. col. 1.

Che nuovi insulti furono fatti dalle serve, e gente di casa di Caisa a Giesù Cristo, mentre mangiavano li soldati. ivi col. 2., e seq.

Che nuove pene diedero li soldati a Giesù Cristo dopo legatolo ad un' olivo. pag. 222. col. 1.

Profezia di Davide: Et in me psallebant, qui bibebant vinum, *verificata in quest'ora, nelli disprezzi fatti a Giesù Cristo ligato all'olivo. ivi col. 2.*

Dove fù portato Giesù Cristo slegato dall'olivo, e che nuova sorte di pene li diedero. pag. 223. col. 1.

Opinione di chi dice, che la Beatissima Vergine in quest'ora si trovasse fuori le porte del Palazzo di Caifa, e sentiva li schiamazzi delle voci, e rumore delle percosse, che davano a Giesù Cristo. pag. 224. col. 1., e 2.

Parere di molti, che S. Giovanni tutta quella notte stiede nel Palazzo di Caifa, vidde, e sentì il tutto. pag. 225. col. 1.

Pazienza singolare di Giesù Cristo nelli patimenti di questa notte. pag. 226. col. 1., e 2.

La singolar pazienza di quest'ora ci dimostra la profondità dell' amore di Giesù Cristo. pag. 227. col. 1.

Amore come dipinto da alcuni, e chi era-

erano gli animali, che tirava-
no la carozza dell'amicizia. ivi.
Generosità de'pensieri da chi l'ap-
prendevano li Santi Martiri.
ag.228.col.1.
saporiti bocconi hà l' Anima
el riflesso di quest'ora. ivi col.2.
a di Giesù Cristo, fin da che
acque fù una continua lettu-
a d'umiltà. ivi.
li solo può dire con verità, di-
cite à me, quia mitis sum,&
umilis corde. *pag.229. col.1.*
lesso sù le parole del Salmo 21.
go autem sum vermis, &
on homo. *ivi.*
adre S. Francesco non ardiva
lpestare il verme, al riflesso,
che Giesù Cristo si era chiama-
to tale. ivi col.2.
Umiltà di Giesù Cristo dimostra-
taci tanto nella vita privata,
quanto nella publica. pag.230.
col.1., e 2.
Carità di Giesù Cristo, fondamen-
to della sua pazienza singolare,
e della sua umiltà ammirabi-
le. pag.231.col.1.
Figura di Sansone esprime questa
sua gran carità. ivi col.2.
Esposizione sù la parola, saturabi-
tur opprobriis, *conferma la*
gran carità di Giesù Cristo in
patir tanto nell' ora 8. *di que-*
sta notte pag.232.col.2.
Riflesso di S. Cirillo sù le parole di
S. Giovanni: Ut gaudium meũ
in vobis sit, & gaudium meũ
impleatur, *ivi.*
Acque mischiate col fuoco vedute
da S. Giovanni: Mare vitreum
mixtum igne, *applicato all'a-*
more, e patire di Giesù Cristo in
quest'ora 8. *pag.233.col.2.*
L'eccesso di cui parlavano Moisè,
ed Elia sul Tabor, era sugli ec-
cessi de'dolori, ed amore di Gie-
sù Cristo in quest' ora 8. *pag.*
234. *col.1.*
Contrapposto delle nostre debolezze
al gran patire, ed amore di Gie-
sù Cristo. ivi col.2.
Mistero, perche di notte, e non di
giorno volle patire tante pene,
ed obbrobrj il benedetto Signo-
re. pag.235.col.2., e seg.
Sentenza di S. Girolamo, che le
particolarità de' patimenti di
Giesù Cristo di quella notte, non
si sapranno sino al giorno del
giudizio. pag.236.col.2.
Quanto sia deplorabile il poco, che
si pensa al gran valore dell' E-
ternità. pag.237. col.1.
Quanto sia poco quelche cerca da
noi Giesù Cristo, per il suo tan-
to patire. ivi col.2.

INDICE

Cose notabili sopra l'ora IX. della Notte.

E' NEGATO DA PIETRO.

NOn si difficulta, che in quest'ora nona succeſſero l'ultime negazioni di Pietro.pag.245. col.1.

Chi ſpinſe Pietro a ſeguitar Gieſù Criſto à longe.ivi.

Da chi fù introdotto Pietro in caſa del Pontefice. ivi col.2.

Caſa, in cui fù introdotto Pietro, fù quella d'Anna, e non di Caifa. ivi.

Tre opinioni ſopra di queſto particolare, e ſi ſpiegano tutte. ivi.

Parentela frà Anna, e Caifa, e per qual cauſa Anna è chiamato Pontefice. pag.247.col.1.

Prima, ſeconda, e terza negazione di Pietro in caſa di Anna ſenza giunta di giuramento. ivi col.2.

Prima negazione da ſolo a ſolo, non così la ſeconda, e terza. pag. 248.col.1.

Canto primo del Gallo quando, in caſa di chi, ed in qual negazione fù. ivi col.2.

Qual fù la cauſa, che il cognato di Malco non querelò Pietro per l'orecchio tagliato al ſuo parente. pag.249.col.1.

In che tempo avvenne la ſeconda negazione di Pietro in caſa d'Anna. ivi col.2.

Opinione di S. Tomaſo, che fù ſedendo al fuoco con i Miniſtri. pag. 250. col.1.

Eſclamazione di Gieſù Criſto al Padre Eterno fatta nel Salmo 11. verificata in queſt'ora. ivi.

Pietro dopo le trè negazioni in caſa d'Anna, meſchiatoſi trà la folla andò in caſa di Caifa. ivi col.2.

Quarta negazione fatta in caſa di Caifa fù ſenza giuramento. pag.251.col.1.

Negazione aggravata dal giuramento, fù la quinta in numero, mà la ſeconda in ſpecie. ivi col.2.

La ſerva cagione di queſta quinta negazione, fù diverſa dalla prima. ivi.

Nome di Nazareno in quel tempo era nome d'infamia appreſſo Caifa, e nemici del Signore. pag. 252. col.1.

Seſſo donneſco ebbe parte nel gran peccato del deicidio. ivi col.2.

Terza, ed ultima negazione diſtinta ſpecie dall'altre, deſcritta da S. Matteo, e S. Marco. pag.253. col.1.

Adjurazione, e deteſtazione di Pietro fù nell'ultima negazione. ivi col.2.

Impulſi dati a Pietro da sbirri, e miniſtri, per queſta ſua ultima negazione. ivi.

Secondo canto del gallo quando fù.

pag.254.col.2.
Sguardi di Giesù Cristo a Pietro furono dopo il secondo canto. pag.255.col.2.
Se Giesù Cristo miraſſe Pietro con l'occhi corporali, ò con ſguardi interiori. ivi.
Che effetti cagionarono in Pietro li ſguardi del Signore. pag. 256. col.1., e 2.
Quante ore prima di far giorno ſuccedeſſero le negazioni in caſa di Caifa. ivi.
Coltello, e ſpada di taglio, quando, e dove fù laſciato. ivi.
Dove ſi ritiraſſe S. Pietro dopo ravvedutoſi del ſuo errore. ivi.
Dove, e quanto pianſe S. Pietro prima, che l'apparisſe il Signore. pag.257.col.1.
Manipolo Sacerdotale originato dal falſoletto, che portava San Pietro nel braccio deſtro. ivi col.2.
Che atti di pentimento faceſſe San Pietro tutti gli anni di ſua vita ivi.
Quanto frequentemente piangeva S. Pietro anche di giorno. ivi.
Penitenze rigoroſe di S. Pietro, oltre il ſuo pianto. pag.258.col.1.
Rivelazione fatta da S. Pietro a S. Brigida, ſopra la cauſa della ſua caduta. ivi col.2.
Fondamento delle ragioni, che difendono il ſucceſſo delle negazioni parte in caſa d'Anna, e parte in caſa di Caifa. ivi.
Diſparità dell' interrogatorj dimoſtrano la varietà de' Tribunali. pag.259.col.1.
Per qual cauſa S. Giovanni non fà menzione dell' interrogatorj fatti a Giesù Criſto da Caifa. pag.260.col.1.
Autori, che non danno per aſſurdo, che Pietro negaſſe Giesù Criſto più delle tre volte. ivi col.2.
Parere di S. Agoſtino ſopra le negazioni di S. Pietro. pag. 261. col.1.
Quanto amaro bocone foſſe a Giesù Criſto le negazioni di S. Pietro. pag.262.col.2.
Scuola per non errare inſegnataci da S. Pietro nell'ora 9. della notte. pag.263.col.1.
Corti de' Principi, e favori de' Grandi non fanno per li profeſſori dell' Evangelo. pag.264.col.1.
Circoſtanza notabile, negare Giesù Criſto vicino al fuoco. ivi.
Monti, che vomitano fuoco, quanto ci dovrebbono intimorire. ivi col.2.
Occaſione proſſima quanto ſemo tenuti a fuggirla. pag.265.col.2.
Male grande fatto da due donne. pag.266.col.1.
Se picciola ſcintilla accende tanto fuoco, che farà una fornace; prattica morale ſopra queſta caduta di S. Pietro. pag.267.col.1.
Fidanza di ſe ſteſſo diede la ſpinta alla caduta di Pietro. pag.268. col.1., e 2.
Favola della ſtoppa, che ſfidò il fuoco a battaglia appropriata a S. Pie-

S. Pietro, ed a quelli, che sifidano di se stessi. pag.269.col.1.
Prattica considerabile sù questa materia. ivi col 2.
Avvertimento dato da Giesù Cristo nell' Orto alli suoi Apostoli, ed a noi per non esser tentati, e per non cadere alle tentazioni. pag.270.col.2.
Rimedio imparato da S. Pietro a S. Brigida per non cadere. ivi.
Nostre debolezze nelle cadute donde derivano. pag.271.col.1.
Quanti sono l imitatori di Pietro nelle cadute, e quanti pochi nel pentimento. pag.272.col.1.
Lezzioni dateci da S. Pietro di vera emenduzione dopo le cadute. ivi col.2.
Carità di Giesù Cristo in chiamarci in mille maniere. pag.273.col.1.
Finezze di Giesù Cristo con Pietro, pratticate continuamente con noi, per levarci dal peccato. pag.274.col.1.
Perche gli Eletti siano rassomigliati da Giesù Cristo alle pecore, non già ad alcuna fiera. ivi col.2.
Prattica sù di questa materia di molta consolazione. ivi.
Quanto frutto si cavaria dal riflesso di quest'ora, tanto poco considerata. pag.276.col.1.

Cose notabili sopra l' ora X.

E' CONDOTTO A PILATO, ED E' ACCUSATO.

SEcondo conseglio fatto contro il Signore allo schiarir del giorno, a che fine. pag.283.col.1.
Quanti fossero li convenuti a questo conseglio. ivi col.2.
Perche questo secondo conseglio non lo fecero nel palazzo dove si giudicavano le cause di religione. pag.284.col.1.
Avuta dalla bocca di Giesù Cristo la ratifica, che desideravano si posero in cammino verso il Pretorio di Pilato. ivi col.2.
Caifa partì prima di tutti, ed a che fine. ivi.
Che luogo fusse questo Pretorio, in che parte della Città stava col Palazzo di Pilato, e che strada fecero nel condurvi il Signore. pag.285.col.1.
Opinione probabile, che la Beatissima Vergine giungesse al Palazzo di Caifa in atto, che il Signore stava per esser condotto a Pilato. pag.286.col.2.
Ache fine gli Ebrei, che portarono ligato Giesù Cristo non salirono nel Pretorio. pag.287.col.2.
Prodigj accaduti nel mandar Pilato un suo servitore a portarli Giesù Cristo. pag.288.col.1.
Ebrei a tal vista induriti più di prima. ivi col.2.
Animosità de' Giudei accusatori quan-

quanto ſtomacaſſe Pilato. pag. 289.col.2.
Proteſte fatte da Pilato alle falſe accuſe de' Giudei. ivi.
Quattro capi d' accuſe date dagli Ebrei a Gieſù Criſto, quali fuſſero. pag.291.col.1., e 2.
Riſpoſta futta da Gieſù Criſto al primo interrogatorio di Pilato. ivi col. 2.
Innocenza di Gieſù Criſto pubblicata da Pilato con la parola quid feciſti. *pag.292.col.2.*
Nuova riſpoſta di Gieſù Criſto per capacitar Pilato, che non capiva la prima. ivi.
Nuovo interrogatorio di Pilato, e nuova riſpoſta di Gieſù Criſto. pag.293.col.1.
Si aſſegna la ragione, per la quale la riſpoſta di Gieſù Criſto, Ego ad hoc natus ſum, *par che non abbia conformità all'interrogatorio antecedente di Pilato. pag. 294.col.2.*
Objezzione di Pilato prevenuta da Gieſù Criſto. pag.296.col.2.
Da che ſi moveſſe Pilato a fare il queſito a Gieſù Criſto, Quid eſt veritas? *ivi.*
Si diſcute, ſe il Signore tacque, o riſpoſe a queſta domanda, Quid eſt veritas. *pag.297.col.2.*
Se Gieſù Criſto riſpoſe, perche S. Giovanni non lo ſcrive nel ſuo Evangelo. ivi.
Nuove grida, e nuove accuſe degli Ebrei contro Gieſù Criſto, quãdo s'accorſero, che Pilato inclinava a liberarlo. pag.298.col.1.
Domanda di Pilato agli Ebrei, ſe Gieſù Criſto era Galileo. pag. 300.col.1.
Poſitura di Gieſù Criſto mentre Pilato l'interrogava. ivi.
Fine funeſto di Giuda ſpettante a queſt'ora. pag.301.col.2.
Pentimento di Giuda, e cammino verſo del Tempio, a che fine. pag. 302.col.1.
Riſpoſta datali da Sacerdoti dopo preſo il danaro reſtituito. ivi col.2.
Opinione di chi aſſeriſce, che Giuda prima d' andar al Tempio, andaſſe in caſa di Caifa a diſdirſi, e reſtituire il danaro, e reſcindere il contratto. pag. 303. col.1.
Dove, e che ſtrada fece Giuda quando andò ad appiccarſi, e che arbore fuſſe quello dove s'appiccò. ivi col.2.
Che fecero li Giudei del danaro reſtituito da Giuda. pag.304.col. 1., e 2.
Territorio comprato col prezzo del ſangue di Gieſù Criſto fatto cemeterio de' foraſtieri, e murato da S. Elena. ivi.
Opinione del Baronio, ſopra il danaro della vendita di Gieſù Criſto quanto fuſſe. pag.305.col.1.
Quanto comparſe affitto, e tormentato Gieſù Criſto in queſt' ora, quando da Caifa fù portato a Pilato. pag.306.col.1., e 2.
Quanto giuſtamente cõpete a Gieſù

sù Cristo il titolo di ladro de' cuori, e rubatore d'anime. pag. 307. col. 2.

Guai a quel cuore quando una passione sfrenata se n' impadronisce. pag. 308. col. 2.

Si mostra tal verità in prattica con gli Ebrei, e con coloro, che tra Cristiani l'imitano. pag. 309. col. 1.

Ruine delle Communità, e delle Republiche sotto specie di religione. ivi col. 2.

Si prova con l'operato da Erode, e dall' Ebraismo. ivi.

Espozizione, e prattica, perche Pilato avendo domandato a Giesù Cristo, Quid est veritas, *non aspettò la risposta, mà li voltò le spalle pag. 311. col. 1.*

L'interesse, ed il timore, è causa, che da molti non si dichi, e conoschi la verità. ivi col. 2.

Alta, e profonda lezzione dataci da Giesù Cristo, con quelle parole, Ego ad hoc natus sum, ut testimonium perhibeam veritati. *pag. 312. col. 2.*

Si deplora il secolo presente, che tanto poco s'approfitta della vera cristiana filosofia. pag. 313. col. 2.

Sciocchezza Ebrea in passar senza sonno, e senza cena per tramare imposture contro la verità, imitata assai da Cristiani moderni a danno dell' Anime loro. pag. 314. col. 1.

Mondana politica biasmata da S. Gregorio Papa, quanto oggidì è pratticata, e venerata da Cristiani. ivi col. 2.

Politici mondani rassomigliati al Pavone. pag. 315. col. 1.

La lingua iniqua de' malignanti Giesù Cristo, quanto incluse in quella parola: Si non esset hic malefactor non tibi tradidissemus eum. *ivi col. 2.*

Silenzio del Signore chiamato da S. Ambrogio, Silentium Triũphale, *e perche. pag. 316. col. 2.*

Silenzio di Giesù Cristo, effetto d'amore. pag. 317. col. 2.

Dolore veemente di Giesù Cristo, per vedere la perdizione, e falsa penitenza di Giuda. pag. 318. col. 1.

Quanto aggravato il suo dolore dalla disperazione del medesimo. pag. 319. col. 1.

Amarezza di Giesù Cristo addolcita dal vedere la compra fatte del cemeterio per i poveri col danaro della sua vendita. ivi col. 2.

Invettiva contro la sordidezza, e danni dell' avarizia, ivi col. 1. e seg.

INDICE

DI QUEL, CHE SI CONTIENE

Negli Affetti Meditativi dell' ORE XII. di questa prima Parte.

Nell' Affetto primo sopra l' ora 23. nella quale il Signore si licenziò dalla sua benedetta Madre, si contiene il trionfo fatto a Giesù Cristo nel venire in Gerusalemme, l'ingratitudine de' Giudei, che dopo pochi giorni lo dovevano cacciare in un Calvario, si medita la vanità del mondo, e la nuova filosofia insegnataci da Giesù Cristo. pag. 16.

Nell' Affetto secondo si contiene il pianto di Giesù Cristo sopra l' ingrata Città di Gerusalemme, gionto, che fù alla sua vista sopra il Monte Oliveto per non aver saputo conoscere la sua buona sorte, eo quod non cognovit visitationis suæ, *e si fà il paragone di quel tanto, che può dire all' Anima, che partecipa con gli Ebrei, nella medesima specie di malizia. pag. 17.*

Nell' Affetto terzo si contiene il ritorno di Giesù Cristo in Bettania dove stava la sua Santissima Madre, per non essersi trovata in Gerusalemme chi l'invitasse a prender in casa sua un boccone di pane, e le scambievoli parole di tenerezza trà Giesù Cristo, e Maria Vergine, quando prese l' ultima licenza nel Giovedì verso il tardi. pag. 18.

Nell' Affetto quarto si contengono le pene acerbissime del cuore di Maria Vergine, quando Giesù Cristo se gl'inginocchiò avanti, li baciò la mano, e le chiese la sua benedizzione, si fà il paragone quanto sarà amarissima la separazione dell' Anima da Dio, per il peccato, e s' invita l' Anima a ricorrere a Maria Vergine per il rimedio a sì gran male. pag. 20.

Nell' Affetto quinto si contiene lo stupore di Maria Vergine, quando si vidde inginocchiato avanti Giesù Cristo, la maraviglia di tutta quella cusù, la benedizzione, che diede a tutti, e si penetra il gran bene dell' Anima, che parte benedetta da Giesù Cristo da questa vita, e l'infelicità de' maledetti per tutta l'Eternità. pag. 21.

Nell'

INDICE

NEll' *Affetto primo ſopra l'ora* 24. *nella quale il Signore lavò li piedi agli Apoſtoli, ſi contiene la ſua ultima cena quando diſſe,* deſiderio deſideravi, *figura dell'amariſſima Paſſione, e s'ammira la ſua gran pazienza in tolerar Giuda alla ſua preſenza, e ſi medita la gran carità, e tenerezza del ſuo cuore amantiſſimo. pag.*35.

*Nell' Affetto ſecondo ſi contiene l'atto della profonda umiltà di Gieſù Criſto, in cingerſi la tovaglia, piegar le ginocchia, e con le ſue benedette mani andar purgando dalle ſozzure li piedi immondi de' ſuoi Apoſtoli, s'invitano gli Angioli ad affacciarſi dalle fineſtre del Cielo, ed i trè Santi Rè quando vennero ad adorarlo, e tutte l' Anime divote a ſpecchiarſi in così profonda umiltà. pag.*36.

*Nell' Affetto terzo ſi pondera l'atto ammirabile non ſolo della profonda umiltà di Gieſù Criſto, ma la ſua dolciſſima carità, in lavare li piedi anco a Giuda, diſtinguendolo dagli altri con affetto, e tenerezza maggiore, lavandoglieli più con le lagrime, che con l'acqua, e con mille baci, ed abbracci per ammollirli il cuore, e ſi eſorta l' Anima a non farſi occiecare, come Giuda dalle ſue paſſioni. pag.*37.

Nell' Affetto quarto ſi medita la confuſione de' Santi Apoſtoli a sì grande umiltà di Gieſù Criſto, e d'aver permeſſo così inconſideratamente, che proſtrato a' piedi loro glie li lavaſſe, e che ſolo S. Pietro *con la ſua reſiſtenza, avea dimoſtrato la ſconvenevolezza dell'atto, s'invita l' Anima ad imitare la loro divozione, e non la durezza di Giuda, che ſtava in piedi ſul tirato, ſenza imitare le tenere lagrime de' compagni. pag.*38.

*Nell' Affetto quinto ſi contiene l' eſortatoria del Signore fatta a' ſuoi Apoſtoli dopo la lavanda de' piedi, s'invita l' Anima alla prattica delle dottrine eminenti inſegnateci dal medeſimo con parole, e fatti, e termina col ricordarli, che quella tovaglia ſporcata dalla ſordidezza altrui, dinota il candore di Gieſù Criſto ſordidato dalle colpe noſtre addoſſate da lui per reſtituirci l'innocenza perduta. pag.*39.

NEll' *Affetto primo ſopra l' ora prima della notte, quando iſtituì il Venerabile Sagramento ſi pongono avanti dell' Anima le gran ricchezze, che Gieſù Criſto deſignava donarci in così ammirabile Sagramento. Il bene, che in eſſo ſi contiene, e s'invita l' Anima a guſtarlo con vera divozione, per ſentire li ſuoi effetti prezioſi. pag.*55.

Nell' Affetto ſecondo ſi contiene un interrogatorio, che fà l' Anima a Gieſù Criſto, perche ſi vuol Sagramentare, e per chi, la medeſima fà una

una narrativa succinta di tutti li maltrattamenti ricevuti da noi sin da che nacque, e poi si conclude l affetto, con un atto ammirativo di confusione, che non ostante ciò li fusse ben noto, pure al dispetto delle nostre ingratitudini volle Sagramentarsi. pag.56.

Nell' Affetto terzo si contiene un' altra divota domanda fatta a Giesù Cristo dall' Anima, ed è, che ordine lasciò a' suoi Ministri nel consagrarlo, ed a noi di cibarcene; s'ammira la sua liberalità, in non prescrivere niun ordine, nè tempo, nè luogo, così ad essi nel consegrare, come a noi in riceverlo, e s'invita l' Anima ad amare, chi non si vidde mai sazio di regalarci, e beneficarci. pag.58.

Nell' Affetto quarto si contiene, e pondera la divozione, e tenerezza de' Santi Apostoli, communicati, che furono dalle mani di Giesù Cristo, le parole, che dicevano, e le maraviglie, che trà loro facevano degli affetti di così sovrano Sagramento, s'invita l' Anima ad imitar essi, ed a detestar Giuda, che solo stava insensibile, per la sua indignità in riceverlo. pag.59.

Nell' Affetto quinto si pondera la cagione, come contenendosi tanti beni, in questo prezioso Sagramento, l'anime di molti, poco, ò niente li sentono, se ne produce la causa, e si esorta l' Anima alla fuga degl' impedimenti, e di ricorrere al rimedio col dire a Giesù Cristo, quel che disse il leproso del Vangelo, Domine si vis, potes me mundare. *pag.60.*

Nell' Affetto primo sù lo spettante l'ora seconda della notte, nella quale Giesù Cristo fece il sermone agli Apostoli, si pondera la generosità del cuore di Giesù Cristo in animare li suoi Apostoli, per il tempo della sua già prossima passione, si esorta l' Anima ad avvalersi delle massime insegnateli in questo amoroso discorso, al quale non volle per assistente Giuda. pag.80.

Nell' Affetto secondo si pondera la domanda di S. Filippo, Domine ostende nobis Patrem, & sufficit nobis, *con la risposta di Giesù Cristo,* Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me, *si rimprovera l' ingratitudine dell' Anima, che sì malamente corrisponde a tanti benefici, e si esorta la medesima ad emendarsi con lo specchio avanti della sua Santissima Passione. pag.81.*

Nell' Affetto terzo si bilancia il gran tesoro della pace lasciata da Giesù Cristo agli suoi Apostoli quando li disse, pacem relinquo vobis, *da noi non stimata, perchè non gustiamo Dio, che la produce nell' Anima,*

ma, si esorta questa a stimarla, e se li ricord
stus pax vera. pag. 82.
Nell' Affetto quarto si pondera la brevità della
Giesù Cristo con quelle sue misteriose parole,
me, si esorta l'Anima a meditarla, perche li
profittevole, così per ben vivere, come per ben
Nell' Affetto quinto si ponderano le parole di Gi
sint unum, sicut & nos unum sumus, dalle
il carattere degli Eletti è l'Amore, e degli pre
ta l'Anima all'abbraccio del primo, ed alla fug

NEll' Affetto primo sù lo spettante l'ora terza
quale Giesù Cristo andò nell'Orto ad orare,
andata sua nell'Orto, non fù per ricrearsi, mà
stri delitti commessi nel Paradiso Terrestre, e che
mestizie, che vi patì, furono principj delli suoi gra
re nella sua acerbissima passione. pag. 103.
Nell' Affetto secondo si medita la tenerezza di Giesù C
re i suoi Apostoli a vegliare con esso, ed a farli compa
zione, e si pondera, che nè anche sì poca cosa potè da
poiche postesi a dormire bisognò svegliarli più volte,
che tanto li accade con Noi, che ci vantiamo con dirli
ratus sum in carcerem, & in mortem ire, e poi non o
te. pag. 104.
Nell' Affetto terzo si contiene li trè frutti amari di tedio
malinconia presentateseli, si ponderano le parole, cœpit
dere, & mœstus esse. Dopo di che l'Anima prega Giesù C
bire l'amaro Calice della sua passione, per commune salute
do. pag. 105.
Nell' Affetto quarto si pondera la parola, procidit in facie
il fine, perche si prostrò con la faccia per terra, si rimprover
ma, che dopo tante sue colpe non si profonda nell'abbisso del
te, e s'esorta la medesima a pigliarsi per specchio Giesù Cr
strato in terra nell'Orto per causa sua, e si termina con un
contrizione. pag. 106.
Nell' Affetto quinto si contiene l'afflizzione di Giesù Cristo orar
alzarsi per andare da' suoi Apostoli a riceverne qualche sollievo
sua pena in trovarli a dormire, e lo stupore de' medesimi in vede
Mae

Maestro loro tanto affannato, e si esorta l'Anima a studiare le profondi lezzioni, che li dà nella sua affannosa orazione. ivi.

NEll' Affetto primo sopra lo spettante l'ora quarta della notte nella quale Giesù Cristo andò in agonia, e sudò sangue, si ponderà l'amore infinito di Giesù Cristo, che li fece lambiccare il sangue da tutto il corpo a nostro beneficio, e si detestano le colpe, che furono le legna di questo fuoco, e si prega il medesimo, che per il sangue sparso, riceva le nostre lagrime. pag. 126.

Nell' Affetto secondo si considera la differenza delle voci del sangue di Abel, con le voci del sangue di Giesù Cristo, quelle gridavano vendetta, e queste pietà, e si prega il Signore, che per il sangue sparso per noi, faccia spargere dagli occhi nostri fiumi di pianto. pag. 127.

Nell' Affetto terzo si esorta l'Anima, a non dimandare a Giesù Cristo, per chi suda sangue, e per chi stà prostrato in terra, a cagione di non aggiungerli nuove pene, con simile istanza, per essere stato le sue colpe il più spaventoso oggetto, che lo tormentarono, si esorta a detestarle, ed a tenerle sempre dalle lontane. ivi.

Nell' Affetto quarto si contiene l'imbasciata fatta a Giesù Cristo dall' Arcangelo S. Michele, si considera l'umiltà di Giesù Cristo in ricevere un tal conforto da una sua creatura, si esorta l'Anima a non far bere a Giesù Cristo l'amaro liquore di quel Calice, misturato da' peccati suoi, e dagli tormenti preparateli. pag. 128.

Nell' Affetto quinto si ponderà, che dal medesimo Monte Oliveto, ove Giesù Cristo sudò sangue doveva farà 43. giorni ascendere glorioso in Cielo, si esorta l'Anima a patire se vuol godere, con ricorrere a Giesù Cristo, che non faccia scorrere il suo prezioso sangue in terra, mà sopra di essa; acciò da terra sterile divenghi feconda. pag. 129.

NEll' Affetto primo dell'ora quinta della notte Giesù Cristo, fù tradito da Giuda, e fù col quale andò incontro a Giuda, si considera la dolcezza mento, e s'ammira la dol

mente li ſanti Sagramenti, quanto baciare Gieſù Criſto, come un' altro Giuda. pag.153.

Nell' Affetto terzo ſi ponderano le parole dolciſſime, che diceva Gieſù Criſto a Giuda, mentre lo teneva abbracciato, ſi contengono le parole, che dice l' Anima al Signore in queſto ſuo abbracciamento di Giuda, e la grazia, che la medeſima cerca per li ſuoi intereſſi. ivi.

Nell' Affetto quarto ſi ponderano le parole dette a' Soldati da Giuda, ducite caute, *e ſi eſorta l' Anima ad avvalerſi delle medeſime parole per ſe ſteſſa in non farſi mai partire da ſe Gieſù Criſto, mà tenerlo ſempre ben cuſtodito, come prezioſo teſoro. pag.154.*

Nell' Affetto quinto ſi meditano le medeſime parole di Giuda, ducite caute, *dette a' ſoldati, a' quali furono ſtimoli di ſicurezza maggiore, e d' aggiungerli più tormenti, e ſi pondera la bontà di Gieſù Criſto, che trà le ſue ſteſſe pene beneficò Malco con ſanarli l' orecchio, e poſe in ſalvo gli Apoſtoli, acciò non fuſſero catturati. pag.155.*

Nell' Affetto primo dell' ora ſeſta, nella quale Gieſù Criſto fù portato ad Anna, e fù percoſſo da Malco ſi pondera, che ſincome il Monte Oliveto ſenza la preſenza di Gieſù Criſto non era deſiderabile, così miſticamente ſuccede all' Anima, quando da eſſo ſi licenzia, ſi eſorta l' Anima d' andare in Bettania a dare avviſo alla Vergine Santiſſima, con pregare la medeſima, a non farla oliva arida, mà pingue del balſamo della Divina Carità. pag.180.

Nell' Affetto ſecondo ſi ponderano li diſſonori fatti a Gieſù Criſto in farlo paſſare per la porta Aurea, per dove era già paſſato trè giorni addietro con tante publiche acclamazioni, e ſi eſorta l' Anima al diſpreggio del mondo per una ſua tal repentina mutazione, dalli onori alli vituperj. pag.181.

Nell' Affetto terzo ſi ponderano li trapazzi fatti a Gieſù Criſto, per queſto viaggio, come lo legano ad un olivo frà tanto Anna s' alza da letto, e l' Anima domanda a Gieſù Criſto, chi và cercando con gli occhi ſuoi amoroſi, non occorrendo cercar più Giuda fatto preda del lupo infernale, mà che in ſuo luogo cerchi ſe ſteſſa, che ſe li dà in potere, come pecorella ſmarrita sì, mà pentita. ivi.

Nell' Affetto quarto ſi contiene la debolezza degli Apoſtoli in fuggire dopo tante loro promeſſe di più preſto morire, che laſciare Gieſù, ſi rimprovera l' Anima d' averli tante volte imitati, e s' eſorta al pentimento, ed emenda. pag.182.

Nell' Affetto quinto si pondera l'ingiuria gravissima dello schiaffo dato da Malco alla faccia di Giesù Cristo, la pazienza in tolerarlo, le sue amorose querele con Malco della sua ingiustizia, e s'esorta l'Anima a non sdegnarsi con Malco, mà con se stessa, che tante volte hà fatto di peggio, e si stimola al pentimento. pag.183.

Nell' Affetto primo dell'ora settima, nella quale Giesù Cristo fù condotto a Caifa, si contiene il suo secondo viaggio fatto con nuove crudeltà, per le nuove ligature ordinate da Anna, si pondera l'ingratitudine Ebraica, liberata già l'istessa notte dalla servitù di Faraone, e si spiegano le parole del Salmista: Funes peccatorum circumplexi sunt me, *alludenti alli doni di Dio abusati da noi. pag.209.*

Nell' Affetto secondo si contengono le parole di giubilo dette per le strade dagli Ebrei, mentre portavano Giesù Cristo ligato a Caifa, si rimproverano li medesimi delle stoltezze loro in biasmare con tanti obbrobrj, chi già aveano detto, bene omnia fecit, *e s'esorta l'Anima a non fidarsi del mondo, mà star sempre ligata col suo Dio bene infinito. pag.210.*

Nell' Affetto terzo si contengono gli obbrobrj fatteli, gionto che fù Giesù Cristo nella sala di Caifa, la sua modestia, il suo silenzio, la sua toleranza alle bestemmie, alle testimonianze false, per addottrinar noi alla pazienza, si esorta l'Anima all'imitazione, e si termina con atto di contrizione, e petizione di vera umiltà. pag.211.

Nell' Affetto quarto si contiene lo scongiuro fattoli da Caifa, acciò parli, e risponda alli suoi interrogatorj, si pondera la sua risposta, e quanto li costà cara, per lo sdegno del Sommo Pontefice Caifa, e di tutto quel conseglio de' malignanti a quella sua gran verità, s'invita l'Anima a non farsi occiecare dalla passione, come gli Ebrei, mà tener sempre a mente quel terribile giorno nella fine del Mondo. pag.212.

Nell' Affetto quinto si ponderano li dissonori fatti a Giesù Cristo, per l'attestato della sua gran verità, a dispetto di tutto l'odio Giudaico, si biasmano quelli, che per umano rispetto, nè la dicono, nè la difendono, s'esorta l'Anima a dirla sempre, ed a sostentarla con la vita, e col sangue, e si termina con un atto di dolore, per la prattica non stimata d'un sì gran bene. pag.213.

Nell'

INDICE

NEll' Affetto primo ſopra l'ora ottava della notte, nella quale Giesù Criſto fù bendato, e ſchernito ſi contiene la licenziata del Collaterale contro di lui per andarſi li Conſiglieri a riposare, ſi domanda alli medeſimi, che ordini ſi laſciano della ſua perſona ſino al far del giorno, e ſi meditano li ſchiaffi, pugni, ed altri maltrattamenti fatteli nel licenziarſi, e ſi termina con atto di pentimento. pag.239.

Nell' Affetto ſecondo ſi ponderano li ſputi, e percoſſe date alla faccia di Giesù Criſto da Soldati, e Miniſtri; l' Anima ſi confonde in vedere tanto vilipeſo il ſuo Signore, e ſi rinfacciano li peccatori, che non penetrano, che ogni coſa ſono effetti delle colpe loro, e s'eſorta l' Anima, e tutti alla compaſſione, imitazione, e dolore. pag.240.

Nell' Affetto terzo ſi ponderano le lagrime di S. Giovanni all' aſpetto delle pene date a Giesù Criſto, ſi contempla il ſuo volto ſporcato, da ſchiaffi, e da ſputi, e s'eſorta l' Anima a confonderſi di vedere così deturpata la ſua belliſſima faccia, ed inſieme a compatire la Santiſſima Vergine nelle ſue pene eſperimentate in queſt'ora. pag.241.

Nell' Affetto quarto ſi conſidera lo ſtraccio puzzolente, col quale velorono la faccia di Giesù Criſto, e le percoſſe dateli a mano aperta, e mano chiuſa, li ſcherni fatteli con le parole, con dirli, prophetiza nobis Chriſte, quis eſt qui te percuſſit, *e la ſua gran pazienza in tolerarli, e ſi rimprovera l' Anima d'aver tante volte con le colpe ſue imitato gli Ebrei, pregando Giesù Criſto, che gli tolga dal cuore il velo della ſua oſtinazione. pag.242.*

Nell' Affetto quinto ſi contiene quando calorono Giesù Criſto nel cortile, li tormenti, che li diedero, legato che l'ebbero ad un olivo, ò colonna, e ſi ponderano li penſieri di Giesù Criſto, mentre ſtava in quella berlina di vituperj, e s'invita l' Anima a confonderſi di non imitare chi hà patito tanto per eſſo. pag.243.

NEll' Affetto primo ſopra l'ora nona della notte, quando Giesù Criſto fù negato da Pietro, ſi pondera quanto furono ſenſitive al cuore ſuo amantiſſimo, quelle negazioni d' amico sì caro, non oſtante le ſue promeſſe fatteli, di morire più preſto, che negarlo, e s'avvertiſce l' Anima ad imparare dall'eſempio altrui. pag.277.

Nell' Affetto ſecondo ſi conſiderano li beffeggiamenti de' Giudei a Giesù Criſto, quando le viddero negare da un ſuo diſcepolo, il dolore, e pena ſua per un tal'atto di debolezza, e s'invita l' Anima a conſidera-

rare quante volte hà dato ella ancora motivi consimili di dogliaze . pag.278.

Nell' Affetto terzo si contengono li occulti discorsi del cuore di Giesù Cristo , mentre trà quelle mura era negato da chi tante volte l'avea confessato vero Figlio di Dio , e poi s'esorta l' Anima ad esaminare le tante volte ch'ella hà detto trà le consolazioni, Bonum est nos hic esse , *con S. Pietro , mà assai diversamente trà li dispreggi , e le pene. pag.279.*

Nell' Affetto quarto s' invita l' Anima a rallegrarsi della conversione di Pietro , mirato dagli occhi pietosissimi di Giesù Cristo , e poi a confonderſi , che avendo imitato Pietro nelle sue infedeltà non l'hà imitato nel suo pentimento , e per chiusa prega Giesù Cristo , che radoppi li sguardi suoi in mirarla a fine di ridursi a vera emendazione . pag. 280.

Nell' Affetto quinto si pondera , che una grazia sì grande fù fatta a S. Pietro in atto , che Giesù Cristo stava nel colmo delle sue pene , e come altretanto fà con l' Anime mirate da lui benignamente , quando meno lo meritano, s'invita l' Anima a profondarsi , in questa considerazione , e si termina con atto di pentimento. pag.281.

Nell' Affetto primo dell'ora decima , nella quale Giesù Cristo è portato a Pilato , ed è accusato si sprona l' Anima d'andare a vedere Giesù Cristo , darli il buon giorno , e domandarli de' trattamenti fatteli nella passata notte , si descrive il suo sembiante tormentatissimo , e s' invita la medesima a piangere le pene del Signore , e le colpe sue , quelle singolarmente commesse , mà celate dalle tenebre della notte . pag.321.

Nell' Affetto secondo s'invita l' Anima a vedere li manigoldi , che domandano alli Consiglieri venuti la matina per tempo al secondo Concilio la mancia delli maltrattamenti fatti quella notte al Signore , il quale ancor esso li pagava , mirandoli con sguardi di pietà , e d'amore , e s'esorta la medesima all'imitazione di sì gran pazienza , e mansuetudine . pag.322.

Nell' Affetto terzo si contiene il contesto fatto da Giesù Cristo della verità già detta nel primo esame , e nel primo Collaterale , l' allegrezza de' Giudei per il motivo d'accusarlo al Giudice per reo di mille morti , conducendolo come tale per le publiche strade , con schiamazzo , e con vituperj , si termina col dolore , e con atto compassivo ver-

INDICE
verſo la Madre Santiſſima, che l'accompagnava. pag. 323.
Nell' Affetto quarto ſi contengono l'accuſe falſiſſime degli Ebrei, l'interrogatorj di Pilato, le profonde riſpoſte, e le dottrine altiſſime di Gieſù Criſto, s'invita l' Anima a farſi diſcepola di sì gran Maeſtro, ed a non farſi ſchiava delle baſſezze del mondo, mà invaghirſi de' beni eterni del Cielo. pag. 324.
Nell' Affetto quinto ſi ponderano la modeſtia, e pazienza di Gieſù Criſto dimorante così ligato, e maltrattato avanti d'un Giudice Idolatro, ed inſieme ſi dice, che uno de' ſuoi maſſimi dolori, ch'ebbe in queſt ora, fù la diſperazione, e perdizione di Giuda, ſi bilanciano li tremendi giudizj di Dio, s'eſorta l' Anima a fuggire l'intereſſe, e l'avarizia, che furono cauſa della dannazione di Giuda, e s' invitano a pentimento tutti li peccatori. pag. 325.

IL FINE.

3201

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

BIBLIOTECA C. R. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

Kodak Gray Scale

C Y M

© Kodak, 2007 TM: Kodak

A 1 2 3 4 5 6 **M** 8 9 10 11 12 13 14 15 **B** 17 18 19

inches
cm
Kodak Color Control Patches
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black
© Kodak, 2007 TM: Kodak